ARNALDO CIPOLLA

NELL'AMERICA DEL NORD

G. B. Paravia & C.

UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
BOOKSTACKS

Bol. 5-9-28-13

V. Buri Carocci

OMAGGIO del
prof. Vincenzo
Carocci - Buzi

Prof. Andrew J. Torrielli
Mod. Langs., Loyola Univ.
820 N. Michigan Ave.
Chicago, Illinois 60611

Libri di viaggio dello stesso Autore

Memorie d'un esploratore - *Esaurito.*

Nell'Impero di Menelik - *Esaurito.*

Nella fiamma dell'India.

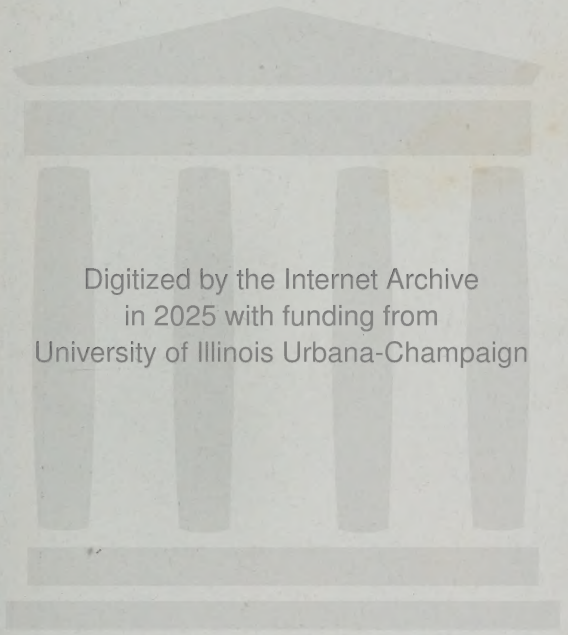
Al Sepolcro di Cristo.

Per la Siberia in Cina e Giappone.

Nell'America del Nord (Alaska, Stati Uniti e Canadà).

Dalla Spagna alla Persia per la Turchia Repubblicana *(in preparazione).*

NB. — I libri di viaggi dell'A. saranno nel corso del 1926 riuniti in una collana edita dalla Casa Editrice G. B. Paravia & C.



Digitized by the Internet Archive
in 2025 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

https://archive.org/details/nellamericadelno00cipo

Scala 1:24.000.000
0 100 500 1000 Chilom.
(1cm. 240 Km.)
CITTÀ con più di 1000000 abit.
CITTÀ . . . 500000 .
Città . . . 100000 .
Città . . . 50000 .
Località con meno di 50000 .
Sono sottolineati i capuluoghi di regione
ABBREVIAZIONI USATE PER I DIPARTIMENTI NEGLI STATI UNITI
C. - CONNECTICUT
D. - DELAVARE
M. - MARYLAND
MASS. - MASSACHUSETTS
N. H. - NUOVA HAMPSHIRE
N. J. - NUOVA JERSEY
PENNSYLV. - PENNSYLVANIA
R. I. - RHODE ISLAND
V. - VERMONT
VIRG. - VIRGINIA
ALASCA
Scala 1:20000000
0 100 200 400 600 800 1000 Chilom.
Longit. Ovest da Greenwich 90
PACIFICO
ATLANTICO
MESSICO
Golfo del Messico
STATI UNITI
Territorio Canadese dell'Yukon
Territorio del Grande Orso
Territorio del Nord Ovest
Terra di Baffin
Groenlandia
Baia di Hudson
Baia di Baffin
Penisola di California
Sierra Madre
Catena delle Cascate
Catena delle Montagne Rocciose
Monti d'Alasca
M. Mac Kinley
M. Logan
M. Elia
M. Hooker
M. Whitney
M. Wrangel
M. Torngate
M. Endicott
Golfo di Alasca
Isole Alleute
Isole Ilinkit
Isole della Reg. Carlotta
Isole Bermude (Ingl.)
Isole Bahama
Isole Abaco
Isole Nassau
Isole Andros
Isole Key West
Isole Tortugas
Isole Terranova
Isole Belle Isle
Isole Anticosti
Capo Breton
Capo Race
Capo Sable
Capo Cod
Capo Hatteras
Capo Fanewel
Capo Discordia
Capo Chidley
Capo Farewel
Capo Mendocino
Capo Concepcion
Capo S. Barbara
Capo S. Lucas
Capo Prince of Wales
Capo Barrow
Capo Bathurst
Capo Parry
Capo Melville
Capo Lancaster
Capo Hotham
Capo Chimo
Capo Churchill
Capo Nelson
Capo Esperance
Capo Chipewyan
Capo Simpson
Capo Athabasca
Capo Albany
Capo Hope
Capo Rupert
Capo Jones
Capo Henrietta Maria
Capo Wolstenholme
Capo Prince Regent
Capo Franklin
Capo Melville
Capo Bathurst
Capo Barrow
Capo Mackenzie
Capo Prince of Wales
Capo Orientale
Capo Romanzof
Capo Prince Albert
Capo Alexandra
Capo Victoria
Capo Boothia
Capo Felix
Capo Fullerton
Capo Churchill
Capo Nelson
Capo Esperance
Capo Chipewyan
Capo Simpson
Capo Athabasca
Capo Albany
Capo Hope
Capo Rupert
Capo Jones
Capo Henrietta Maria
Capo Wolstenholme
Capo Prince Regent
Capo Franklin
Capo Melville
Capo Bathurst
Capo Barrow
Capo Mackenzie
Capo Prince of Wales
Capo Orientale
Capo Romanzof
Capo Prince Albert
Capo Alexandra
Capo Victoria
Capo Boothia
Capo Felix
Capo Fullerton
Stretto di Behring
Stretto di Davis
Stretto di Hudson
Stretto di Belle Isle
Stretto di Barrow
Stretto di Mackenzie
Stretto di Prince of Wales
Stretto di Orientale
Stretto di Romanzof
Stretto di Prince Albert
Stretto di Alexandra
Stretto di Victoria
Stretto di Boothia
Stretto di Felix
Stretto di Fullerton
Stretto di Churchill
Stretto di Nelson
Stretto di Esperance
Stretto di Chipewyan
Stretto di Simpson
Stretto di Athabasca
Stretto di Albany
Stretto di Hope
Stretto di Rupert
Stretto di Jones
Stretto di Henrietta Maria
Stretto di Wolstenholme
Stretto di Prince Regent
Stretto di Franklin
Stretto di Melville
Stretto di Bathurst

ARNALDO CIPOLLA

NELL'AMERICA DEL NORD

IMPRESSIONI DI VIAGGIO IN ALASKA, STATI UNITI E CANADÀ

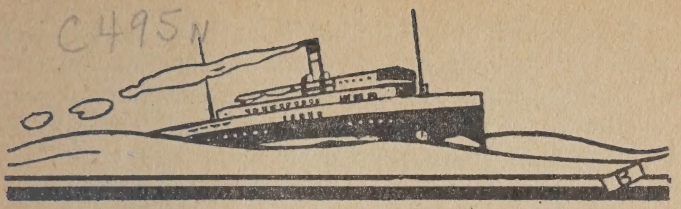
CON ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO
E CARTA GEOGRAFICA

G. B. PARAVIA & C.
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale G. B. Paravia & C.
1539 (*O*) XII-1925. 11715.

917
C495N



CAPITOLO I

Sul Pacifico, verso l'Alaska.

Da bordo del « Princesse Alice » lungo la costa della British Columbia — *Luglio.*

Mi sono imbarcato a Vancouver su di una nave che va all'Alaska. Delle impressioni americane e canadesi, cioè dei territori attraversati per raggiungere il porto di Vancouver da dove ho ripreso il mare, parlerò al ritorno. Per ora vi offro l'Alaska *only*, l'Alaska sola. Ce n'è abbastanza per discorrerne lungamente.

Da noi quando si dice Alaska, si pensa ad un paese come la Lapponia o la Groenlandia, ad una regione cioè limitata e determinata. L'Alaska è quasi un altro continente, un'altra America. Il viaggiatore che venendo da New York, arriva a San Francisco e si trova in faccia al Pacifico, non pensa che al Nord, verso l'Ovest, si protende altrettanta terra pari in lunghezza alla sterminata che ha percorso in treni a centoventi chilometri l'ora.

È soltanto da un anno che l'Alaska è entrata nel dominio del turismo americano, invadente e colossale come tutte le cose in questo paese meraviglioso.

E per cominciare dirò che è lontana. Andare dagli Stati Uniti o anche da Vancouver, che è canadese, all'Alaska è come recarsi dall'Egitto nell'estremo nord dell'Europa. Vi sono più di mille miglia marine da Vancouver ai primi posti della costa meridionale dell'Alaska e comunicazioni mediocri. E poi vi è tutto il massiccio dell'Alaska, vasta come mezza Europa.

Un viaggio in Alaska, è sempre un pellegrinaggio nel paese della leggenda.

Non vi è luogo al mondo che, come l'Alaska, offra dei contrasti così estremi di esaltazione e di desolazione, nessuno che rinserri un'ambiguità più impressionante. Quel semicontinente, trent'anni fa, era un deserto. Divenne fulmineamente l'attrazione folgorante di tutta un'umanità che vi accorse abbagliata dalla scoperta dell'oro. Si diceva che la polvere d'oro ingiallisse, nel breve periodo del disgelo, la venatura delle sue sterminate correnti impetuose. La chimera fu creduta e l'Alaska per qualche anno fu il teatro di un'epica lotta, libera da ogni freno e da ogni legge, fra il parossismo degli uomini bianchi, gialli, negri venuti da ogni punto d'America e d'Asia, decisi a strapparle il suo tesoro e l'avversa natura che gelosamente lo rinserrava.

Tutto era avverso alla bramosia d'oro degli uomini e delle donne (poichè numerose furono anche le donne fra i cercatori d'oro d'Alaska, nel periodo della *gold fiever*, della febbre dell'oro): l'assenza di difese sociali nel territorio che gli Sati Uniti e il Canadà dominavano allora solo nominalmente, l'estrema esiguità dei nuclei indigeni indo-esquimesi sparsi nell'immenso Paese, le altissime barriere montane e gl'immani ghiacciai della costa del Pacifico quasi insormontabili, il regime torrenziale dei fiumi che videro a migliaia le zattere dei pionieri, che nei fiumi si lanciarono per discenderli a forza di corrente e penetrar nell'interno, sfasciarsi contro le roccie o perire nei gorghi delle infinite rapide; e

sopratutto il gelo, l'inverno dell'Alaska, che dura otto mesi, che impedisce ogni lavoro nella terra aurifera, che chiude ogni via di comunicazione all'infuori dei tragici *trails*, dei sentieri invernali per slitte, nella tundra o nella foresta boreale, vie della morte per gelo, della rapina e dell'assassinio.

La febbre dell'oro non durò che pochi anni, dopo di che l'Alaska ritornò di nuovo un deserto. Oggi l'Alaska conta appena 50 mila anime fra indo-esquimesi, meticci ed immigrati bianchi.

In altri paesi che ospitarono folte umanità e che oggi non sono più che terre morte, abitate da nomadi o disabitate affatto (certe vaste plaghe dell'Asia minore, la Mesopotamia, la Mongolia) il dramma della scomparsa degli uomini è troppo lontano nel tempo perchè possa effettivamente uscire dalla sua cornice storica e letteraria ed appassionarci.

Il dramma dell'Alaska invece è di ieri; le metropoli di case di legno sono ancora in piedi, il caldo sole delle giornate boreali estive, dalle venti ore di luce viva, non le ha ancora spaccate del tutto e i ghiacci invernali non cancellarono peranco la loro desolata topografia geometrica di dimore di fantasmi, attraverso le quali galoppano mandrie libere di alci, facendo risuonare con i loro zoccoli il tavolato che ricopre le strade.

L'Alaska, insomma, getta, starei per dire, coloro che si avvicinano sul mare ai ghiacciai della catena del S. Elia fuori del pianeta. È, direi, un Paese marziano come le regioni del centro africano coperte dalla foresta equatoriale. È una terra dove, al di là delle montagne costiere per tutta la sterminata estensione del bacino dell'Yukkon, scavando per un metro, si trova il ghiaccio eterno e la terra è quasi dovunque cosparsa di pagliuzze d'oro. È la regione americana maggiormente squassata dai terremoti e che contiene, nelle sue isole meridionali, i vulcani più poderosi del continente.

Sono in viaggio dunque. Partito da Vancouver ieri sera alle nove. Imbarcato su di una navicella che si dà delle arie da bastimento di lusso per trasportare i turisti americani a veder quello che i turisti europei vanno d'estate ad ammirare al Capo Nord: esquimesi, ghiacci, aurore boreali, sole a mezzanotte. Bastimento zeppo. Non vi sono che gli americani e i loro primi cugini, i canadesi del West, capaci di sopportare una simile agglomerazione a bordo di una nave da diporto.

Gente di tutti gli Stati d'America. L'ho già detto, l'Alaska è di moda. L'ha resa tale il presidente Harding, morto appena tornato dall'Alaska per le fatiche subite visitandola. Chi crede alla iettatura può fare gli scongiuri del caso. Gli americani non ci credono, ma pel viaggio in Alaska si assicurano tutti. L'assicurazione la fa l'impiegato che a Vancouver vi dà il biglietto del viaggio in mare sino a Skagway o ad Anchorage, che sono i punti terminali della navigazione turistica.

Il viaggio da Vancouver a Skagway dura quasi una settimana, ma è una traversata marina veramente unica al mondo poichè si scivola per tutto quel tempo fra i canali — veri fiordi longitudinali — formati dalle innumerevoli isole che di continuo accompagnano la costa della Columbia canadese prima e poi quella dell'Alaska. Coteste isole e la costa sono montuose e le catene di montagne hanno altezze superbe e si presentano con le cime coperte di nevi eterne e i fianchi densissimi di foreste di abeti. Mettete insieme il mare ridotto a stretto canale, a fiume vorticoso spesso, e le alte montagne nevose e i boschi sterminati e vedrete subito l'originalità del paesaggio. Originalità evidentemente è troppo poco. Ma economizziamo gli aggettivi per i giorni prossimi, quando navigheremo lungo i ghiacciai delle grandi montagne costiere dell'Alaska, che toccano i 7000 metri d'altezza.

La partenza da Vancouver non ha avuto niente di speciale. (Più avanti, descriverò anche Vancouver, la bella città dove arriva l'alito del Giappone e dove i giapponesi fanno finta di rappresentar la parte di plebe dedita ai lavori poco nobili, gli stessi del resto che disimpegnano numerosi connazionali nostri dell'Est).

Sono sinceramente stupito per il numero esorbitante di vecchie americane venute a bordo per andare a veder l'Alaska. Una particolarità notevole americana è proprio questa delle vecchie signore in viaggio e in perenne funzione di romper le tasche al prossimo. Da noi la donna che ha passato i 50 anni, sta generalmente ferma, e vive con quella moderazione e con quello spirito incline alla rinuncia e alla tolleranza, che è frutto dell'età, dell'esperienza e della stanchezza della vita.

In America, invece, la vecchia signora è sempre in moto da un capo all'altro dell'Unione, in atteggiamento e funzione di controllare la vita materiale e morale dei centoventisette milioni d'esseri che formano le nazioni americana e canadese, modello in diciottesimo, quest'ultima, della prima.

Mi vado sinceramente convincendo che i tre quarti dei controsensi che l'America va architettando a stupefazione del mondo, di cui si dichiara senza modestia l'arbitra, sono dovuti alle vecchie signore che qui paiono galvanizzate da una vita violenta e talvolta selvaggia. (L'altro quarto, come si sa, delle assurdità di cui l'America s'adorna, derivano per metà dal clero anglicano, e per l'altra metà dall'intolleranza e dal fanatismo nazionalista).

Ma alla donna e sopratutto alla vecchia americana fondatrice degli ospedali per i cani e gli animali di ogni specie, ispiratrice della « standardizzazione » del Continente e dea tutelare della colossale atmosfera di noia che lo avvolge dall'uno all'altro oceano, spetta il dominio incontrastato delle sue idee, dei suoi gusti e delle sue tendenze.

Appena distaccatici dal molo, uno *steward* del piroscafo, munito di tromba, è salito sul ponte superiore ed ha iniziato sulla gran calma del canale un interminabile «a solo» con quello strumento. Sulle prime credevo si trattasse di un segnale per il pranzo, poi ho capito che era l'addio alla terra comune, senza possibilità di avventure che la tromba esprimeva. Si va verso un mondo di leggenda e di incredibilità. L'anima americana domanda un'espressione artistica dello speciale stato d'animo formato dal trapasso dell'assoluta e metodica uniformità della sua vita a quella di un paese d'avventura. E il cameriere-trombettiere, suona e continua a suonare una specie di segnale del *silenzio* che se la durasse così su di una nave italiana i passeggieri l'avrebbero fatto smettere d'urgenza e se si fosse ostinato a continuare, lo strumento (tromba sfiatata solitaria) sarebbe finito di certo in mare. Invece qui tutti lo ascoltano come se si trattasse di Paganini.

Il ponte è pieno di ombre. Gruppi di figure piuttosto tozze, dalle gambe corte, sembrano assorte nella contemplazione delle luci di Vancouver che punteggiano l'aria lattiginosa. Si tratta di uomini, certamente. No, sono donne, le vecchie e per lo meno le ultra mature signore di cui vi parlavo, vestite tutte da turisti di genere maschile. In Alaska le donne ci vanno vestite da uomo. È stabilito così. Da che Servais, il poeta americano dell'Alaska, ha vestito le sue eroine, compagne dei cercatori d'oro, con i calzoni e gli stivaloni, le donne non possono decentemente sbarcare in Alaska che in cotesta guisa.

È vero che la grande maggioranza delle turiste americane in questa stagione nella quale l'America sembra agitata da una vera frenesia di vita *au grand air* (Montagne rocciose, strade di California, i cento *National Parks*, i laghi, i luoghi tutti esaltati da una

réclame irresistibile, imperiosa, magnificante bellezze che il più delle volte sono per noi europei una delusione, nereggiano di milioni di automobili) porta l'abito maschile.

Tuttavia un milionario di San Francisco che ha fatto i denari a furia di spedir treni espressi di cocomeri e di pesche dall'West all'Est — lo dice lui dopo cinque minuti di conversazione e dice pure che va in Alaska attratto più che dal piacere del viaggio, dall'idea di stabilire una *cannerie* di salmoni a Juneau — mi confessa che sua figlia che viaggia con lui, non porterà mai i calzoni. Come tipo di padre americano, deciso a far rispettare la sua volontà dalla figliuola, nel Paese dove l'autorità dei genitori è sconosciuta, mi pare degno di nota. Sopravviene la figlia. È una bella ragazza che, a parte i capelli rasati sotto la nuca, vestita, come appare, con gusto, sarebbe deliziosa in qualunque parte del mondo.

Tanto per dirle qualche cosa le suggerisco che sembra una parigina. Non l'avessi mai detto! Due ore dopo, quella perla di padre autoritario, girava con faccia rassegnata per il piroscafo con un certo numero di radiotelegrammi vergati dalla figlia che ordinavano ad un grande *atelier* della Market Street di San Francisco, nuove *toilettes* estive da spedirsi subito a Seattle.

Mia figlia non ha torto, conchiude il padre dopo aver spediti i radio, dal momento che anche voi avete giudicato che essa veste come una parigina. A me basta che non porti i calzoni.

America! Inverosimile paese dove la gente crede a tutto quello che stampano i giornali dove, con una parola buttata a caso, si può determinare un uomo e peggio ancora una donna, a cangiare di punto in bianco il proprio destino! Terra di candore e d'ingenuità (non voglio dire d'ipocrisia), che crede di aver raggiunto la perfezione sociale, solo perchè il Presidente è costretto

a ricevere chiunque e i treni hanno democraticamente una classe unica!

A proposito d'ingenuità e d'ipocrisia. Siamo entrati nel Canale di Georgia, fra la grande isola di Vancouver e la costa, sotto i dardi luminosi di molteplici proiettori. Questi collocati in alto, al limite della stupenda foresta di Stanley, il parco della città marittima canadese del Pacifico che contiene alberi così colossali e vetusti che figurano fra gli esseri viventi più antichi della terra. Alcuni sorpassano infatti i 5000 anni di vita! La luce illumina noi ed illumina pure certe sterminate zattere fatte di innumerevoli tronchi provenienti dai boschi delle rive del Fraser, il fiume che sbocca nella baia chiusa, dove sorgono Vancouver canadese, Seattle e Tacoma americane. Le zattere, che sono lunghe sino a duecento metri e larghe cinquanta, vanno, rimorchiate da vaporetti, alle segherie elettriche mosse da cascate, disseminate in ogni punto della baia. Il navigare di coteste zattere è permesso soltanto durante la notte, con l'alta marea, che qui, lungo il Pacifico, ha sei metri di differenza di livello sulla bassa marea.

Credevo che i proiettori illuminassero la strada alle zattere o fossero lì per qualche ragione militare o di navigazione. Neppur per sogno! Sono uno degli elementi di quell'enorme macchina poliziesco-burocratico-finanziaria che è il Proibizionismo. Il Canadà, che scimmiotta in tutto l'America, è proibizionista a metà. È lo Stato che fa il vinaio e il liquorista. Qui sorveglia che la baia scoperta da Juan de Fuca non sia violata dai contrabbandieri messicani. Vi sono pure torpediniere, *mas* e aeroplani che fan la guardia e tiran cannonate alle navi sospette. — Un'organizzazione bellico-proibizionista insomma che non ha nulla da invidiare a quella degli Stati Uniti sulle rive dell'Atlantico. La guerra del vino passerà probabilmente alla storia come la più lunga guerra dell'universo perchè tutti:

contrabbandieri, rivenditori, polizia e clero presbiteriano protestante, sono interessati a che essa non abbia mai fine perchè tutti vi guadagnano sopra in modo fantastico.

Si dice quest'oggi in America che la professione del poliziotto municipale, statale e federale è diventata una delle più ambite, sopratutto perchè i poliziotti stanno diventando milionari per i lauti guadagni che fanno concedendo la loro protezione all'infinita schiera di « bootleggers » cioè di fabbricatori e di spacciatori di bevande alcooliche. E il più grazioso è stato il risultato ottenuto dall'aumento degli agenti doganali sulla frontiera fra gli Stati Uniti e Canadà dalla parte americana fra le provincie di Quebec e lo Stato di Vermont. In ragione della misura, il *wisky* sul mercato di New York, avrebbe dovuto aumentar di prezzo, essendosi apparentemente reso più difficile il contrabbando dal Canadà agli Stati dell'Unione. Invece ebbe un *drop,* un abbassamento impressionante, particolare che sta a provare come gli agenti aumentando, siano diventati meno esigenti, cioè che il *wisky* passa il confine più facilmente.

La particolarità del viaggio marino *inside,* cioè interno, fra le isole, per l'Alaska, dipende dunque dal fatto che si naviga per una settimana, ad una velocità notevole, 15-16 miglia all'ora, in una serie di canali, fra alte montagne boscose e deserte che racchiudono verso il nord i ghiacciai più estesi del mondo, come quel « Malaspina Glacier » che ha un fronte sul mare di cinquanta miglia di lunghezza. Sino ad un certo punto a Prince Rupert, dove fa capo l'estremo tronco ferroviario settentrionale del continente americano, a due giorni da Vancouver, la costa è canadese, cioè appartiene alla Columbia inglese, poi diventa americana ed è l'Alaska. Sessanta anni fa l'Alaska era russa. I russi la vendettero agli Stati Uniti per un vero piatto di

lenticchie, sette milioni di dollari, cifra irrisoria rispetto alla sterminata estensione del territorio ed alle ricchezze iperboliche che, all'infuori dell'oro, produzione ormai in decadenza, essa contiene. Ma allora i russi non avevano forse la minima idea di quello che l'Alaska sarebbe diventata o probabilmente il rappresentante moscovita d'allora a Wasghinton, si lasciò corrompere e convinse il suo Governo a cedere all'America le credute sterili lande boreali dell'Alaska E non solo l'Alaska, ma anche la preziosa collana delle sue isole vulcaniche che, protendendosi al sud verso il Giappone, formano il ponte fra l'America e l'Asia.

In questo modo la strada naturale aerea delle future comunicazioni degli Stati Uniti con la Cina, diventava americana. Su quella strada fumante dei vulcani più colossali della terra, sono passati gli aviatori americani che compirono il giro del mondo a volo e passeranno nell'avvenire tutti i mezzi aerei da questo continente detto nuovo all'altro vecchissimo, dove noi europei stiamo allegramente perdendo terreno, giorno per giorno, a vantaggio dell'America.

Sarebbe assai divertente immaginare che cosa avverrebbe oggi in America se l'Alaska fosse rimasta ai suoi antichi padroni, cioè se questo continente avesse il diletto di possedere l'appendice di un territorio bolscevico. Passiamoci sopra limitandoci a notare come la Russia non abbia lasciato qui che la terminologia dei suoi nomi geografici e qualche sperduta chiesetta ortodossa ornata ancora di icone, nonchè un piccolo numero di preti dell'antico clero imperiale moscovita e qualche migliaio di indo-esquimesi convertiti all'ortodossia.

Ho ammirato a Seattle la statua di William Henry Seward che fu lo statista americano che convinse il Congresso il 30 maggio 1867 a comperare l'Alaska. Sul basamento di cotesta statua c'è scritta una eminentemente

business: « Facciamo il contratto questa sera perchè domani non sia troppo tardi ». Si vede che i russi dovevano avere delle incertezze, forse dei rimorsi. La conclusione fu che il Congresso seguì il consiglio di Seward e decise seduta stante la compera dell'Alaska che sin d'allora era stata definita il « chief theater » degli eventi nel vasto mondo.

Ho accennato che l'Alaska quarant'anni or sono, fu strapopolata in tutta la vallata dell'Yukkon, che è il grande fiume lungo quanto il Danubio che tutta la attraversa da oriente ad occidente, da un'emigrazione improvvisa ed eterogenea di cercatori d'oro. Questa emigrazione, per la sua grande maggioranza, non ha rifatto la via del ritorno. È avvenuto di codesta gente quello che accadrebbe di uomini riusciti a raggiungere attraverso gli spazi interplanetari un altro globo. Non ha più saputo ritornare. È soggiaciuta sul luogo.

Del resto, l'uomo in Alaska è come se non esistesse. La prodigalità americana che sta profondendo su tutto il territorio decine di milioni di dollari, è quasi invisibile. Lo sforzo della conquista moderna esalta il visitatore dell'Alaska, sopratutto perchè vi constata che il Paese, quasi disabitato, è coperto di stazioni radiotelegrafiche ed ha i suoi centri, anche minimi, pieni dello stesso *comfort* diffuso dovunque in America. Mi dicono che in nessun luogo remoto del mondo si trovino degli interni così civettuoli come quelli delle casette di tronchi dei cercatori d'oro del Klondike; gl'indo-esquimesi hanno quasi dovunque sostituito i canotti automobili alle canoe di pelle di foca e vanno ad udire al radiotelefono di Fort-Yukkon quell'intensa propaganda nazionalistica di Americanizzazione che il Governo federale fa gridare ogni giorno negli apparecchi centrali radiotelefonici trasmettitori di Washington e che decine

di milioni di Americani ricevono ed odono contemporaneamente nelle loro case.

Inoltre l'Alaska è percorsa in alcuni tratti da ferrovie come quella lunga 400 miglia che costeggia i ghiacciai del Mac-Kinley e che penetra nel cuore del territorio.

Di più l'Alaska ha una decina di giornali quotidiani, magari letti da duecento persone soltanto, ma quotidiani. Ed è provvista di un servizio postale che d'estate con la navigazione sui fiumi e d'inverno con le slitte, riesce a far giungere lettere e giornali sino agli sperduti cercatori e cacciatori che vivono lungo le sponde del Porcupine River e del Chalender, i più nordici fiumi del Continente e che hanno due soli mesi di acque libere dal ghiaccio.

Ma esalta ancor più la tragica leggenda dell'Alaska, cantata da due fra i maggiori artisti della penna che abbia avuto l'America dei nostri tempi: Robert W. Service e Jack London.

Soggiogati dal fascino del *Paese delle montagne senza nome e dei fiumi che vanno Dio solo sa*, si esiliarono nelle capanne di tronchi, sulle rive dei laghi magnificati da fenomeni di fate morgane che non si vedono che in quelle purezze di atmosfera e in quelle calme estive boreali.

Cantarono essi il Dio Oro, assiso sulla cima del Mac-Kinley, la più alta montagna d'America, che ogni anno, ai primi di maggio, tuoneggia il comando ai ghiacci dei fiumi di fendersi e di correre agli Oceani Pacifico e Glaciale, lasciando libero passaggio alle mandrie di caribù, alti il doppio di un cavallo, che dalle foreste del bacino del Makenzie, trasmigrano ai pascoli della tundra nordica, lasciando sopratutto libero alle acque di trascinare oro.

Cantarono il sole di mezzanotte e lo sbocciare ai suoi raggi dei rossi fiori della tundra. Cantarono il dramma

degli allucinati lavatori di terre aurifere: il frastuono delle draghe in movimento, trascinate in primavera, coperte di ghiaccio come navi polari, nelle acque del Klondike a scavare il pietrame ed il fango pregni d'oro.

E le folli notti invernali negli *inns*, nelle taverne, cantarono, dove le danzatrici di Asia, venute dai Paesi del sole, ballavano ignude, su tavolati coperti di *dust*, di polvere gialla, di polvere d'oro, sparsa dai cercatori che se le disputavano prima con l'oro e poi nel sangue, a colpi di pistola e di coltello.

CAPITOLO III

Fra salmoni, "toten„ ed indiani settentrionali.

Fra Prince Rupert e Ketchikan (Alaska) — *Luglio.*

La prima fermata della nostra nave per l'Alaska è Alert Bay, specie di grossa stazione di pesca, collocata all'estremità nord della grande isola di Vancouver. Tutta la serie delle località costiere della Columbia inglese e dell'Alaska è una successione di centri per la pesca del salmone. I quali annunziano da lungi questa loro qualità con un profumo che non ricorda certo quelli dei fiori d'arancio nei giardini di una città mediterranea. Paese che vai, odore che trovi. Del resto il salmone è la vita di questi luoghi, con la curiosa smania che ha di volere andare a deporre le sue uova su per il corso dei gelidi fiumi del nord. E se i fiumi sono torrenti ed hanno delle cascate, il salmone le supera bravamente con prodigiosi salti fuor d'acqua. Anzi pare che il salmone adori l'acrobatismo in guisa tale che a Portland, alla foce del Columbia River, gli Americani hanno costruito nel fiume delle scalinate addirittura, per favorire l'ascesa dello squisito pesce e quindi la sua cattura

alla quale segue la messa in iscatola nelle *canneries* (da *can*, scatola) o la spedizione lontano, sotto ghiaccio. Così ad occhio e croce mi pare che tutta questa sterminata costa del Pacifico dalla California sino all'Alaska, sia essenzialmente occupata a dar da mangiare all'opposta costa atlantica. E gran parte dello sviluppo della vita americana consiste in ultima analisi a perfezionare ed accelerare le comunicazioni fra il Pacifico e l'Atlantico. Esse sono già prodigiosamente rapide, poichè mentre in Europa o in Asia una distanza pari a quella che separa i due oceani americani è superata con le ferrovie in otto giorni o nove, in America è possibile colmarla in meno di cinque.

Risultato questo, come non mancheremo di vedere, più che della superiorità del materiale americano, del dominio unico e delle mirabili organizzazioni dei produttori del West.

Alert Bay è una fila di edifici di legno dinanzi all'invariabile sfondo della foresta di abeti che ammanta le montagne. La sua particolarità è d'essere quasi esclusivamente abitata da indiani settentrionali che hanno delle faccie da rendere perplessi se classificarli fra i giapponesi del sud, gli esquimesi o gli indo-americani. A parte questo, sono civilizzati in guisa da far nausea. Sono preda di tre o quattro missioni che hanno insegnato loro una buona creanza turistica, assolutamente sconcertante. I missionari — protestanti tutti qui — sulla base dei loro studi etnografici li hanno convinti che il *business* dell'esotismo, da utilizzarsi durante l'estate al passaggio dei turisti, esige ch'essi dimostrino in guisa evidente, tangibile, fotografabile, le loro triplici origini.

Ed ecco che ad Alert Bay, al limite della foresta sorge un *tor* un portale, fatto di colossali tronchi simile in tutto a quelli che si vedono disseminati in Giappone all'entrata dei templi scintoisti. E con il *tor*

vi sono i *toten*, manifestazione più complessa d'arte autoctona. I *toten* consistono in stele fugatrici di spiriti, scolpite in un solo tronco, spesso alto una decina di metri e colorate, collocate dinanzi alle case, ma più frequentemente nei cimiteri, sulle tombe.

A voler descrivere un grosso *toten* c'è da sbizzarrirsi per delle ore. Le figure scolpite si succedono l'una sull'altra, anzi una sulle spalle dell'altra, in guisa stranissima. Alla base, per esempio, sta un mostriciattolo seduto sul deretano. Sulle spalle del mostro, una enorme rana, su questa un corvo con becco inverosimile, poi altre figure che vorrebbero essere umane, sormontate da altri uccelli, da pesci, da animali fantastici. In alto, all'estremità, un *toten* che si rispetta, spiega, rigide, due ampie ali. Le ali, come le nubi in marmo sulla cima delle colonne cinesi, danno leggerezza al *toten* e i colori sgargianti delle figure — la rana è rossa, l'uccello è verde, le ali sono bianco-nere, completano la stranezza.

Bisogna vedere l'entusiasmo dei turisti americani dinanzi a queste manifestazioni dei degeneri discendenti dei nativi del Continente. La crassa ignoranza della maggior parte della classe elevata americana mette addirittura i *toten* assieme ad una meraviglia uscita da una tomba micenica o etrusca. Odo volare attorno a me discorsi meravigliosi, sento rivolgermi delle domande stupefacenti. Al cimitero indo-giappo-esquimese dove è convenuto il grosso dei turisti, dinanzi ad un *toten* scolorito e tarlato alla base del quale qualche burlone del luogo ha messo una targhetta di latta con scrittovi sopra « Two-nundred years old » (vecchio di duecento anni) s'incrociano esclamazioni raccapriccianti d'entusiasmo.

Il cimitero è amenissimo. Sembra la scena di un teatro marinettiano. Vi è una discreta puzza di cadavere mal sepolto, vi sono *toten* colossali, piantati per terra

UN « TOTEN » AD ALERT-BAY.

CIMITERO INDO-ESQUIMESE.

pronti con le ali spiegate a prendere il volo verso la chimera, vi è un busto in marmo di un capo indiano, che fa senso perchè gli hanno dipinti gli occhi di carmino, e vi sono pure delle lapidi in lingua indo-esquimese con traduzione inglese per comodo dei turisti.

Dalle epigrafi risulta che i sepolti appartengono tutti a famiglie storiche, nobilissime, di gente color di rame, che ha vissuto cacciando l'orso e il caribù e pescando il salmone. I rampolli dei trapassati continuano la tradizione. Sopraggiungono ora al cimitero, preceduti dai loro capi che sono due ed entrambi paralitici per eccesso di consumo di *wisky* nella loro giovinezza e avanzano sospinti entro poltrone a ruote. Dietro i capi vengono gli uomini validi poi uno sciame di bimbi e quindi le donne dalla faccia larga e ingrata.

Non tutto il villaggio è puro. Frammista alla popolazione, vestita tutta all'europea, si nota un numero ragguardevole di meticci, di incroci con i minatori, con i legnaiuoli che vengono qui da San Francisco durante l'estate. Sento dire che molti di cotesti pescatori sono italiani o di origine italiana. E i miei compagni turisti americani mi guardano arrossendo per me per l'onta fatta a questa antica nobile stirpe da uomini della mia razza.

Dopo Alert Bay si esce dai canali fra le isole e la costa frastagliatissima e si è per un certo numero di ore in oceano aperto.

Il bastimentino non è fatto per codesto cimento e le onde del Pacifico corrucciato se ne impadroniscono come di cosa loro.

Però gli americani d'ambo i sessi soffrono il mare con grande dignità. Salta fuori il solito marito che offre i soliti mille dollari al capitano perchè faccia il piacere di tornare ad Alert Bay per sbarcare se non lui, almeno la moglie, che soffre in un modo allarmante.

Erano partiti da Kansas City con la sicurezza di fare un viaggio completamente *inside*, fra le isole, come su di un fiume, il Pacifico in tempesta non c'entrava. In America, dove tutto è previsto, la cosa non è tollerabile.

Ma il capitano non torna ad Alert Bay ed osserva al marito che siamo ancora in acque canadesi. L'assicurazione del viaggio *inside* vale solo per le coste dell'Alaska e l'Alaska non incomincia che questa sera a Ketchikan.

Come Dio vuole si entra di nuovo al riparo delle isole, fra montagne e boschi, ma d'un subito cala giù una nebbia così fitta che non ci si vede a dieci metri dalla prora. Il canale, a giudicare dalla specie variatissima degli urli di sirene che s'odono davanti, a dritta, a sinistra e dietro, dev'essere popolatissimo di *fishing boats*, di battelli da pesca, che rientrano alla vicina Prince Rupert: tutto grida d'allarme, a causa della nebbia, dalle coste e dal mare.

È veramente da ammirarsi, lungo le prime, il sistema di segnalazioni che consente la navigazione nello stretto canale con la nebbia senza andare a finire sulle roccie. Sino a un anno fa il viaggio *inside* era impossibile di notte e con la nebbia. Le navi si perdevano lungo questa strada per raggiungere i porti che sono tutti bene in fondo ai fiordi, al riparo assoluto delle furie oceaniche. Nei piccoli *stores* di questi centri non vi è abbondanza che di cartoline illustrate riproducenti bastimenti con la prora a secco sugli scogli. Ma ora, a furia di campane, di sirene, di boati, disseminati lungo la rotta, la strada è sicura o quasi. E di notte è così bene illuminata che i fari sembrano gli enormi fanali inquieti e variopinti di un corso di città sul mare, tanto sono vicini l'uno all'altro. Soltanto, fra i fanali, invece delle città vi è il deserto delle montagne vestite di boschi e coronate di nevi.

Poco prima di Prince Rupert, la nebbia si è levata un poco per consentirci di vedere questo estremo porto canadese che è una vera città, la capitale del salmone si può dire. Una volta contava ventimila abitanti, oggi non ne ha che cinquemila. I mancanti sono emigrati in luoghi dove l'inverno è meno lungo, giù al sud, in California che è sempre la grande terra di attrazione per tutte le genti venute a vivere sulle coste del Pacifico.

La città è molto graziosa con vie amplissime, tutte pavimentate da grossi tavoloni di legno, comprese quelle che salgono verso il monte, belle case e negozi eleganti.

Ma il *clou* di Prince Rupert è costituito dalla ferrovia canadese più settentrionale del Continente che staccandosi di qui va sino a Quebec (4200 miglia).

La linea fu ultimata durante la guerra ed ha servito essenzialmente a trasportare ai porti dell'Atlantico la enorme quantità di pesce in conserva che gli eserciti britannici consumarono durante l'eterna lotta contro la Germania. Pare che i quattro quinti di codesto alimento, salmone per la massima parte, provenisse da Prince Rupert. L'industria, benchè in proporzioni ridotte, continua. Si vedono giungere dal canale che adduce agli stretti di Dixon e di Ekate e ai fiordi delle isole della Regina Carlotta sciami di barche a motore, reduci dalla pesca.

Tutte le barche peschereccie sulla costa del Pacifico sono a motore, non si scorge più una vela e tutte arrivano sin qui dai porti meridionali per la stagione della pesca, con i loro mezzi. Raggiungono i monumentali *pier* di legname della riva, sui quali grue elettriche trasbordano il loro carico palpitante di salmoni appena pescati nelle piattaforme dove viene immediatamente compiuta l'operazione della decapitazione dei grossi pesci e la loro spedizione nel ghiaccio dei vagoni frigoriferi.

Il treno è pronto dinanzi alle piattaforme e si riempie in poche ore col tributo delle barche che di continuo sopraggiungono, scaricano il pesce e se ne ripartono instancabili. Ogni tanto, sulle piattaforme coperte di sbigottite teste recise di salmoni di parecchi chilogrammi di peso, passa una specie di scopa elettrica che spazza le teste in mare dove l'impeto della formidabile marea e la voracità dei pesci che pullulano nel canale fanno scomparire tutto.

Questa scena ha qualche cosa di selvaggio e di grandioso, compiuta com'è con una rapidità vertiginosa, senza tregue, nè di giorno nè di notte, poichè la stagione della pesca è breve e gli uomini che vi si dedicano vivono per la maggior parte tutto l'anno con il prodotto del guadagno di questo mese. La decapitazione è fatta a mano, è l'unica cosa che non venga compiuta a macchina, i macellai in guanti, brandendo coltellacci affilatissimi, giungono a decapitare sino cinquanta salmoni al minuto.

Tutti gli operai d'America calzano i guanti sul lavoro e, specialmente qui nel West, arrivano sul posto guidando la loro piccola Ford. Posseder l'automobile, cioè la Ford, che qui è considerata come da noi la bicicletta e forse meno, è lusso eguale a quello di avere indosso la camicia. La macchina è offerta a rate di pochi dollari settimanali. Ed ecco spiegato il prodigioso sviluppo automobilistico d'America, cioè essenzialmente lo sviluppo della *Ford*, che una buona metà degli americani detesta, accusando vetturetta e fabbricante di essere la causa di una folla di inconvenienti materiali e morali. Infatti se si continua così, se cioè la rete delle strade asfaltate si sviluppa ancora (oggi si può andare da Vancouver in Canadà sino al Messico sempre su strade asfaltate) e se Ford non la smette con la sua mania di mettere tutti gli americani in auto, fra un paio d'anni vi saranno in America più automobili che abitanti. La

Ford ha sorpassato gli undici milioni di vetture vendute. Tutto questo ha ridotto i cavalli ad animali da museo, ma trasforma le città in luoghi infernali, dove non si respira che fumo di benzina e di grasso e dà alle campagne degli aspetti strani. Esiste la strada asfaltata, ma su di essa non vi è posto nè per il pedone d'antica memoria, nè per un quadrupede qualsiasi trascinante un carro. Passano sulla strada automobili a decine di migliaia e attorno la foresta è intatta, i tronchi recisi per tracciar la strada sono ancora lì freschi che gemono linfa, il paese ha un aspetto indefinito, provvisorio, ingrato.

Un'altra strana cosa che ho scoperto qui a Prince Rupert è il sistema di *réclame* che hanno le varie Compagnie ferroviarie americane e canadesi di considerare il continente soltanto dal loro punto di vista, astraendo dall'esistenza in terra e in mare di Compagnie diverse dalla propria, padrone di altre comunicazioni importantissime. Così la *Canadian Pacific Railways* vi ammannisce della splendida *réclame* sulle carte delle quali pare che non esistano che le sue reti ferroviarie e di navigazione. E la stessa cosa fanno le Compagnie americane fra di loro e con la *Canadian*. Di questa ferrovia di Prince Rupert per esempio che appartiene allo Stato Canadese, svolgendosi attraverso le catene più aspre delle Montagne Rocciose nessuno me ne aveva mai parlato negli uffici della *Canadian Pacific* di Montreal dove risiedono gli arbitri effettivi del *Dominion*.

Manco dirlo ho incontrato a Prince Rupert degli italiani. I più sono dei superstiti minatori d'oro dell'Alaska venuti qui a fare gli operai nelle *cannerie* di salmone o i piccoli bottegai in città. Sono vecchi emigrati, gente che dell'Italia conserva una reminiscenza vaga e un ricordo ancor più vago della lingua materna.

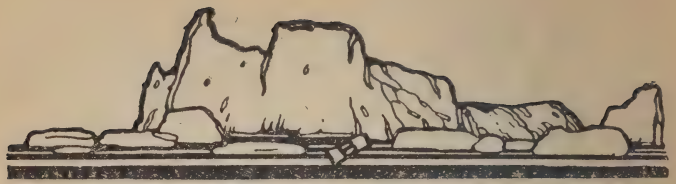
Guadagnano poco, quattro o cinque dollari al giorno. Mi raccontano che anche i cercatori d'oro in Alaska raramente riescono a guadagnar di più.

Quattro o cinque dollari significano esattamente venti o venticinque lire, poichè il dollaro ha oggi in America e nel Canadà una capacità di acquisto forse inferiore a quella che hanno da noi le cinque lire carta. Morale: non si capisce perchè da noi ci si ostini a considerare l'America come un Eldorado, quando i guadagni sono relativamente così modesti, mentre la vita appena superiore alla media costa un occhio della testa.

Ho lasciato anche Prince Rupert e sono tornato con i miei turisti e le mie turiste, fra i quali, da che ho dato prova di essere un invincibile giocatore del cinese *mah-jong*, appreso direttamente nel palazzo imperiale di Pechino, sono diventato la persona più ragguardevole e preminente. Gli americani sono tutti convinti che il *mah-jong* sia una così complicata cosa che occorra un'intelligenza superiore per impararlo. Quando li ho persuasi che in dieci minuti si può rendersene maestri, parecchi mi hanno seriamente proposto di rimanere in America a fare il professore di *mah-jong* a dieci dollari per lezione. Mi consigliano di fissarmi a Boston o preferibilmente a Chicago e di indossare una casacca di mandarino antico, durante le lezioni.

Temevo che l'America mi avrebbe mortalmente annoiato, ma oggi comincio a scoprire che può essere immensamente divertente per una persona di spirito. Divertente sopratutto per la facilità con la quale si riesce ad interessare le persone a qualunque corbelleria. Lo vedo dal bollettino di bordo che è un capolavoro del genere. Premette ogni giorno uno sproloquio sui vantaggi di questo viaggio per gli uomini d'affari costretti a cangiar la loro vita vertiginosa nella contemplazione dell'eterna monotonia delle montagne che si specchiano nei fiordi. Enumera quindi i nomi eterocliti

lungo un quarto di miglio dei villaggi indiani o indo-esquimesi scomparsi e quelli delle tribù che li hanno abitati. Ed annunzia infine che stasera alle dieci (sarà chiaro come di giorno causa della latitudine) entreremo nelle acque dell'Alaska americana ed arriveremo a Ketchikan, città all'estremo meridionale della medesima nell'Arcipelago che porta il nome dello zar Alessandro.



CAPITOLO III

Lungo i massimi ghiacciai del mondo.

FRA WRANGEL, JUNEAU ED ANCHORAGE (Alaska) — *Luglio.*

Sull'Alaska meridionale e sui suoi ghiacciai costieri, che sono senza dubbio fra le manifestazioni più imponenti della natura, gli americani hanno scritto parecchi volumi, motivo per il quale se avete voglia di saperne di più, vi rimando ad essi. Dalla loro lettura non vi prometto un diletto eccessivo, sciatti come sono quasi tutti, malgrado la loro superba veste tipografica, privi di *pathos*, anche nell'argomento che, relativamente all'Alaska, più affascina gli americani, l'avventura dell'oro nel ghiaccio, la subita ricchezza ghermita durante lo sgelo della brevissima stagione estiva, e perduta, quasi sempre, nell'atroce cammino per raggiungere la costa.

Vorrei, nello spazio breve di queste pagine, narrarvi qualche cosa di diverso, possibilmente di nuovo. Sono il primo scrittore italiano che abborda questo Paese, che penetrerà nel suo cuore. Da che sono entrato nelle acque dell'Alaska, del terzo continente americano, mi vado domandando come debbo definirvelo. Rimango

perplesso fra espressioni differenti: «Paese del Ghiaccio», « Paese dell'Oro », « Paese della Luce», Luce, Oro, Ghiaccio, questi elementi alternano il loro dominio sullo spirito del viaggiatore e gli fanno vivere giornate piene di ambiguità, di sorpresa ed anche di ebbrezza.

Lasciamo per un momento da parte il ghiaccio e la luce, per l'oro. Voi sapete, presso a poco, che l'Alaska è conosciuta nel mondo per l'oro che è uscito dalle sue montagne sfaldate, demolite, frantumate a furia di formidabili getti d'acqua. La febbre delle ricerche e dell'estrazione culminò nel 1898. Fu allora che questo paese lungo e largo quasi quanto gli Stati Uniti, si coprì di città costiere e lungo il suo massimo fiume interno, l'Yukkon (che ha un corso di 3500 chilometri) e i suoi affluenti. Ma sia per l'inconveniente immodificabile della brevissima stagione lavorativa, che si riduce alla sola estate, sia per la scoperta di altre regioni aurifere di maggior rendimento, l'Alaska vide svanire l'aureola di terra classica del metallo signore del mondo e ritornò quella che era stata, un semi-deserto. Gli uomini che ne furon capaci fuggirono da essa, ma in un certo numero rimasero e l'abitano tuttora, ostinati a ritenere che l'età dell'oro ritornerà, che il semi-continente racchiude inesplorati tesori che un giorno saranno scoperti e che bisogna cercare lungo i fiumi (gelati per otto mesi dell'anno, torrenziali per gli altri quattro) quello che si è trovato lungo il Klondike, lungo il Tacoma. Quegli uomini, appartenenti alla più autentica ed insigne classe degli avventurieri d'ogni nazione, gli abitatori bianchi infine dell'Alaska, dànno al paese un carattere speciale.

È noto che gli americani dell'America tendono in generale all'iperbole; gli americani dell'Alaska hanno un tono di esistenza che può essere ritenuto a sua volta l'iperbole degli americani degli Stati. Di modo che vi trovate di punto in bianco, sbarcando per esempio a Juneau, nella capitale, dinanzi ad avvisi di questo

genere appiccicati sui tronchi delle case di legno: « Gli abitanti sono pregati di non prendere a rivoltellate i lampioni durante la stagione dei turisti ». Questo rivela uno sforzo lodevole collettivo per non spaventare le persone ammodo — ve ne sono anche in America — che fanno un viaggio di piacere sino alla suddetta Juneau.

Ma il particolare che più colpisce arrivando in questo Paese è il disprezzo del denaro, vale a dire la sicurezza che esiste in tutti di trovarsi in condizioni di poterne guadagnare sinchè se ne vuole. Basta una padella di ferro per lavarvi la terra aurifera, un piccone, una pistola di calibro abbastanza grosso per freddare anche l'orso, se l'occasione capita di incontrarlo e di averci a che fare e non aver paura della solitudine.

Il resto vien da sè, e se non viene una volta arriverà un'altra. Tutti fanno credito sulle speranze future dell'Alaska, sul suo risorgimento aurifero avvenire; la moneta inferiore al pezzo da venticinque *cents* è sconosciuta; l'ospitalità è superlativa: se volete una casetta di grossi tronchi di abete all'esterno, ma all'interno arredata con raffinatezza, l'avrete per niente, perchè in ogni centro estivo esistono centinaia di casette abbandonate.

Vi sono stati poeti, scrittori, fotografi, pittori, cinematografisti, che venuti qui per passarvi un inverno, ci son rimasti gratis o quasi. Presi dalla passione dell'ambiente, hanno finito anch'essi per fare il cercatore d'oro o il cacciatore o l'allevatore di volpi argentate.

Un paese terribile l'Alaska invernale, bloccato com'è in tutte le sue comunicazioni dal ghiaccio, ma d'estate una terra incantevole, ingannevole, dovrei dire, dove la vita sembra facile, l'oro a fior di terra e gli uomini simpaticamente pazzi.

Con tutto questo, non vi ho dato ancora un'idea degli spazi percorsi e dei luoghi veduti. Una fermata di un'ora a Ketchikan, dove si fa la conoscenza con i

mammut fossili e con le loro iperboliche zanne. Sono i ghiacciai che regalano all'Alaska cotesta produzione miocenica o pliocenica che sia, gli immani ghiacciai marini che hanno una velocità di discesa verso l'Oceano superiore a quella di ogni altro ghiacciaio terrestre europeo od asiatico.

Il ghiaccio discende, precipita a blocchi che sono montagne nel mare e il mammut ritorna alla luce del sole. Gli indo-esquimesi utilizzavano l'antichissimo avorio delle zanne e dei denti per fabbricarne oggetti ed armi che sono fra i più interessanti della loro arte plastica primitiva; gli americani, visto l'avvento turistico dell'Alaska, hanno suggerito agli esquimesi un'industria più spiccia e rimunerativa, per modo che Ketchikan e le altre città alaskiane sono piene di *stores*, di botteghe, con oggetti i più impreveduti fatti di avorio di mammut. Si va dalla pornografia indo-esquimese alla testa del buon presidente Coolidge e a quella di Dempsey.

Un bottegaio mi confida che ha uno stok di teste di presidente Harding rimaste invendute. L'uomo è morto senza lasciare rimpianti. Gli americani turisti non si commuovono neppure alla vista di un vecchio camioncino che cerca di attirarli per trasportarli a spasso per la breve rotabile che da Ketchikan pavimentata tutta a tavoloni di abete, solo perchè nel camion, l'anno scorso si è seduto il presidente Harding. Lo dice un enorme cartello sul camioncino « Patrioti; venite poichè qui si è seduto il Presidente! ».

Dopo Ketchikan, che è il primo porto dell'Alaska venendo dal sud, si entra in un dedalo di fiordi, cioè di canali fra altissime montagne, che sembrano senza uscita. La nave pare decisa a provarsi a penetrare con la prora entro terra, ad arrancare su per i declivi dei ghiacciai.

Si aspetta la notte per vedere quello che succederà. Ma la nave continua imperterrita la sua rotta, girando

e rigirando per questo mare-fiume e la notte non viene mai. Alle dieci è ancora chiaro; alle undici è ancora chiaro, a mezzanotte i ghiacciai lungo i quali sfiliamo si sono presi la luce che è venuta meno dal cielo e la rimandano sui canali; alle due ricomincia a far giorno.

Altra fermata a Wrangel. Nomi russi oramai; nomi siberiani di isole, di canali, di centri abitati. Wrangel alle quattro del mattino sembra la sede dei genii o delle ondine di questo inverosimile paese. Tutti dormono ancora nella cittaduzza di legno, malgrado che il sole rida sulla nera selva al tergo dell'abitato, sui giardini in piena fioritura, nei quali ogni casuccia s'affonda. Fiori e fiori dappertutto: impossibile credere che siamo ormai alla latitudine della Groenlandia, impossibile non pensare che gli abitanti di Wrangel non siano della gente invidiabile, vivendo in questo paradiso.

Il fischio della sirena della nostra nave li ridesta alfine. Sono un migliaio di persone di cui la metà meticci, cioè incroci di indo-esquimesi con europei. Il risultato di cotesti incroci è più seducente di quello che si possa credere, specialmente nelle donne.

L'altra metà della gente di Wrangel conta rappresentanti di tutti i paesi. Vi sono russi in buon numero e persino dei giapponesi.

Quattro chiesette a Wrangel: una cattolica, una protestante, una ortodossa e finalmente un tempio shintoista, tutti di legno, tutti minuscoli, tutti in pace fra di loro, tutti fra i fiori, sotto la bandiera stellata che qui ha un'aria paterna, indulgente, sbadigliante persino.

La gente pesca, taglia gli abeti della foresta e vende delle cartoline illustrate che riproducono ragazze esquimesi in costume di Eva sul ghiaccio e i cento naufragi di questi ultimi dieci anni nelle acque dei canali. Naufragi per modo di dire, poichè son tutte navi andate a

secco sotto le montagne, nell'ardua navigazione dei canali, sedi di nebbie permanenti. Nel porto la solita folla di barche a motore, senza una vela.

Da Wrangel si passa a Petersburg e dopo un accecamento di parecchie ore lungo il ghiacciaio di Taku, che scintilla come fosse di quarzo, si arriva a Juneau. Juneau è la capitale amministrativa dell'Alaska. Geograficamente, la capitale dovrebbe essere collocata a Fairbanks, nel mezzo del territorio, ma si è preferito lasciarla qui, all'estremità meridionale, sopratutto per ragioni di accessibilità invernale. Da Ketchikan a Juneau trentasei ore di navigazione. Quando ci sono arrivato alle dieci di sera nevicava. Addio estate! Un rigido vento del nord ci aveva portato la nebbia e la neve.

Intravedevo dinanzi all'enorme molo di legno, fatto per quelle formidabili differenze di marea di cui vi ho parlato, la montagna a picco e sopra a quattrocento metri dalla nave, che andava ormeggiandosi, sentivo un frastuono come di pietre che precipitassero entro frantoi giranti: le pietre venivan giù a valanghe, i frantoi dovevano essere centinaia. Era una miniera d'oro; la miniera d'oro più meridionale dell'Alaska, in azione da venticinque anni e che in tutto questo tempo non ha cessato, ricavando oro, di gettare nel canale marino pietre e pietre, sì da formarne una penisola.

Sono ripartito subito da Juneau che dovrò rivedere al ritorno, quando scavalcando la catena costiera raggiungerò la valle dell'Yukkon; ho detto addio ai miei amici americani che assediavano i negozi di pelliccie della capitale dell'Alaska e trasbordando su di un'altra piccola nave che va ad Anchorage, sono uscito dai canali e dai fiordi, nell'aperto Pacifico.

Questa diversione di ottocento e più miglia fra l'andata ed il ritorno era necessaria per riuscire a vedere dal mare, cioè dalla sola parte da cui sia possibile vederli rapidamente, i massimi ghiacciai dell'Alaska e del mondo,

alcuni dei quali cadono senza interruzione sulla costa per cinquanta miglia.

Nel viaggio di andata non ho veduto letteralmente nulla a cagione della nebbia che ci ha accompagnato sino allo stretto fra la penisola di Kenai e l'isola di Kodiak, che è l'avanguardia meridionale di quella lunghissima serie di isole chiamate Aleutian, che prolungano l'Alaska sino al Kamsciat-ka e al Giappone.

Nel ritorno da Anchorage ho avuto maggiore fortuna. Dopo aver toccato Cordova, la nave ha costeggiato a brevissima distanza l'immane ghiacciaio Malaspina e tutta la serie di quelli poco meno vasti che derivano dalla Catena del Monte Sant'Elia sino a Yakutat e all'isola Chicagoff, dinanzi al ghiacciaio di Brady, dove si rientra nei canali che conducono a Skag-way, cioè al porto di accesso alla sterminata valle dell'Yukkon.

Dire che cosa sono questi ghiacciai significherebbe tentare di intonare il poema dell'Alaska. Forse hanno ragione gli americani di affermare che questo tratto di costa fra il ghiacciaio di Bering e quello di Taku, offre lo spettacolo più grandioso della terra. Credo però che sarebbe più esatto dire che la passeggiata costiera fra Cordova e Juneau lunga presso a poco come quella da Genova a Messina, presenta un quadro preciso di ciò che sarà la terra quando venendo meno il calore solare si raffredderà e gelerà, e l'umanità, se Dio vuole, finirà di coltivare la ridicola presunzione di essere la creazione nell'universo eletta ed immortale. Questa è l'impressione generale. Ma siccome non so se per disgrazia o fortuna nostra la « bella d'erbe famiglia e d'animali » vive ancora, così trova modo di turbare anche quella impressione, cacciandosi con le sue manifestazioni anche nell'impero del ghiaccio con una guerra dichiarata dalla terra e dal mare che non lo lasciano in pace mai; almeno durante l'estate.

Quindi non vi sono silenzii. Gli sgomentevoli silenzi che incombono sui ghiacciai dell'Ymalaia e su quelle trascurabili gelide vallette rappresentate dai ghiacciai alpini, sono sconosciuti ai ghiacciai dell'Alaska, percossi giorno e notte da un fragore di bombardamento incessante.

La calda corrente giapponese che lambisce la costa stacca di continuo blocchi di ghiaccio di centinaia di metri d'altezza che precipitano nell'oceano, s'affondano, danzano per un poco ubriachi uno stravagante saliscendi nelle onde e poi, divenuti *icebergs*, estollono soffici e bluastri sulla superfice del mare

Accade allora un fenomeno strano. L'*iceberg*, si è appena discostato dalla riva ghiacciata che viene subito popolato da migliaia di uccelli che vi accorrono stridenti, da foche abbaianti che abbandonano i vecchi *icebergs* per il nuovo, in uno instancabile affanno di insediarvi la vita. Effettivamente li benedicono soltanto di sterco, si sostituiscono insomma alle creature umane assenti nella violazione di quella bianca e gelida purezza. E tutti sono in quel modo violati, gli *icebergs*, prima di essere trascinati lontano verso il dissolvimento, nell'oceano.

Ho detto che i ghiacciai marini dell'Alaska sono unici al mondo. Mi spiego. In nessun altro luogo esiste il fenomeno singolare di grandi montagne che sorgono altissime sul mare, offrendogli anfiteatri sterminati di ghiaccio ed avendo al tergo tutto un continente dove esistono distese temperate lunghe quanto il nostro Paese. Poichè l'Alaska boreale non comincia che al Circolo Polare, vale a dire non comprende che la sua estrema parte settentrionale, e il settanta per cento della superficie di questo territorio è compreso nella zona temperata.

È molto raro riuscire a scorgere un lungo tratto di ghiacciai liberi dalla nebbia. Essa nasconde in

permanenza tutta la parte alta delle montagne, di modo che si sfila dinanzi ad una ispida e bassa muraglia desolata. Lungo tutta la costa ghiacciata non vi è che una sola località abitata da pescatori, Yakutat. Si naviga fra gli *icebergs*, ma queste montagne e isole di ghiaccio, non provengono dalla banchina polare, galleggiano su di un mare che non gela mai, sono i detriti della terra e non dell'Oceano Glaciale. Tuttavia hanno aspetti e proporzioni assolutamente identici agli *icebergs* polari. La velocità di discesa di questi ghiacciai sorpassa i venti metri annui, vale a dire è, come ho accennato, la massima conosciuta. Se il ghiacciaio di Taku, l'estremo orientale, è il più magnificente per i colori dell'iride che lo circonfondono, quello di Malaspina che deve il suo nome ad un minatore italiano che per il primo lo attraversò per le trenta miglia dal Monte Sant'Elia, donde declina, è il più vasto. Esso colora l'oceano del suo dissolvimento estivo per quaranta miglia al sud.

E in questo dissolvimento si naviga per molte ore, mentre lo scafo risuona dei colpi dei lastroni di ghiaccio che vanno alla deriva.

PRINCE RUPERT (ALASKA).

STAZIONE TERMINALE
DELLA CANADIAN NATIONAL RAILWAY.

LA CITTÀ DI SKAGWAY (ALASKA).

CAPITOLO IV

A Juneau, capitale d'Alaska.

Fra Juneau e Skagway — *Luglio.*

Prima di addentrarmi nell'interno dell'Alaska, vorrei intrattenervi su qualcuna delle sue città, situate quasi tutte sulla costa meridionale bagnata dal Pacifico, rifugiate ben bene al fondo dei canali; separate dall'Oceano da trincee di isole, annidate fra anfiteatri di monti che le proteggono dai gelidi soffi dei venti che passano sui ghiacciai e da quelli nordici... Avevo ancora gli occhi abbacinati dal «Malaspina Glacier», quando mi sono trovato dinanzi alla vegetazione che circonda Juneau, la capitale, così rigogliosa da evocarmi quella niliaca.

Superate le montagne, nell'interno, per tutto il territorio bagnato dall'Yukkon, non vi sono più città, ad eccezione di Fairbanks, chiamata la Chicago dell'Alaska e di Dawson capitale del Klondike. La designazione di città va presa in senso relativo, poichè la più grande, cioè Juneau non arriva ai tremila abitanti. Tremila esseri soltanto ma che si direbbero i rappresentanti di altrettante razze diverse.

Che cosmopolitismo in quel microcosmo di Juneau! La città è qualche cosa che si stenta ad afferrare. Son dieci miglia di strade ricoperte interamente da enormi tavoloni — pavimentazione eccellente del resto — posati non sulla roccia o su di un terreno qualsiasi, ma sui residui della grande miniera d'oro che con le sue macchine frantumatrici rumoreggia sulla testa degli abitanti, da venticinque anni.

Cosicchè quelli di Juneau hanno la soddisfazione di dormire sulle ganghe donde si estrassero non so quante centinaia di milioni di dollari d'oro. Spazio tra il canale Gastinau e la montagna, per costruire la città, non ve n'era ed essa cresceva mano mano che aumentavano gli enormi mucchi di roccia stritolata e scaraventata giù dal monte nel Canale: un bel giorno la città si gettò anche sull'altra riva e ne venne fuori Douglas. Gli ingegneri delle miniere d'oro pensarono americanamente che per la capitale dell'Alaska « il più meraviglioso, il più ricco paese del mondo », bisognava fare un tunnel sottomarino per congiunger Juneau e Douglas. Il tunnel infatti fu scavato, ma uno di quei terremoti come soltanto l'Alaska ed il Giappone conoscono (legati come sono intimamente e geologicamente da quei frantumi superstiti di continente che son le isole Aleutine), lo fece crollare alla fine dei lavori seppellendo un gran numero di disgraziati operai, fra i quali anche degli italiani.

Ho provato a Juneau delle impressioni d'un genere particolarmente giocondo. La prima me l'ha data il clima. Sapevo che avrei trovato a Juneau il caldo e delle zanzare che sono la piaga estiva di tutti i paesi americani settentrionali. Ma non lo sapevano il novanta per cento degli americani venuti dagli Stati Uniti, per i quali l'Alaska dev'essere per forza un paese glaciale, dove bisogna andare coperti di pelliccie.

Ad ogni arrivo di piroscafo dal Sud, gli ignari impellicciati discendono dalla nave fra due ali di abitanti di Juneau che a vederli vestiti in quel modo si sbellicano dalle risa e li accompagnano sino all'albergo fra i lazzi e l'allegria.

La città è piena di negozi eleganti e di automobili, le quali non hanno che quelle dieci miglia di tavolato sui quali sfogarsi a correre. La montagna a picco si innalza dietro le case, tutte di legno, e la roccia è coperta di *réclames* sesquipedali dipinte sulla pietra a colori sgargianti che invitano i nuovi giunti a darsi alla pazza gioia nella vecchia Alaska, terra di follia.

La pazza gioia consiste poi in *dancings* entro locali dove si balla con ragazze che fanno finta di rappresentare la parte di donne facili, di compagne di cercatori d'oro, vestite con i calzoni e gli stivaloni, il cappellaccio del West sui capelli corti e la pistola al fianco.

Si tratta, per la maggior parte, di studentesse dell'Università di Seattle che vengono qui a passare i mesi di vacanza estivi con l'onesta intenzione di ridare il colore locale all'Alaska e di guadagnare mezzo dollaro su ogni ballo che concedono. Il ballo costa un dollaro al giro. A una cert'ora, le ragazze se ne vanno a dormire sotto l'egida della *Young Woman Christian Association* e gli uomini tornano soli soletti all'albergo e tutti soddisfattissimi.

Poichè il novanta per cento dei turisti non si spinge al nord di Juneau e di qui se ne torna a casa convinto di aver veduto tutto quello che di interessante offre il Paese, il Governo ha avuto la buona idea di organizzare nella capitale un'adunata di tutti gli *specimens* umani indigeni dell'Alaska, dagli abitanti delle isole Aleutine, dalle faccie nipponiche, agli indo-esquimesi del bacino dell'Yukkon e agli esquimesi siberiani della costa settentrionale. Questa gente occupa i marciapiedi con le sue tende, con le barchette di pelle di foca, con i pro-

dotti della sua industria, con i marmocchi, con le rudi pelliccie da letto, e con la mania di vestirsi all'europea. Curiosi i trasporti di tenerezza delle signore americane verso i marmocchietti indo-esquimesi. Se li prendono in braccio, se li portano a spasso baciucchiandoli all'infinito. Le madri lasciano fare, non si muovono da dove stanno accoccolate, qualcuna che ha ancora un bamboccio libero, lo agita in aria per mostrare all'americana che arriva in ritardo che ve n'è ancora uno disponibile. Tutte queste tenerezze dànno come risultato un dollaro per marmocchio o anche due, se il bambino è requisito per più di mezz'ora, a ciascuna madre indo-esquimese.

Una mano si posa sulla mia spalla. Mi volto. È un vecchietto sorridente e segaligno. « *Are you the italian journalist?* » — mi chiede. È il direttore dell'*Alaskan Examiner*, il quotidiano di Juneau. Mi trascina al giornale che è costituito da una cameretta nella quale è riunita la direzione, redazione e tipografia e incomincia a svelarmi i segreti del giornalismo in Alaska. C'è una concorrenza professionale formidabile. Ogni centro, ogni buco dell'Alaska ha un giornale. Ne ha uno cotidiano persino Nome, persino Fort Yukkon. Il Paese è immenso, le comunicazioni lente, la gente poca, malgrado che anche gli indo-esquimesi leggano i giornali, non si riesce insomma a superare le mille copie di tiratura. Conclusione, si guadagna niente. E sì che una copia dell'*Alaska Examiner* costa 30 cents (quasi otto lire!). Trenta *cents* per quattro paginette che i telegrammi dell'*Associated Press* non riescono a riempire.

Ascolto il vecchietto non immaginandomi dove vuol andare a finire con il suo sfogo. Finalmente, mi rivela il suo progetto, veramente americano. Mi propone, per quel giorno, di farlo io il giornale, il suo *Alaska Examiner!*

Prima pagina: intervista avuta in Italia con Amundsen che deve arrivare a volo in Alaska (se non arriva non importa niente). Seconda pagina: descrizione di una giornata romana con Mussolini come personaggio principale (vi prego di credere che è il giornalista americano che parla, io mi limito ad ascoltarlo) che si aggira nei giardini del Vaticano conversando con il Papa. Terza pagina: rivelazione di un progetto d'invasione giapponese sulle coste americane del Pacifico con profilo del Principe Hiro Hito comandante della spedizione... « La quarta pagina la lasciamo per lo sport e la campagna presidenziale » — conclude il direttore.

Cerco di persuadere il collega alaskiano che codesta è roba da matti, ma egli si mostra desolato della mia incomprensione dei gusti del pubblico e sopratutto della mia scarsa attitudine per gli affari. La questione è che durante la conversazione qualche frase sull'Italia, sul Giappone, su Amundsen mi è uscita di bocca e il giornale di Juneau di lì a due ore è uscito quasi come il direttore me l'aveva prospettato... Vi ho letto con orrore un concitato colloquio con il Presdiente italiano e Pio XI. Non ho avuto il coraggio di guardare che cosa c'era nella seconda pagina e neppure il tempo, chè dovetti dedicare la mia attenzione ad un gruppo di connazionali venuti a scovarmi in deputazione. Qui il lettore si aspetterà una descrizione patetica sul mio incontro con gente italica che mi domanda della lontanissima patria con il tremito nella voce. Niente tremito e nulla di patetico.

Erano una mezza dozzina di uomini ancora giovani che si affermavano più americani degli americani, che dicevano di essere in Alaska da vent'anni almeno, di aver fatto naturalmente il cercatore d'oro e che mi parlavano nel gergo di codesta brava gente. Ho così imparato che « *chechacko* » significa l'ingenuo turista che arriva dal sud, « *dust* » i granelli d'oro che si usano in

Alaska come mezzo di scambio: « *Will you pay in dust or in chechacko money?* » (volete pagare in polvere d'oro o in moneta dei turisti?) apostrofano nei negozi per dare al turista una modesta sensazione di essere giunto al paese della ricca avventura; « *sourdough* » — un tipo che ha vissuto in Alaska lungamente e ha veduto il ghiaccio andar fuori dalla foce dell'Yukkon in primavera.

Quegli eccellenti patrioti eran tutti « *sourdough* » della più bell'acqua. D'italiano pareva che non avessero conservato che l'amore alla musica. Difatti hanno costituito una specie di banda municipale di Juneau, e bisognò che la sentissi e promettessi che avrei ricordato in Italia questa benemerenza.

Uno di costoro, però, un piemontese, quando gli altri si furono allontanati dichiarandomi per l'ultima volta che erano anzitutto americani e poi anarchici, mi volle condurre al suo negozietto e per la strada ogni tanto si fermava e si metteva a contemplarmi con un misto di rispetto e di commozione mormorandomi: « Si lasci guardare, si lasci guardare, la prego, perchè di italiani *come lei* in Alaska noi non ne abbiamo mai veduti! Sa, siamo qui dispersi su questo mezzo continente, credo che arriveremo ad essere una cinquantina in tutta l'Alaska, forse più, un po' qui in queste città meridionali, la maggior parte ad Anchorage che lavora nelle miniere di carbone. Altri ve ne sono a Nome, nelle miniere d'oro. Quelli che stanno meglio siamo noi, cittadini, che possediamo quasi tutti una bottega e con il movimento estivo dei turisti si campa. O non creda che questo sia un paese ricco! Per adesso è un paese di miseria. Se non vi fossero i turisti a Juneau non vivrebbero cinquecento abitanti. Lei sa quello che succede in America. Sono due anni che si batte la gran cassa sull'Alaska e la si fa passare come il paradiso dei turisti. Non c'è americano che abbia mille dollari da spendere nelle sue vacanze che non ritenga patriotticamente

doveroso di venire a buttarli via in queste cittaducole di legno. Siccome gli americani fanno sempre e tutti la stessa cosa, si può esser sicuri che in cinque anni due milioni di americani almeno si spingeranno sin qui. Non andranno più avanti, ma sin qui arriveranno. In quanto a quegli «anarchici» non ci badi, sono dei bravi ragazzi. Qui noi italiani non abbiamo nessuno che ci rappresenti. Il consolato più vicino è quello di Seattle, a mille miglia di distanza: il console di Seattle non sa neanche dove l'Alaska sia; se domandasse ai suoi superiori di farvi un viaggio di ricognizione lo prenderebbero per matto. Da queste parti l'Italia è ignorata. Non parlano di noi che per vilipenderci. Quel direttore di giornale che ha conosciuto, quando non sa cosa stampare, tira fuori la descrizione di delitti avvenuti in Italia magari vent'anni fa e li pubblica freschi freschi come se fossero accaduti ieri. Una settimana fa c'era una pagina sull'assassinio del Conte Bonmartini. Gli abbiamo fatto sapere che se non la smette gli buttiamo per aria la tipografia... Ma lei non sa come siamo felici del suo arrivo, non si immagina che bene farà la sua visita e il sapere in tutta l'Alaska che lei è venuto qui per una grande impresa, alla quale dovevano prender parte degli italiani» (1).

La modestia mi vieta di scrivere altro su questo argomento. Dirò solo che gli «anarchici» si sono trovati al molo a salutarmi e il vapore ha dovuto ritardar la partenza a causa dei discorsi pronunciati fra la coperta e la terra, fra l'italiano che se ne andava e gli italo-alaskiani che rimanevano.

---

(1) Si allude al primo progetto della trasvolata polare dalle Isole Spitzberg all'Alaska che doveva essere compiuto con idroplani costruiti, come tutti ricordano, a Marina di Pisa, da Antonio Locatelli in unione ad Amundsen.

A Juneau ho fatto visita al vescovo cattolico che è un franco-canadese e capo delle missioni cattoliche in Alaska. Da quanto mi ha raccontato, ho dedotto che non esiste più idolatria fra gli indigeni che abitano l'immenso paese. Missioni cattoliche, anglicane, ortodosse, russe, sono andati a scovarli sino agli estremi limiti delle terre abitate.

Juneau, benchè abbia, a cagione della latitudine, i giorni estivi lunghissimi e quelli invernali di poche ore di luce, non vede mai il termometro discendere allo zero, neppure quando tutto il resto dell'Alaska è ghiacciato. Vi sono venuti a vivere persino dei negri della Florida, che fanno i lustrascarpe, preoccupati tuttavia dell'introduzione in Alaska di quelle strane macchine automatiche che per un solo *cent*, messo nell'apposito foro, si mettono a spazzolar gli stivali con un fragore ed un'energia da locomotiva. I neri per quell'operazione non prendono meno di un quarto di dollaro, ma vi intrattengono in piacevoli conversari, assicurandovi che l'inverno a Juneau è come a Baltimora.

Anche gli alberghi a Juneau sono più che confortevoli, e tutti a prova di fuoco. Come si sa, in America, un albergo che si rispetta, si preoccupa anzitutto di fornire agli ospiti la prova che non può bruciare. Gli incendi sono il flagello dell'Alaska estiva, come lo sono di tutte le foreste canadesi. Si può dire senza esagerazione che questo paese, in luglio e in agosto, non fa che bruciare.

Negli alberghi, il personale di servizio è tutto costituito da giovani e da ragazze di buona famiglia che venendo dall'America fanno la stessa speculazione delle ballerine dei *dancings*, cioè vengon qui per guadagnarvi un po' di denaro. Tutti trovan la cosa onorevolissima, come onorevole altrettanto è in Canadà, per i professori d'Università e per gli studenti, andare a falciare il grano nella stagione del raccolto più per

guadagnarsi il salario dei mietitori, che per fare del *camping* ristoratore.

Tutto questo è Juneau. Ad una notte di navigazione al nord, su per il Lynn Channell, annidata all'estremo fiord longitudinale dell'Alaska vi è Skagway che è la porta del leggendario Klondike. Juneau è la vita dell'Alaska, Skagway è lo spettro della sua decadenza e del suo passato. Sono sbarcato a Skagway stamane, e dovrò rimanerci una giornata intera in attesa di andare più avanti. Un'eternità, in questa grande città di legno che potrebbe ospitare comodamente trentamila persone e che invece non ne ha che un migliaio!

Dal molo alla città vi è un interminabile ponte di legno di tre chilometri di lunghezza che corre fra il canale e la parete a picco della montagna.

Impressione di noia, di abbandono, di desolazione. È l'Alaska che mostra la sua vera faccia.

CAPITOLO V

Mrs. Pollen, guardiana della Porta del Klondike.

SKAGWAY — *Luglio.*

Venticinque anni fa questa città aveva una fama mondiale. Skagway alla testata del Canale di Lynn, Skagway ai piedi dei passi delle montagne al di là delle quali si stendevano le terre aurifere, raggiava in America della stessa luce che aveva brillato sulla California.

L'ho trovata un luogo adattissimo per guarire, con cura di completa tranquillità, dalle nevrastenie che dà la vita ultra febbrile delle metropoli americane. Ci fa capo, è vero, una piccola ferrovia di cento e dodici miglia che scavalcando montagne colossali porta al fiume Yukkon, cioè alla liquida e più rapida strada per il Klondike, ma la ferrovia è diventata una comodità turistica che funziona soltanto durante l'estate ornandosi del vanto d'essere la strada ferrata più cara del mondo.

I grandi *business men* fisicamente male in arnese vengono dunque sino a Skagway che è la città dell'Alaska più addentro nei canali, più chiusa dalle montagne, più piena dei ricordi della *gold fiever*, della

febbre dell'oro, e più ricca di stupefacenti giardini di dalie che passano per essere una delle meraviglie dell'America. Cotesti fiori hanno cinquanta centimetri di diametro e una varietà di colori da trarre dalle ugole americane esclamazioni di entusiasmo che noi prodigheremmo appena all'apparizione della donna amata.

Ma gli americani sono fatti così: avari di manifestazione di emotività verso i propri simili (se due uomini in America si abbracciano in pubblico rischiano di esser condotti al posto di polizia per offesa al buon costume e l'ottanta per cento delle donne americane in America, non in Europa, intendiamoci, proclamano che la dedizione femminile all'uomo è atto di abbassamento morale) la prodigano senza misura agli animali, ai fiori e agli spettacoli della natura seducenti e grandiosi. Quelle graziose parolette *lovely*, *beauty*, che sono le fondamentali nel linguaggio d'amore corrente per i popoli di lingua inglese, pare che in America sian fatte soltanto per i cani e per le rose. *American beauties* non significa « bellezze americane » riferito alle donne, ma vuol dire: rose dal gambo lunghissimo, tutte eguali di colore, specialmente indicate per essere cerimoniosamente offerte ad una dama.

Preferiscono dunque Skagway i *business men* nevrastenici e l'albergo della signora Pollen che li prende in cura amorosamente riempiendoli di leccornie e costringendoli a rimanere tutta la giornata a contemplar le faccie quadrate delle sue domestiche indo-esquimesi che fabbricano ciabatte di pelle di castoro e di renna, li pela a dovere, se pure è possibile pelare un milionario americano, e li rimbarca, sovente guariti, per gli Stati.

La signora Pollen è una istituzione alaskiana; non si può a meno di parlarne. Venticinque persone almeno mi hanno preannunziato in viaggio che avrei conosciuto la incomparabile signora Pollen; che dovevo discendere

all'albergo della celebre Mrs. Henriette Pollen; che era inevitabile che incontrassi la degnissima matrona. Non c'è libro sull'Alaska che non le dedichi un capitolo. Essa insomma è l'Alaska estiva ed invernale e nel suo alberghetto ai piedi degli altissimi monti che chiudono Skagway vigila, nume tutelare dell'iperbolica terra, chi arriva, chi parte e sopratutto chi si addentra verso la terra dell'oro e il drammatico Yukkon.

Del resto è gentilissima e tutt'altro che banale. Deve aver l'età di Ninon de Lanclos quando riusciva a piacere ancora malgrado fosse bisavola; ha un corpo da amazzone, veste delle *toilettes* che eran di moda quarant'anni fa, è corazzata di un busto di forma non meno vetusta ed ha negli occhi celesti il falso candore della donna americana vecchio stile, quella che rappresentava effettivamente la grazia nelle solitudini e nelle terre vergini e che negli assalti indiani alle *farms*, non contentandosi di porgere le cartucce agli uomini che le difendevano, maneggiava la carabina alla perfezione. Se insomma fosse possibile levare mezzo secolo alla signora Pollen, essa sarebbe sempre il tipo classico dell'eroina della film cinematografica americana d'avventure. Sbarcò in Alaska quando Skagway era formato da tende e i cercatori d'oro non vi passavano che il tempo indispensabile per domandare dove incominciavano i sentieri che conducevano alle sorgenti dell'Yukkon. Secondo le sue dichiarazioni, essa era padrona allora di un marito, di quattro figliuoli in tenera età e di sette dollari. Cominciò a spedire il marito su per i monti a cercare di aumentare il patrimonio famigliare e inaugurò il primo albergo di Skagway. Il quale, secondo la sua idea, doveva diventare anche un luogo di seducente attrazione per i cercatori d'oro fortunati che ritornavano dal Klondike con una buona provvista del prezioso metallo. Ma le sue oneste e caste intenzioni contrastavano con le violente e tumultuose esigenze dei

cercatori d'oro. D'altra parte Skagway si copriva di baracche piene di donne e di bische che i cercatori d'oro mostravano di preferire ai sorrisi della buona e premurosa pioniera. Bisognò fatalmente andare verso il male, accoglierlo nel sacrario famigliare, riempir la casa di liquori pestilenziali, ammettervi la schiuma della prostituzione femminile che da ogni parte del mondo accorreva a Skagway, rimettere per dovere di fedeltà coniugale la vecchia rivoltella *Colt* della *farm* al fianco, far venire da San Francisco (allora Seattle era un villaggio indiano) un colossale organo automatico per i balli ed una *roulette* perfezionata con i numeri sino a dodici e con due zeri e che consentisse le puntate in *dust*, in polvere d'oro. E dal momento che si era sulla cattiva strada, per la salvezza economica della famiglia e per vincere ogni possibile concorrenza degli altri stabilimenti, la signora Pollen fece del suo albergo una casa di delizie nella quale era facile entrarvi, ma difficile uscirvi senza avervi lasciato metà almeno dell'oro raccolto nel Klondike. Le era capitato fra i piedi un pittore giapponese disceso dalla montagna spogliato d'ogni suo avere dai briganti e gli affidò la decorazione delle sale. Costui si mise a dipinger femmine di grandezza naturale, d'una bellezza insolente e d'una nudità sfacciata, ma ogni notte i giuocatori sfortunati le crivellavano di colpi di pistola divertendosi a prender di mira le parti del corpo più imprevedute. Paziente il pittore le restaurava ogni mattina, sino al giorno che gli avventori revolverarono anche il pittore e non ci fu più verso di aggiustarne le opere. Le quali sono ancora qui, nell'albergo, fra i cimeli di quell'età considerata oramai come leggendaria e portano i segni delle battaglie che si sono combattute nella sala da giuoco e in quella dove si beveva e si mangiava. Tutti quei ricordi della gioventù della colonizzazione dell'Alaska sono stati conservati dalla signora Pollen con sentimento

religioso e classificati con il loro bravo cartellino, assieme ad una eteroclita collezione di vestiti esquimesi, alle vecchie pistole adoperate dai cercatori e infine alle decorazioni di guerra conquistate dai figli della signora Pollen sui campi di battaglia di Francia.

Ben a ragione il Presidente Harding, quando l'anno scorso venne a Skagway e vide tutte coteste cose, disse alla signora Pollen che essa e la sua casa erano la storia vivente dell'America: difficili i principii, tempestoso lo sviluppo, ma sereno ed opulento il risultato. Infatti, la degna matrona, dopo averne viste di tutti i colori, aver fatto ingollare a decine di migliaia di ospiti suoi fiumi di *wisky* e di *rhum;* girato la *roulette* con i due zeri su dodici numeri, ingaggiato le cortigiane più ardimentose di pelle bianca, nera o gialla è diventata una feroce proibizionista e scrive articoli sulle riviste deprecando la demolizione del sentimento famigliare in America e la ripulsione per la maternità che dimostrano le donne del suo Paese.

Quando a Skagway si è veduto l'albergo della signora Pollen e le dalie della signora Weber, si può prendere il treno ed andarsene alle sorgenti dell'Yukkon... No, c'è ancora da vedere la roccia ai piedi della quale fu ucciso *Soap* o *Soapy*, cioè *sapone*, una specie di Gasparone dell'Alaska terrorizzata da lui per un buon numero di anni accoppando regolarmente i poliziotti che l'America gli spediva contro. La questione stava nel fatto che Soap voleva aver la privativa della pubblica sicurezza fra i cercatori d'oro mentre il Governo Americano trovava la pretesa esagerata. Ma probabilmente in quel tempo Governo e Soap avrebbero trovato il mezzo per intendersi, sopratutto perchè in America si conveniva che per tenere a posto quel fior fiore di canaglie che affluivano in Alaska era necessaria gente della stessa risma. L'irreconciliabilità fu determinata da un curioso episodio. Era scoppiata la guerra fra

Spagna e Stati Uniti. Soap, patriota almeno quanto i Pollen, offrì il suo braccio e quello dei suoi briganti della montagna sopra Skagway, per combattere l'odiata nazione cattolica che ha il torto di precedere gli anglosassoni nella conquista delle Americhe. L'offerta fu declinata e allora guerra a morte fu dichiarata fra Governo Americano e Soap.

La gloria del passato di Skagway si misura essenzialmente sul numero dei *saloons*, cioè delle osteriecase da giuoco e di piacere che la città contava al tempo della *gold fiever*. Ne aveva sessantuno. E non esisteva polizia e ci si faceva giustizia da sè perchè in generale Soap era troppo occupato nella montagna. Molta gente a Skagway lo ricordano ancora e non tutti con terrore. Uno che lo conobbe e che appartiene al gruppo cittadino dell'opposizione, diciamo così, alla municipalità attuale, mi ha detto che anni sono parecchi di Skagway sono andati a cancellare sulla roccia dove morì crivellato di colpi la scritta di *bad man* che vi era stata dipinta in grandi caratteri neri.

Sull'altipiano, nella regione dei Laghi dove nasce l'Yukkon, Soap aiutava i nuovi giunti a fabbricarsi le zattere e le barche che dovevano affrontare la discesa del fiume periglioso. Quando morì, infine, non gli trovarono addosso che seicento dollari di polvere d'oro: aveva dato quasi tutto alle sue donne, ai suoi figli e ad una specie di pastore evangelico ch'egli chiamava *sky pilot*, pilota del cielo, per costruire chiese frammezzo le comunità che si andavano formando nell'immensa terra disabitata, al miraggio della ricchezza facilmente afferrabile.

CAPITOLO VI

" White Pass and Yukkon Route „

CARCROSS-CARIBÙ (Alaska) — *Luglio.*

White Pass and Yukkon Route: cinque parole che metto in testa alle mie note odierne. Contengono il significato del Paese. Tutti comprendono quello che vogliono letteralmente dire: « il Colle, o Passo, Bianco e la Strada dell'Yukkon » ma l'espressione è assai più complessa poichè è intimamente legata al dramma di questa terra, unica nel suo genere.

Si va all'Alaska con la convinzione sommaria di visitare un Paese vergine o per lo meno mezzo vergine, tale e quale come si va al centro africano, persuasi, una volta al piede del tendone della foresta equatoriale, di esser dinanzi al mistero delle selve mai attraversate. Viceversa, dopo un po' di tempo ci si accorge che più violata di com'è stata, l'Alaska non avrebbe potuto esserlo, così come inoltrandosi nell'oceano vegetale congolese si vede che le cosidette foreste vergini vennero frugate per ogni dove e private dei loro legni più preziosi e delle più rare fiere. Questa violazione nell'Alaska si è compiuta attraverso il *White Pass* e sulla strada del grande fiume Yukkon.

Il Passo Bianco fu il varco aperto nella altissima barriera montana, per raggiungere il fiume, e il fiume, cioè l'Yukkon e i suoi affluenti, formarono la strada naturale che permise agli uomini di percorrere l'Alaska in lungo e in largo e di esplorarla rapidamente ed al completo.

Se l'Alaska, in luogo di essere collocata ad una latitudine così settentrionale, fosse, mettiamo, ad una decina di gradi più al sud, sarebbe diventata a quest'ora un'altra California, tuttavia il fatto che per otto mesi dell'anno essa è coperta di ghiacci non scoraggiò gli uomini a frugarla in ogni angolo, ad eccezione dell'estremo lembo settentrionale al nord del circolo polare, rimasto ancora semi inesplorato.

D'inverno i cercatori d'oro che non morivano assiderati o non erano assaliti dai lupi, dagli orsi o dai banditi, lungo i tragici *trails* o sentieri fra le regioni più ricche d'oro e il Passo Bianco, preparavano, scavando, grandi mucchi di terra aurifera, in attesa di lavarla al primo sgelo.

Centri popolatissimi sorsero così al Passo Bianco, sulle rive dei laghi immediatamente vicini, donde l'Yukkon trae origine, lungo le sponde di quest'ultimo e degli affluenti, avanti, avanti per tutti i tremila e più chilometri del suo corso. Quei centri sono oggi completamente scomparsi, il paese è semi abbandonato, la foresta boreale ha ricoperto i segni del lavoro umano. In certi punti, come nel Klondike, il terreno ha l'aspetto di un campo di battaglia della guerra europea, ingombro com'è ancora di colossali macchine arrugginite, sulle quali sono passati ormai venti inverni a quaranta o cinquanta gradi sotto zero. E le alci, i caribù, i moose, le renne, gli orsi, tutta la grossa fauna dell'estrema America nordica, che spaventata dall'invasione dei cercatori d'oro se n'era fuggita nella vallata del Makenzie canadese, è ridiventata la padrona del malinconico territorio per corso dall'Yukkon.

Dico malinconico perchè, come ripeto, l'Alaska, ad eccezione delle montagne costiere e dei loro ghiacciai, della regione dei laghi dove nasce l'Yukkon e della valle del Susitna, a ponente della quale si estolle l'eccelso Mac Kinley (7000 metri d'altezza), è il più monotono e triste luogo del mondo. La discesa dell'Yukkon, che consente la traversata di tutto il Paese, è talmente accidiosa che non si riesce a distinguere un luogo dall'altro. Sempre le stesse rive ondulate, la stessa vegetazione di abeti che rimpiccioliscono mano mano che si va al nord e il silenzio mortale dei paesi boreali. A grandi distanze, qualche capanna di tronchi, un lurido villaggio di indo-esquimesi o gruppi di case di legno meglio costruite che costituiscono i cosidetti « forti » che di forte non hanno più che la volontà di rimanerci degli esuli bianchi che l'abitano.

Da vent'anni a questa parte, una ferrovia di cento miglia parte da Skagway e inerpicandosi sino al Passo Bianco, attraversa l'altipiano dei Laghi generatori dell'Yukkon e lo costeggia per un poco arrestandosi a White Horse, da dove, per mezzo di battelli a vapore, si discende il fiume sino alla sua foce. In questo modo si attraversa tutta l'Alaska. Nel passato, quando non esisteva la ferrovia del Passo Bianco, i cercatori d'oro raggiungevano la regione aurifera più ricca, cioè il Klondike, che è situata a 500 miglia circa da White Horse, partendo dalla foce dell'Yukkon; ma era un viaggio che durava dei mesi, poichè l'Yukkon è un fiume indiavolato, facilissimo e rapidissimo a discendersi per la sua corrente impetuosa, ma tremendo a risalirsi.

Oggi, oltre alla ferrovia che parte da Skagway, ve n'è un'altra assai più lunga che muove da Seward, sulla costa al sud di Anchorage, e correndo ai piedi del Mac Kinley, raggiunge, dopo quattrocento miglia, la regione aurifera di Fairbanks, sulle rive del Tanana,

affluente dell'Yukkon. Inoltre, il Governo Americano ha stanziato quest'anno l'enorme cifra di dieci milioni di dollari per aumentare la viabilità dell'Alaska, cioè per metter in valore i numerosi giac'menti di carbone e di petrolio scoperti in questi ultimi tempi.

Tuttavia, le opere del passato e quelle del presente sono e saranno sempre neutralizzate dall'inverno. A metà settembre, ferrovie e fiumi divengono intransitabili e l'Alaska si cristallizza, adagiandosi nel letargo invernale, che dura sino a maggio, sino all'epoca del disgelo. Un vecchio siciliano che ho incontrato a Dawson e che è in Alaska da trent'anni, il signor Vesco, mi ha descritto così il giorno fatidico del disgelo sull'Yukkon:

« È la vita che ritorna dopo otto mesi di tenebre! Tutti noi che abitiamo questo deserto e che non sappiamo abbandonarlo, allorchè lo sgelo si avvicina si rimane giorno e notte sulla riva ad aspettare quel minuto. Si fanno delle scommesse sull'istante nel quale il ghiaccio si romperà. Si discende allo scalo dove i battelli a vapore sono stati tirati in secco a svernare (coperti di ghiaccio sono lì che aspettano di essere risospinti nella corrente) e si aspetta seduti sulle travi, insensibili al freddo, tendendo l'orecchio. Lo sgelo avviene di colpo. La prima « a parlare » è una cascata: una cascata che discende nel fiume dalla montagna in faccia a Dawson. Poi, subito dopo, parla il fiume, l'Yukkon. È come se il fiume fosse stato preso a colpi di cannone nel mezzo della corrente. Il ghiaccio si fende nel filo e comincia a scendere a valle con una velocità fantastica. Bastano pochissimi giorni perchè tutta la superficie caotica del fiume si liberi completamente. Allora, si balla la danza dei cercatori d'oro attorno alla vecchia slitta della Posta che d'inverno, in venti giorni, porta le nostre lettere sino a Skagway, lettere che generalmente non hanno mai risposta. Perchè chi vuole che risponda mai ad un cercatore d'oro rimasto preso nel cuore dell'Alaska? ».

La piccola ferrovia da Skagway a White Horse ha portato anche me attraverso le indescrivibili montagne. Ho fatto una fermata qui a Carcross che è un gruppo di case di legno, perchè vi erano molte cose interessanti da vedere. Forse per voi, che mi leggete a quattordicimila miglia di distanza, non saranno tali, ma siamo precisamente nella terra dove bisogna contentarsi di piccole modeste cose umane che avvengono fra la grandiosità di montagne che non cambiano mai e che quindi sono un poco monotone. La ferrovia, intanto, è tutto quello che si può immaginare di più ardito, direi quasi di più raccapricciante. Credevo, con la traversata canadese delle Montagne Rocciose, di aver raggiunto il *clou* dell'orrore ferroviario nel passaggio per viadotti alti ottocento metri sugli abissi, dove le rotaie sono semplicemente appoggiate su longaroni separati dal vuoto e che costituiscono tutto il ponte, il quale viene attraversato a velocità fantastica. Dimodochè, il disastro ferroviario americano è sempre l'assoluta e completa catastrofe, in armonia del resto con il carattere del Paese. Se il treno devia, precipita tutto nell'abisso o nell'azzurra profondità di un magnifico lago, e non v'è più neppure il disturbo dello sgombero che ritardi la corsa dei treni successivi. Il disastro diventa un affare di assicurazione che le Compagnie liquideranno con la massima rapidità.

La ferrovia dell'Alaska è dunque singolarissima, per i viadotti sommari che scricchiolano sotto il peso del treno per le fughe lungo vertiginose rive a picco di laghi magnificati da fenomeni di Fata Morgana, che non si vedono che in queste purezze di atmosfera e in queste calme estive boreali. Dire che i laghi riflettono le montagne, è una povera cosa. Il riflesso delle montagne nell'acqua è quasi più preciso nei contorni e nei particolari, del monte medesimo. È un prodigio che vi fa perdere assolutamente la testa. Non capite più da che parte stia

la montagna vera, se capovolta nell'acqua o sospesa nel cielo. Il paesaggio assume delle forme extra planetarie. Vi pare di correre in una specie di etere, sentite che per essere felici su questa terra non occorre nessuna compagnia umana perchè quello spettacolo vi rende assolutamente folli e beati. Vale insomma la pena di fare un viaggio in Alaska soltanto per vedere le Fate Morgane del *White Pass* e *Yukkon Route*.

I laghi meravigliosi cominciano subito appena raggiunto il colle, che è alto quasi tremila metri sul mare e si chiamano: Lago di Bennett, di Tusthi e di Atlin; divisi tra loro da stretti istmi e grandi ciascuno parecchie volte il Lago di Garda. La linea ferroviaria, poi, in tutta la parte che sale da Skagway, è quasi sempre ricoperta da un enorme riparo di legno, una specie di tunnel di tavoloni per preservarla durante l'inverno, come si conserva un abito estivo, in una cassa.

Al *White Pass* si esce dall'Alaska americana e si entra in quella canadese, conosciuta più specialmente sotto il nome di Territorio dell'Yukkon. Torneremo daccapo su terra repubblicana dopo Dawson, discendendo il fiume.

Voi mi domanderete, forse, qual è la differenza fra le due Alaske. Vi risponderò che è simile a quella che passa fra il Canadà e gli Stati Uniti. In questi, la veemente spinta di ogni progresso materiale data dall'iperbolica ricchezza dell'Unione, crea dovunque lavoro e vita. In quello, le cose vanno come possono, in attesa di un domani che valorizzi le enormi risorse canadesi, oggi appena sfiorate. Cotesta valorizzazione però significa continua e crescente sottomissione economica all'America, dalla quale il Canadà cerca di difendersi, scorgendo ch'essa preludia una fatale non lontana sommissione politica...

Avremo campo di tornare sull'argomento. Per ora, al confine fra le due Alaske facciamo la conoscenza

con le famose « giubbe rosse » canadesi, cioè con i gregari di quel magnifico corpo di frontiera dalla tunica scarlatta che in questi estremi paesi fa di tutto, dal controllore doganale delle pelliccie al poliziotto, dal giudice all'esploratore, dal soldato all'ufficiale di Stato Civile.

Le « giubbe rosse » hanno un'aria spavalda da moschettieri: portano ai tacchi un paio di speroni lunghi venti centimetri, i guanti sotto la controspallina, un pistolone al fianco; ma sono dei bravissimi ragazzi, dei « good fellows » senza paragone. Mostrar loro un passaporto significa farli sbellicar dalle risa: « Cotesta è cartaccia buona per i paesi civili — esclama il soldato. — In Alaska o si viene per fare il cacciatore di pelliccie o per cercar l'oro. A quale delle due attività preferite dedicarvi? Se per caso aveste un po' di dollari in tasca, il Governo sarebbe felicissimo di vedervi stabilire nel Paese perchè il denaro è un po' scarso. Ah, siete venuto soltanto per veder l'Alaska, per discendere il fiume, per andare al nord, più al nord che si può? Allora è un'altra questione. Telegraferò a Carcross, ad Atlin, a White Horse, a Dawson, perchè vi riservino una camera. Se vi fermate a Carcross, posso offrirvi ospitalità nella mia casa. Ho il pianoforte, sapete, e anche il fonografo. Mia moglie è assente. L'ho mandata a Skagway a sgravare. Anzi si è già sgravata. Un maschio; sì! Alla mattina, se volete, vi farò la barba, perchè a Carcross disimpegno anche le funzioni di barbiere. Che volete? il Governo ci paga male. Neppure tre dollari al giorno! Andremo insieme a caccia di moose. Sono alti il doppio di un cavallo!... ».

Queste sono le romantiche « giubbe rosse », conservatrici della più brillante tradizione militare brittannica nell'estrema America nordica e che sui campi di battaglia di Francia si coprirono di gloria. Nell'Alaska americana questo genere di uomini non esiste. Esistono

invece un subisso di missioni e gente che insacca salmoni, che scava carbone, che pompa petrolio...

Prima di arrivare a Carcross, si fa una fermata di qualche minuto a Bennett, sulle rive del lago. Oggi a Bennett non esiste che la stazioncina e un ristorante tenuto dalla moglie e dalle figlie di una vecchia « giubba rossa », che vi dànno da mangiare delle bistecche di alce di una libbra ciascuna e delle trote di una grossezza inverosimile.

Dinanzi alla stazione, un poggio sul quale sorge ancora una chiesa di legno, sfondata. Quella chiesa era la cattedrale di una città che è giunta ad avere, al tempo delle *gold fiever*, più di ventimila abitanti. Scomparsa la città, scomparsi gli abitanti, scomparso pure il sentiero che da Bennett, attraverso la montagna, superandola ad un colle che si chiama « degli Uomini Morti », scendeva al mare. Il triste nome deriva dai delitti innumerevoli che lungo quel sentiero si commisero ai danni dei cercatori d'oro che speravano di raggiungere il mare col prezioso fardello, frutto delle loro fatiche.

Vive ancora ad Atlin una vecchia « giubba rossa » che prese parte alla battaglia che con molto sangue riuscì a mandare all'altro mondo *Soapy* ed i suoi. Conosceremo lui, e con lui conosceremo i superstiti di quei tempi leggendari: la donna che fu costretta a fare da carnefice, quell'altra che, piccina di pochi mesi, fu tolta dalle braccia del cadavere di sua madre uccisa anch'essa al Passo degli Uomini Morti... E altri ancora, che non se ne vanno, forse per far rappresentare ancora all'Alaska la sua parte di terra terribile.

Volete sapere che cosa è precisamente l'Alaska canadese d'oggi? — mi dice un giovanotto che viaggia meco mentre il convoglio passa sotto una enorme cascata che lo lava dalla locomotiva all'ultima vettura. E mi spalanca una valigia sgangherata che aveva

tenuta aperta sul sedile, abbandonandola così fra i viaggiatori, mentr'egli faceva compagnia al macchinista sulla locomotiva, tirandone fuori quattro blocchi d'oro da mille dollari ciascuno. « Sicuri come se fossero in una cassaforte! » — esclama —. « Gli assassini sono morti, i ladri scomparsi, gli indo-esquimesi vanno tutti in chiesa. Di terribile credo non rimangano più che l'inverno e gli orsi che, quando sono presi alla tagliola, al vedere i cacciatori che si avvicinano, si mettono le zampe sul muso per coprirsi gli occhi e ululano come creature, scuotendo smarriti il testone come se gridassero con tutte le loro lagrime: Ah che disgrazia m'è capitata! ».

CAPITOLO VII

Alle sorgenti dell'Yukkon.

ATLIN — *Luglio.*

Ho lasciato alle spalle le grandi catene di montagne costiere e da qualche giorno sto aggirandomi fra un dedalo di laghi che colmano le valli settentrionali degradanti dalle prime, alla ricerca dello *charme* dell'Alaska. Pare che stia di casa proprio da queste parti, cioè sulle rive dei laghi che sono i serbatoi eterni dai quali scaturisce il Signore della Terra della « Tranquilla avventura », cioè l'Alaska. L'ha chiamata così il poeta Robert W. Service che ha avuto l'eroismo di rimanere qui degli anni, alternando i diletti della caccia e della pesca con quelli della meditazione e scrivendo quei *Songs of a Sourdough* e quei *Ballads of a Chechacko* che sono fra i libri più suggestivi sull'Alaska.

Con rapidità comprensiva e in un tempo infinitamente più breve si possono provare la maggior parte delle sensazioni espresse dal poeta, qui, alle sorgenti dell'Yukkon.

Notti insonni in casupole di tronchi che viste di fuori sembrano abituri, ma che all'interno hanno tutte le comodità desiderabili.

Esiste un'industria americana che non produce che oggetti per il *comfort* delle case delle città in embrione, nate e da nascere sugli sterminati territori del Continente. Di modo che i pionieri di questi piccoli centri riescono ad avere in pochissimo tempo ogni comodità materiale desiderabile. Del resto in America si ordina la spedizione di una città come di una macchina. E nel tempo minimo necessario al trasporto tutto arriva smontato e impacchettato in perfetto ordine: case, magazzini, scuola, biblioteca, tubature, circolo, chiesa, e si può essere sicuri che non manca neppure una vite. In Alaska a cagione dell'inverno che dura otto mesi le case *standard* che si adoperano nel resto dell'America vengono circondate da tronchi, ma all'infuori di codesto rivestimento esteriore, non c'è differenza fra l'aspetto di queste comunità e una piccola agglomerazione fra le montagne della California o dell'Arizona che si adagi su di un tracciato di pianta topografica a coordinate.

Ho detto: notti insonni. La luce permanente dell'estate tiene desta la fauna dell'Alaska e specialmente gli uccelli che si ripagano dell'eterna notte invernale cantando a perdifiato per tutte le ventiquattro ore. Sugli alberi intorno alla mia casa ve n'è una folla dal canto che assomiglia a quello dell'upupa. Non saprei dire il nome scientifico di codesto volatile. La gente qui lo chiama *Poor land* — povero paese — e dice che cantando continua a ripetere: *Poor land! Poor land!*.

Il povero paese sarebbe l'Alaska e a sentirselo solfeggiare per tutta la notte è difficile essere di buon umore al mattino.

Inoltre vi sono le galoppate libere delle alci. Credevo che le scorrerie di questi colossali quadrupedi fossero fantastiche, viceversa non c'è nulla di più vero. Passano

ad armenti di migliaia di capi; escono per esempio dalla foresta che copre la china della montagna alle spalle di Atlin, attraversano il lago a nuoto e vanno a pascolare fra le radure delle valli della riva di contro. Fanno generalmente due tragitti: uno di andata e l'altro di ritorno, ogni ventiquattro ore. Arrivano come una valanga facendo risuonare con i loro zoccoli il tavolato che copre il terreno dell'abitato.

La prima volta che le udii sopraggiungere e attraversare il villaggio come un reggimento di cavalleria avrei giurato che si trattava di una mandra di renne domestiche condotte da indo-esquimesi. Mi aspettavo di intendere alla fine della cavalcata il grido dei pastori che richiamasse qualche bestia ritardataria o dispersa. Invece, nessun grido umano. Vanno in gruppo così ordinato e serrato che si comprende la leggenda delle ombre dei cercatori d'oro morti, condannati a far da mandriani a questi armenti.

Nessuno molesta le alci se non è spinto dalla necessità di procurarsi carne fresca. Del resto pare che esse sappiano quali sono le ore più convenienti per attraversare il villaggio, le ore nelle quali, malgrado la luce viva, tutti dormono. Spesso qualche alce bizzarra rimane nell'abitato e allora aprendo la porta o le finestre ci si trova a faccia a faccia con un colosso alto due metri e cinquanta, con un paio di corna piatte e ramificate d'una ampiezza inverosimile e un grosso pendaglio carnoso e peloso sotto il collo, che vi dà il buon giorno con un muggito di tonalità impreveduto.

Lo strano si è che questi villaggi sono pieni zeppi di cani, le bestie da tiro invernali, i quali al passaggio delle alci non si scomodano neppure ad abbaiare e tanto meno a inseguire l'armento. Forse deve esistere un tacito concordato fra le enormi alci distributrici di calci fenomenali e i cani che durante l'estate sono rimpinzati di pesce e quindi poco disposti alla lotta.

Al mattino, dopo le varie ed originali impressioni della notte, lunga conversazione con la mia ospite. È una degna signora d'un genere completamente diverso da Mrs. Pollen di Skagway.

Essa ha fatto la cercatrice d'oro sul serio, accompagnando il marito nelle sue peregrinazioni attraverso il Paese. L'uomo oggi è immobilizzato dalla paralisi, la signora conserva nell'aspetto i segni di un'antica, superba bellezza. Le chieggo qualche ricordo della tragedia degli uomini in Alaska, al tempo della febbre dell'oro:

« Ma che tragedia! — mi risponde — Era una vita felice, piena, esaltante. Allora, qui non c'erano che dei giovani e dei vittoriosi! Tanta gente, di paesi diversissimi e fra di loro una folla di persone intelligenti, ardite, simpatiche e sopratutto generose. La tragedia è adesso! Ed è solo adesso che l'uccello che non l'ha lasciata dormire questa notte, canta: *Poor land!*. Ai miei tempi cantava in altro modo, glie lo assicuro... ».

Ad un certo punto della conversazione la signora, parlandomi della discesa dell'Yukkon, esce soavemente in questa considerazione: « Sa, bisogna ch'ella si prepari ad ogni eventualità. Delle volte in agosto e anche in luglio comincia improvvisamente a soffiare dalla tundra sopra Fort Yukkon, sopra il circolo polare, il vento gelido del nord e allora il fiume rigela con un forte anticipo e si rimane bloccati e bisogna avere pazienza e aspettare in qualche « stazione » lo sgelo della primavera ventura ».

Questa prospettiva è molto confortante. Adesso lo *charme* dell'Alaska è completo: scendere pel fiume torrenziale ad una velocità fantastica: fino a 500, 1000 miglia al nord e un bel mattino svegliarsi bloccati dal ghiaccio e incominciare sul serio la « tranquilla avventura » affidando alla stazione radio di Fort Yukkon un telegramma per l'Italia così concepito: « Vento

nord bloccato Yukkon. Fra prospettiva percorrere a piedi distanza iperbolica o passare inverno qui, scelgo la seconda ».

La mia ospite mi ha suggerito di andare a trovare, nella valle di un torrente qui vicino che sbocca nel lago, la donna che fu costretta a fare il carnefice.

In quel torrente si raccoglie ancora l'oro. La valle offre un aspetto tipico, sconvolta com'è dalle ricerche del prezioso metallo. Ci lavorano ancora una decina di uomini che si son messi in cooperativa, hanno comperato un paio di pompe, costruito nel letto del torrente una canalizzazione di legno di un paio di miglia e, sperando nella buona sorte, lanciano nella canalizzazione con il mezzo delle pompe la terra delle rive cariche di pagliuzze d'oro. L'acqua mista alla terra corre nel canale per tutta l'estate. In settembre prima che il gelo sopraggiunga si arresta la corsa dell'acqua e si va a vedere quanto oro è rimasto nel fondo del canale, sulle tavole di legno. Ne rimane sempre poco, ma infine questa buona gente è contenta di dividersi l'oro che trova, con il quale campa sino alla prossima primavera.

La donna che fu costretta a fare da carnefice è capo riconosciuto della piccola comunità dei cercatori del torrente e possiede una specie di osteria (senza vino e liquori naturalmente a causa del proibizionismo che vige anche in Alaska) dove tutti prendono assieme i loro pasti.

Non si potrebbe immaginare nulla di più arcadico. Nella comunità c'è un giovinotto abruzzese che alla sera viene ad Atlin a ballare lo *shimmy* a suon di fonografo con le fanciulle e le maritate del luogo. È lui che mi ha fatto da guida sino all'abitazione della donna carnefice, raccontandomi com'egli dall'Abruzzo è finito in Alaska. La storia era meno straordinaria del suo autore che volle a tutti i costi farmi dono di un anello

d'oro ricavato dal metallo da lui raccolto. Ai miei tentativi per compensarlo diceva: « Non avere scrupoli, prendilo, è il regalo del « patriotto cercatore d'oro ». Lo porterai a tua figlia... tanto se non lo prendi tu finirò per regalarlo ad una delle mie ballerine (e qui un aggettivo poco onorevole) di questa sera... Preferisco che vada a tua figlia ».

Un particolare di queste solitudini è la proprietà nel vestire degli uomini e delle donne. Non si nota la minima trascuratezza, che sarebbe più che giustificabile, dato l'ambiente. La gente veste come se abitasse una città. Le donne portan tutte calze di seta e scarpette elegantissime e abbigliamenti civettuoli e gli uomini pure, quando non sono sul lavoro, si mettono in tenute irreprensibili. È il tenore signorile della vita della piccola borghesia americana che risalta anche qui. Piccola borghesia ed operai che ricevono ad ogni arrivo di posta fasci di giornali e di riviste, che posseggono tutti nelle loro case una raccolta di libri, che lottano con ogni loro risorsa spirituale e materiale contro l'abbrutimento, minaccia implacabile della solitudine.

La donna-carnefice (45 anni, un'aria dolce, un colorito sano di persona avvezza alla vita all'aria aperta nel sanissimo clima dell'Alaska, un modo di esprimersi e un tratto ricercati che contrastano con l'ambiente desolato di terra sconvolta che circonda la casa lungo il torrente) mi racconta l'« avventura »:

« Eravamo in cinque, mio marito, tre compagni ed io, venuti qui venticinque anni or sono dalla California. Ci eravamo messi d'accordo per lavorare in comune, io avrei pensato al *ménage* e dopo un anno avremmo diviso l'oro raccolto. Arrivammo a Bennett senza incidenti. Si doveva continuare il viaggio, discendendo l'Yukkon, ma ero incinta e mio marito non volle che corressi il rischio della discesa vertiginosa e delle rapide. Ci fermammo qui. Il torrente era quasi vergine di

ricerche. Tutti erano spinti, attirati giù per l'Yukkon mentre nessuno si preoccupava dei laghi. Allora Atlin era un villaggio indo-esquimese com'è oggi, soltanto non c'era nè chiesa, nè missione e i nativi frugavano anch'essi nella terra lungo il fiume. Diventammo amici con gli indiani ch'erano dei buoni selvaggi come lo sono oggi. Infatti sono diventati tutti cristiani senza contrasti. Dopo sei mesi mio marito fu fatto sceriffo della nostra piccola comunità e del villaggio indo-esquimese. Io avevo avuto una bambina e la raccolta dell'oro procedeva bene. Si andava d'accordo fra noi cinque. Due uomini dei nostri si erano uniti con donne indiane, uno era rimasto solo. Era il più laborioso e il più giovane questo, un ragazzo quasi. Noi l'amavamo tutti.

« Un giorno la tragedia incredibile avvenne. Il « ragazzo », sul lavoro, accoppò con due rivoltellate tirate a tradimento nella schiena i due nostri compagni. Li lasciò uccisi nell'acqua del torrente e corse da me a casa. Ero sola con la piccina e preparavo il pranzo; mio marito era andato al villaggio indiano e doveva ritornare entro mezz'ora. Al rumore dei passi del ragazzo che entrava mi volto verso di lui...

« Brandiva la pistola. Senza profferir verbo, pallido, con gli occhi pazzeschi mi spiana la pistola contro e fa fuoco. Non mi prende. Gli salto addosso. Mi avvinghio a lui come una fiera. Si rotola per terra. In quel momento, per grazia di Dio, mio marito sopraggiunge. Aveva udito lo sparo... Lo riducemmo subito all'impotenza, lo legammo come un salame, lo mettemmo a sedere e gli domandammo: «Peter, cos'hai fatto?». Peter con molta tranquillità ci rispose che aveva lasciato i due compagni uccisi nel torrente e che voleva uccidere anche noi e la piccina e portarsi via tutto l'oro e andarsene da questa Alaska maledetta.

« Andai subito a chiamare gli indiani. Essi raccolsero prima i due cercatori uccisi che avevano arrossato del loro sangue il torrente e ce li portarono a casa. Dinanzi ai morti e dinanzi agli indiani, mio marito, che come vi ho detto era sceriffo, volle subito tenere il tribunale. Raccontò il fatto e condannò Peter a morte per il doppio assassinio consumato sui due compagni nostri e per il tentativo di assassinio su di me. La sentenza doveva essere subito eseguita. Ma gli indiani, pur approvando la condanna, dichiararono che non si sentivano di uccidere il bianco.

« Va bene — rispose mio marito — lo giustizieremo noi ».

« Lo impiccammo alle travi del soffitto della casa. Mio marito preparò tutto, ma fui io che gli misi il nodo scorsoio al collo. Peter non oppose nessuna resistenza, non manifestò nessun desiderio, non volle neppure recitare una preghiera. Disse solo ch'era pentito e che meritava il castigo.

« Dopo il fatto mio marito diede sepoltura ai morti. Se andate al piccolo cimitero troverete ancora le loro tombe. Bruciammo la casa della tragedia e costruimmo questa vicino al villaggio indiano. Ecco tutto ».

Dopo questo stupefacente racconto, la cui veridicità è attestata da tutte le persone che vivono nella regione dei laghi, ho chiesto alla donna di permettermi di cinematografarla. Essa ha acconsentito di buon grado ma ha voluto prima fare un'accurata toeletta e poi è andata a prendere una piccina di un anno, figlia di una coppia di cercatori d'oro che abitano presso di lei e si è posta dinanzi all'obbiettivo con la bambina in braccio. « Mi crederanno più giovane — ha concluso — penseranno che la piccina è mia figlia ».

Questi sono alcuni degli *specimens* della società che vive alle sorgenti dell'Yukkon. E sono coloro che hanno bensì la condanna agli otto mesi invernali, ma

come compenso godono d'estate lo spettacolo delle « fate morgane », i meravigliosi riflessi delle montagne nevose nelle acque tranquillissime dei laghi.

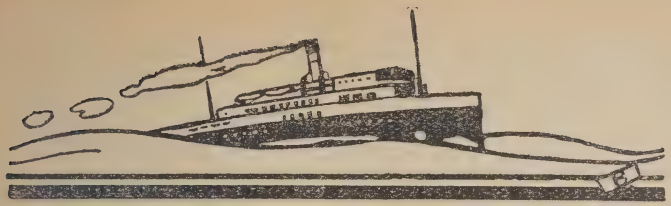
Su ciascuno dei laghi v'è un battello a vapore occupato a girare tutto il giorno attorno alle rive, non so precisamente a quale scopo, perchè le rive sono completamente disabitate, non esistono centri da tenere in comunicazione e per quei quattro turisti che arrivano sin qui per ammirare le « fate morgane » non vale proprio la spesa di consumar la legna che alimenta la caldaia. Ma l'America è ricca e dato che per quattro mesi dell'anno i laghi sono liberi dai ghiacci, vi sono ragioni da vendere per farvi navigare sopra dei vapori.

Hanno una forma così eteroclita queste navicelle, che meriterebbero una descrizione. A bordo si consumano anche dei pasti perchè i laghi sono così grandi che per farne il giro occorre una giornata intera. Pasti costituiti unicamente di trote.

Un'ora prima della colazione e del pranzo, il battello si ferma e il personale di bordo getta in acqua le lenze. Non crediate che si usino delle lenze come da noi, sono delle lenze di acciaio con il filo che si avvolge e si svolge a carrucola. Tutto questo perchè le trote pesano ciascuna parecchi chilogrammi e quando hanno abboccato bisogna stancarle per dieci minuti prima di tirarle su facendo lavorar la carrucoletta a seconda dei guizzi e dei contorcimenti indiavolati della trota. Morale: in mezz'ora vi sono a bordo tante trote da sfamare cento persone. Accade come per le alci. È vanamente crudele privar della vita delle povere bestiole che si lasciano prendere con così gran facilità. In Alaska la roba da mangiare del paese non ha nessun valore.

Quando le trote sono cotte, una suoneria di *gong* giavanese ci chiama a tavola. Quel suono tropicale udito in Alaska m'incuriosisce. Com'è possibile scoprire una musica giavanese qui? Faccio una piccola inchiesta

e scopro che il *boy* suonatore che dalla faccia avevo preso per un indo-esquimese è viceversa un malese. È venuto in Alaska a cercar fortuna, avendo come tutta scienza e ricchezza il suo piccolo *gong* armonioso. Il Direttore della navigazione sui laghi l'ha incontrato per le strade di Skagway mentre faceva udire la sua musica primitiva a un gruppo di gente, e senz'altro l'ha ingaggiato come cameriere di bordo, ma sopra tutto come suonatore di *gong* esotico ad uso e consumo degli americani turisti che sono tutti innamorati dell'Asia e degli asiatici...



CAPITOLO VIII

Cercatore d'oro.....

La navigazione sull'Yukkon incomincia a White Horse e ce n'è per tremila chilometri sino al Mare di Bering. Non vi spaventate, la faremo con la stessa rapidità con la quale la si compie effettivamente, a venticinque miglia all'ora, per l'impetuosissima corrente del gran fiume.

Siamo in discesa e quindi passeremo le rapide senza accorgercene. Abbiamo a bordo un pilota indo-esquimese che è un portento in materia. Misura il varco fra le rocce con tale precisione e conduce la navicella frammezzo l'insidia con così nobile sicurezza che non c'è nulla da temere.

Prima però bisogna che vi rassegniate a soffermarvi a White Horse. Ho passato due giorni in questo luogo delizioso e vi priverei di una pagina originale del viaggio in Alaska se ne tacessi..

White Horse è il cantiere della navigazione sull'Yukkon e quindi ospita tutto un mondo di navigatori del fiume. Un mondo meticcio per la maggior parte, formato cioè da incroci di bianchi e di indo-esquimesi che dividono l'annata in attività diversissime l'una

dall'altra, poichè la navigazione sul fiume non dura che quattro mesi.

Quando l'Yukkon gela questa gente si mette in generale a fare il commerciante e il cacciatore di bestie dalle pelliccie preziose. La più pregiata da queste parti è quella della volpe argentata (*silver fox*). Ma da una decina d'anni si è fatta la curiosa scoperta che è molto più conveniente allevar le volpi anzichè cacciarle e in tutta l'Alaska fioriscono delle *farm fox* o fattorie di volpi che dànno prodotti migliori delle bestie prese direttamente nella foresta. Basta catturarne un paio di coppie e in qualche anno si ottengono dei campioni superbi che posseggono un manto molto più delicato e folto delle libere fiere.

La cattività raffina la volpe argentata come un fiore selvaggio in una serra.

Perchè non si tenta un'industria simile nelle nostre alte valli alpine? Il prezzo delle volpi argentate sui mercati americani ed europei è ancora così elevato che ne varrebbe certamente la pena. Una pelliccia d'Alaska che si compera sul posto per duecento o trecento dollari ne vale a Nuova York mille.

Queste *farm fox* sono interessantissime. Occupano tutte le fanciulle bianche e meticcie che vivono in Alaska come avviene altrove nelle campagne per gli allevamenti dei conigli. Naturalmente, l'allevamento delle volpi è una cosa molto più ricca ed aristocratica. La volpe è quasi irreducibile all'addomesticamento. Occorre quindi una pazienza infinita e delle cure continue per nutrirle, per mantenere i recinti in condizioni igieniche perfette, per allevare infine codeste bellissime e selvaggie bestiole. Quando poi viene il momento di ucciderle è una tragedia. Le ragazze si affezionano talmente alle piccole fiere che non vogliono saperne di abbatterle. Bisogna ricorrere a sotterfugi infiniti e complicati e sopratutto dipendere dalle prescrizioni delle

società protettrici degli animali che spediscono qui agenti speciali che fanno passar le volpi a miglior vita secondo gli ultimi ritrovati della scienza e della pietà congiunte assieme. Queste delicatezze, in un paese che ha veduto il sangue umano scorrere a rivoli al tempo della febbre dell'oro, vi disorientano.

White Horse aveva un tempo ventimila abitanti. Qui avveniva la suddivisione degli uomini venuti in Alaska per cercar l'oro in cercatori d'oro effettivi e in genti che dinanzi ai rischi dell'impresa si contentavano di vivere in margine alla turbolenta società costituita dai primi. Aver superate le montagne per arrivare alle sorgenti dell'Yukkon non era che il primo passo per avvicinarsi all'Eldorado, alla sede principale del Dio, lontanissima ancora. Qui bisognava decidersi perchè partire verso il Klondike significava gettarsi per una strada per rifar la quale occorreva aver il cuore ben forte e molto oro nelle bisaccie.

La discesa dell'Yukkon era una vera corsa alla morte. Lo sterminato fiume, uno dei massimi del mondo, non è, per i primi mille chilometri del suo corso che un travolgente torrente. Offre è vero il vantaggio di trasportare a valle con una velocità fantastica chi si affida a lui, ma su dieci zattere partite da White Horse per raggiungere a forza di corrente il Klondike ne mandava cinque a sfasciarsi contro le roccie delle sue innumerevoli rapide. E non solo le zattere, ma anche i vaporetti.

Non è che da qualche anno che la navigazione sul fiume ha perduto il suo carattere tragico in seguito a lavori fatti compiere dai governi canadese ed americano per far saltare con la dinamite le roccie che ingombravano i passaggi più perigliosi, per allargarne altri, per domare insomma il fiume in qualche modo. Malgrado questo, basta una differenza di un piede di livello per rimettere in valore tutte le antiche difficoltà. Sopratutto risalendo il fiume.

Non dimenticherò facilmente l'effetto strano provato rimontando l'Yukkon in un punto dove la ruota motrice posteriore del battello non riusciva a vincere l'impeto della corrente. E pif e puf e pif e puf era un'ora che gli stantuffi andavano avanti e indietro, che la ruota mulinava e che il fuochista cacciava dei tronchi interi di abeti nel forno della caldaia e non si faceva un pollice di strada, e si era sempre lì a guardare le stesse punte degli alberi e l'acqua azzurra fuggire indietro... Vi racconterò poi come ne uscimmo.

Dunque, a White Horse, bisognava decidersi. Chi voleva diventar ricco o meglio tentare la grossa avventura andava, chi aveva paura restava e aumentava la città. L'Yukkon, avvertimento immutabile, trascorreva sotto il naso dei dubitosi, i quali, a veder partire la gente di fegato che trascinata dalla corrente rapidissima filava via e scompariva alla prima ansa del fiume senza avere neppure il tempo di ripetere i saluti o di agitare i fazzoletti, le augurava tacitamente, non foss'altro che per acquetare la propria poltroneria, la mala fine.

Ma qualche volta quelli che erano partiti ritornavano, e con dell'oro per giunta. E allora chi non era partito si decideva ad abbandonarsi alla sorte, ma bisognava far presto perchè il gelo era lì all'agguato e se l'Yukkon gelava s'era costretti a rimettere il viaggio a otto mesi, a meno che di avventurarsi per il *trails*, per il sentiero — ottocento chilometri di sentiero — nella foresta dell'Alaska per raggiungere il Klondike. Quella strada ha il suo sconsolato poema nel libro scritto da Jack London *The trail of* '98. Non c'è americano che venga in Alaska che non abbia letto quel libro; anzi, per confessione dei turisti, il libro è l'incentivo principale del viaggio nel Paese dove gli uomini furono più crudeli delle belve e più spietati del gelo.

Veramente il fenomeno non è particolare all'Alaska soltanto, ma la storia del sentiero del '98 non è molto

lontana e qualcuno pensa che sia possibile ancora ritrovarvi le traccie degli efferati delitti prodotti dall'ingordigia dell'oro.

White Horse ha delle belle case di legno lungo un certo numeró di allineamenti che funzionano da strade ed anche un alberghetto decente occupato da *sportmen* cacciatori di alci. La cittadina però è rovinata in estate dalla piaga delle zanzare e dei moscerini che sono una vera calamità. Neppure in India e nemmeno nell'Africa Centrale tali insetti tormentano gli uomini comè qui. Si è costretti a cercar di difendersi reggendo in mano un secchio nel quale sopra due tizzoni ardenti vien messa dell'erba che fa un fumo asfissiante, ma almeno impedisce che moscerini e zanzare vi faccian diventar dei mostri dalla faccia sanguinante. Il secchio sostituisce il bastone; il portiere dell'albergo quando uscite vi dà il vostro bravo secchio fumante e ve ne andate in giro in quel modo, scorgendo i vostri simili dell'un sesso e dell'altro armati come voi fra una nube azzurrina.

Ho trovato qui un compagno di viaggio, un fabbricatore di vestiti di Chicago a serie di migliaia che consigliato dai medici è venuto in Alaska nella speranza di guarire da un singhiozzo persistente che lo tormentava. Da che è a White Horse è un essere felice, perchè il fumo del secchio gli ha fatto cessare di colpo il singhiozzo e continua a telegrafare questo miracolo a tutti i suoi amici negli Stati e andando a spasso con il suo secchio fumante canta dalla gioia sul motivo: *I have not bananas to day. I have dressed one million people!.* Ho vestito un milione di persone!

Il pescecane singhiozzante mi ha proposto di condividere secolui l'emozione della ricerca personale dell'oro e siamo andati insieme a far questa operazione ai piedi di un *canion* — gola — nei pressi di White Horse, dove l'Yukkon non ancora navigabile si ingolfa fra alte e strette pareti rocciose. Ci avevano assicurato

che a lavorar di lena per quattro ore, a schiena curvata e braccia e piedi nell'acqua, saremmo forse riusciti a raccogliere per due dollari d'oro e volevamo constatarlo di persona. Muniti quindi di due piatti di ferro ci siamo gettati giù per un sentiero a rompicollo sino all'acqua e poi nel fiume, sino a metà gamba.

La cosa sembrava abbastanza facile, cioè raccogliere nel piatto ghiaia, sabbia e acqua del fondo sino a riempirne un terzo e quindi agitare lentamente il tutto rinnovando ogni tanto l'acqua e gettando via a poco alla volta la sabbia ed i sassolini; ma dopo mezz'ora in fondo della padella non spunta niente di nuovo, nessun luccicore di pagliuzze si rivela...

Avanti con pazienza. L'acqua corre in mezzo alle gambe. Fa un discreto caldo. Al mio americano riprende il singhiozzo, punizione di una vita troppo *business*, e smette il lavoro e si siede sulla riva dichiarandomi che è più facile guadagnare i dollari in un'altra maniera, in quella per esempio che li ha guadagnati lui fabbricando delle decine di migliaia di vestiti mal fatti e a serie, con i quali la disgraziata umanità americana, schiava dell'uniformità, si veste. Io continuo.

Penso che la sterminata venatura di questo Continente non fa che trascinar via oro e voglio profittar dell'occasione di trovarmi semi immerso nella venatura stessa, per acchiappare l'oro al passaggio. Non sono riuscito mai ad acchiappar nulla dalla vita di molto positivo, benchè abbia visto scorrermi sotto gli occhi tutto il mondo: vediamo di non perdere anche l'oro dell'Alaska. Quando ritornerò a Torino, i miei colleghi me ne domanderanno di certo e bisogna pure che cerchi di contentarli.

Mi trovo insomma in uno stato d'animo simile a quello dei cercatori d'oro, i quali, secondo me, dovevano presso a poco essere della gente venuta qui a cercar la ricchezza non essendo riuscita a diventar ricca in nessun

altro luogo e in nessun altro modo. Anzi a giudicar dall'imponente letteratura americana sull'Alaska, penso che la massima parte dei cercatori dovevano essere dei letterati delusi della letteratura. Per vizio congenito hanno continuato a fare i letterati anche qui. Donde i libri sull'Alaska.

Intanto l'oro non si mostra: sento le estremità gelate dall'acqua diaccia dell'Yukkon e sudo.

Sto per gettar via il piatto di ferro quando — o gioia! — l'oro compare. È proprio lui, il Signore del mondo. Si è rivelato con due piccole pagliuzze gialle e luminose che maculano il residuo della sabbia rimasta nel fondo del recipiente. Che cosa varranno? La decima parte di un dollaro, forse. Non è neppur possibile prenderle con la punta delle dita, ci vorrebbe una pinzetta, eppoi andare avanti ancora in questa incomoda posizione per delle ore per ricavare tante pagliuzze in modo da formare qualche cosa di tangibile...

Mi drizzo sulla schiena e guardo attorno. Solitudine, abeti, roccie, silenzio all'infuori della voce dell'acqua scrosciante che fugge via. L'Alaska sarà piena d'oro, ma comincio a capire perchè gli uomini si sono stancati a cercarlo qui e se ne sono andati dove la polvere aurifera è meno restia a mostrarsi alla dura fatica del lavoro. Anche il mio americano se n'è andato a cercare il suo secchio e a respirarne il fumo, per lui miracoloso.

Vi risparmio le considerazioni malinconiche che ho fatto ritornando a White Horse. Sono noiosamente trascendentali e, in fondo, le stesse che fanno tutti gli uomini che non hanno la costanza necessaria al successo e che coltivano le presunzioni ingenue che la fortuna esista soltanto per le persone fortunate.

Sono ritornato all'alberghetto. Ho restituito al portiere il secchio che oramai non fumava quasi più e mi son messo a fare i miei pacchetti, chè il *Caska*, il bastimentino fluviale che mi porterà giù per l'Yukkon,

partiva di lì a qualche ora. Una servetta indo-esquimese con le calze di seta mi ha portato la biancheria lavata, stirata e profumata di erbe aromatiche del bosco. « E voi — le ho domandato — non avete mai cercato oro? » « Ci son tanti dollari in giro — mi ha risposto — che non ne vale la pena! ».

Alle dieci di sera prima che il sole tramontasse siamo partiti. Non ho mai veduto in nessuna parte del mondo galleggianti fatti come questi vaporetti dell'Yukkon. Immaginate una casa a veranda costruita sopra una chiatta, mettete a poppa una ruota motrice, riempite il pianterreno della casa di mucchi in bell'ordine di tronchi di abete — il combustibile per la caldaia — ed ecco la nave navigante sul più gran fiume boreale del globo, poichè l'Yukkon si pretende più lungo dell'Obi, del Yenissei, dell'Amur stesso, vecchie conoscenze di antichi viaggi. Le cabine sono discrete e anche la saletta da pranzo, difese alle finestre da reticelle metalliche contro la piaga ronzante estiva che sapete.

Si parte come razzi: la prima ora di navigazione vi fa l'effetto di trovarvi su qualche cosa la quale, più che scivolare sull'acqua, venga lanciata da una riva all'altra con la velocità di un pallone in una partita di foot-ball. È la forza della corrente che fa quello scherzo e che vi dà l'impressione che il bastimento ad ogni diagonale che traccia sul fiume vada a sfracellarsi contro la sponda. Viceversa quel modo di camminare è la rotta che continua così sino allo sbocco nel lago di Le Barge.

Poi, calma, ritmo, musicalità, pace. Gli stravaganti tipi che discendono l'Yukkon con me si riconoscono e tutti ridono rumorosamente presentandosi l'uno all'altro come se volessero dirsi: « Ci mancavi proprio tu per completare questa bella compagnia di pazzi da legare che per puro divertimento se ne vanno giù per le rapide del gelido e malinconico fiume! ».

CAPITOLO IX

Sul fiume, nella terra del silenzio.

SULL'YUKKON — *Agosto.*

Il *Caska*, il nostro *steamer*, va disseminando la voce del mondo, del mondo lontano dall'Alaska, sulle solitarie rive dell'Yukkon. Ci vuole un certo tempo per scorgere quelli che su coteste rive stanno in attesa della voce, vale a dire dei villaggi, le stazioni e gli anacoreti *squaw men*.

Dapprincipio le sponde sembrano assolutamente deserte, poi, quando la nave con un poderoso urto contro terra, preceduto da un fischio, annunzia la fermata, si constata che anche qui vi sono degli esseri umani che aspettano. Aspettano la posta; regalano qualche passeggero al *Caska* e qualcuno se ne prendono. Indigeni per la massima parte, cioè indo-esquimesi meticci, che nell'*argot* dell'ex-Paese dell'oro si chiamano appunto *squaw*. La valanga di umanità bianca che si è gettata da queste parti un ventennio fa, ha lasciato come ricordo non perituro del suo soggiorno questa razza ibrida dell'alto corso del fiume. Essa non ha nulla

a che fare con gli abitanti delle valli del Porcupine River e delle coste settentrionali dell'Alaska.

Non vi è che un centro importante lungo il fiume, sino a Dawson che è allo sbocco della vallata del Klondike e a circa 500 miglia da dove la navigazione origina, vale a dire White Horse. Il paesaggio è desolato e desolante. La foresta è abbastanza devastata, domina l'abete impicciolito dalla latitudine, quando non è distrutto dall'incendio.

Il fuoco è libero padrone delle rive dell'Yukkon. L'atmosfera è in permanenza velata dai fumi degli incendi. Gli spazi incendiati continuano per miglia e miglia coperti da quei vividi fiori che d'estate sbocciano quasi subito dopo il passaggio delle fiamme e che sono chiamati appunto: « fiori del fuoco ».

Naturalmente qui non esiste quel mirabile servizio di difesa dal fuoco delle foreste americane organizzato in Canadà e negli Stati Uniti con aeroplani esploratori e treni estintori che riescono, per lo meno, ad allontanare il fuoco dalle linee ferroviarie e quindi tutto brucia sino all'esaurimento o per lo meno sino a che l'inverno non sopravviene. Il pensiero dell'inverno è dominante in tutti che qui vivono. Il beneficio del fiume libero dal ghiaccio, della foresta senza neve, sembrano doni inestimabili. Così sbigottita è la natura, per la munificenza estiva, che non riesce ad esprimere la sua gioia e resta tragicamente silente. Tacciono gli animali, tacciono gli uccelli, tacciono gli uomini; non c'è che la ruota motrice posteriore del *Caska* che faccia del rumore, mulinando nell'acqua. I miei compagni di viaggio che ieri, alla partenza, mi son sembrati i più eterocliti originali del mondo, son diventati muti come trappisti. Seduti sul ponte gustano *the spell of Yukkon* — l'incanto di questo Stige. — Non vi sono grandi montagne che costeggiano il fiume. Il paesaggio è collinoso spelacchiato. Mi dicono che il terremoto sia a casa sua da queste parti,

ma vorrei sapere se c'è qualcuno che se ne accorga, nelle casupole di tronchi. Per disperazione si aspetta la notte per andarsi a buttare nella cuccetta, ma la notte si guarda bene dal venire. E la luminosità permanente vi deprime ed irrita. Vorreste vedere qualche cosa di nuovo, di straordinario, ma è vano che lo aspettiate, poichè lo straordinario siete proprio voi e qualcun altro che può assomigliarvi pel colore della pelle e le abitudini materiali, in questo ambiente di castigo e di deportazione.

Vorrei parlare con qualcuna di queste ragazze *squaw* che sono quasi belle o almeno hanno degli strani occhi meridionali e che, accoccolate a poppa, stanno lì immobili da sei ore a guardare l'acqua che fugge e gli uccelli marini che continuano a girare attorno alla nave (che c'entrano gli uccelli marini qui?). Nessuna di esse sorride, nessuna risponde. Forse anche il loro linguaggio sarà *squaw*. Non rispondono neppure ad una signorina di San Francisco decisa a venir con noi sino alla foce dell'Yukkon. La signorina mi dichiara che sono le missioni che le hanno rese così poco socievoli.

A proposito di missioni. In una sosta del *Caska* a *Little Mission*, una stazione al confluente del Little Salmon (la poesia dei nomi lungo l'Yukkon è d'ordine tutto positivo), visitiamo uno di cotesti stabilimenti. Mi è sembrata una colonia penale. Pare che quei poveri ragazzi, maschi e femmine, non abbiano che il desiderio di scappar via, poichè i buoni missionari non vi mostrano che misure per impedire le fughe dei « figli delle aquile ». I missionari protestanti li vanno a cercare sotto le tende, li acciuffano quando navigano sui canotti fatti di scorza d'albero e ossessionati dal puritanesimo ne fanno dei magnifici quaccheri.

Un'altra stazione notevole è Selkirk, alla confluenza del Pelly River che nasce dallo spartiacque che divide

il bacino dell'Yukkon da quello del Makenzie. È qui dove per la prima volta si sarebbe trovato l'oro. La fondazione di Selkirk rimonta al 1848 all'epoca cioè delle prime esplorazioni del Makenzie e dell'Yukkon fatte da Campbell. Egli avrebbe dovuto raggiungere il Pacifico assicurando all'Inghilterra il territorio che viceversa oggi è degli Stati Uniti, ma trovò una gagliarda opposizione da parte degli indigeni che un brutto giorno assalirono la stazione e la distrussero.

Credo che questo episodio sia il solo guerresco di tutto il West Canadese e dell'Alaska, paese di pace politica assoluta. Oggi Selkirk conterà venti case di tronchi.

Mi rimarrà nella memoria per due particolari che vi ho colti, molto differenti l'uno dall'altro.

Una battaglia di cani alla quale partecipavano almeno un mezzo migliaio di combattenti e la comparsa di una degna signora vestita di nero, con una valigia gialla e catena d'oro al collo, un tipo come si potrebbe vederlo in provincia da noi la domenica, che usciva solennemente dalla foresta. La signora era la proprietaria di un allevamento di volpi argentate e nella valigia c'erano delle pelliccie di *silver fox* ch'essa veniva ad offrire a bordo. Non ne vendette neppur una perchè domandava dei prezzi fantastici e se ne ritornò più dignitosa di come era venuta scomparendo di nuovo nella foresta. Sembra impossibile di veder la gente vestita così da queste parti. È quello che accade quando i paesi «vergini» vanno a finire nelle mani degli anglo-sassoni.

Ed eccoci al passaggio delle rapide delle « Cinque Dita » (*Five Fingers Rapids*). Sono cinque enormi roccie piantate nel fiume in guisa da sbarrarlo quasi completamente. Non esistono che gli stretti varchi fra di esse, larghi poco più del bastimento, dove sia possibile passare.

Nella discesa è tutta questione di abilità di pilota. Una volta che si è lanciati, si va. La ruota motrice gira

in senso inverso per moderare la corsa della nave trascinata dalla fortissima corrente ad una velocità vertiginosa, ma se il timoniere sbaglia di cinquanta centimetri, si finisce a pezzi sulle roccie, avendo come spettatori impassibili certe aquile che stanno ironicamente appollaiate sulle roccie a godersi lo spettacolo del rischioso passaggio.

Anche noi che siamo a bordo ce lo godiamo in pieno. In quel momento, che del resto è brevissimo, l'Yukkon sembra diventar più allegro. C'è almeno una emozione viva, palese, la ragione di un palpito da parte delle pochissime donne americane che ci accompagnano e che si degnano, una volta tanto, di essere donne, cioè di stringervi furtivamente una mano nel momento critico — che come ripeto è straordinariamente breve — confessandovi che hanno una discreta paura.

Nell'Yukkon non ci si salva a nuoto. La corrente non lo consente. Caderci dentro vuol dire farla finita. Il curioso si è che quando si sono passate le rapide, bisogna ritornare indietro, cioè ripassarle, risalendo il fiume attraverso un altro varco fra le Cinque Dita, per andar a far scalo ad un punto al quale la violenza della corrente impedisce che si possa direttamente accedere. Un cavo penzola a dieci metri nell'acqua, ma sembra ad una distanza inverosimile, poichè non si riesce ad agguantarlo. Gli arpioni tesi dalle braccia dei battellieri indo-esquimesi non lo raggiungono. E la macchina continua ad andare e la ruota a girare e il bastimento a tremare e noi: i passeggieri bianchi, quattro uomini e due donne, ad accompagnare sull'aria di una canzone del Mississippì, diffusa per tutta l'America da una Compagnia negra di operette, quella strana musica formata della costanza ritmica degli stantuffi, ammorbidita dallo sciacquio della corrente in fuga. Ma il bastimento, malgrado sembri fermo, avanza. Avanza alla velocità di cinque metri all'ora, ma si avvicina alla corda. La

acchiappiamo con un grido di trionfo, l'assicuriamo all'argano di prora e a forza di vapore la ricuperiamo, andandoci a piantare nel bel mezzo della porta, cioè fra le roccie. Le aquilotte ci gridano la loro approvazione... Uno schianto fischiante! Il cavo è andato, la nave gettata indietro dalla corrente va a finire su di un banco, ma son scafi fatti in guisa che scivolano sui sassi come sopra uno strato di sego.

Il banco è occupato da una famiglia di caribù, barbuta, musuta, cornuta, all'inverosimile, che rimane a guardarci. Non si muovono le magnifiche bestie. Devono certamente essere edotte delle disposizioni governative che vietano di massacrarli così facilmente. Scambio di idee fra i sei passeggieri e i caribù. Gli americani, di cui è noto il rispetto e la simpatia per tutte le bestie selvaggie particolari del Continente, li trattano con la massima deferenza; i caribù rispondono muggendo discreti e poi, sicuri di offrire uno spettacolo originale, ci volgono il posteriore con dignità e si allontanano immergendosi nelle alte erbe del banco sulle quali sovrasta l'adunata semovente della vasta ramificazione delle loro corna.

Per portare una lettera ed alcuni giornali al signor Nelson, *squaw* abitante presso le Rapide delle Cinque Dita, ci siamo rimessi da capo a lottare con la corrente e con le roccie, abbiamo, come Dio volle, ripreso il mozzicone di cavo e siamo passati dall'altra parte con spiegamento di grandissima abilità da parte del nostro bravo pilota *Mister Pilot*, anzi, come con molta considerazione bisogna chiamarlo, malgrado la sua faccia quadrata di Montezuma.

Superate le rapide siamo andati a fermarci sotto le case di tronchi del signor Nelson. Il quale non si è degnato neppure di comparire, venendoci a ringraziare della pena subita per portargli la sua lettera ed il suo pacco di giornali. Alla riva non sono venuti che i suoi

cani affamatissimi, motivo per cui abbiam lasciato lettera e giornali su di un sasso. I cani li annusavano, sperando evidentemente che si trattasse di roba da mangiare.

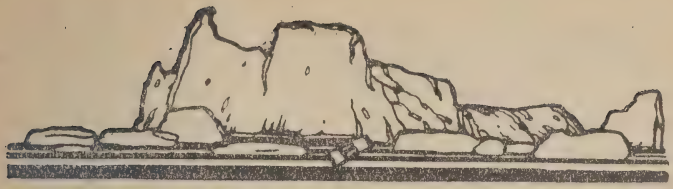
Il signor Nelson, se volete saperlo, è il cantoniere del punto principale del *Whinter Trail*, cioè della strada invernale che taglia l'Yukkon proprio alle Rapide delle Cinque Dita, strada o meglio sentiero per slitte che va da White Horse sino a Dawson nel Klondike, ottocento chilometri, che le slitte, quando il fiume è una baraonda di ghiacci, fanno in venti o trenta giorni.

Mi pare di avervi accennato a tutte le impressioni della navigazione sull'Yukkon. Ah! dimenticavo il rifornimento legna, voglio dire le mezz'ore che si passano contro le rive per raccogliere il combustibile per la caldaia. Sono gli *squaw* che preparano le trincee di tronchi. La scena del carico, i rumori sordi dei tronchi accumulati a bordo, la solitudine dove l'operazione viene compiuta, nei luoghi cioè dove la foresta è più rigogliosa, mi ricordavano quadri simili in latitudini diametralmente opposte a queste, all'equatore, lungo le sterminate correnti africane. Ma laggiù tutto fremeva di esuberanza. Qui invece stupore e silenzio.

Mi avevano promesso dei passaggi a nuoto nell'Yukkon da parte di mandrie di caribù e di moose, ma ancora non li ho veduti. Ho assistito invece al litigio di due orsi bruni che si cazzottavano con entusiasmo sulla punta di una lingua di terra. All'avvicinarsi del vapore si gettarono a nuoto e andarono a finir la partita su di un banco, in mezzo del fiume.

Da quindici giorni che vivo in Alaska non riesco a scorgere nei cieli notturni lo scintillar di una stella. Neppure Sirio, neppure Venere riescono a vincere la grande chiarezza del firmamento che pure è sereno. Il particolare più gentile l'ho trovato nelle casuccie dei castori. Che meraviglia! Sono proprio gli ingegneri della

foresta boreale, e la *Canadian Pacific*, la grande Compagnia ferroviaria e di navigazione canadese, l'ha proprio indovinata a scegliere il castoro come suo emblema. Con il suo codone sapiente il castoro costruisce dei veri villaggi in miniatura che si giurerebbero fabbricati dalle mani dell'uomo. Stiamo per arrivare a Dawson, la metropoli del Klondike. A quanto sento è una vera città, la sola anzi di tutto l'Yukkon. Ritrovare una città dopo tanta solitudine, mi fa ripensare al fenomeno di quella cittadina indiana nel cuore del deserto di Rajiputana, le cui mura sono formate dalle ossa dei cammelli morti di sfinimento per raggiungerla. Dawson non avrà mura di codesta specie, ma la strada liquida che vi ci conduce è stata più seminata di morti dei leggendari cammini desertici che riuniscono le oasi. E i morti, neppure le ossa al sole lasciarono, chè l'Yukkon inesorabile tutto spazzava via con la sua forza: essi e le loro zattere in corsa verso la terra aurifera, per lasciar sussistere questa falsa impressione di verginità e di solitudine che dovrebbe costituire il suo *spell*, il suo fascino...



CAPITOLO X

Dal Klondike al Mare di Bering.

Da Dawson a Nome (Mare di Bering) — *Agosto.*

Questo nome del Klondike è fatidico nella storia delle ricerche dell'oro in Alaska e quello della sua capitale, che è Dawson, è conosciuto da un capo all'altro del Nuovo Mondo. Non so perchè gli americani la chiamino la Mecca dei turisti, a me è sembrata la metropoli di un paese marziano.

Città tutta formata di case di legno, vastissima, fatta per albergare almeno un centinaio di migliaia di persone e abitata effettivamente, oggi, da mille appena, se pure. Il Klondike confluisce nell'Yukkon a Dawson e la visita alla celebre vallata costituisce il solo modo di trascorrere meno accidiosa la lunga giornata di fermata che i vaporetti che discendono il fiume fanno a Dawson.

La vallata dell'oro è relativamente corta: una dozzina di chilometri soltanto, più a monte il Klondike diventa un torrente che attraversa un paese completamente deserto, ma nell'ultimo tratto cioè in quei dodici chilometri è accessibile a grosse draghe che riempiono il silenzio con il loro molesto frastuono di ferraglia

in movimento. Le draghe scavano il fondo del fiume, lo fanno passare per un piano inclinato e lo rigettano sulle rive. Con questa operazione, l'oro rimane sul fondo del piano; cento grammi d'oro per ogni mille o duemila tonnellate di pietrame che vien su dalle acque, nei grandi secchi della draga.

A furia di scavare le draghe hanno ridotto la valle uno sconvolto paesaggio petroso; una successione di altissime e lunghissime trincee di sassi sulle quali non cresce un filo d'erba. Ogni tanto gli operai che lavorano alle draghe, che sono due sole, portano a Dawson una scatola di polvere d'oro che vien comperata da alcuni strani orafi che vivono ancora nella città semi abbandonata. Son gente che si vantano di essere stati i fondatori della città e di fabbricare i curiosi oggetti d'oro del Klondike, cari un tempo ai cercatori e pregiati oggi dai pochi turisti che arrivan sin qui.

Fra quegli orafi vi è pure un vecchio italiano che gode di molta considerazione, una persona tutt'altro che comune, che si va domandando da trent'anni se gli convenga di restare qui o se non varrebbe meglio liquidare la sua bottega e tornarsene in un paese meno desolato di questo. Ma quando sopravviene lo sgelo il signor Vesco scopre che il Klondike e Dawson sono quasi seducenti, si sente intenerire per i garofani che fioriscono dietro le invetriate della sua massiccia casa di tronchi e si entusiasma ancora a raccontare ai visitatori la storia della città che aveva una volta persino un quartiere cinese, come una città della California, e sopratutto la storia dei cercatori d'oro.

« Se me ne vado di qui — conclude Vesco — in una città americana o in Italia chi vuole che stia a sentirle le mie storie?... ».

Nella vallata del Klondike confluiscono altre vallette minori dove pure qua e là si lavora a raccogliere oro, ma non vi saranno trenta cercatori in tutta la

regione. Nella più ampia di tali valli minori il fondo è costituito di sabbie mobili e ci si va per provare la piacevole sensazione di pensare: « Se metto il piede ad un metro dal sentiero in meno di mezz'ora le sabbie mi inghiottirebbero ». È in questo luogo che l'oro è più abbondante perchè la Natura si compiace sempre di essere crudele verso i modesti desideri dei mortali ed è qui dove molti cercatori d'oro perirono.

Conclusione: non viene fuori dal Klondike neppure un milione di dollari all'anno d'oro. Ogni tanto c'è qualcuno che convinto della bontà di un nuovo metodo estrattivo si prova a stabilire l'impianto, che dopo qualche tempo viene abbandonato, sicchè la valle principale è un fantastico ingombro di ferravecchi, di macchine che arrugginiscono all'aria aperta, di tettoie sfondate. Su tutta questa rovina saltano gli scoiattoli e nidificano i castori, filosofeggiando attorno alla strana ostinazione degli uomini nel voler credere questo paese destinato alla risurrezione, cioè a rivedere i tempi che albergò le donne più belle e più sfrontate d'America.

Questa costanza di fede nel risorgimento del Klondike è molto curiosa in un paese come il Canadà, che ha ancora regioni sterminate e semi inesplorate piene di fantastiche dovizie minerali. Dove il Klondike cessa di essere accessibile alle draghe, vi è una specie di raffineria d'oro, una cosa modestissima, quattro case di tronchi, dove due buoni padri di famiglia con una coorte di figliuoli manipolano la polvere nei crogiuoli. E questo è tutto il Klondike, che ha fatto versare fiumi d'inchiostro a un terzo della letteratura indigena americana.

A Dawson vi fan vedere persino le case dove lavorarono Jack London e Robert W. Service, negli eterni inverni di questo luogo che non è che a duecento cinquanta miglia dal circolo polare.

Oltre al signor Vesco, che è uno dei cercatori d'oro della prima ora, potete conoscere ancora un altro uomo

della stessa epoca, ma di genere diverso, Mr. Moore, proprietario di un'osteria, cioè di un *Old Inn* alla confluenza del Klondike con l'Yukkon e che si vanta di avere ubbriacato di *wisky* un terzo almeno dell'eterogenea umanità accorsa su queste rive. Anche il vecchio Moore ha delle storie da raccontare (storie che dovrebbero essere tutte assai avvincenti, dal momento che stanno nei libri americani) quando mescendovi, a causa del proibizionismo, un bicchiere di *ginger ale* — ingrata limonata allo zenzero che sostituisce il *blak and white* — vi parla dei tempi nei quali le zattere dei cercatori sospinte da 500 miglia a monte dalla corrente vorticosa sino a Dawson, andavano, dopo una settimana di corsa attraverso tutti i guai di una navigazione ultra perigliosa, ad arenare sotto la sua casa. Moore tuttavia possiede una solida benemerenza avendo avuto un giorno l'idea di scrivere a Carnegie pregando il munifico nababbo di dotare Dawson di una biblioteca ad uso dei cercatori d'oro. Lo spettacolo del deserto spirituale di costoro aveva profondamente colpito l'oste, il quale non ebbe più requie sino a che non raggiunse il suo scopo. Infatti Dawson ha la sua brava biblioteca Carnegie.

A Fortymile, poco a valle di Dawson, passaggio dall'Alaska canadese a quella americana. Nessuna formalità, soltanto della gente forse più allegra dei canadesi che abitano le rive dell'Yukkon sino a questo punto. Dopo Fortymile, la stazione più caratteristica è Caribù-Run, così chiamata perchè ogni settembre, poco prima che le acque gelino, per circa due settimane, le grosse bestie parenti delle alci attraversano in questo punto il fiume a centinaia di migliaia! È uno spettacolo che varrebbe la pena di vedere, ma sarebbe necessario attender qui un mesetto l'avvenimento, cosa che sembra esagerata anche ad un cercatore del nuovo. Tuttavia ho trovato a Fortymile un americano talmente

ostinato nel magnificarmi la scena e i vantaggi dell'ospitalità che mi offriva, che sono andato ad un dito dal fermarmi.

Lo strano del passaggio è la precisione matematica con la quale i caribù si ritrovano a Fortymile in quei giorni. Si direbbe che un avviso misterioso dilaghi per le immensità della tundra a ricordare alla popolazione caribù che conviene far fagotto e lasciare le sedi estive per quelle invernali delle foreste più al sud del Canadà, altrimenti il ghiaccio arriva e la lunghissima marcia dal medio corso dell'Yukkon a quello del Makenzie sarebbe assai più penosa se non impossibile. E sopra tutto impossibile sarebbe per i caribù trovare lungo il cammino le vettovaglie, cioè l'erba.

L'esodo dei caribù attraverso il fiume, che a Fortymile è largo qualche chilometro, è così iperbolico che i bastimenti fluviali sono costretti a fermarsi per la difficoltà di fendere le natanti isole formate dai colossali quadrupedi, riuniti a mandrie. Nessuno ha saputo ancora spiegare il fenomeno di questa emigrazione che sembra assolutamente regolata e guidata da uomini, poichè bisogna tener presente il fatto che i caribù durante il tempo che restano nel nord dell'Alaska non vivono a mandrie numerose. L'adunata vien fatta soltanto per l'emigrazione e proprio in quel punto di Caribù-Run, dove il passaggio a nuoto par più facile che altrove.

Degli uomini i caribù non mostrano di avere la menoma paura. Cos'è del resto qualche animale colpito al passaggio nelle stazioni, in confronto delle centinaia di migliaia che sopravvivono, ritenendosi gli assoluti padroni di questi sterminati territori disabitati? E padroni i caribù di questi luoghi ci rimarranno un pezzo, poichè tanto gli Stati Uniti come il Canadà, che si scimmiottano con una fedeltà supina in tutte le loro aberrazioni, hanno bandito or ora le ultime leggi anti-immigratorie. E mentre i primi sbarrano le porte ai latini

d'Europa, cioè a noi, e ai gialli d'Asia, il secondo, più ipocrita, cerca per il mondo della gente che abbia la volontà di stabilirsi da queste parti con dei capitali, ciò che significa non voler nessuno!

Al Circolo Polare altra stazione che si chiama precisamente Circle, cioè Circolo. Faccio le meraviglie per trovare a Circle delle botteghe ben fornite di ogni sorta di commestibili e di oggetti; ma qualcuno fra i venti *squaw* locali mi spiega che di qui si distacca il *winter trail*, cioè la strada invernale che va diretta sino a Fairbanks, la cosidetta Chicago dell'Alaska.

In mezza giornata di navigazione da Circle, si raggiunge Fort Yukkon che ha trecento abitanti fra bianchi e meticci. Fort Yukkon è l'estrema stazione nordica degli Stati Uniti nell'interno dell'Alaska. Trecento miglia di tundra soltanto ci separano dalla costa dell'Oceano Glaciale e qui l'Yukkon, stanco di andare al nord, fa un bel saluto al corso parallelo del suo collega il Makenzie e prende la strada per l'estremo ovest, cioè per il Mare di Bering.

Per un indo-esquimese Fort Yukkon è un paradiso; infatti le genti della costa settentrionale se ne vengon giù con i loro canottini di pelle di foca per il Porcupine River e piantan le tende all'ombra delle case di tronchi di Fort Yukkon, dopo di che vanno a vedere il cinematografo... Fort Yukkon è una vecchia stazione: rimonta al 1847! Tre quarti delle città d'America non sono così vetuste. Fu l'esploratore inglese Bell che la fondò, venendo non già dal sud, cioè dalla costa, donde veniamo noi, o dalle bocche dell'Yukkon, ma dalla valle del Makenzie e scoprendo così l'intero corso del fiume maggiore dell'Alaska. Bell era disceso anch'esso dal Porcupine River che ha il suo corso che molto si avvicina alle coste dell'Oceano Glaciale, sicchè quella corrente ha finito per diventar, d'estate, la strada migliore degli esploratori che dalle terre polari americane riguadagnano

il mondo civile. Infatti, anche Amundsen al termine della sua leggendaria traversata del passaggio del Nord-Ovest, durata tre anni, annunziò da Fort Yukkon al mondo che aveva trovato la via libera dall'Oceano Atlantico al Pacifico, fra i dedali delle terre artiche dell'estrema America.

Vi è tutto un mondo che gravita attorno a Fort Yukkon. A parte gli esquimesi del Porcupine River, centinaia di cacciatori e di cercatori d'oro vivono dispersi lungo il corso di un altro fiume che confluisce in questo punto, il Chandeler, e di un altro ancora, il Koiukuk, e tutta cotesta gente riceve, almeno d'estate, la sua brava posta per mezzo di servizi disimpegnati da autoscafi o per lo meno da canotti, servizi che naturalmente costano assai più di quanto possano rendere; ma dove dominano gli Stati Uniti non si bada a spese nei servizi pubblici e sopratutto si cerca di vivere nel miglior modo possibile, almeno materialmente.

Quindi biblioteche e clubs anche a Fort Yukkon e botteghe da barbiere e gente vestita con la massima proprietà e donne graziose e bandiere stellate su tutte le case e balli e fonografi e una stazione radio ultrapotente stabilita unicamente per mantenere le comunicazioni con Punta Barrow, l'estremo capo nordico dell'Alaska, poichè per le comunicazioni con il sud provvede la rete telegrafica che segue il corso dell'Yukkon e quello dei suoi affluenti principali.

La discesa dell'Yukkon da Fort Yukkon a Nome avviene attraverso la desolata uniformità boreale del medio e basso corso del fiume. Le stazioni, le missioni e le rapide non hanno nulla di diverso da quelle di cui vi ho già parlato. Anche l'Yukkon è « standardizzato » come tutta l'America.

Alla confluenza del maggior tributario dell'Yukkon, che è il Tanana, vi è una missione importante che d'inverno compie il miracolo di riuscire a riunire attorno

alla sua chiesetta ed ai suoi stabilimenti gli indo-esquimesi di tutta la regione che come premio della fatica di marcie in islitta di settimane sui ghiacci della tundra ricevono dei bellissimi doni di Natale. È un sistema molto pratico per attirare dei proseliti e per farne. Tanana, che ha una popolazione su per giù come quella di Fort Yukkon, ha persino degli edifici eretti a spese dei Cavalieri di Colombo per i soldati americani-telegrafisti della stazione radio, e dei graziosi alberghetti pieni di *comfort*.

Tutto questo è giustificato dal fatto che Tanana è il maggior nodo di comunicazioni dell'Alaska, poichè rimontando il fiume omonimo si va a Fairbanks e alla ferrovia del Mac-Kinley che è una specie di quella della Jungfrau, correndo lungo i ghiacciai della massima montagna d'America e servendo la regione fra il Tanana e l'Oceano Pacifico che è la più abitata dai bianchi e la più ricca di giacimenti recentemente scoperti di carbone, d'oro e di petrolio.

Fairbanks ha duemila abitanti e, in piccolo, contiene tutto quello che si trova in una città dell'Unione: tribunali, scuole fondate da qualche anno e provviste di ricche biblioteche, ospedali, chiese, banche e un giornale che riceve notizie d'ogni parte del mondo.

La città è stata fondata ventiquattro anni or sono « per errore ». Un capitano di vapore fluviale, che veniva dal Yukkon con un carico di pellicce, cercava sul Tanana, allora poco esplorato, il punto propizio per sbarcare le sue pellicce e farle arrivare il più sollecitamente possibile alla costa. Gli indigeni lo ingannarono ed egli andò troppo a monte del fiume, dove l'inverno lo sorprese e lo bloccò. Si stabilì a terra nel punto dove oggi è Fairbanks e costruì qualche baracca per passarvi l'inverno. In seguito, nei dintorni delle baracche, si scoprì l'oro e il carbone e la provvisoria stazione divenne così la città più importante dell'Alaska, anche perchè le

sue condizioni climatiche permettono qualche utile e prospera coltura agricola. Il Governo Americano ha stabilito a Fairbanks persino una scuola mineraria. Tutta la regione è coperta di buone rotabili, le auto sono numerosissime, l'energia elettrica è sparsa dovunque. Sembra insomma di essere in un territorio che non abbia assolutamente nulla a che fare con la vallata dell'Yukkon, almeno durante l'estate.

La bocca settentrionale dell'Yukkon ad Andreawski è ingombra di *icebergs* che sembran messi lì apposta per permettere ai battelli fluviali a fondo piatto di sgusciare fra essi raggiungendo Saint Michel sulla costa del Mar di Bering al riparo dei marosi oceanici. A Saint Michel le navi da guerra americane vigilano le coste temendo provenienze russe dalla vicina Siberia. Poichè la tradizione russa in Alaska non è spenta come non è spento il ricordo della lingua russa che i meticci parlano ancora nelle sperdute stazioni di questo estremo Ovest americano.

CAPITOLO XI

Cani d'Alaska.

Capo Nome -- *Agosto*.

I cani d'Alaska rappresentano in questo paese la parte dei cavalli, non solo come bestie da tiro, per la maggior parte dell'anno, cosa che non sarebbe molto originale, poichè comune alle terre boreali europee, ma anche e sopratutto come animali di sport, come bestie da corsa. Non avendo avuto la fortuna, se così posso esprimermi, di percorrere l'Alaska invernale (quella estiva, come ebbi sovente occasione di dire, è libera dai ghiacci e da nevi per quasi tutta la sua superficie), ho fatto la prima conoscenza con i cani da tiro boreali americani sulla piccola linea tramviaria che da Nome raggiunge le montagne aurifere attraverso la piana.

Il binario della ferrovia è costituito da una microscopica ferrovia tracciata nel 1900, quando si trovò l'oro anche da queste parti, e presso il promontorio di Nome sorse una città di legno della specie di quelle più antiche della costa meridionale. Una ferrovia economicissima, sulla quale non si paga nulla, ma che pure fa un lungo cammino per la grande Penisola di Seward e che ha l'onore di essere tracciata sulle carte, come una linea ferroviaria vera e propria. La vetturetta consiste

in una piattaforma con due piccolissimi sedili. L'attacco conta dai sette ai quindici cani, legati ad una lunga corda e guidati dalla voce del conduttore che grida « *gii!* » per far andare la muta a destra, « *ho!* » per spingerla a sinistra e « *musc* » per incitarla a proceder lesto. In cima alla muta, marcia il cane guida, il *leader* della comitiva. L'ultima coppia risulta a quattro metri circa dal vagoncino. Ciascun cane ha la sua brava bardatura ma non si adoprano briglie, basta la voce dell'uomo, alla quale le brave bestie obbediscono con entusiasmo, tirando allegramente il carrettino.

Il paesaggio intorno è tutto quello che si può immaginare di più desolato. È la tundra che si stende fra il piede delle colline ed il Mare di Bering. Mi è compagno e conduce la muta un ingegnere delle miniere d'oro, conosciuto in tutta l'Alaska come il più appassionato allevatore di cani da corsa in questa parte del mondo. Egli mi spiega che il terreno sul quale è tracciata la linea tramviaria ha il ghiaccio a un metro di profondità (tutte le pianure dell'Alaska settentrionale hanno del resto questa particolarità) e mi parla sopratutto dei cani della muta che hanno preso parte alle corse annuali fra Solomon e Candle. I cani che ci tirano rispondono ai nomi di: Bover, Blizard, Lei, Bubbles, Ginger, Arrow e Ring, che vengono sovente ripetuti dal guidatore mentre galoppano ad una velocità tutt'altro che disprezzabile.

Le corse canine nella regione di Nome sono il massimo avvenimento sportivo nell'estremo Nord-Ovest e rappresentano in Alaska quello che è il Derby per l'Inghilterra. Quando l'epoca delle corse si avvicina, i cani designati per effettuarle diventano il soggetto principale di tutte le conversazioni. Il giornale di Nome *The Nome Nugget* non si occupa che di loro. I premi assegnati alle corse costituiscono una cifra elevatissima e le scommesse sono generali. Tutti i bianchi, uomini e donne che vivono da queste parti, giuocano sui cani preferiti.

La maggior corsa dell'anno si fa in aprile fra Nome e Candle City, stazione situata sull'Oceano Artico, attraverso l'intera Penisola di Seward, che è larga quasi il doppio dell'Italia, e i premi in questa corsa sommano complessivamente a duecento mila dollari. Quando il primo premio raggiunge i dieci mila dollari, la somma vien presentata in oro al vincitore in una massiccia coppa d'argento. Il proprietario della muta vincitrice versa in grembo del guidatore l'oro e conserva la coppa come ricordo dell'avvenimento. Ci si potrà stupire dell'altezza delle cifre assegnate in Alaska alle corse di cani, ma occorre tener presente che a questo sport sono connesse la rapidità per non dire la possibilità delle comunicazioni dell'interno dell'Alaska per tre quarti dell'anno.

La distanza coperta dalle mute trainanti slitte, nella gran corsa Nome-Candle City, è di quattrocento otto miglia che vengono superate nello spazio di tempo fra tre e quattro giorni. Il *record* appartiene sino ad oggi alla muta del colonnello Ramsey, condotta dal guidatore John Johnson, che ha percorso la lunga strada in settantaquattro ore, quindici minuti e quarantadue secondi.

In marzo poi si corre, fra Nome ed il Solomon River, il Solomon Derby (sessantaquattro miglia). Questa distanza pari a quella che separa Torino da Novara è stata coperta in sei ore, e trattandosi di cani, non si può non dire che è un bel correre. Altra corsa importante è l'altra detta di Burden nella quale i cani corrono per settantacinque miglia trascinando sulla slitta, con il conduttore, un passeggero e cinquanta libbre di bagaglio, in otto ore circa. La corsa parte da Nome ed ha per meta Council City, dove al termine della gara ha luogo un gran ballo.

L'allenamento dei cani è fatto con cura proporzionata ai grossi premi delle corse. Quattro mesi prima i

corridori non vengono nutriti che di pesce, di carne di montone fresca e di uova. Durante la corsa, pesce secco unicamente. Lungo la strada sono stabiliti posti di ristoro, con alimenti ed acqua per i cani. Tre giorni prima delle grandi prove i cani non escono dai canili, ma nelle tre settimane innanzi i corridori hanno subìto degli allenamenti di lunghe distanze. Il *Kennel Club* di Nome, per impedire ogni possibilità di sopercherie o di crudeltà, obbliga i conduttori a riportare indietro tutti i cani che sono partiti, vivi o morti. La frusta dev'essere soltanto impiegata in caso di zuffa fra i cani, ma mai per incitarli a correre, battendoli. Naturalmente si adoperano occhiali verdi da neve anche per i cani da corsa e si fascian loro sovente i piedi con forti pelliccie per impedire che si feriscano con le punte del ghiaccio. Nelle soste notturne della grande corsa attraverso la Penisola di Seward si dà da bere ai cani anche dell'alcool.

Non sembra però che i cani detti *malamut* nati in Alaska siano i migliori corridori. La palma delle più frequenti vittorie pare che vada ai cani venuti di Siberia che sono della specie dei cani lupi e vincono in resistenza e velocità tutti gli altri. Essi sono obbedientissimi alla voce e corrono normalmente ad una velocità fra le undici e le quindici miglia all'ora. Le corse sembrano fatte apposta per permettere di spiegare le loro migliori qualità, poichè dopo aver divorato cinquanta miglia sono freschi come alla partenza. Tutte queste bestie tuttavia vengono normalmente impiegate per il resto dell'anno nel trasporto dei minatori e dei loro strumenti da lavoro.

Le grandi corse di cani in Alaska sono famose per l'assenza di soperchierie. Un solo caso di attentato alla muta favorita si è verificato una decina di anni fa con un tentativo di ferire i cani con punte di porcospino infisse su di una tavola leggermente coperta dalla neve e lasciata lungo il cammino.

Durante il lunghissimo inverno tutta la Posta che arriva a Nome, la quale conta quattromila abitanti europei, è trasportata attraverso millecinquecento miglia di ghiacci e di nevi da slitte tirate da cani provenendo dalla lontanissima Fairbanks. Il prezzo di un buon cane in estate è di venticinque dollari, d'inverno la stessa bestia arriva sino a cento. Le dimensioni delle slitte sono naturalmente svariatissime. La più capace, usata anche dalla Posta durante l'inverno, è strettissima, ma lunga più di cinque metri e porta sino ad ottocento libbre di peso, tirate da diciannove cani. L'Alaska riconosce tuttavia che i migliori *dogs trail* invernali sono i canadesi del fiume Makenzie tirati da cani *husky* che derivano anch'essi da incroci fra cani e lupi. L'husky era adoperato dagli indiani prima che la Compagnia della Baia di Hudson venisse nel Nord Ovest, trecento anni fa

Tutti i conduttori di slitte trainate da cani sono d'accordo nel dichiarare che per ottenere i migliori risultati è necessario trattar le bestie con la maggiore bontà e pazienza. Un buon conduttore cerca di rimanere in slitta il minor tempo possibile e precede nei tratti più ardui la sua muta. In questo modo si possono fare d'inverno sino a cinquanta miglia al giorno con temperature di settanta *farenheit* sotto lo zero camminando dalle sei alle otto ore sulle ventiquattro. Per i lunghi viaggi occorre raggiungere ad ogni tappa la cantoniera e far riposare i cani al coperto. Particolare importante: visitare costantemente i piedi dei cani e non partire dalla tappa prima che siano passate due ore dal pasto delle bestie costituito in generale di pesce secco.

I racconti sui cani dell'Alaska sono innumerevoli, le loro imprese sorpassano quelle dei famosi cani del San Bernardo. Per tutta l'Alaska vi mostran delle bestie che potrebbero vantarsi di aver viaggiato in muta per diecimila miglia e dire di aver salvato spessissimo i loro padroni, smarriti nei deserti di neve. Esisteva un cane

DONNA INDO-ESQUIMESE DI NOME.

L'AUTORE E UNA DELLE FAMOSE « GIUBBE ROSSE » CANADESI (ALASKA).

a Nome chiamato Badly sul quale una donna americana ha scritto un libriccino graziosissimo intitolato *Badly of Nome*. Badly durante la grande corsa attraverso la Penisola di Seward era il *leader* della muta, cioè il cane di punta. Ad un certo momento si accorse che il suo padrone non era più nella slitta e allora rifece parecchie miglia di strada obbligando naturalmente tutta la muta a fare altrettanto sino a che ritrovò il padrone disteso senza conoscenza nella neve. Egli aveva urtato il capo contro uno dei ferri piantati per segnar la strada e dal colpo era svenuto cadendo fuori della slitta. Badly si diede a leccare la faccia esangue dell'uomo e a grattargli con le zampe il petto sinchè lo fece rinvenire; ma il meraviglioso fu che la povera bestia riuscì nello stesso tempo a tenere a posto tutti gli altri otto cani, legati con lui alla slitta. Con un grande sforzo il guidatore riuscì a rimettersi sulla slitta dove perdette conoscenza una seconda volta. E Badly capì allora che non era il caso di continuare a gareggiare per la corsa e riportò la muta, la slitta e l'uomo ferito al posto abitato più vicino. Un uomo, al posto di Badly, non avrebbe potuto ragionar meglio.

CAPITOLO XII

Nome.

Quando passai da Nome, non immaginavo certamente che potesse pesare sull'estrema cittadina nordica americana il crudele destino che l'ha resa d'un colpo tristemente celebre in tutto il mondo.

Venivo dalla foce dell'Yukkon. Il vaporetto a ruota posteriore, con il quale avevo compiuto la vertiginosa discesa del gran fiume torrenziale alaskiano, mi aveva portato dalla bocca settentrionale sino al porto di St. Michel.

Strana navigazione davvero cotesta! Attraverso gli *icebergs* della costa del Norton Sound, che, riparandoci dai marosi del Mare di Bering, permettevano alla piatta navicella di navigare in acque oceaniche, andavamo spaventando con il rumore della ruota i grassi pinguini che popolavano le azzurre e basse isole di ghiaccio. Era un paesaggio polare per modo di dire, che il pensiero di aver come meta, a molte miglia al nord di quelle natanti isole di ghiaccio arrotondate dal tepore estivo, una città, una vera città, Nome infine, con i suoi diecimila minatori, attenuava lo stupore dilettevole di sentirci nell'ambiente della sfinge polare.

È questa una delle tante anomalie dell'ambigua Alaska, che d'estate sembra un paese boreale per modo di dire (in agosto a Nome ci faceva letteralmente caldo) e d'inverno è bloccata sul mare e sulla terra da ghiacci. in guisa da diventare quasi inaccessibile.

E la tragedia di Nome è precisamente un dramma della inaccessibilità dell'Alaska invernale. Riassumo il fatto, così come le stazioni radiotelegrafiche d'Alaska ne diffusero negli Stati Uniti e in Canadà i terrificanti particolari.

Nel calore della vita chiusa nelle abitazioni di legno si è sviluppata la morte. È scoppiata una epidemia di difterite. È un morbo che non perdona. Non ha che una cura: il siero. La salvezza è al di là degli sconfinati deserti di ghiaccio. Il messaggio che chiede soccorso dice: « Aiuto per i nostri bambini, giovani americani di domani! ». — Immaginiamo il dramma atroce di quella morìa di bimbi senza salvezza, il pianto di quegli assediati dal freddo, il lutto di quegli avamposti della società sepolti nei silenzi della notte artica.

L'America si è commossa. Da Anchorage, l'ultima città rimasta in comunicazione col mondo, partono trecentomila « unità » di siero antidifterico, a Nenana, dove arriva ancora la ferrovia. Da lì, le slitte a cani galoppano per la tundra verso Nome portando la speranza e la vita.

Tutte le stazioni radio d'Alaska hanno lanciato un appello ai possessori di slitte per concentrarsi sull'Yukkon e formare *relais* per passarsi l'uno all'altro la medicina preziosa attesa da strazianti agonie. I più audaci conducenti di cani si sono lanciati nelle raffiche accecanti, con una temperatura di 58 gradi sotto zero, sfidando la morte. È una gara di solitari eroi nel buio. Ma ci vogliono dieci giorni per arrivare a Nome. Che avviene intanto a Nome, dove la morte coglie inesorabile una fioritura di bimbi?

I medici di Nome hanno trovato del vecchio siero di sei anni. L'efficacia del siero cessa dopo sei mesi. Ma la medicina è servita a frenare il male. Ahimè! È stato solo per un momento. Quel poco siero è finito. L'epidemia si allarga. E non si può fuggire. Ogni madre stringe il suo piccolo al seno come se sentisse intorno l'urlo dei lupi. Un aeroplano tenta di vincere la morte portando la salvezza per le vie del cielo. Ma la bufera lo ferma.

Ebbene, poichè questo dramma commuove l'America, e lo spettacolo degli ardimenti che sfidano tutti gli orrori delle distese polari per salvare dei bimbi fa palpitare il cuore di un popolo, dobbiamo convincerci che sotto al cinismo della vita moderna arde una generosità insospettata.

Nome dunque è come una nave in pericolo in pieno oceano, nella quale ogni speranza di salvezza sta nel disperato appello di aiuto lanciato dalle onde herziane. Ma una nave in pericolo può sperare di essere raggiunta da un'altra nave, mentre Nome non è raggiungibile che a prezzo di un eccezionale, eroico, miracoloso sforzo.

Il blocco di Nome, come quello di tre quarti dell'Alaska e dei suoi fiumi e mari, è cominciato in ottobre. Durerà sino ai primi di maggio.

La cittadina è l'estrema tappa della civilizzazione, una base e un rifugio. Svernano a Nome i cacciatori di pellicce, i cercatori d'oro, i pescatori di balene, che la buona stagione disperde sul mare, fra i boschi, sui monti. Nell'inverno Nome si popola, si diverte, ha i suoi cinematografi, i suoi *dancings*, i suoi alberghi. Trionfa la vita rinchiusa. Fuori urla la bufera o splende l'aurora boreale, e il freddo scende a sessanta gradi sotto zero. Una parte della popolazione è formata da eschimesi, i servi e gli artieri della invasione bianca. La città civile più vicina è a ottocento miglia. Nell'inverno le

comunicazioni sono interrotte, o quasi. Viaggiare può significare morire sepolti dalla tormenta. Ma non importa. Nome è ricca, può vivere isolata, ha di tutto.

Ho pensato con profonda pietà ai miei amici della città delle sabbie aurifere. Poichè Nome, città di legno con qualche edificio in muratura, deve anzitutto la sua esistenza al fatto che, per quaranta miglia almeno lungo la sua piatta spiaggia desolata, la sabbia è talmente ricca di pagliuzze d'oro che la raccolta del prezioso metallo vi è facilissima e relativamente abbondante. Questa facilità però non dura che i quattro mesi estivi. D'inverno è impossibile ottenere l'oro poichè non si saprebbe, a causa del gelo, come lavar le sabbie. È per questo che lo sviluppo della città, dal 1899, epoca alla quale rimonta la fondazione di Nome, è stata relativamente modesta. Rassegnarsi a trascorrere otto mesi di gelo in una terra desolante di aspetti, tagliata completamente dal resto del mondo per tutto quel tempo, è una prospettiva che stenta a sedurre anche un cercatore d'oro. Quindi Nome sarebbe rimasta un centro di poche centinaia d'anime, se non si fossero scoperte nelle sue vicinanze il carbone e il petrolio, prodotti che hanno sull'oro il vantaggio di poter essere estratti anche durante il medio inverno nordico.

Curiosi particolari a Nome mi dettero l'idea degli altissimi salari che percepivano i minatori e della larghezza della loro vita. Nel piccolo *Golden Gate Hôtel* (quanti difteritici agonizzeranno oggi senza soccorso nelle camerette sommarie aperte sul cinereo Mare di Bering) vi mettevano in conto anche le sonate di campanello: 20 cents per ogni volta che si appoggiava il dito sul bottone per chiamare il *boy* indo-esquimese che vi serviva.

E un giornaletto cotidiano che si pubblica a Nome, il *Nome Nugget*, costava mezzo dollaro.

Curiosissimo è il modo con il quale si ci imbarca o si sbarca a Nome. A causa della formidabile marea e del bassofondo, i piroscafi che durante l'estate, a Mar di Bering libero da ghiacci, fanno la spola fra Seattle e Nome (sei viaggi nei quattro mesi estivi) si ancorano lontanissimo dalla spiaggia. Data la difficoltà di raggiungerli con una barca per il mare sempre tempestoso, si sono rizzate due grandi torri di legno, una sulla spiaggia e una in mare aperto, e si è tirato un cavo d'acciaio fra le due torri, lungo il quale dalla terra al mare e alle navi corre una gabbia sospesa per il trasporto dei passeggieri, dei bagagli e delle merci. L'impressione di questo viaggio teleferico sul mare è davvero impreveduta.

La popolazione di Nome è formata da genti d'ogni paese; vi si trovano commisti una cinquantina di minatori italiani o d'origine italiana. Vi è una guarnigione di soldati americani e d'estate una stazione di navi da guerra speciali, grossi rimorchiatori che dovrebbero sorvegliare le provenienze dalla vicinissima Siberia.

A Nome, d'estate, uomini e donne lavorano intensamente anche durante la maggior parte della chiarissima notte boreale, per non perdere un'ora sola della breve stagione nella quale è possibile far denaro, cioè raccogliere oro, chè il mestiere del passeggiatore e dell'osservatore sfaccendato è inconcepibile. La cittadina sembra una dimora di fantasmi, i negozi sono in permanenza chiusi, tutti vanno a raccogliere oro, vale a dire a lavar le sabbie, e la maggioranza preferisce, dato che la sabbia aurifera è lì, alla porta di casa, a lavorare isolato o a piccoli gruppi.

La stagione *fashionable* è l'inverno. Divertimenti casti ed onesti data la soppressione delle taverne, degli *inns*, cinematografo, fonografo, corse di cani, alle quali tutti si interessano enormemente, e sopratutto balli interminabili.

Ma ora gli sciagurati abitatori di Nome non avranno certo l'animo a queste cose...

Ho dinanzi agli occhi della mente l'ambiente dell'ufficio « radio » di Nome, il sorriso soddisfatto di un giovane sottufficiale telegrafista (i pubblici servizi in Alaska sono in generale disimpegnati da militari), che, ricevendo dalle mie mani il primo telegramma spedito direttamente da Nome in Italia, mi diceva: « State sicuro, fra sei ore al massimo sarà a Torino, malgrado debba fare metà del giro della Terra! ». Gli domandai se avrebbe passato l'inverno a Nome. Mi rispose affermativamente, assicurandomi che i lunghi mesi di isolamento non erano ingrati e aggiungendomi: « C'è molto oro, molta ricchezza a Nome: vale la pena di soffrire un poco anche il freddo e l'isolamento per andarsene a casa con un certo numero di pesanti blocchi gialli nella valigia! ».

Lo strano si è che in Alaska gli uomini paventano tutte le insidie ad eccezione di quelle derivate dalle epidemie. Non è sembrato mai possibile ch'esse potessero improvvisamente costituire un pericolo ben maggiore di quelli resi celebri dalla fantasia romantica e sconsolata di Jack London. Le condizioni igieniche di Nome invernali sono pessime, poichè le case sono in maggioranza *cabins*, cioè capanne di tronchi dagli ambienti piccolissimi per la difficoltà di ben riscaldarli. Ben poche case hanno più di tre o quattro ambienti, condizione di cose che certo deve aver favorito il dilagare fulmineo dell'infezione che rende impossibile l'isolamento. D'altra parte da Nome, d'inverno, non si può fuggire. Il mare è ghiacciato e la desolata tundra non è traversabile che agli esperti guidatori di cani e di slitte, qualità che solo i più audaci e forti indo-esquimesi posseggono.

Vicino alla città dei bianchi sorge un grande villaggio di indo-esquimesi, che si dedicano quasi esclusivamente alla caccia degli animali dalle pellicce preziose e al loro

commercio. Nome è piena di *stores*, di negozi di magnifiche pellicce di orsi bianchi e neri, di ermellini, di volpi argentate. D'estate si offron le prime per un prezzo dai 40 ai 75 dollari. Oltre alle pellicce esistono a Nome depositi imponenti di materiali da minatori e di viveri in conserva, che raddoppiano automaticamente di prezzo con la partenza dell'ultimo vapore prima del gelo marino (ottobre).

Come ho accennato, l'estate di Nome è caldo. L'aspetto della cittadina estiva, dalle strade coperte di tavoloni, non tradisce menomamente l'asprezza dell'eterno inverno. Ogni casa ha attorno un giardino fiorito: fiori nati nella polvere d'oro.

Al circolo *Long Cabin Club* fra i cespugli di dalie Miss Emily S..., una gentile americana che mi parlava del fascino invernale di Nome, mi diceva lo scorso agosto: « Io amo vedere sul Mare di Bering discendere gli *iceberg* dallo stretto. È l'annunzio della gioia che arriva: l'inverno. Quest'inverno faremo cose da stupire tutta l'America: corsi mascherati in islitta, concorsi di bellezza di donne *squaw*..... Credetemi: l'inverno di Nome è il più seducente inverno d'America, perchè è completo e ci isola dal mondo e suscita le più brillanti iniziative degli uomini, degli uomini che qui sono tutti ricchi poichè hanno molto oro... ».

Povera e gentile Miss Emily! Che ne sarà di te e dei cittadini di Nome sterminatrice che hanno guadagnato tanto oro?

***

Il primo guidatore di slitte a cani riuscito ad arrivare a Nome con un carico di siero antidifterico salvatore è Gunar Casson, che coprì le ultime 53 miglia del percorso da Nenana a Nome (470 miglia). — Casson ricevette il carico da Leonard Seppala che l'aveva portato per 245 miglia, mentre la prima tappa da

Nenana fu coperta dallo *squaw* Joe Amoousa... A lui, per venti anni coraggioso, imperterrito, guidatore di slitte traverso le sconfinate distese di neve e di ghiacci perpetui dell'Alaska, come a Seppala ed a Amoousa, spetta la gloria di aver vinto una battaglia, ben diversa da quelle che gli uomini combattono, armati l'un contro l'altro, con strumenti di distruzione e di morte, perchè alla fine di essa ha recato la salvezza a centinaia e centinaia di creature umane. E l'ha vinta contro le forze scatenate d'una natura avversa — il freddo intenso, la tormenta che accieca e travolge, i banchi traditori, l'intorpidimento delle membra, la stanchezza, il sonno — percorrendo coi suoi cani l'ultimo tratto di un percorso di 650 miglia, per portare a Nome 300.000 dosi di siero.

Ma insieme a lui la storia dell'eroica « corsa alla morte per la vita » ricorderà il suo cane di punta « Balto », che, quando egli non vedeva più nè gli altri animali della muta nè la retta strada, fu la sua guida infallibile e fedele.

Ecco come Casson racconta la sua gesta:

« Fu domenica scorsa che partii da Bluff, distante 53 miglia da Nome. Il termometro era sceso a 30° sotto zero e dal northwest soffiava, terribile, il vento. Avevo meco 13 cani della Siberia tra cui, alla testa, Balto, il bravo Balto, che nel 1915 vinse la corsa Moose, che nel 1922 era in capo alle mute della slitta di Roald Amundsen allorchè questi tentò il volo da Nome al Polo Nord, che tutti ritengono come il miglior cane da traino dell'Alaska.

« A Bluff, Charlie Olson — giunto allora allora da Golofnin, dopo una corsa di 25 miglia — mi aveva consegnato i pacchi dell'antitoxina, che trovai tanto fredda da costringermi a ritardare l'ora della partenza per riscaldarla al fuoco in una capanna e, nello stesso tempo, attendere che diminuisse la furia dell'uragano;

«Invece la temperatura si faceva sempre più rigida. Il termometro precipitò a 28° e il vento... non so nè posso calcolare a quante miglia all'ora soffiasse il vento; ma è certo che mai prima di quel giorno aveva soffiato così furibondo, e ne avevo sentito, anche nelle parti meglio protette, i morsi rabbiosi. Dopo due ore, visto essere inutile l'attesa, decisi di mettermi in viaggio. Erano le 10 di sera. Nevicava forte, l'aria infoschita e addirittura caliginosa. Dinanzi a me si stendeva la costa (l'ultima tappa si svolse lungo la costa del Mare di Bering) su cui lanciai la slitta a corsa. Per un tratto tutto andò bene. I guai cominciarono allorchè traversammo il Topkok River, e non vedendoci, spinsi Balto in una pozza d'acqua formatasi alla superficie del ghiaccio. A impedire che le zampe così bagnate gli si gelassero, dovetti ritornare sui nostri passi e affondarlo, a mezzo, in un banco di neve caduta di fresco e non ancora ghiacciata. Il buon animale si rimise, riacquistò l'elasticità e, nuovamente, via su per la collina di Topkok, che è a 600 piedi sul livello del mare e che i venti, dal mare, battono incessantemente: un vero inferno di tempo cattivo. Io avevo metà della faccia paralizzata dal freddo.

«Peggio che peggio fu la discesa da Topkok Hill al piano, sei miglia abbondanti. A Spruce Creek nembi di neve, sollevata e dispersa da raffiche incessanti, mi tolgono la vista. Non so più dove mi trovo. Sto per smarrire la strada. Chi mi salva è Balto, che tra il lenzuolo bianco fiuta il giusto cammino e guida la piccola carovana non deviando d'un pollice, tanto che — senza neppure accorgermene — passiamo Solomon (dove un messaggio da Nome mi aspettava avvertendomi di non proseguire causa la tempesta: messaggio che non ricevetti) a 33 miglia da Nome e tocchiamo Safety. La traversata da Bonanza Creek avviene in una fitta oscurità, ma, dopo, il vento si volta e, invece di essermi contro,

mi aiuta così che mi spiccio di 12 miglia e mezzo in ottanta minuti.

« Sono incerto se fermarmi qui e riposare; ma Balto e il resto dei cani non dànno segno di stanchezza e decido di tirare innanzi. Da Safety a Nome ci dividono ventun miglia, che si devono percorrere sulla spiaggia del Mar di Bering, dove la neve si è ammucchiata a onde disuguali. L'avanzata è, quindi, più difficile e lenta; ma l'aria s'è schiarita, ci si vede meno male; si procede. Due dei miei cani, che s'erano gelati nell'ultimo viaggio, cominciano a irrigidirsi. Li avvolgo con una coperta di pelle di coniglio: inutilmente: il freddo li uccide. Peccato, chè erano buone e brave bestie!

« Finalmente! Ci siamo! Ecco Nome! La meta è raggiunta! ».

CAPITOLO XIII

Attorno alla baia di Juan de Fuca.

Fra Vittoria e Vancouver (Columbia Inglese).

Veramente allo scopritore spagnuolo non è intitolato che lo stretto che adduce a questa meraviglia del Pacifico, attorno alla quale sorgono città che sono fra le più seducenti d'America e del Canadà; si elevano montagne di quattromila metri di altezza e dove sboccano, sia pure artificialmente, laghi che son diventati porti e rifugi imprendibili di flotte da guerra. Non esiste nulla di simile in nessun'altra parte del mondo: la fatica del confronto e degli avvicinamenti è vana. È inutile, voglio dire, mettersi a pensare a che cosa assomigli questa riunione di grandi città, separate da un confine politico (quello fra Canadà e Stati Uniti), città che sono marine, ma che del mare, dell'Oceano, non hanno che il profumo, per la ragione che gli specchi d'acqua, addentratissimi entro terra, posseggono le calme dei fiordi e dei laghi.

Cominciamo dallo stretto dal quale si entra venendo dal Pacifico. La riva nord è canadese ed è quella della grandissima isola di Vancouver, lunga e larga quanto

l'Italia, che ospita gli estremi delle condizioni della vita umana, avendo al sud la città di Vittoria, che è il più raffinato soggiorno di miliardari sul Pacifico, e al nord i gelidi porti, dai moli di tronchi, che preannunziano quelli dell'Alaska. La riva meridionale dello stretto è americana. Avanzando, si riceve subito l'impressione che nella baia ferve una buona metà della vita marinara degli Stati Uniti sul Pacifico e la totalità di quella del Dominio del Canadà. Vancouver infatti è il capolinea della ferrovia transcanadese, e Seattle della più settentrionale delle transamericane. Metà quindi delle comunicazioni fra America ed Asia e fra Europa ed Asia, via America, passano dallo stretto di Juan de Fuca.

Se l'ardimentoso navigatore potesse ridestarsi dal suo sonno non ancora trecentenale, si meraviglierebbe non poco constatando il prodigioso cammino fatto dagli uomini da queste parti. Se il risveglio però fosse avvenuto solo cinquanta anni fa, Juan de Fuca non avrebbe trovato gran che da meravigliarsi. La creazione di questo iperbolico organismo non è insomma che di ieri. Gli organismi anzi sono due: quello canadese con le città di Vancouver e Vittoria, e l'americano con Seattle, Tacoma, Olimpia, Mount Vernon. Naturalmente i due organismi sono in aperta concorrenza fra di loro e lo manifestano subito in guisa non banale.

Prima ancora di toccar Vittoria, la posta di bordo vi recapita un fascio di lettere e di telegrammi. Voi siete ben sicuri di non avere in nessuna delle città della baia un cane che vi conosca, viceversa pare che così non sia, poichè le missive e i dispacci sono diretti personalmente a voi e vengono dalla invitante terra vicina, tutta boschi e giardini e ville e alberghi sontuosi. Vi si disputa, vi si invita in dieci luoghi, vi si pone sopra tutto dinanzi al bivio della scelta della ferrovia transcanadese o transamericana per continuare il vostro

viaggio, schiudendovi per l'una o per l'altra strada orizzonti di sogno a 120 chilometri all'ora. Avete già compreso che si tratta di *réclames* per indurvi a scendere a Vancouver anzichè a Seattle o viceversa; ma ve ne sono di quelle veramente suggestive, come la finta lettera a mano di una bella sconosciuta che lavora a pro della *Pacific Sistem,* cioè delle ferrovie americane del West, e che mandandovi il suo ritratto vi fa in cento parole la descrizione mirabolante di Seattle così ospitale d'aver rizzato su ogni *high-way* (autostrada) che adduce alla città un arco di trionfo (di legno, oh, solo di legno!) per scrivervi sopra a lettere cubitali il benvenuto a tutti coloro che la raggiungono in auto. E sono i più, chè da questa parte d'America pare che in ferrovia non viaggino più che la frutta e il salmone e altre sostanze mangerecce spedite dal Pacifico alle divoratrici metropoli dell'Est. Ho già preso la mia decisione: non farò torto nè al Canadà, nè agli Stati Uniti. Sosterò a Vittoria, a Vancouver e a Seattle, senza badar molto a quanto mi vien dicendo una conoscenza americana fatta a bordo sulla «pesantezza» dello spirito canadese. «Ci starete male a Vancouver — mi suggerisce la conoscenza. — Se vorrete parlare al telefono con Nuova York non avrete la comunicazione prima di trenta minuti. A Seattle invece ve la daranno in sette secondi. Sono indietro i canadesi! Per essi le 4000 miglia di distanza fra il Pacifico e l'Atlantico esistono ancora!». — Ascolto distrattamente l'americano anche perchè la mia attenzione è rivolta alla processione di navi che salgono e scendono lo stretto, colossi canadesi che vanno al Giappone, colossi americani che vengono dalla Cina, vecchia conoscenza di navi scorte l'anno scorso sulla gialla immensità dello Yang-Tse o dinanzi alle macerie ancora fumanti della maciullata Yokohama... Coteste apparizioni m'infondono uno strano senso della piccolezza universale, diminuiscono di qualche tono la disposizione

alla meraviglia che è nel mio spirito. Ma c'è una nave verde in vista, una nave tutta verde ed enorme che attira la mia attenzione di nuovo. Corre alla velocità di un « espresso » americano, sorpassa in un baleno tutte le consorelle in rotta verso la bocca dello stretto, deve fare una quarantina di miglia all'ora, per lo meno. È il postale fra Seattle e San Francisco di California in gara con la ferrovia costiera fra coteste due metropoli. Il treno supera la distanza in quarantadue ore circa, il piroscafo arriva alla meta una mezz'ora prima del treno e questo basta per stabilire una seria concorrenza. La società alla quale appartengono le iperboliche navi verdi di una ventina di migliaia di tonnellate s'intitola « Di pari passo con il Progresso » ed ha ragione di chiamarsi così, poichè solo gli americani potevano scorgere ragioni di praticità e di convenienza in un simile affare. Domando informazioni sull'affare. Pare che le quarantuna ore e mezzo di traversata a quel po' po' di velocità, su di un oceano che ignora o quasi la calma, siano qualche cosa di infernale; motivo per cui gli americani preferiscono ancora i loro incomodi espressi ferroviari e quindi le navi verdi fanno le loro folli corse oceaniche vuote o quasi.

Arrivo a Vittoria, la residenza paradisiaca, come i canadesi la chiamano. E il paradiso consiste nell'avere eretto, all'estremità meridionale dell'isola di Vancouver, una città di stile puramente inglese, con giardini inglesi e abitudini di vita inglesi. Il luogo è senza dubbio molto seducente. Figuratevi una Montecarlo senza « Casino », con intorno una natura più vergine e grandiosa, cioè delle foreste superbe che coprono fresche montagne piene di cervi e di cascate. Mentre la nave va avvicinandosi al molo, una schiera di megafoni dal molo stesso grida ai passeggeri riuniti in coperta le attrazioni locali. Ogni megafono è la voce di un omnibus automobile che vi promette di farvi veder la città in

quattro ore o in tre ore o in due o in una sola ora, secondo il tempo che avete a vostra disposizione. E così « entrate nella salsiccia », come dicono gli americani con espressione inelegante ma efficace, anche a Vittoria, capitale della Columbia inglese. Vale a dire vi rassegnate a subire quell'esasperante organizzazione turistica estiva americana a buon mercato che toglie il novanta per cento del piacere dei viaggi. Poichè, sia detto per incidenza, l'America è visibile agli americani in tutta la sua vastità e in ogni suo più recondito angolo sopratutto d'estate. In questa stagione i viaggi, i *round tris* costano pochissimo e non v'è piccolo impiegato o economa dattilografa che non ne approfitti, obbedienti al comandamento nazionale che, affisso dovunque in *réclames* sesquipedali, ossessiona in tutti l'innato desiderio di movimento: *See America first!* — Visitate prima l'America. — Queste « visite » vengono organizzate per masse di milioni di viaggiatori, con precisione fantastica, su percorsi di migliaia di miglia di ferrovia. Ma guai tentar di variare il prestabilito, guai provare a fermarsi un'ora di più in un luogo che maggiormente vi seduce o perdere una coincidenza o prendere un treno invece di un altro. Diventerete dei paria, degli esseri perduti, della gente condannata ai più atroci disinganni. Non troverete più un posto sui treni, non una camera negli alberghi. L'America delle meravigliose organizzazioni turistiche, che vi garantisce all'atto della partenza iniziale, poniamo da Nuova York, che il trentasettesimo giorno di viaggio avrete, sull'espresso Seattle-San Francisco, il letto n. 10 nella vettura pulmann *Palomba*, e che a furia di *transfers* e di *chèques* per bagagli vi toglierà ogni noia riguardo ai medesimi, che avrete sempre la sorpresa di trovare nelle cento camere d'albergo che vi ospiteranno, vi apparirà come un detestabile paese di infernale disordine.

Entrare quindi con rassegnazione « nella salsiccia », cioè diventare delle cose, dei numeri, veder tutto mecca-

LAGO E CITTÀ DI BENNET NEL 1898.

QUEL CHE RIMANE OGGI DELLA CITTÀ DI BENNET.

nicamente come la meccanica vita dell'America esige. Ma a Vittoria si può mettere effettivamente una parentesi nella uniformità delle impressioni americane. C'è qualche cosa di squisitamente europeo in questa profumata città del Pacifico. Niente grattacieli intanto, un culto dei fiori prodigioso, un clima dolce e che pare rimanga tale tutto l'anno, una fioritura straordinaria di sports seducenti, qualche edificio di perfetto gusto artistico, come il Palazzo del Parlamento della Columbia, e delle chiese gotiche che ricordano quelle di Edimburgo. Vittoria è un soggiorno così attirante che vi fanno capo nientemeno che sei linee di *ferry-boats* per il trasporto dei turisti e delle loro automobili. Insomma si vien qui per veder i segni, non ancora scomparsi del tutto sulla terra canadese, della sobrietà e del buon gusto brittannico. E anche *per bere in pace* e forse sopratutto per questo. La frase non è mia, la sento ripetere nei crocchi di questi buoni americani che hanno passato il confine, che corrono a falangi sul suolo canadese per sottrarsi alle noie se non ai rigori del proibizionismo. Il divieto delle bevande alcooliche negli Stati Uniti costituisce una delle ragioni fondamentali del fulmineo sviluppo della prosperità turistica dei centri canadesi sul Pacifico. Partono di qui valanghe di lettere che descrivono ubbriacature fenomenali di pellegrini pei quali il raggiungere la terra promessa della libertà di bere sembra il compimento dell'aspirazione più ardente della vita. Ma non bisogna poi credere che anche qui si beva in assoluta libertà. È permesso solo bere in privato, consumare in solitudine, chiudere entro le pareti della propria camera d'albergo la propria gioia. Anche in Canadà c'è tutta una complicazione del bere che non mancheremo di illustrare quando parleremo dei luoghi classici delle adunate americane extra confine, luoghi che sono ancora più fiorenti nell'Est che non qui nel West.

Vittoria ricorda, per l'attrazione che esercita sugli americani dell'Unione, un'altra città all'estremo opposto del Continente: Quebec, la vetusta Quebec di Luigi XV, l'unica meraviglia storica dell'America del Nord dove i canadesi si studiano di mantenere in piedi le antiche case panciute nelle vie strette e di convincere gli americani che una volta vista Quebec possono dire di aver respirato l'aria d'Europa. Qui è diverso, qui a Vittoria è la città brittannica europea, è la villeggiatura tipo isola di White, che gli americani vogliono ammirare.

Ad otto miglia dalla città sorge un osservatorio astronomico che possiede il telescopio più potente del mondo, quello che vi consente di vedere i paesaggi spettrali della Luna e i suoi infiniti crateri spenti, come se fossero roba di casa nostra, particolari terrestri, panorami di un mondo dove si stenta a persuadersi che non si possa approdare. Il telescopio insomma che ha detto la parola definitiva sul Satellite. Cinque minuti di osservazione lunare o marziana all'equatoriale di Vittoria (cinque minuti, non di più, perchè i turisti fanno ressa e tutti vogliono vedere) sono un discreto motivo di commozione. Dopo quei cinque minuti la bionda Paolotta cessa in guisa definitiva di diventare per voi quella che è stata per tutta la letteratura occidentale sino all'anatema futurista. Con siffatti strumenti la poesia è quasi impossibile, il sogno è ridicolo, l'immaginazione è puerilità. La Luna è un pezzo di Sahara, è il Rooba-el-Chaly come lo si vede dalle montagne di Mahalla in Arabia Petrea, accecante di splendore e di sterilità.

Da Vittoria una punta a Vancouver attraverso il Golfo cosidetto di Georgia è una sorta di viaggio attraverso l'arcipelago dalmata. Il piroscafo impiega una mezza giornata a percorrere la distanza fra le due città; ma non è una mezza giornata perduta, poichè basterebbe

la veduta delle montagne dell'Isola di Vancouver, canadesi e americane, che si vedono estollersi da tutti i lati quando si è raggiunta la parte mediana del Golfo, per sentirsi in mezzo ad uno degli spettacoli più grandiosi della terra. Le montagne: l'Olimpo di Vancouver, i monti della valle del Friser River, il gran fiume della Columbia inglese che sbocca a Vancouver City e il Monte Renier laggiù verso Seattle sono elevazioni fra i tremilacinquecento e i quattromilacinquecento metri. La neve eterna ne copre le cime, foreste di alberi iperbolici che contano sino seimila anni di vita ne vestono i fianchi, e sulle rive stanno le città luminose, nuove di zecca, le città che non hanno ancora quarant'anni, che ho nominate. Come si può non sentirsi felici vivendo qui? La felicità degli uomini da queste parti è ben difesa. I giapponesi, che troverebbero sulle rive del Golfo di Georgia un altro « Mare interno » più seducente ancora di quello che racchiude fra le isole nipponiche (ho compreso perchè i giapponesi adoratori della Natura amino tanto queste coste del Pacifico, che sono l'appendice ingrandita del loro paese), vi troverebbero pure batterie e forti dissimulati dovunque, e in permanenza due terzi della squadra americana del Pacifico. Eccola laggiù la squadra che va verso Seattle. Viene dall'avere accompagnato al largo dell'Oceano la squadra *inglese* che ha visitato Vancouver. Queste rive tripudiano da una settimana per il grande evento di cotesta visita che ha suscitato, se pure ve n'era bisogno, l'intesa anglo-sassone mondiale, il dominio delle genti di lingua inglese sulla Terra, all'indomani del giorno nel quale l'ambasciatore giapponese lasciava sdegnato l'America in seguito alla feroce legge che esclude i giapponesi dalla costa del Pacifico decretando pure che i gialli, autori fra i primissimi della prosperità agricola californiana, non possono possedere la terra. Così è l'America, paese di gran cuore, terra di fervida gratitudine...

CAPITOLO XIV

Dalla foresta senza ninfe a Seattle, fiore d'Oceano.

Da Seattle.

Ho ripassato la *U. S. Boundary*, la frontiera fra il Canadà e l'Unione, con una facilità che mi ha dato la spiegazione del grido d'allarme lanciato in questi giorni al « radio » dal segretario del Lavoro James Davis (questo sistema adottato dai reggitori americani del governo di parlare da Washington in una tromba di trasmissione radiotelefonica per farsi sentire da un uditorio di milioni d'abbonati al « radio » comincia a sollevar proteste da parte di coloro che dopo pranzo preferiscono il concerto al discorso politico). Davis ha dunque osservato che ad onta della legge restrittiva contro l'immigrazione sono entrati in America nell'ultimo anno fiscale quasi un milione di emigrati, ossia la quantità normale che gli Stati Uniti assorbivano abitualmente prima della restrizione. Ciò significa che chi vuol venire in questo paese invece di approdare direttamente in un porto federale non ha che fare un bel giro dalla parte del Canadà o del Messico e presentandosi ad una frontiera

terrestre qualsiasi, per poco che abbia un aspetto da persona ammodo e parli inglese e sappia riempire un modulo, passa. Gli agenti di frontiera, dalla parte del Pacifico almeno, non si preoccupano che d'impedirvi di introdurre nell'Unione bevande alcooliche per obbligarvi, se avete la cattiva abitudine di berne, a consumare quelle di pestilenziale qualità che si trovano da per tutto, sul territorio degli Stati Uniti, in luogo di quelle buone che si vendono in Canadà negli spacci governativi.

Partendo da Vancouver, il primo Stato Americano che s'incontra lungo il Pacifico è quello di Washington, che non ha niente a che fare con la capitale situata sull'opposta costa dell'Atlantico, a 4000 miglia di distanza. — Vancouver mi ha lasciato delle impressioni originali. Vi ho trovato una colonia italiana di quattromila persone, che vivono per la maggior parte in situazioni eccellenti, e un italico agente consolare che per mettervi un « visto » sul passaporto consulta prima il vocabolario della patria lingua d'origine, poi scrive la dicitura su di un pezzo di carta a parte, quindi vi prega di correggere gli involontari errori di ortografia e finalmente trascrive con coraggio la formola sul passaporto. Del resto un'ottima persona. Per quello che il Governo gli dà per disimpegnare la sua carica onorifica, cioè niente, ne sa a sufficienza. Del resto da questa parte i consoli, per l'opinione e la conoscenza che ne hanno i Governi locali, non possono svolgere che un'azione rappresentativa limitatissima. Le autorità federali li ignorano, quelle statali li scambiano per « avvocati » dei propri connazionali, e le municipali non usano che raramente verso di loro quei riguardi formali esteriori dovuti ai rappresentanti di un Governo estero. L'estero agli americani è sconosciuto, la condizione di straniero che vuole rimaner tale è sospetta e antipatica; per gli americani, chi viene in America deve diventare americano e gli

usi e le leggi dei paesi lontani valgono qui quelli del pianeta Marte. Invece l'Ovest americano, il West, assai più dell'Est, ha sempre delle arie di terra d'avventura dove l'europeo che ci tiene a rimaner tale è considerato come un povero di spirito. Tutti questi sentimenti del resto si spiegano benissimo in paesi dove c'è altro da fare che preoccuparsi del proprio passato, in territori nei quali lo stato civile è ancora un mito e dove infine con una notte di ferrovia, trasportandovi da una città all'altra, si può, senza soverchio pericolo, decidere di cambiar nome e mestiere, di diventare insomma un'altra persona, se quello che siete stato sino al giorno innanzi non vi garba più.

Vancouver City non ha la dolcezza del clima di Vittoria, ma è anch'essa una bellissima città, nuova di zecca, dove si rileva una raffinatezza di vita superiore e si vive in una pace idilliaca fra gli aspetti di una natura magnificente. È lo sbocco delle fertilissime valli longitudinali della Columbia Inglese, che, difese dalle Montagne Rocciose dai freddi venti del Nord, producono le stesse meraviglie agricole californiane. Quelle valli sono fra le poche regioni canadesi dove potrebbe convenientemente stabilirsi un'emigrazione agricola italiana, sopratutto per il clima benigno che non ha nulla dei rigori e delle eterne durate degli inverni del Canadà. Difatti nella Okonogen Valley vivono numerosi coloni italiani che fanno prosperar la regione esportatrice formidabile di frutta. Mi hanno parlato a Vancouver di un signor Giuseppe Casarso che vive precisamente nell'Okonogen e che è soprannominato il re delle cipolle, essendo diventato milionario a furia di produrne e di mandarne a treni interi per tutta l'America. Del resto l'esser milionario da queste parti è un fatto così banale che coloro che lo sono si vergognano quasi a confessarlo. Il parrucchiere che mi ha fatto la barba stamane e che è pure un ottimo italiano, mi ha confidato umilmente

di aver messo da parte in qualche anno due o tre milioni: «Vorrei tornare in Italia — ha concluso — perchè qui mi annoio. Queste città sono magnifiche ma *mancano di senso artistico*. Non c'è la voce del tempo remoto, non vagano nell'aria gli spiriti gloriosi del passato, non si odono suoni di campane che squillino il dramma di quelli che ci precedettero. Sono deficenze intollerabili che si notano dopo qualche tempo di soggiorno in America. Sa, io sono di una piccola città del sud dell'Italia piena di memorie. E soffro. Vorrei insomma tornare in patria. Che cosa crede che potrei fare in Italia con 2 o 3 milioni? ». — L'ho consigliato di darsi alla letteratura o alla peggio alla politica. Per gratitudine del consiglio o forse perchè gli sono riuscito simpatico mi ha domandato l'onore di mettere a mia disposizione la sua magnifica automobile... « Non è una Ford, signore, una Ford non è una macchina degna di lei, non oserei offrirgliela ». La voce della mia presenza si diffonde per la colonia. Un fruttarolo italiano non meno milionario del parrucchiere mi manda pure la sua vettura. E due. Un altro barbiere fa la stessa cosa. E tre. Mr. Polet (si chiamava Poletti in Italia), che ha una bottega di commestibili floridissima, mi telefona di rifiutare le tre offerte precedenti e di preferire la sua. E aggiunge: « Sa, io ho un certo diritto su di lei, sono un intellettuale, mentre gli altri è dubbio che sappiano fare la loro firma. Io ho la laurea di avvocato. Ho trovato che qui conviene di più avere una bottega di generi alimentari, ma ciò non toglie ch'io sia avvocato... ». Naturalmente ho finito per diventare preda dell'ex-uomo di legge. Mi ha condotto a spasso per tutta la sterminata estensione occupata da Vancouver, facendomi dei discorsi di questo genere: «Mi dica lei: si può concepire un paese più idiota e più meraviglioso? Qui vivono 200 mila persone delle quali 100 mila in città, tagliata a squadra come tutte le città d'America, e 100 mila nei *cottages* disseminati per

gli sterminati parchi e giardini intorno. E i *cottages* son tutti eguali, tutti sullo stesso modello, tutti similmente comodi, graziosi e banali. Com'è possibile che questo sia avvenuto? Come si spiega che non vi sia nessuno in questa massa di gente che sia capace di concepire una violazione, sia pur modesta, della standardizzata regola architettonica dell'abitazione civile americana? E badi che anche l'interno di questi *cottages* è schiavo di un modello costante: lei troverà in ciascuno gli stessi mobili, le medesime tappezzerie, e quadri, ninnoli, oggetti identici e su ogni tetto l'asta e i cerchi e i fili radiotelefonici che le susciteranno l'immagine della uniformità raccapricciante delle sere negli *homes* americani... ». — Avrei potuto rispondere al mio ospite che anche noi in Europa stiamo più o meno inconsciamente diventando come gli americani, prova ne sia il dilagare dei gusti e delle macchine americane, nonchè delle films d'America e sino delle caricature nei giornali nostrani per l'infanzia, del servo cinese servizievole e disgraziato o della mula calciatrice formidabile, come del *farmer* presuntuoso o del marito ridicolo tiranneggiato dalla moglie megera-sentimentale, che da venti anni deliziano nei supplementi a colori del New-York-Times gli americani grandi e piccoli e che noi abbiamo copiato supinamente confessando l'inaridirsi delle sorgenti nostrane della capacità di far ridere; ma ho preferito tacere e chiedere all'avvocato-salsamentario di condurmi sotto le ombre dello stupefacente parco Stanley di Vancouver che ha alberi di 100 metri d'altezza e di cinquanta di diametro. Ci aggiriamo con l'auto nei viali, fra i colossi. A tratti si corre su di una strada alta sul fiordo dove sbocca il Friser, scorgendo il mare azzurro incassato fra le montagne. Alcuni degli alberi sono aperti alla base da un enorme arco sotto il quale s'incrociano comodamente le automobili. Gli alberi appartengono alla famiglia delle criptomerie ed hanno

migliaia di anni di vita e rappresentano gli esseri viventi più vecchi della creazione. Ma tutta questa enormità non conferisce al formidabile bosco nessun incanto particolare. Il mio compagno spiega la cosa col fatto che il bosco manca di tradizione mitologica. Come potrebbero abitare le ninfe e i fauni fra queste enormità? Esse spaventarono, più che sedurre gli indigeni americani, gli aborigeni pellirosse che non riuscirono mai a schiantarne uno, non concepirono neppur l'idea che gli alberi potessero trasformarsi in navi, non suscitarono in essi l'istinto dell'avventura marina fuori delle acque tranquille della chiusa baia. L'unica cosa che fecero gli indiani su questi colossi vegetali fu di tentare di scolpire lungo i tronchi i mostri delle loro atterrite fantasie... Parentesi di osservazione positiva: Vancouver oltre a tutto il resto è la più cospicua fornitrice di legname del Pacifico. Scendono dal Friser zattere di inverosimili tronchi riuniti assieme che hanno centinaia di metri di lunghezza: il fiordo in certe ore del giorno è tutto un tavolato, segherie immani e numerosissime stridono da ogni parte della baia con altissimi toni il lavoro ininterrotto nel taglio... Arriva la sera, la fredda sera sempre un poco nebbiosa, e allora la città folgora di luce. Queste città della baia sono illuminate in guisa assolutamente fantastica. Si direbbe che tutte le cascate delle Montagne Rocciose siano state utilizzate per perpetuare il giorno fra gli abitanti delle cinquanta città giovinette della baia, di cui la più antica non ha che trent'anni. Vancouver di notte è una montagna di diamanti, il parco Stanley è un'orgia di lampade, il mare è illuminato come di giorno. In un punto della costa dove sorge uno stabilimento balneario, migliaia di uomini e di donne si bagnano in un mare illuminato da cento proiettori di una luce di meriggio. Fa un freddo sensibile, ma la gente si bagna ugualmente e sembra ebbra di quella irrealità di giorno artificiale. Frattanto sui « blocchi »

della città, sui tetti di Vancouver, è incominciata la lotta furibonda delle *réclames* luminose che spingono tutte alle più sfrenate ebbrezze del movimento. Vancouver è una città di passaggio, di grande passaggio mondiale, come vi ho detto, e gli *electric advertisings* più vistosi ricordano le corse oceaniche e continentali: 90 ore di viaggio per la Transcanadese per arrivare a Chicago, 112 per Nuova York, 172 ore per i porti di Alaska, 195 per le isole Sandwich... Insomma, la morale della favola è che conviene andarsene sotto questa irresistibile impressione di movimento luminoso che sotto, nella città, ha tutta una rispondenza musicale.

Ma allora, pensate voi un'ora più tardi correndo in auto sulla Pacific High-way verso Seattle, l'America è un paese di gioia? Di notte, a guardar da lungi una città americana, parrebbe di sì. Per non correre il rischio di una delusione, per questa volta, non approfondiamo. Adesso corriamo verso Seattle. Ci passano sul capo gli aeroplani tutti illuminati nelle loro ali inferiori del servizio passeggieri Vancouver-Seattle. Sono sempre stracarichi, non si trova mai posto. L'autostrada procede in piena foresta e le automobili sono così numerose che anche qui ci si vede come di giorno. In sei ore, ai primi albori del giorno, siamo al *City Limit* settentrionale, al famoso arco di legno che ci dà il benvenuto sotto la forma di un magnifico *Wellcome!* folgorante di lampadine. Lungo i margini della strada i primi giardini di Seattle, giardini di fiorai giapponesi ornati dalle caratteristiche lampade nipponiche in pietra. «Ohe! dove siamo arrivati? In Giappone forse?» — domando al compagno di viaggio che non è più l'avvocato-bottegaio rimasto a Vancouver, ma un buon americano che divide il suo auto previa, beninteso, equa compensazione di un certo numero di dollari — (è uso diffusissimo in America viaggiare a pagamento in un auto privato: non avete che prendere un giornale, cercare nei piccoli avvisi e in cinque minuti,

con un colpo di telefono, trovate l'auto che vi serve per ogni direzione e luogo). « No — mi risponde l'americano — non siete in Giappone, ma ai limiti della più bella città dell'America, Seattle, fiore d'Oceano. La chiamò così il capo indiano dal quale essa prese il nome e che vedrete monumentato in bronzo, nella città. È un giardino, non è che uno sterminato giardino, un tripudio di fiori per tutte le sue cinquantanove miglia quadrate e che dura tutto l'anno, il tripudio intendo. Pensate: vi si muore meno che in qualunque città del mondo e i bambini che vi vedon la luce hanno la probabilità di sopravvivere cinque volte superiore a quelli che nascono nell'Est o nel Medio Ovest... Eppoi è il mercato dell'Alaska e possiede dei doks che sono costati 20 milioni di dollari, e un grattacielo che è il più artistico d'America, costruito non perchè mancasse lo spazio (guardatelo laggiù com'è bello!), chè di spazio qui ve n'è a iosa, ma perchè gli asiatici arrivando dall'oceano sentissero subito di essere giunti in America. E non vi dico niente dell'Università e dello Stadio che contiene 35 mila persone, e sopratutto del Canale che congiunge il Lago di Washington con la baia, e dei parchi dove il popolo la domenica va a far la vita della foresta vergine, trovandovi persino la comodità dei gabinetti vespasiani in cemento... »

Così, parlando, abbiamo raggiunto la riva del lago e lo costeggiamo filando davanti a giardini aperti, senza nessun riparo o chiusura, tenuti con una cura meticolosa, e a *cottages* innumerevoli ben distanziati fra loro. Il paesaggio è di una bellezza velata, affascinante. Tutto dorme ancora, i *cottages* sono chiusi, passa un automobile che si arresta dinanzi ad ogni giardino lasciando sull'erba le bottiglie del latte mattutino, per i clienti che probabilmente dormono ancora. Penso che se quell'operazione avvenisse in quel modo in qualche paese di nostra conoscenza, ci sarebbe certa-

mente qualcuno che si prenderebbe il disturbo di raccogliere, cinque minuti dopo il passaggio dell'auto distributore, nel viale solitario, le fragranti candide bottiglie. Ma simili basse azioni in America neppure si concepiscono, voglio dire che se si ruba non si ruba mai poco. Il lago è un incanto e l'anomalia della presenza nel suo bel mezzo di alcune formidabili sagome di *superdreadnoughts* rende la sua quiete assolutamente ambigua. Nello sfondo, dominando tutto il paesaggio, s'estolle la forma tondeggiante e nivea del Monte Renier alto come il nostro Monte Bianco. Sorge il sole. La natura e le cose hanno un aspetto che non ricordo di aver veduto in nessun luogo del mondo, un'impronta di giovinezza ineffabile, come se tutto fosse sorto nella notte, e il mattino fosse il primo mattino di una felice umanità trasportata per incantesimo fra la baia e il lago dopo aver attraversato il fiume dell'oblio, trasportata con quello che gli uomini non cesseranno mai di amare: gli alberi, i fiori, gli specchi d'acqua vasti e quieti e le dolci case piccine, civettuole e piene di *comfort*...

CAPITOLO XV

Una metropoli americana del West e la leggenda dell'attività "yankee„.

Da Seattle.

Del suo seducente aspetto generale vi ho già accennato giungendovi: vorrei ora illustrarvela con maggiori dettagli, mettervela sotto gli occhi con le sue luci e le sue ombre. Sono cinque giorni che mi trovo a Seattle, metropoli del nord-ovest americano, un'enormità, perchè le maggiori città americane, ad eccezione forse di Nuova York, non domandano più di un giorno — spesso sei ore sono più che sufficienti — per esser vedute, studiate, interrogate e catalogate nel pensiero. Perchè allora una così lunga permanenza? Perchè qui, fra l'eccelso Monte Renier, il lago e la baia, dovrebbe vibrare la nuova vita dell'America, la vita asiatico-americana che non è molto antica davvero se si vuole fissarne le origini dall'epoca nella quale gli Stati Uniti, con la padronanza delle Filippine, occuparono il primo posto nell'influenza dei Paesi occidentali in Estremo Oriente.

L'America però può vantare di essere stata la prima Potenza che abbia, cinquantasette anni fa, battuto alle porte del Giappone feudale e chiuso, con una così

viva energia da deciderlo *ipso-facto* ad introdurre la civiltà caucasica, e di questo grandioso fatto storico mi stupisco di non vedere a Seattle nessun ricordo. Strana natura quella americana, che si gloria di cose infinitamente meno significative per dimenticare spesso la sua vera grandezza! A rigor di termini, tuttavia, il monumento esiste, ma ha un significato opposto all'evento che dovrebbe celebrare. L'America cioè, dopo aver suonato pel Giappone la grande diana, intenta attualmente alla vastissima fatica di un risveglio assai maggiore, quello della Cina, si è come spaventata delle conseguenze delle sue opere al di là dell'Oceano ed ha creato a Seattle il massimo porto militare del Pacifico, che è appunto il monumento al quale intendo accennare.

Quando si dice « porto militare » si immagina naturalmente uno specchio d'acqua bene addentro nella terra, difeso da elementi naturali di primo ordine e che possegga, in primo luogo, un'ampiezza proporzionata alla flotta che deve ospitare. Tutte queste condizioni erano magnificamente raggiunte dal *Puget Sound* che è la profondissima baia interna nella quale Seattle si specchia. Ma per non imgombrare i porti commerciali e sopratutto per avere un rifugio assolutamente irraggiungibile dal nemico (ma quale nemico potrà mai affacciarsi a queste coste?) gli americani hanno aperto un lunghissimo canale nel bel mezzo della superficie occupata dalla metropoli, per portar le navi nel Lago di Washington, grande più del Garda. Il Lago di Washington, sia per le alte montagne che lo circondano e ne rendono le boscose rive ridentissime, come pure per la moltitudine delle ville di Seattle che ne coprono la riva occidentale, e per altri particolari inerenti alla sua natura di lago di acqua dolce (voli di anatre densissimi, poetico gracidar di rane, quietudine delle acque, pesca delle trote, vegetazione, fiori, ecc., ecc.), ha un'aria

molto meravigliata di vedersi costretto a fare il porto militare, poichè dal mare sembra lontano le mille miglia. Ciò non toglie che vi siano ancorate e vi passeggino divisioni di *battle ships, superdreadnoughts* di 37 mila tonnellate che sono — è inutile dirlo, non è vero — fra le massime del mondo, e tutta la coorte delle navi minori, racchiudenti nei loro scafi il destino del domani nel Pacifico.

Seattle conta oggi quasi mezzo milione di anime ed è la capitale dello Stato di Washington che avrà sì e no un milione e mezzo di abitanti. Anche qui vive una fiorente colonia italiana che fluttua fra un minimo di quattro e un massimo di novemila persone, metà delle quali sono cittadini americani. Le fluttuazioni derivano dall'andare e venire dei minatori italiani sparsi nello Stato. Poco tempo fa l'Italia ha eretto il Vice-Consolato di Seattle a Consolato, affidandone la reggenza al cav. Alfani, fratello del notissimo sismologo. Il cav. Alfani si lamentava meco che la bandiera italiana non appaia mai su queste rive. L'ultima nave italiana venne a Seattle dopo la catastrofe giapponese: era un vapore triestino accorso qui a caricar legname per Yokohama distrutta. Viceversa la « Transatlantica francese » viene regolarmente a Seattle, raccogliendo carico per i porti degli Stati Uniti nel Pacifico in tutti quelli del Mediterraneo, compresi i nostri. È presumibile che noi potremmo almeno imitare i francesi che da queste parti non hanno proprio nessuna ragione di rappresentare qualche cosa più di noi, perchè sono quasi inesistenti. Ho detto quasi, poichè il console francese mi ha rivelato il curioso particolare della presenza fra le montagne dello Stato di Washington di una piccola emigrazione di pastori savoiardi — antichi sudditi d'Italia anche questi. — L'ultima nave da guerra italiana è apparsa a Seattle 15 anni or sono: se ne venisse una adesso, gli italiani e gli oriundi italiani di qua *impazzirebbero* dalla gioia.

Poveretti! La sensibilità nazionale sulle coste del Pacifico è qualche cosa di inimmaginabile, starei per dire di morboso. Mi son dovuto lasciar raccontare, con la promessa che le avrei riferite in Italia, delle storie antiche di anni oramai, sulla « passione » degli italiani di Seattle che durante la guerra, benchè spedissero alla madre patria migliaia di dollari su migliaia di dollari, non ebbero mai la soddisfazione di esser esauditi nel desiderio ardentissimo di vedere a Seattle un ufficiale italiano in divisa... Dopo l'intervento americano eran venuti a Seattle ufficiali francesi, inglesi, belga e sino serbi a istruire le reclute americane, e nessun italiano. La colonia era disperata, non sapeva darsi ragione della trascuratezza, tempestava di telegrammi l'ambasciata di Washington a Roma, spediva delegazioni e sopratutto dollari, ma non ottenne mai nulla: Seattle non conobbe gli ufficiali d'Italia e rimase sotto l'impressione di tutte le asinerie e le calunnie in moneta spicciola che sul conto del nostro esercito spargevano i cari alleati. Son cose oramai passate e strapassate, ma che hanno conseguenze che non si cancellano tanto facilmente, sopratutto nel popolo americano così primitivo e superficiale in fatto di conoscenze che ci riguardino.

Basta, a questo proposito, pensare che fu possibile a Seattle, durante la guerra di Libia, rappresentare sui teatri le « violenze » patite dalle donne turche (?) per parte degli italiani... Si vedevano cioè sulla scena della gente maschile con in testa un cappello che avrebbe dovuto essere di bersagliere e fra i denti un coltellaccio trascinar per le treccie odalische discinte entro... gabinetti particolari. Chi sa come acuta sia la sensibilità americana per ogni offesa o violenza ad una donna, capirà che razza di effetti potevano produrre coteste visioni sull'ingenuità americana. Le quali visioni, bisogna dirlo, facevano parte di un sistema di denigrazione quotidiana

del nome italiano, che è tuttora in grande onore, che non tralascia occasione per gettare su di noi dileggio e discredito. Si dice che le origini di questa viva propaganda anti-italiana in America, dove bisogna ricercar le cause non ultime dei rigori della legge anti-immigratoria che ha chiuso o quasi agli italiani le porte degli Stati Uniti, risiedano a Londra e Parigi. Non ho elementi per appoggiare tale presunzione, ma sta il fatto che ben poco di quello che ci riguarda e che è pubblicato dai giornali americani, nei quali il lettore americano crede ciecamente, proviene direttamente da Roma. È essenzialmente Londra che serve le agenzie giornalistiche americane che dànno la pastura cotidiana ai mille *Dailies* importanti del Continente. — Londra conosce benissimo i suoi polli, sa cioè che il pubblico grosso americano, completamente sordo ai tormenti e alle speranze dell'Europa in istato di semibancarotta, s'interessa maggiormente alla più banale avventura di un americano, e specialmente di un'americana dell'altra parte dell'oceano che a tutti gli avvenimenti politici e artistici che ci riguardano. Inoltre l'americano vede i principali popoli europei sotto speciali aspetti vetusti e semplicisti che è vano tentare di alterare, e pretende di conoscerli attraverso pochissime figurazioni che non ama complicare in alcun modo. Ho domandato un giorno a Mr. Livingston, il traduttore delle commedie di Pirandello, che in America non sono piaciute, quale cosa, che ci riguardi, interessi sinceramente gli americani. Egli candidamente mi ha enumerato in ordine decrescente questi soggetti: il Papa, il teatro della Scala, la musica di Verdi, Mascagni e Puccini, taluni membri della Famiglia Reale, Guglielmo Ferrero, perchè Roosevelt disse che era uno storico insigne, e basta. I maccheroni che interessavano un tempo non interessano più perchè con le innumerevoli « Spaghetti Entreprise » sono diventati una produzione americana. L'attuale

Presidente del Consiglio d'Italia interessò dapprincipio. Una buona speranza è Papini: gli americani cominciano a divertirsi a leggere sui suoi libri che Lutero aveva le emorroidi. La «Vita di Cristo» gli sta creando una fama più solida.

L'avvenimento italiano che ha maggiormente impressionato l'America in questi mesi fu, dopo il ritrovamento miracoloso di Locatelli operato dall'incrociatore « Richmond » (ultimamente a questa nave venne offerta una targa commemorativa del salvataggio da un comitato di cittadini della Pennsilvania di origine italiana), il tentativo di fuga con il suo figliuoletto della signora Piccio. E unicamente perchè detta signora è americana. L'avventurosa corsa della donna sul mare in autoscafo con il bambino, il sopraggiungere del marito in aeroplano, l'arresto, ecc., ecc., colpirono talmente le fantasie di questo Paese che per 15 giorni da un capo all'altro dell'America non si parlò d'altro, e i grandi giornali pubblicarono vignette occupanti intere pagine degli immaginari momenti più drammatici dell'avventura. Taluni aspetti della quale, dati i privilegi della donna americana, parvero crudeli, selvaggi, degni della più fosca barbarie medievale. Vi risparmio i commenti che si fecero allora sui mariti italiani, in confronto dei quali quelli americani sono disgraziate vittime del dispotismo femminile che tiranneggia l'America. Ho citato l'episodio per provare che gli informatori europei dell'America se ne servirono per aumentare il bagaglio delle prevenzioni ai danni degli italiani.

Un notevole numero di esercenti di Seattle sono italiani, ma la loro particolarità qui è l'orticoltura. Il monopolio del mercato della verdura è in mano di connazionali nostri. L'ho visitato: dà le vertigini per la magnificenza e l'abbondanza dei prodotti di questa vergine terra e ho avuto il piacere di esser presentato a quadrati italiani (veneti e piemontesi in generale) con

parole di questo genere: « Le presento il tal dei tali (sottovoce: non sa neanche far la sua firma), vale 120 mila dollari, di cui settantamila *cash*, contanti ».

Superano gli italiani per numero e buone condizioni economiche i giapponesi, che nello Stato raggiungono i 35 mila. Sono malvisi benchè laboriosissimi e di condotta esemplare. Gli americani li hanno in odio per il tenore di vita ultra modesto che conducono e sopra tutto perchè sono i proprietari di immense estensioni di terre e delle più fertili terre dello Stato di Washington. Fra poco, con la legge che vieta ai gialli di posseder la terra, si potrà assistere alla sorda epica lotta fra immigrati dall'altra riva e la legge federale che li espelle, lotta nella quale la vittoria positiva, se non apparente, rimarrà ai gialli, data la possibilità di comperare il giudice americano... Come tutti sanno in America tutto si compera, è questione di cifra. L'incorruttibilità è parola vuota di senso, la morale americana non consiste nell'essere incorruttibili, ma nel saper commisurare la cifra necessaria a corrompere, all'importanza della persona da corrompersi.

Seattle ha un unico mastodontico grattacielo. Fatto così per il piacere di farlo, chè la città è tutta formata da piccole ville e giardini con un centro d'affari che si riduce a qualche strada, e di spazio ve n'è a iosa. Sull'ultimo piano, il 54º, del grattacielo, vi è un salone di stile prettamente cinese con delle lunghissime scritte cinesi che raccontano la non lunga storia della città. Strana idea davvero! Il professore di latino all'Università di Seattle, che è un italiano (le male lingue dicono che il « professore » non ha neppure la licenza ginnasiale, ma per il latino che studiano gli americani ne sa anche troppo), mi ha confidato che le scritte cinesi sulla cima del grattacielo vanno interpretate come atto di ostilità alla coltura europea. Gli americani del Pacifico espelono i gialli, ma trovano che la loro coltura, come

elevazione dell'individuo, è mille volte più affascinante della nostra nella vecchia Europa. Sono le solite stravaganze di un popolo che può prendersi il lusso di averne quante ne vuole dal momento che non ha nessun passato da coltivare e non sa come crearsi delle preoccupazioni per l'avvenire. E il grande lavoro che assorbe ed assilla gli americani? — domanderete voi — la loro intensa applicazione creatrice della vertiginosa vita continentale? Ebbene, benigno lettore, vivendo nel West ho imparato che l'intensità dell'applicazione americana al lavoro è un magnifico *bluff*. Anzi è il *bluff* più colossale che gli americani abbiano diffuso sul loro conto. In primo luogo su cento americani il 35 % soltanto, se pure lavora effettivamente, produce; mentre il 75 % si limita a fare il commissionario, il piazzista, l'intermediario, l'uomo in una parola alla caccia degli affari, in un paese dalle leggi alquanto approssimative, corrotto fino all'inimmaginabile e dove la sola cosa veramente rispettata e in onore è il commercio. La giornata di lavoro in America è di una brevità sorprendente, va sì e no dalle 11 alle 4 pomeridiane, con l'intervallo del *lunch*, e, come si sa, gli orologi degli uffici vengono messi avanti di un'ora per aver maggior tempo da dedicare una notevole parte della giornata allo svago e allo sport. Del resto gli americani fanno benissimo a logorarsi l'esistenza il meno possibile, dal momento che il loro Paese è così vasto e così ricco che ogni sfruttamento come ogni produzione si ottengono con la quarta parte dello sforzo necessario a ricavare risultati analoghi in un'altra parte del mondo.

Non solo, ma gli americani godono essenzialmente del privilegio di essere padroni di un Paese che in questi ultimi trenta o quarant'anni non ha fatto, in ultima analisi, che accogliere e lasciar operare la genialità e il duro lavoro degli immigrati, sopratutto tedeschi e italiani.

I quattro quinti dell'organizzazione industriale americana è d'origine tedesca, come idea tedesca furono i grattacieli, e scintille di genio italiano dettero vita a tutto quello che, per non parlar d'altro, l'America possiede di superbo nella sua agricoltura e di seducente nelle sue città. Naturalmente gli americani fingono di ignorare queste cose elementarissime e notissime. Non esiste un solo libro edito in America che illustri la singola partecipazione e i meriti dei vari popoli nella formazione e nello sviluppo della Confederazione: un simile libro sarebbe del resto una specie di insulto alla nazione, di cui il ceppo originario, fondamentale non ha mai cessato di rimanere essenzialmente fedele allo spirito religioso, fanatico dei primi coloni, che è la negazione di ogni vera grandezza e di ogni positivo sviluppo. Le restrizioni odierne contro l'immigrazione non sono in fondo che la reazione di cotesto purissimo, autentico spirito americano, ai danni degli autori effettivi della grandezza del Continente.

Seattle è ancora per buona parte di legno. I suoi vastissimi moli di decine di chilometri di lunghezza, i mastodontici capannoni contro i quali si attraccano i transpacifici che vengono dalla Cina e dal Giappone, i ponti che scavalcano i bacini interni sono in legno. C'è tutta una storia di portentosi incendi che distrussero la città parecchie volte. E ogni volta essa risorgeva più vasta e più popolosa e ogni volta la parte in legno diminuiva a vantaggio delle costruzioni in cemento ed acciaio. Ma il legno qui è una specie di malattia. Ve n'è troppo nelle vergini foreste delle montagne vicine, bisogna utilizzarlo in qualche modo. È a Seattle che ho veduto quelle fantastiche adunate di centinaia di navi di legno (700) costruite in poche settimane durante la guerra e che dovevano servire ai trasporti transatlantici. Neppure una fu utilizzata, neppure una uscì dal bacino, son tutte là, una a contatto dell'altra, che marciscono

in un ampio allargamento del canale fra la baia e il Lago di Washington. Non servono a nulla, nessuno pensa che possano a nulla servire fuorchè ad offrire alla popolazione lo spettacolo di un magnifico falò. E lo offriranno senza dubbio, chè il Segretariato alla Marina da Guerra ha già fatto bruciare centinaia di navi gemelle (508 precisamente) sulle rive atlantiche del Potomac. Per queste di Seattle la loro distruzione presenta qualche difficoltà e sopratutto il pericolo di propagar l'incendio alla città. Il *trust* delle case cinematografiche di California vorrebbe farle rimorchiare in Oceano per « girarvi » un'iperbolica film; la città viceversa, che ha veduto le navi nascere, le vuole veder morire... Ci sarebbe insomma da parlarne per pagine intere di queste navi affidate a custodi che un bel giorno ebbero la geniale idea di stabilire nel ventre di una di esse una fabbrica clandestina di liquori... È questo il genere di crimini che oggi interessa maggiormente l'opinione pubblica americana e quella del West in particolare. Tutti gli altri delitti registrati dalla ricca criminalità americana passano in seconda linea dinanzi alle gesta contro il proibizionismo. Le avventure di un audace *bootleggers* (contrabbandiere di bevande alcooliche), un avvenimento qualsiasi nel quale entri la violazione contro le leggi proibizionistiche acquistano in poche ore in America una divulgazione *monstre*. È un fenomeno che in fondo tradisce più la ristrettezza della mentalità di questo Paese che la impopolarità della legge. Un francese mi definiva Seattle in questo modo: « È una bellissima città dove la gente si occupa essenzialmente di fabbricarsi il suo vino in casa ». La definizione è forse troppo approssimativa, ma sta il fatto che questi americani del Pacifico, così ricchi e così orgogliosi della loro metropoli, non hanno saputo costituirsi ancora un vero teatro, non hanno peranco sentito la necessità spirituale di udir della opera in musica. E sono mezzo milione!

CAPITOLO XVI

Ferrovie e treni d'America.

Scritto sui treni d'America.

Rispondo in primo luogo alla domanda muta che mi sento rivolgere: «Si viaggia meglio in America o in Europa? ». Senza esitare, affermo che se il confronto vien fatto fra i transcontinentali europei e quelli americani, che fanno dei percorsi identici o superiori, sono da preferirsi mille volte gli « espressi » europei che in comodità e in raffinatezza superano di gran lunga quelli del Nuovo Mondo.

L'America, come si sa, è il paese delle ferrovie. La rete ferroviaria americana ha uno sviluppo di linee tale da poter cingere con i suoi binari una quindicina di volte la terra all'equatore. E dal computo sono escluse le ferrovie canadesi che hanno anch'esse una rete imponente. La ferrovia, in America, ha preceduto la rotabile e quest'ultima non ha avuto, si può dire, neppure il tempo di consolidarsi che è divenuta *high-way*, cioè autostrada asfaltata, con uno sviluppo che gareggia ormai con quello ferroviario. Infatti, oggi, si corre in auto, su strade asfaltate, da Nuova York alla California e dalla California al Messico. Il turismo automobilistico

ha preso in America delle proporzioni allarmanti, le *high-ways* di California sono, durante la buona stagione, percorse ininterrottamente da sterminati serpi nere, formate da file di automobili una dietro l'altra. Dell'inconveniente del numero stragrande delle vetture gli americani non si lamentano troppo, preferendolo a quello delle *high-ways* deserte, dove le grassazioni e gli assalti briganteschi di automobili criminali ai danni dei pacifici turisti sono innumerevoli.

Ma torniamo alle ferrovie. Per gli amatori dei numeri preciserò che la rete americana ha 379 mila miglia di lunghezza ed impiega 2 milioni di persone con salari annuali ammontanti a 3 miliardi di dollari. Nel 1923 le ferrovie americane trasportarono la bellezza di un miliardo di persone e di un milione e 700 mila tonnellate di merci. Il capitale rappresentato dalle ferrovie si aggira attorno ai 22 miliardi di dollari! A parte questi dati positivi, dirò che le ferrovie degli Stati Uniti mi sono sembrate l'organizzazione che più fedelmente traduce la fisonomia del Paese. Esse appaiono anzitutto dominate da quello spirito democratico « sui generis » che in America è legge di ogni pubblica amministrazione; e quindi nessuna distinzione di classe per lo meno apparente. Senonchè i treni, volendo distribuire le comodità in egual misura a tutti finiscono naturalmente per essere incomodi per tutti. È questo del resto un fenomeno comune a molte manifestazioni della vita americana. Inoltre i treni, in taluni particolari, come l'agganciamento dei vagoni e la natura delle linee, dimostrano l'assoluto disprezzo per l'individuo e la sua persona fisica come viaggiatore o meglio ancora la convenienza di anteporre al suo interesse gli interessi generali della collettività (rapidità delle comunicazioni, costo minimo delle medesime, ecc.). Mi spiego subito su questi punti: In America gli « espressi » sono formati da vetture tipo *Pullmann* vecchie, nel loro tipo di architettura

interna, di parecchi decenni. Ogni vettura ha un nome, un nome di persona, o geografico o botanico o storico, insomma un nome qualunque. Niente scompartimenti nel *Pullmann*, ma un carrozzone con due file di sedili normali all'asse della vettura divisi da un corridoio centrale, che si fronteggiano a due a due. Di notte i sedili diventan letti. Sta abbastanza male chi dorme sotto, ma sta peggio ancora chi dorme sopra a ciascuna coppia di sedili, sul letto che viene abbassato dall'alto. La tragedia, la vera tragedia del *Pullmann* americano, comincia di sera con l'abbassamento dei letti e la tiratura delle tende che isolano ogni giaciglio, nel quale il disgraziato viaggiatore deve svestirsi. Lo spazio è talmente stretto che si pensa con invidia all'uomo slogato o alla donna serpente. Se provate ad eseguire le operazioni principali della svestizione stando seduti sul letto, la gente che passa di continuo nel corridoio vi riduce i piedi come una stiacciata; se osate levarvi diritti, correte il rischio di fare arrivare i vostri occhi all'altezza del letto superiore, scorgendo magari una vecchia signora in pigiama, distesa, che getterà un urlo di raccapriccio, il quale urlo potrà essere il principio di un'accusa di oltraggio al pudore (cinque anni di prigione); se scostate la tenda mostrandovi non vestito del tutto, provocherete uno scandalo; se infine cercate di aggiustarvi movendovi nella cuccetta, darete fatalmente e dolorosamente con la testa nell'acciaio della cuccetta superiore... Ho detto acciaio. I treni americani sono tutti d'acciaio all'esterno e all'interno. Il legno non entra affatto nella costruzione dei vagoni. In questo, i treni americani sono come le navi da guerra ultimissimo tipo, più niente legno. Debbono sopportare sforzi di velocità per molte ore di seguito senza fermate, e di giorni con arresti brevissimi, debbono sopratutto sottostare al selvaggio sistema dell'agganciamento automatico, debbono spesso

attraversare vastissime est nsioni di foreste in preda delle fiamme: quindi acciaio. Questa materia e il fatto che i treni americani sono tutti chiusi, che i vetri doppi dei finestrini non si sollevano mai (se si sollevano è solo per abbassare la reticella metallica contro le zanzare, delizia generale estiva di tutta l'America), dànno in un lungo viaggio l'impressione di essere inchiavardati in sottomarini e provocano nei viaggiatori il senso disperato della idrofobia. Di più c'è il famigerato agganciamento automatico adottato per risparmiar personale e per altri motivi tecnici e pratici. Cotesto agganciamento trasforma ogni inizio di movimento del convoglio e ogni fermata in un episodio di scontro ferroviario. Quando un treno americano parte o arriva, le scosse sono così selvaggiamente brusche da far pensare veramente che le creature di carne ed ossa che il treno contiene costituiscano l'ultimo pensiero di quelli che hanno adottato quel « magnifico » sistema di attaccare un pezzo all'altro dei treni o di distaccarli con colpi violentissimi. L'americano e l'americana che conoscono il trucco si attaccano ai braccioli dei sedili; l'europeo, dimentico, rotola sul pavimento e rivela così la qualità di straniero bisognoso di iniziazione e di conforto. L'una e l'altro vengon largiti dai compagni di viaggio arciconvinti, naturalmente, del primato ferroviario americano nel mondo. Una volta in corsa, però, il treno americano è una vera slitta. Non si sente più la minima scossa, neppure al disopra dei cento chilometri di velocità oraria. La corsa è così blanda e regolare che non sembra neppure di correr tanto. Sin la curva sulla linea ferroviaria americana è quasi sconosciuta, i binari folgorano per rettifili prodigiosi come i confini degli Stati della Confederazione tracciati sui meridiani e sui paralleli geografici. Il materiale è talmente nuovo, la rigidità del convoglio così assoluta, la profusione degli elementi fondamentali per le lunghe corse così grande, che il

treno diventa come un bolide in viaggio per lo spazio o meglio ancora come un proiettile stabilizzato sulla sua traiettoria. Rotaie enormi, traversine non spaziate fra loro come in Europa, ma a contatto, quasi, una con l'altra... Produrre il massimo e consumare il massimo anche qui. Le montagne d'America son piene di ferro e di carbone, le foreste di America sono sterminate. Consumo senza risparmio: felice americano che, oltre ai tesori inesausti della tua terra, hai nelle tasche, cioè nei sotterranei delle tue banche, tutto il nostro povero oro e di più cumuli di cambiali in bianco per dannare all'angoscia del debitore la vecchia razza dei tuoi progenitori europei fino alla settima generazione! — Che c'entra questa invettiva, penserete voi. — C'entra benissimo. Non si può vivere, non si può viaggiare, non si può guardare, pensare in America senza sentirsi umiliati per la nostra povertà messa a paragone con la prodigalità di questo paese. Non è questione di ammirare e di esaltarsi per l'America. Qui si può anche vivere senza ammirare niente ed esaltarsi per niente, ma non si può, specie per chi è destinato a *ritornare* in Europa, non considerare gli sgomentevoli privilegi di questa porzione di umanità che ci riempiono di sincera sfiducia per il nostro avvenire, voglio dire per l'avvenire dell'Europa. — Ma non divaghiamo. Restiamo sul treno. Moviamoci nel movimento. Vediamo quel che c'è da ammirare, se pure è il caso di ammirare. — Le ultime due vetture del treno violano e non violano i principî democratici della classe unica. Sono costituite da comode cabine che hanno la piccola ipocrisia di possedere dei sedili identici a quelli delle vetture comuni e coperti della stessa stoffa e che si adattano a letti con il preciso sistema *Pullmann*, ma son cabine e ci viaggiano i ricchi, naturalmente. Ma nessuno potrebbe sostenere con fondamento che la comodità della cabina sia superiore a quella della vettura comune e quindi il

principio democratico può ritenersi salvo. C'è la separazione, ecco tutto, pagate in guisa extra-extra, cioè con prezzi elevatissimi. In fondo al treno, la vettura per fumatori dove esiste anche la biblioteca e il *bar*, il *bar* a base di *lemonades*, di acque minerali e di sciroppi. Superfluo dirlo: i treni americani sono più che *dry*. Non si beve che acqua. Nella vettura per fumatori, occupata da comode poltrone, vi sono pure tutti quei particolari che dovrebbero sbigottire noialtri poveri europei per il nostro ritardo nel progresso e nella utilizzazione del tempo: delle dattilografe, anziane tutte, forse per dare maggior serietà alla cosa, pronte dinanzi alle loro macchine, a scrivere tutto quello che desiderate, anche una lettera d'amore. E poi vi sono riviste e giornali in quantità enormi. I giornali si rinnovano ad ogni stazione principale, giusta la concezione americana che è assurdo leggere, a mo' d'esempio, nello Stato del Colorado i giornali dello Stato di Utah o in quello del Kansas i fogli del Colorado (i tre Stati si succedono con molti altri lungo la Southern Pacific Lines). È vero che i giornali sono tutti eguali, hanno tutti il medesimo articolo di fondo *To day* — Oggi — firmati da quel fenomeno del giornalismo americano che è il collega Busbaine che ha la soddisfazione, tutte le mattine, di vedere la sua prosa stampata su cento giornali da un capo all'altro della sterminata America. Non sarà un'aquila Busbaine: almeno tale non appare nei suoi *To days* che riassumono ad uso e consumo dell'analfabeta americano che sa leggere e scrivere (perchè l'America è la patria classica dell'analfabeta che sa leggere e scrivere) gli avvenimenti mondiali cotidiani e li commenta. Ma io amo Busbaine sopratutto perchè, a differenza della grande maggioranza dei giornalisti d'America, non dice mai male dell'Italia ed è cosciente del genio della nostra razza e dell'importanza del contributo italiano nello sviluppo moderno degli Stati Uniti.

La vettura di coda ha la terrazza dove chi è disposto a lasciarsi impolverare e affumicare in guisa indecente può sedersi per ammirare il panorama fuggente. Qui sarebbe il caso di esaminare se i panorami d'America valgono la pena di essere ammirati. Per dimostrarmi generoso e non rischiare di essere accusato di misoneismo dirò che, naturalmente, su tanto spazio di Continente qualche cosa di gradevole si riesce a vedere: le rive di taluni grandi laghi, la traversata delle Montagne Rocciose, i paesaggi della vallata del Potomac, le belle, opulente pianure verdi dell'Illinois (capit. Chicago), i territori degli Stati dell'Oregon e della California. Ma in generale la monotonia soffoca la varietà, e di monotonia, nei viaggi ferroviari d'America, ve n'è per giornate intere, quando non vi sono addirittura dei deserti. I punti più pittoreschi d'America (avviso al viaggiatore che potrebbe temere di non esserne edotto) sono poi beneficati da una così vistosa *réclame* che il visitatore straniero più distratto li impara a memoria dopo quindici giorni al massimo di soggiorno nel Continente. Gli americani intanto li ornano tutti dell'appellativo di *National Park*, espressione che sostituisce un po' il nostro « Monumento Nazionale » in un Paese dove i monumenti sono così rari e modesti... Monumenti nazionali della Natura, insomma. Aprite un orario qualunque (in America gli orari ferroviari non si comperano: sono a portata di mano in tutti i treni, in ogni stazione, nelle *halls* di ogni *hôtel*, e non solo gli orari, ma montagne di pubblicazioni, di guide, di stampati, pieni di vignette vistose e seducenti che illustrano ogni angolo d'America e fanno venir la voglia di viaggiare al più inveterato dei sedentari) e avrete sotto il naso quei quindici o venti punti che inevitabilmente vedrete passeggiando sui binari transcontinentali e che vi daranno, è vero, un certo senso di verginità relativa di questo Paese che potrebbe comodamente contenere 500 milioni di

uomini invece dei 120 a 125 che lo abitano, ma che in fondo non rappresentano niente di straordinario, niente voglio dire che non si trovi anche in più seducenti aspetti, forse, nella vecchia Europa cincischiata, rosicchiata da 3000 anni di storia. La vera originalità dei treni americani, più che sugli spazi che essi divorano, sta sul treno medesimo, nel suo personale viaggiante, per esempio, il genere del quale merita un accenno speciale. Nel Canadà, sulla transcanadese da Montreal a Vancouver, il capo treno si onora del titolo di « capitano » e i due o tre impiegati in sottordine di « tenenti », cosicchè i viaggiatori diventano i soldati e le soldate semplici. Questo militarismo ferroviario in un tragitto che dura quattro giorni è quasi spiegabile. Bisogna essere disciplinati. Il treno è pieno di disciplina. Si leggono nei luoghi reconditi, dove non si va che uno alla volta, delle gravi sentenze contro i pericoli di stringer conoscenze troppo affabili con persone sconosciute. Altri avvisi comminano i soliti 1000 dollari di multa e il solito anno di prigione o ambedue per i distratti violatori del divieto di sputare sul pavimento. *Notices* di un'indole differente comminano le più severe pene del codice per quelli che buttan dal terrazzino posteriore fiammiferi o mozziconi di sigari accesi. Siccome però non tutti gli Stati hanno le stesse leggi e le stesse pene per gli errori e le colpe degli uomini, così gli avvisi variano. Ad ogni passaggio di invisibili frontiere il «capitano» o i « tenenti » appendono qua e là nuovi cartelli e ritirano gli esposti. L'Oregon, per esempio, è assai più spietato della California nel colpire gli appiccatori involontari di incendi di foreste (che d'estate scoppiano per conto loro che è un piacere). L'Utah è piuttosto corrivo in fatto di donne (sfido, è lo Stato dei Mormoni!), mentre altri sono ossessionati dalla tratta delle bianche come se gli uomini fossero da considerarsi tutti alla stregua di satiri mitologici. Ma è tempo che abbordi

l'ultima categoria del personale viaggiante, i negri, poichè rappresentano in fondo gli esseri più pittoreschi e ambigui e caratteristici dei treni americani, siano questi il *Capital-Express* Chicago-Wasghinton o il Transcanadiano o il Florida-Express dall'Atlantico al Pacifico...

Siamo rimasti dunque ai negri, ai negri dei treni americani. Per ora non farò che sfiorare la formidabile questione dei negri d'America che dev'essere trattata a parte, ma qualche aspetto interessante del problema è visibile sui treni dove il negro rappresenta il personale di servizio. Come tutti sanno, l'americano non si abbasserebbe a funzionare non dico come servitore, ma neppure come esecutore delle necessità private, materiali di un altro uomo, per tutto l'oro del mondo. È dubbio che in America esistano degli americani autentici di razza bianca che facciano il domestico, in ogni modo, senza approfondire la questione, nelle stazioni e sui treni il servizio di facchini e di cameriere è disimpegnato quasi unicamente dai negri. Ogni *Pullmann* ha il suo negro che talvolta è solo mulatto o addirittura bianco; ma se lo guardate appena, vi accorgete che è un falso bianco, cioè un prodotto derivato da incroci di mulatte con bianchi. Tutta gente emigrata dal Sud, che sino a pochi anni fa non oltrepassava il meridiano settentrionale del Tennessee o del Texas ma che ora sta invadendo piano piano tutta l'America e il Canadà pure, poichè la scarsità della mano d'opera nei mestieri più umili, congiunta alle restrizioni immigratorie contro le razze dell'Europa meridionale (com'è noto nessuna restrizione esiste negli Stati Uniti per i negri), va insegnando ai negri che è molto più profittevole oziare in un facile mestiere improduttivo nelle grandi città del Nord anzichè lavorar la terra sotto la sferza del sole nel Sud. Il negro è l'allegria e anche la cortesia dello

spietato treno d'acciaio americano. S'impadronisce delle vostre valigie quando scendete dal *taxi* alla stazione, vi spedisce il bagaglio, vi ripete il numero del vostro posto (l'affollamento sui treni americani è un inconveniente sconosciuto, ogni viaggiatore ha il suo posto e quando i posti sono stati tutti assegnati non c'è che partire con un altro treno: del resto vi è un *express* dall'Atlantico al Pacifico ogni ora) e vi accompagna attraverso la sontuosità e la grandiosità della stazione sino al treno. Il quale vi fa sempre l'effetto di una cosa nuova di zecca, di un convoglio uscito allora allora dalle officine, e che sia al suo primo viaggio, tanto è lindo, luccicante, in ordine perfetto. E la stazione? Si può immaginare un ambiente più iperbolicamente in ordine di una grande stazione americana? È vero che son tutte eguali di una eguaglianza esasperante, ma in tema ferroviario la varietà non è indispensabile. Una stazione però è veramente eccezionale, la *Central Station* di Nuova York, ma questa è la stazione madre d'America, il Tempio iperbolico della grandezza ferroviaria del Continente, dove si ha persin la cura di trascinar via i convogli, pel primo tratto, con locomotori elettrici, per non affumicare i viaggiatori con le locomotive. Se permettete, però, la *Central Station* non ve la descrivo. L'han vista in troppi. Mi limito dunque a seguire il mio negro-facchino in berretto rosso e a fare un'osservazione sul valore del tempo in America. Arrivare al treno dieci minuti prima della partenza è un'enormità, anche cinque minuti sono eccessivi, poichè tutto, nella stazione, è così sapientemente disposto che nel tragitto dall'atrio alla biglietteria e dalla biglietteria al treno riuscite in cinque minuti, se volete, anche a far testamento, od assicurare presso tre o quattro compagnie varie parti del vostro corpo o il corpo tutto intero o la parte alla quale tenete di più, senza contare quello che potete comperare sempre nei cinque minuti di comodo, di utile

o di inutile nei vari *stores* lungo il cammino. Dinanzi al *Pullmann* le vostre valigie passano dal negro facchino al negro-conduttore che sarà per tutta la durata del viaggio (parlo naturalmente dei lunghi viaggi che durano giorni, il massimo è cinque giorni da Nuova York alle frontiere californiane del Messico) il vostro amico migliore. Gli americani di razza bianca o giù di lì, che fanno tanto gli schizzinosi con i negri, depongono in viaggio tutta la loro alterigia o avversione verso i loro concittadini di colore. Quando verrà la notte assisterete a dei piccoli spettacoli di intimità edificante fra le signore e il negro che ha preparato il loro letto... E pensare che sovente questi pronipoti degli schiavi venuti dalla vallata del Niger o da quella dell'Oguè o del Congo (per la verità i negri d'America sono, almeno dal punto di vista dei lineamenti, discendenti dalle razze meno estetiche del Continente africano: l'America non conobbe mai l'avvenenza dei sango o la bellezza statuaria dei somali o degli etiopi) sono selvaggiamente linciati per usare un genere di violenze verso donne bianche che il più delle volte si riduce ad un tentativo di carezza. La questione è che il nero del treno non è considerato un uomo. È una specie di macchina servente ed animata cui è negata la facoltà di provare sentimenti di sorta. Ciò non impedisce che i sentimenti il negro li provi egualmente, ma questo agli americani non interessa. Agli americani dà sempre ai nervi parlar di negri e di pericoli da essi derivanti. Il pericolo negro è l'argomento meno discusso negli Stati Uniti. L'accrescimento prodigioso della loro natalità e il loro adattamento non meno sorprendente nei climi settentrionali sembrano essere ignorati dagli americani. Il fenomeno, ad esempio, della capitale divenuta in questi ultimi anni una città abitata per tre quinti da negri non preoccupa neppure l'estetica nazionale. Questa curiosa indifferenza potrebbe denunciare l'esistenza nei cervelli

americani di una curiosa concezione della loro società in un avvenire non lontano dove la razza superiore, la bianca, riesca a raggiungere un'organizzazione di esistenza libera da ogni fatica materiale pesante e che solo i negri saranno sempre disposti a disimpegnare quel compito e sopratutto a contenere il loro numero entro limiti non pericolosi. Per quanto se ne vede oggi, non si può certo dire che i negri saranno sempre i servi dei bianchi. Come ho detto essi crescono in guisa allarmante e crescendo non si mostrano affatto disposti a riservarsi i mestieri più ingrati. Tutt'altro. Nelle attività artistiche teatrali, per parlare di cosa alla portata della più superficiale osservazione, occupano oggi il primo posto. A parte il fatto arcinoto di avere creato le danze moderne americane che sono ormai le danze che balla tutto il mondo, i negri formano le compagnie teatrali più gradite al pubblico americano, con spettacoli che io non saprei come classificare, ma che contengono ed esprimono al massimo il comico e il grandioso della vita americana. Coteste compagnie, composte tutte da negri e negre di ogni variazione del colore dell'epidermide, fanno nelle loro produzioni della prosa, del ballo, del canto, della coreografia in grande, della propaganda dello *charme* del basso Mississippì e della Florida, ma sopra tutto divertono. Il teatro negro americano è un portento. Fra la *revue* americana che non è che un freddo esibizionismo di insipide bellezze muliebri, che arrivano al palcoscenico dopo serie inverosimili di concorsi e scimunite selezioni effettuate per stabilire la sovrana perfezione fisica di venti o trenta ragazze, e il teatro negro pieno di vita vera e di colore, con tutti i tipi della strada e della *farm*, che riesce a mettere in scena persino le corse di cavalli con sette od otto animali veri montati dai loro bravi fantini negri lanciati al galoppo più sfrenato, i quali non si limitano già ad attraversare il palcoscenico, ma grazie a meccanismi

indiavolati, a *tapis roulants*, sfuggenti sotto gli zoccoli dei quadrupedi, corrono per un quarto d'ora sotto il naso degli spettatori elettrizzati; fra il teatro dei bianchi americani e quello dei negri, ripeto, la palma del successo va incontestabilmente al secondo.

Ma io divago. Siamo in treno, con lo scopo di descrivere il treno americano, il grande *express* transcontinentale, la gabbia o meglio il cassone-bolide divorante le quattromila miglia tra un oceano e l'altro. Ho accennato ai suoi particolari più salienti, ma non ho detto tutto. Ho parlato della tragedia della svestizione serale, ma ho sorvolato sull'altra tragedia della noia diurna. Mi avevano detto che il treno americano dà un'immaginazione abbastanza evidente di quella specie di ostilità latente che in America divide i due sessi. La maggioranza dei viaggiatori sono donne. Nel lungo vagone vedo sopratutto donne sole, donne con dei ragazzi, donne a gruppi di due, tre, quattro; gli uomini sono generalmente isolati o rimangono insieme. A nessuno viene in mente di attaccar conversazione con le signore, a nessuno di compiere verso di esse il più piccolo atto di galanteria. Con la libertà straordinaria nelle relazioni fra i due sessi che esiste in America, questo paese a furia di progredire sul cammino di quella libertà può anche offrire degli aspetti che ricordano le spietate separazioni fra uomo e donna che caratterizzano i più fanatici domini mussulmani. Infatti ad uno straniero non accade di trovarsi in nessun luogo del mondo fra soli uomini o fra sole donne come negli Stati Uniti. Solo l'Afganistan o la Persia potrebbero disputare forse all'America tale singolarità. Argomento che non mancheremo di sviluppare come quello che riesce a cogliere i caratteri particolari della famiglia e della società americane così profondamente diverse dalle nostre. Per ora, sul treno, dobbiamo rimanere dolorosamente con gli uomini e misurarne la bontà,

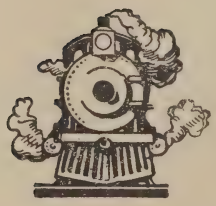
l'ingenuità e l'ignoranza, qualità che costituiscono le doti peculiari del carattere dell'uomo americano corrente. Misurarla in quel gabbiotto complemento del *Pullmann* che è il compartimento lavatoio e il *fumoir* supplementari. Ah l'orribile luogo dove la democratica « standardizzazione » americana si gusta in pieno! Ivi conviene rassegnarsi a stare quando lo *smokingcar* è pieno e si vuol fumare una sigaretta; ivi, una volta penetrati e svelato alla prima frase, per l'assenza di pronuncia e terminologia *slang* nel vostro inglese non americano, il vostro essere europeo, cadete preda della beozia americana ignara per il novanta per cento di quella vecchia terra che non ha la più lontana intenzione di organizzarsi politicamente in Stati Uniti d'Europa. La vostra conversazione per scipita che sia diverte sempre l'americano in un modo prodigioso. Esso non vi molla più. E se sono in due ad ascoltarvi, uno o due restano per farvi la guardia e l'altro va a chiamare gli altri uomini perchè essi possano alla loro volta godere di quello straordinario diletto di sentire un consimile parlar di argomenti che esulino dalla incommensurabile noia di argomenti correnti americani che sono sempre superlativamente noiosi (« America: *country of boredom* » — mondo della noia). Per quanto domini castigatezza e riserva nel *Pullmann*, dove il premuroso negro passa ogni due ore a spazzolarvi dalla testa ai piedi, altrettanta libertà impera nel lavatoio dove l'ambiente ricorda vagamente, con i suoi brutti catini metallici, con un apparecchio piuttosto rivoltante per lavature più riservate, una angusta sala operatoria di dentista. Però abbondanza munifica di asciugamani e sapone. In questo non c'è niente da dire. Le compagnie ferroviarie sono grandiose. In ogni *Pullmann* vi è persino una macchina per la distribuzione gratis dell'acqua diaccia d'estate, nonchè di relativi bicchieri di carta. Ma questo non è nulla perchè il treno americano ha persino il negro che

ogni tanto entra nei lavatoi stipati d'uomini e se non vi dispiace spendere 50 cents e rimanere per un quarto d'ora in mutande e maniche di camicia, vi porta via il vestito, va a stirarlo alla perfezione nel suo bugigattolo e ve lo riporta senza una piega. Perchè, bisogna dirlo, una delle preoccupazioni principali degli uomini americani in viaggio è quella di arrivare a destinazione senza mostrare il minimo segno di disordine. L'intenzione della Compagnia, solo l'intenzione però, è quella di offrirvi un albergo semovente, non un treno che vi sconquassi. E sopratutto un treno che non sgarri di un minuto nell'arrivo, tanto che sull'espresso Nuova York-Chicago vi promettevano, sino a qualche tempo fa, un dollaro per ogni minuto di ritardo, cioè non ve lo davano mai perchè il treno arrivava sempre in perfettissimo orario.

E la vettura ristorante dell'espresso americano? Non entriamo in quel doloroso argomento che è la cucina americana e limitiamoci a dire che è presso a poco come da noi. Personale negro anche qui molto *stylé* e obbligo di scrivere quello che desiderate. Nella vettura ristorante americana non si parla, si scrive. Se poi lasciate una mancia superiore a quella che per gli americani è d'uso lasciare (cosa che capita frequentemente perchè l'americano è quasi sempre più tirchio dell'europeo a moneta svalutata), il negro che vi ha servito vi corre dietro e vi restituisce l'ammontare dell'eccessiva generosità.

Adesso dovrei parlare di quello che si vede dai finestrini che è sempre infinitamente monotono ad eccezione di qualche tratto lungo le rive dei grandi e bianchi laghi interni (i laghi americani non sono azzurri ma bianchi) e delle traversate delle Montagne Rocciose e parlarvi dovrei pure delle novità che si colgono nelle stazioni che sono tutte una precisa all'altra, le grandi

come le piccole. Ma non conviene generalizzare. L'America è immensa, ma per convincersene bisogna rifletterci, perchè è così uniforme che par sempre di essere nello stesso punto. Bisogna cioè mettersi a pensare dopo un giorno o due di corsa: Ho fatte tante migliaia di miglia, ho attraversato tanti Stati, ho visto sfilarmi dinanzi tante città geometriche... Tutto questo tradotto in valori di dollari deve rappresentare una cifra spaventevole. Perchè, come sapete, in America tutto vien convertito in valore positivo quasi inconsciamente, la valutazione in denaro è una specie di necessità consolatrice e riparatrice di ogni cosa percepibile ai sensi, di ogni opera, come di ogni pensiero umano. Mi accorgo di entrare, senza volerlo, nel trascendentale. Non è il caso, sopratutto trattandosi di ferrovie americane...



CAPITOLO XVII

Ombre della civiltà americana.

Da Seattle.

Ho visitato la *Country jail*, la prigione della Contea di Seattle. Mi ero figurato di vedere, trattandosi di una città così nuova e ricca come la seconda metropoli del Pacifico, uno di quei penitenziari modelli con annesse scuole e palestre che sono nelle fantasie degli europei ammiratori a distanza della pietosa America umanitaria. Ho dovuto viceversa convincermi che le prigioni italiane sono spesso molto migliori persino sotto il punto di vista del vitto somministrato ai carcerati.

Il direttore della prigione ci teneva a farmi ammirare la sala delle esecuzioni capitali, fornita di una sedia elettrica che è un portento di rapidità... In questo triste argomento Seattle non è più ossessionata come altre capitali di Stati americani dal sadismo di perfezionare i mezzi di soppressione della vita dei delinquenti. Sadismo che qui pare non desti raccapriccio, poichè nessuna voce insorge a protestare contro un genere di esperimenti che da noi non si farebbero neanche sui conigli o sui topi. In America si provano sugli uomini e nessuno

ci trova a dire, anzi si osserva che è una buona cosa che il condannato a morte sia « utilizzato » a vantaggio della « scienza ». In questo caso la scienza può anche essere il prodotto dell'immaginazione macabra di un imbecille che assiste al suo esperimento e quando va male, cioè quando il condannato non muore subito, è capacissimo di domandargli le sue impressioni.

Leggevo oggi in un giornale di Nuova York: « Ieri sera a tarda ora è stata presentata una supplica al Governatore dello Stato, on. Alfred E. Smith, perchè voglia posporre la data d'esecuzione sulla sedia elettrica di cinque detenuti nella « Casa della Morte » di Sing Sing. Se i cinque omicidi condannati a morire dovessero effettivamente essere giustiziati durante la settimana fissata nella sentenza contro di loro, sarebbe a tutto danno di un programma pazientemente preparato da « riformatori » che hanno organizzato una recita di beneficenza dei prigionieri, alla quale dovrebbe intervenire molto pubblico ». Nella supplica è detto che, siccome le esecuzioni capitali deprimono il morale degli altri prigionieri, questi diventerebbero dei cattivi attori. Ed il pubblico che lo sa non accorrerebbe più così numeroso allo spettacolo e ciò sarebbe disastroso per il « botteghino » di Sing Sing. La grossolanità americana in materia giuridica e penale è del resto così nota che io non stupirò certamente i lettori assicurando loro che quasi tutti gli Stati americani, compreso questo di Washington, hanno ancora in onore la tortura che se non è proprio d'una specie paragonabile a quella della Santa Inquisizione, poco ci manca.

La tortura americana è un prodotto della strapotenza della polizia che divide con le associazioni delle vecchie donne milionarie e la chiesa protestante l'assoluto dominio morale sulla vita del Continente. Ammirate questa suggestiva caricatura comparsa nel più diffuso e spiritoso giornale umoristico d'America, *Lige*. È con-

sacrato all'*Independence day*, al giorno della festa nazionale, il 4 luglio. Vi si vede un omino che rappresenta il popolo americano attorniato da tre colossali ceffi patibolari che gli offrono ciascuno una bandierina stellata a striscie. I tre figuri sono: il poliziotto federale col suo terribile bastone fracassatore di ossa sotto il braccio, la *spinster*, la vecchia zitella ispiratrice del proibizionismo e di tutte le leggi restrittive che a detta di quel senatore americano stanno facendo del popolo degli Stati Uniti un gregge di castrati, il terzo è il pastore evangelico...

Nulla di più vero di cotesta rappresentazione grafica per rappresentare sommariamente la condizione materiale di vita del cittadino d'America. Escludendo la bastonatura quasi inevitabile inflitta agli arrestati e in un modo così selvaggio che li riduce spesso in guisa pietosa (non è raro il caso di giudici che deplorino la bastonatura « a freddo » nelle prigioni inflitta agli arrestati anche per futili motivi, ma è rarissima l'eventualità di un poliziotto punito per brutalità non necessaria), dalle forme vere e proprie di tortura giudiziaria, sono tollerate nelle prigioni due altri sistemi di tortura e cioè gli interrogatori continui della durata di giorni e la privazione del sonno agli accusati.

Negli interrogatori continui l'arrestato non ha tregua, riposo o sosta, sino a che non si dà per vinto e confessa. Gli inquisitori si dànno il cambio ogni due o tre ore non abbandonando l'accusato a se stesso neppure per un minuto, nè di giorno, nè di notte.

Quando la resistenza del colpevole, o ritenuto tale, si prolunga oltre i limiti prevedibili, entra in azione l'altro sistema di tortura della privazione del sonno, eseguito inondando celle apposite di luci accecanti e intermittenti che impediscono assolutamente al recluso ogni riposo. Per esser lasciato in pace, il disgraziato finisce sempre per confessare sovente anche quello che

non ha commesso e la confessione, cioè la convinzione da parte dell'accusato della propria colpevolezza, ottenuta in qualunque modo, semplifica grandemente la procedura.

Dire che questi tormenti sono *sempre* applicati sugli accusati reticenti non è esatto. Il cittadino americano è certamente meno esposto dello straniero al pericolo di questi trattamenti. Senza dubbio la delinquenza americana ha raggiunto in questi ultimi anni una recrudescenza allarmante (1). Per convincersene basta seguire la cronaca nera delle grandi metropoli, o consultare l'inverosimile lista giornaliera dei crimini extra-briganteschi consumati in pieno giorno nelle vie più popolose delle città o lungo le linee ferroviarie, o malinconicamente meditare sullo spettacolo offerto dal mondo delinquente di Chicago dove, or è qualche settimana, trenta o quarantamila criminali in ordinatissimo corteo hanno seguito il feretro di argento massiccio del brigante Obagnon, autore di 23 assassinii ed ucciso in conflitto con la polizia.

Naturalmente la polizia vide sfilare nel corteo i delinquenti più pericolosi e non osò tentare di arrestarli. Giova notare che le statistiche affermano che il primato nella delinquenza non è triste privilegio degli stranieri, ma degli americani sopratutto di origine irlandese. Ciò non toglie che la legge sia con i primi spietata e ne fa fede l'eccidio di Amite nella Luisiana del maggio scorso, di cui non è ancora spento, fra gli italiani d'America, la terribile impressione. Ad Amite, sei italiani penetrarono una notte nel cortile di una casa colonica per rubarvi dei polli. Un guardiano della casa per spaventare i ladri spara una fucilata, alla quale uno dei sei italiani

(1) Secondo il capo di polizia di una grande metropoli americana il numero dei criminali negli Stati Uniti passa il milione. Vi sono infatti duecentomila detenuti nelle prigioni della Nazione ed è presumibile che per ogni arrestato vi siano cinque e forse più delinquenti in libertà.

risponde con una revolverata che colpisce il guardiano a morte. I sei italiani vengono arrestati, ma l'uccisore del guardiano confessa subito la sua colpa. Malgrado questa confessione, tutti e sei gli italiani sono condannati all'impiccagione pubblica (molti giornali pubblicarono le fotografie del massacro). A nulla valse l'intervento presso il Governatore della Luisiana dell'ambasciatore Caetani: l'impiccagione dei sei italiani pagò la morte dell'americano. Così ragiona la giustizia americana.

Nella *Country jail* di Seattle, una metà buona dei reclusi lo sono ancora per crimine contro il proibizionismo. È inutile: la faccenda del bere in America è ossessionante. Mi hanno assicurato che in quella medesima prigione che ho visitato, il direttore si ubbriaca ogni sera con i detenuti di qualità. Non stento a crederlo sentendomi circondato da un ambiente che per reazione contro l'assurda legge (che finora non ha sortito altro risultato all'infuori di aumentare all'inverosimile la già impotente corruzione americana e di far diventare ricchi le varie categorie di poliziotti che allietano l'America: federali, statali e municipali) ha finito per considerare il bere come il soddisfacimento più raffinato al quale l'uomo possa aspirare.

Una quantità di gente che non si era mai sognata, prima della proibizione, di avvicinare le labbra ad un bicchiere di vino o di liquore, oggi è preda dell'alcoolismo. Il bere è divenuta una cosa *snob*, elegante, desideratissima. Le donne sopratutto sono prese dall'insano vizio tanto che si afferma che oggi, in America, il mezzo di seduzione più irresistibile che riesca a turbare lo spirito della poco entusiasmabile donna d'America, sia la bottiglia di wisky.

Che più? Nei *colleges* i ragazzi e le giovinette nascondono minuscole boccette di liquori e si inorgo-

gliscono della bravata di saperne bere il contenuto, come fanno i grandi quando estraggono dalle tasche dei calzoni il capace recipiente a forma di enorme portasigarette che contiene il ricercatissimo wisky. Il proibizionismo insomma va soffondendo la vita americana di una tale atmosfera di tragicommedia che è impossibile da lontano farsene un'idea. Il comico è dato sopratutto dal contegno delle sullodate tre categorie di poliziotti che da una parte si fanno pagare per tollerare la violazione e dall'altra si ingaggiano in lotte spesso sanguinose per reprimerla. Siccome poi ciascuna delle tre polizie: federale, statale e municipale, agisce, in materia di proibizionismo, per proprio conto, è frequente il caso di « finti » conflitti fra agenti impegnati a proteggere il violatore della legge che li paga ed altri agenti che non essendo stati pagati reclamano il colpevole.

Gli americani dicono che tutto questo passerà e che se le generazioni attuali sono inquinate dal vizio del bere, le future, crescendo e sviluppandosi in ambiente proibizionista, saranno assolutamente astemie. Ma sta il fatto che dopo l'applicazione della legge proibizionista la coltivazione della vigna in California anzichè diminuire è aumentata... E poi vi sono le tolleranze ufficiali di cui alcune, come il permesso di ber vino per « uso sacramentale », cioè nei riti religiosi, hanno finito per trasformare talune chiese in colossali spacci di alcoolici, e il clero relativo in vinai milionari.

Vi è dunque anche in materia di proibizionismo l'impronta dell'ipocrisia caratteristica americana che assume talvolta aspetti incredibili.

Qui a Seattle venne tempo fa un senatore a condur campagna contro il bere. Seattle è il teatro di un contrabbando vistoso che vien dal Messico, e il senatore disse in pubblico le più terribili cose contro chi beve, tuonando che bevitore di vino e criminale sono sinonimi. Parlò tanto che ad un certo punto del suo discorso

s'interruppe dicendo che si sarebbe preso un po' di riposo, per continuare la sua filippica di lì a qualche minuto. L'uditorio rimane in attesa del senatore per cinque minuti, dieci, un quarto d'ora, venti minuti, senza vederlo ricomparire. Dopo mezz'ora lo si va a cercare e lo si scova in un bugigattolo dietro la sala, ubbriaco fradicio. Nè lo scandalo sembrò grave data l'indulgenza americana per cotesta debolezza. Ho avuto del resto occasione di vedere con che largo buonumore la folla accompagna gli ubbriachi per la strada. La condizione pietosa e disgustosa dell'uomo appariva come quella di un privilegiato. La gente si domandava dove, come aveva potuto così gentilmente ridursi, dal momento che non è facile trovarne il luogo e il modo.

A sentir quello che afferma l'imponente letteratura religiosa americana e a leggere i libri degli stranieri che hanno la convenienza o il vezzo di incensarli sistematicamente, gli Stati Uniti dovrebbero essere il paese più elevatamente religioso del mondo.

L'Europa insomma crede che la religione occupi in America un posto predominante e sia destinata a fortificarsi ed approfondirsi come per controbilanciare le influenze materialistiche, la potenza degli interessi, l'importanza dei beni mondani.

Le cinquanta e più, senza contare le suddivisioni, Chiese d'America, ammesse tutte dall'Unione, cioè dallo Stato, impedirebbero, secondo quanto si crede ancora, che possa sussistere l'individuo areligioso e miscredente.

Basta rammentare a questo proposito la comune credenza che l'America sia il solo Paese dove la scienza e la fede vadano congiunte e dove l'educatore ha sempre qualche cosa del prete, caratteristica che ricorda la tradizione medievale che tenne sempre uniti i due aspetti della missione spirituale.

Infatti, un Presidente e una Presidentessa d'Università hanno in America atteggiamenti simili a quelli di un Padre Superiore o d'una Madre Badessa di convento.

Ma è venuta proprio in questi giorni una doccia fredda a smorzare illusioni e incensamenti, sotto forma di un'inchiesta della Società di Ricerche sociali e religiose di Nuova York, la quale afferma nè più nè meno che l'America del Nord e specialmente il « poetico » West sta avviandosi a passo da gigante verso la più nefasta areligiosità che abbia mai minacciato una grande Nazione.

Altro che spedir missionari in Cina e Giappone ed accanirsi a convertire al protestantesimo sino le sperdute popolazioni indigene dell'Alaska!

È all'America che i missionari dovrebbero pensare e sopratutto alle campagne che sono forse più profane peccatrici della metropoli.

L'inchiesta dunque dice che l'influenza di ogni genere di Chiese sulle campagne americane è diminuita della metà in una generazione. L'ateismo rurale è in pieno sviluppo, donde il terribile crescendo della criminalità giovanile americana, accompagnata dall'inconsapevolezza e dal cinismo proprio dei giovani che non ricevettero nessuna nozione religiosa educativa, vale a dire nessuna base morale per distinguere il bene dal male, il lecito dall'illecito.

L'inchiesta si è estesa soltanto alle campagne di 179 Contee ed ha trovato che più di un milione e mezzo di ragazzi non hanno alcuna idea di religione, perchè non vi sono Chiese sui loro territori, e quasi tre milioni di altri ragazzi mancano di educazione religiosa essendosi perduta l'abitudine di impartirla. Sopra quindici milioni di ragazzi americani un terzo quindi è praticamente allevato in piena condizione pagana che li spinge ad agire come vogliono.

Un *farmer* ha confessato che nel suo territorio non vi è stato un matrimonio se non forzato e che la gioventù si accorda dei piaceri che rendono il matrimonio non indispensabile.

In un altro centro religioso, la storia della famiglia si svolge come « un'antologia della disperazione ». Storia di nascite illegittime, di infanticidi, di suicidi, di incendi dolosi, di truci superstizioni. È il caso di domandarsi se questa decomposizione morale che minaccia il vero ceppo della popolazione americana, la grande massa dei campi, è a conoscenza dei governanti che hanno sbarrate le porte alla sana emigrazione delle famiglie agricole italiane, le sole che avrebbero potuto salvare l'America dalla fatalità di un prossimo disastro spirituale; ed è a conoscenza delle innumerevoli Chiese protestanti che raccolgono milioni di dollari per la propaganda in... Mongolia e per istituire le danze di donne seminude nei riti della Chiesa di San Marco in Bonveria a Nuova York.

Ma, come si sa, i governanti americani s'interessano d'altro e i pastori sorvegliano il Congresso, appoggiano la legge anti-immigratoria, proclamano nuovi dogmi, hanno voluto il proibizionismo, cercano proseliti a base di intolleranza, sollevano odi di razza... Sono quindi troppo occupati per accorgersi del nuovo paganesimo che va conquistando l'America.

CAPITOLO XVIII

"Shasta Route„.
(In viaggio per la California).

Fra Seattle e San Francisco.

Scartata la strada marittima fra i due grandi centri del Pacifico, malgrado la seduzione di fare il viaggio su bastimenti che hanno la velocità dei più moderni esploratori da guerra — una cinquantina di chilometri all'ora — scartata perchè le navi corrono al largo della costa e non si vede nulla; scartato il velivolo, chè vi fan pagare il trasporto in ragione del peso e purtroppo ci rimetterei; scartato pure l'*autobus* che ha il *toupé* di scambiare la strada fra Seattle e San Francisco (1000 miglia) per una specie di corsa di tram, non rimane che il democratico treno. Piuttosto lento, perchè i tre Stati costieri che si attraversano: Washington, Oregon, California del Nord, sono montuosi. Con i mezzi svariati che gli americani vanno escogitando per viaggiare il loro paese, il treno minaccia di decadere; le Compagnie ferroviarie cominciano a preoccuparsene, motivo per il quale il buon Presidente Coolidge, che ha per divisa di cercar sempre di accontentar tutti, rinuncia persino a viaggiare in treno speciale: si è messo a girare il Paese

IL « KASCA » BATTELLO SULL'YUKKON
AL PASSAGGIO DELLE « RAPIDE DELLE CINQUE DITA ».

(FIVE FINGERS RAPIDS).

LA CITTÀ DI DAWSON NEL KLONDIKE (ALASKA).

in treno ordinario come un passeggiero qualunque, avvenimento questo che ha fatto a Washington una impressione enorme ed è stato per tutti gli americani un monito pieno di significato. Voi non ci comprenderete nulla, forse perchè non sapete che quando il Presidente in America fa qualche cosa che tutti possono fare, vuol dire che per tutti è un dovere patriottico di imitarlo. Guardate che cosa è successo per l'Alaska. Prima nove americani su dieci non sapevano neppure dove fosse situata. Salta fuori la necessità di valorizzare l'Alaska e si prega il Presidente (era Harding) di farci una capatina. E gli americani, a falangi, dietro. Un compagno di viaggio mi diceva: « Noi uccidiamo i nostri Presidenti! ». E alla mia espressione di stupore aggiunse: « Sì, li uccidiamo perchè li obblighiamo a una vita da cani. Harding è morto per gli strapazzi del viaggio al Mac Kinley (la più alta montagna d'America, in Alaska), adesso sottopongono Coolidge a delle fatiche bestiali... Figuratevi, vogliono che vada alle Filippine! ».

***

Il viaggio da Seattle a San Francisco dura una trentina di ore, costeggiando molte insigni bellezze naturali americane. E la strada che si percorre si chiama *Shasta Route* dal nome della massima montagna, alta quasi 4000 metri, della catena *Cascade Range*, che si costeggia a metà cammino. Regione irta di vulcani spenti — anche il Shasta è un mastodontico vulcano — paesaggio dagli aspetti suggestivi, spesso vergini e selvaggi, velati in permanenza da un'atmosfera caliginosa, resa tale dagli incendi indomati ed indomabili delle foreste. La linea ferroviaria è molto lontana dall'Oceano: gli americani per le loro comunicazioni principali costiere si son messi in regola con l'arte militare: niente ferrovie esposte a possibili e impossibili colpi di mano nipponici.

Voi mi direte che il Giappone è distante tutta l'ampiezza del Pacifico; ma vivendo qui, pare che sia molto più vicino, dal momento che l'America se ne premunisce come se l'altra sponda fosse a qualche centinaio di miglia. Lussi o megalomanie di un grandissimo Paese che considera l'Oceano come una volta noi consideravamo l'Adriatico e che architetta le sue manovre navali nientemeno che fra l'Alaska, le Hawai e le Filippine. (Date un'occhiata ad una carta, se vi piace).

Shasta Route però non incomincia che dopo Portland, che è la prima città dell'Oregon sull'enorme Columbia River. Da Seattle a Portland, 7 ore di ferrovia. Sembra di correre in un paese distribuito ieri agli agricoltori immigrati. Se non da ieri, questa terra ubertosissima è lavorata solo da una decina d'anni. E fra la gente felice che la sfrutta a base di macchine di ogni specie, vi sono molti italiani, proprietari quasi tutti e d'origine specialmente veneta. Inutile invidiarli; superfluo, dico, esternare al signor tal dei tali di Udine (che sale nel treno a Tacoma e mi fa la descrizione della sua *farm* coi suoi armenti di centinaia di mucche lattifere, situata ai piedi dell'eccelso Monte Renier) che si cambierebbe volentieri la propria condizione con la sua. L'America è chiusa. C'è posto per altri 400 milioni di umane creature, ma è chiusa a noi. Troppo intelligenti, gli italiani! Troppo abili. Impossibile assimilarli, impossibile non subirne da queste parti la superiorità, trasformarli in capocchie di chiodi. Dopo l'agricoltore sale nel treno un altro genere di italiano. Non è immigrato, ma un connazionale che gira da sei mesi l'America del Nord, tenendo nei grandi e nei piccoli centri, dove esistono italiani, delle conferenze patriottiche. Lo guardo con aria di commiserazione, pensando ai guai che deve avere attraversato. Egli mi disillude, non riguardo ai guai, che furono molti, ma ai risultati pratici ottenuti. Ha guadagnato in sei mesi 400.000 lire e non lascierà

l'America sinchè non avrà raggiunto la cifra di due milioni; dovesse lasciarci la pelle. I due milioni serviranno a dar vita a una geniale iniziativa italica, sia detto senza ironia. Gli domando se ha un incarico ufficiale. Egli mi assicura che lo aveva ufficioso, ma che, proprio in questi giorni, Roma con un telegramma circolare a tutti i Consolati d'America lo privava dell'assistenza dei nostri rappresentanti e quindi dell'ufficiosità. Ma egli se ne infischia di quell'assistenza che in questo paese non conta e continua il suo chimerico giro. Chimerico poichè egli ha l'abilità di non conoscere d'inglese che la parola *Yes* e quando si trova in difficoltà tira fuori un dollaro, o due, o cinque, e nei casi gravi anche dieci, e li mette in mano all'interlocutore incomprensibile, e così ha fatto in sei mesi l'esperienza che in America non esiste nessuno, assolutamente nessuno, che alla vista del denaro offerto in dono non l'intaschi e non si faccia in quattro per aiutarlo. E chimerico egli è pure perchè ha l'abilità e il coraggio di andare a scovare tutti i generi d'italiani che popolano l'America e sino i nuclei più sperduti: quelli che lavorano lungo le nuove ferrovie o gli altri del Texas, che vivono in ibridi connubî con le negre, o peggio ancora le masse di minatori che fanno professione di fede anarchica. « Eppure creda — conclude — gli uditori che mi hanno dato le soddisfazioni maggiori sono proprio quelli costituiti da anarchici. Dapprincipio sono accolto da loro a fischi e proiettili vegetali, peggio che se fossi un conferenziere futurista. Appena incomincio a parlare di patria suscito invariabilmente reazioni furibonde... Pensi alle invettive dei « Tessitori » di Heine condite di esaltazione americana e avrà un'idea di quello che sento attorno a me, al principio del mio discorso. Ma dopo dieci minuti quella brava gente ha i lucciconi agli occhi, non già per merito di quanto io ho potuto dire per galvanizzare il sopito, istintivo amore della terra madre, ma per merito della

loro complessa situazione sentimentale nei riguardi della ineffabile comune genitrice, costretta ad apparire matrigna a milioni di suoi figli... ».

Lasciamo andare la letteratura ed i conferenzieri di professione e la pleiade dei seccatori che piovono in America a far propaganda, di cui nessuno sente il bisogno, o per scopi ancora più vaghi. Ne ho udito uno una volta che avrebbe dovuto illuminar gli americani sull'Italia. E gli americani che spesso sono serafici di sopportazione, lo invitarono persino in una Università da una cattedra della quale il nostro eroe, scortato da un numero di tavole dove eran disegnati degli sgorbi che dovevano rappresentare i monumenti più insigni d'Italia che ogni tanto mostrava al pubblico, parlava in guisa da linciarlo. Ma tutte le volte che un uomo di cuore e di fede si è avvicinato alle masse italiane che vivono in America, non ne è mai rimasto deluso.

***

A Castle Rok si comincia a costeggiare il fiume Columbia sino a Portland, la bella città (100 mila abitanti) dove si son fatte le scale attraverso il fiume perchè il salmone possa risalirle, saltandole, com'è suo costume, e andare a morir in gioia (il salmone risale dall'oceano i fiumi nel periodo della fecondazione e preferisce quelli a rapide e cascate) nelle reti dei pescatori italiani che a Portland hanno il monopolio dell'industria del salmone. Hanno anche un giornaletto stampato in una lingua che a me è parsa un dialetto calabrese (forse nelle intenzioni dei compilatori sarà stato italiano) e una società di mutuo soccorso dove i soci vestono in uniforme (quella antica) di ufficiali dei bersaglieri... Una volta gli italiani del West quando costituivano una società avevano la bizzarria di decretare ai soci l'obbligo della divisa militare della cara Patria. Sembrava

un modo come un altro per onorarla. E tutti volevano per lo meno portare i gradi di maggiore, i gradi col fiore sulle maniche, come si usava una volta. Il Presidente si riservava il grado di colonnello con tanto di sciabola e pennacchio *aigrette*. Adesso tutto va scomparendo con le società dei reduci di guerra, dissolvitori di coteste ridicolaggini, che tuttavia gli americani non trovavano tali. L'americano adora la *parade*. Quando si può mettere in corteo militaresco dietro ad una banda è felice; se lo ponete in alternativa di scelta fra uno spettacolo di *boxe*, che pure gli fa dar di volta al cervello, e una parata, forse preferisce l'ultima. Ma la vera, la superlativa passione dell'italiano trapiantato in America è la decorazione del patrio governo. Ho conosciuto della gente ricca, intelligente, spregiudicata, che darebbe metà delle proprie sostanze per una croce da cavaliere! I Consolati sono piuttosto parchi nelle proposte e allora, quando la Patria si mostra restia (*et pour cause !*) a riconoscere ufficialmente il merito, l'italiano si accontenta di un surrogato... Quei begli originali dell'ex-governo montenegrino capitanati dal Plamenatz di buona memoria, quando furono pregati di lasciar l'Italia, andarono a piantar le tende a Nuova York, dove sbarcano brillantemente il lunario insignendo di fruttifere croci del regno defunto l'italiano deluso ma fedele alle reminiscenze che gli ricordano il Montenegro dignitoso d'un tempo, con re Nicola che amministrava paternamente la giustizia ai suoi sudditi seduto all'ombra di un albero.

***

Al mattino ci si sveglia a Roseburg, nel bel mezzo dello Stato di Oregon, con l'impressione di una temperatura fredda più di quello che la stagione lo esiga. È il clima settembrino del Pacifico. Vedo sui fianchi delle valli i primi frutteti che preannunziano quelli della

rossa California, e le prime vigne. Hanno l'uniformità geometrica della piantagione nuova, gli alberi piccoli e allineati come soldati ma stracarichi di frutti. Si tratta in generale di pometi. Improvvisamente le coltivazioni s'interrompono e riprende la vegetazione selvaggia della foresta: spazi vastissimi di terreno incolto che aspettano gli uomini. La ferrovia è sempre accompagnata dalla *high-way* asfaltata che va al Messico, sulla quale corrono innumerevoli auto. Tutti gli auto trasportano le tende per il « camping ». Ad ogni passaggio a livello anche di sentieri, campane che squillano rumorosissime. Altro che dire, come si fa in Italia, che il passaggio a livello delle ferrovie americane è assolutamente incustodito! I *crossing* appena visibili hanno le sbarre che discendono e si sollevano automaticamente al passaggio del treno e poi c'è la campana che suona pure automaticamente cinque minuti prima che il convoglio sopraggiunga. Il viaggio è piuttosto noioso, i conduttori del treno cercano di sollevare lo spirito dei viaggiatori impartendo loro delle vere lezioni di geografia e di quel poco di storia che un territorio di questo genere può racchiudere... « Ecco, questo è il monte tale, questo è il tal altro, ora passiamo il fiume X, laggiù c'è una *gold hill* con un cimitero dove stan sepolti cinquecento cercatori d'oro ». Quasi tutti si addormentano saporitamente sotto l'effetto della « varietà » irresistibile del racconto dei ciceroni, che la Compagnia delle ferrovie del Pacifico ci regala. Quando tutti sono addormentati, il cicerone-conduttore li sveglia ad uno ad uno, con delle scosse piuttosto brutali, per offrire in vendita quello che su di una ferrovia europea non sarebbe mai tollerato che un conduttore vendesse. Ma in America, come si sa, il commercio è sacro e bisogna rispettarlo e sopratutto esercitarlo in ogni occasione e in ogni condizione. Tuttavia si può respingere la cartolina o il cioccolato, le frutta dell'Oregon offerte dal conduttore, ma allora dovete sorbirvi la

descrizione delle bellezze del *Crater Lake — National Park* all'altezza del quale ora si corre. — L'America non è molto divertente! — A Ashland, *stop* di qualche minuto. Siamo alla frontiera della California. Vicino alla casetta della stazione c'è una sorgente di acqua litica. Andiamo a bere l'acqua che viene offerta gentilmente da giovinette vestite da *cow boys*. È il primo segno del West classico che vedo. Forse sarà anche l'ultimo, dal momento che mi dicono che in questa foresta, dove una volta si cacciava il « puma », c'è stabilita della gente con il solo scopo di medicare le fiere della foresta che potessero cadere ammalate o ferite. E come le trovano? — domando. — Ah, questo è un segreto delle signorine che si dedicano a quello *sport* nuovissimo. I viaggiatori bevono l'acqua litica così esageratamente che sono assalito del sospetto che l'operazione nasconda un rito mistico da compiersi sulla soglia della California. Interpello un'elegante signora che è stata in Europa ed evoco il Lete mitologico. — Mai sentito nominare il Lete dalla signora. — L'entrata in California è solenne poichè la si fa attraversando boschi di alberi immensi. Dopo i boschi, la traversata di un interminabile tavoliere brullo, coperto d'erba bruciata dal sole. Ad oriente s'estollono due enormi coni uno vicino all'altro, che paion messi lì provvisoriamente, poichè con il paesaggio non c'entrano proprio nulla. I due coni sono i colossali crateri del *Shasta* e del *Black Crater* bianchi di neve sulla cima. È una visione ambigua che dà di colpo il senso di questa terra di California dell'oro, delle catastrofi telluriche e della sua prodigiosa fertilità. Non della sua bellezza, perchè le linee del paesaggio non hanno nulla di seducente, tradiscono l'uniformità da un lato, verso l'Oceano, e dall'altro con la linea dei conici vulcani, tutti identici di forma, sentinelle avanzate delle Sierre (siamo nell'antico dominio messicano dai nomi geografici spagnuoli), la terribilità cieca delle forze naturali. — Subito dopo

il *Shasta* la ferrovia inizia la lunga discesa della valle del Sacramento che bagna mezza California e il cui estuario rappresenta il pregio inestimabile della metropoli del Pacifico, la baia di San Francisco.

CAPITOLO XIX

Inno a San Francisco di California.

Da San Francisco.

Vivo da tre giorni, dal mattino cioè che sono arrivato qui in una specie di ebbrezza, in una condizione spirituale di gioia come se avessi alla fine toccato la terra della felicità. Ho trovato San Francisco di California come m'ero immaginato che fosse; posso anzi dire che delle cento città e metropoli dell'universo mondo che i miei occhi mortali videro, essa è delle poche dove, per me, la stupefacente magnificenza della realtà ha superato la figurazione della fantasia. Se dovessi rapidamente definirla, direi che San Francisco, metropoli oceanica del Pacifico a diecimila miglia dall'Italia, è il luogo dove tutte le nostalgie scompaiono. Questa pena indicibile del viaggiatore, questo assillo senza tregua dell'espatriato, questo rammarico pungente dell'esule volontario o costretto, la nostalgia infine per l'Italia che ogni anima italica, lontana dall'Italia, sente indistruttibile, mi hanno abbandonato d'un tratto. Non desidero più di tornare nel mio paese; sento che la gente della mia stirpe che qui vive è da invidiarsi.

Perchè questo? Il perchè, lo dico subito, è insito in una complessità di elementi, alcuni dei quali evidentissimi, come il clima privilegiato che San Francisco gode, ed altri che agiscono sul nuovo giunto con una serie di seduzioni rapide, serrate, continue. È come dell'innamorarsi. San Francisco assomiglia ad una donna degna d'amore che si ama subito « a prima vista » come Shakespeare afferma che avvenga del vero amore. La si ama subito e poi al rivelarsi dei pregi particolari la si ama ancor di più, sinchè si riesce a scoprire un difetto e si finisce per amare anche questo e talvolta maggiormente dei pregi.

San Francisco è adorabile. Persino il suo quartiere cinese mi è sembrato tale, non foss'altro perchè vi ho trovato gli aspetti di quell'enigma del mondo che è la Repubblica del Fiore Centrale, e vi ho ritrovato pure la maschera della donna gialla americanizzata, più enigmatica ancora di quella delle sue sorelle delle « barche fiorite » di Canton.

Già il modo come si arriva a San Francisco lasciando il treno sull'altra riva ed attraversando la baia su mastodontici *ferry boats*, che in una volta sola accolgono e treni e automobili a ventine e migliaia di persone, vi dà la prima sensazione di unicità e di originalità che Venezia ha perduto, che San Francisco ha saputo ancora conservare.

Il mio viaggio sin qui non è stato molto lieto. La monotonia canadese prima, e la desolazione dell'Alaska, terra eccessiva, poi, mi facevano pensare a San Francisco come ad un'oasi di ristoro spirituale. Eccomi nell'oasi. Sono qui e non vorrei ripartire. Mi pare che al di là di questo luogo benedetto da Dio abbia fine la gioia, e la pena debba ricominciare. Che debbo dire?

Questa metropoli mi ha affascinato per la sensazione immediata che mi offre della sua ricchezza immisurabile. Certo Nuova York è più ricca, ma Nuova

York è mostruosa e piena di assurdo e di brutture, mentre San Francisco è tersa, luminosa, splendente come un gioiello; di una valutazione, starei per dire, più evidente e sicura. Una passeggiata nella « Market Street » lungo vetrine di negozi che contengono favolosi tesori di arte europea, cinese e giapponese, sfarzose gioiellerie come non se ne vedono neppure nella Quinta Strada di Nuova York o nella parigina Rue de la Paix, frammezzo una folla di donne elegantissime (mi dicono che uno dei passatempi più curiosi dei passeggiatori è quello di constatare che invariabilmente nessuna di quelle donne è calzata di scarpette meno che nuovissime, anzi che a San Francisco non vi sono che i giapponesi e i cinesi che si facciano aggiustar scarpe), è una specie di esaltazione della prodigalità.

Ma sopratutto quello che sbigottisce qui sono le « possibilità » dell'avvenire immediato di San Francisco. Non vi è un'altra città sulle coste americane ed asiatiche del Pacifico che possa guardare il futuro disegnarsi entro linee superlative come questa superba distesa di edifici che coprono i colli fra la Baia e l'Oceano. Penso per quale strano caso la metropoli porti il nome del Poverello d'Assisi, essa che serve due mondi e accoglie entro le sue strade, che in vertiginoso ardimento si adergono al cielo, il fascino dell'Occidente definitivo e dell'Oriente estremo. Coteste strade, d'una pendenza impressionante, sono percorse tutte da funicolari, straordinarie per l'invisibilità esterna di cavi e di ordigni capaci di issare i vagoni in alto e di frenarli nella discesa.

Al suo confronto le capitali degli uomini attorno alla cosmica distesa oceanica, di cui San Francisco è regina assoluta, appaiono di gran lunga inferiori. Paragonate con essa, le grandi città marine giapponesi sono opera di pigmei, sbocchi mediocri di anguste terre, e quelle cinesi: Hong-Kong, Canton, Shanghai, sorelle minori che servono ristrette moltitudini locali. In tutto il mondo

il suo nome splende circonfuso da un bagliore aureo. La leggenda dell'oro di California potrà essere più o meno tramontata, ma il mondo ama figurarsi la California come la terra privilegiata fra le privilegiate, e continua e continuerà a guardare a San Francisco come ad uno dei cardini dell'umanità, fatali e immodificabili. Perciò essa sarà sempre la metropoli classica delle grandi Mostre mondiali, il luogo dove le manifestazioni più alte e più complesse del lavoro acquistano la loro maggiore significazione.

Nel giorno che sono giunto, qualcuno, parlandomi delle brume mattinali che avvolgono la città, se ne lamentava come di un inconveniente. Per mio conto ho trovato il fenomeno di questa fresca oasi oceanica, limitato alla penisola montuosa dove sorge la metropoli, semplicemente prodigioso. E la nebbia, un particolare che aggiunge un fascino di più agli innumerevoli raccolti intorno alla immane sentinella della « Porta d'Oro ». Per chi non lo sapesse, la Porta d'Oro (*Golden Gate*) è la bocca della baia di San Francisco dalla quale entra od esce un vapore di grandi dimensioni ogni venti minuti, e questa cifra sola basta per dare un'idea di che cos'è il movimento commerciale marittimo di questa oceanica imperatrice.

San Francisco che, invariabilmente, col levarsi del sole si sveste del suo manto di vapori è ancora più seducente di Costantinopoli uscente madreperlacea dalle quotidiane nebbie mattinali con la moltitudine delle cupole e dei minareti delle sue moschee.

San Francisco di California rappresenta senza dubbio tutto quello che di più nuovo, immediato, grandioso e perfetto un'agglomerazione di uomini abbia saputo produrre, facilitata dalla ricchezza del suolo del retroterra, dalla sua ultra felice posizione geografica e dalla presenza di un porto naturale che è fra i più vasti e sicuri del mondo. Ma io vi ho ritrovato aspetti delle più

magnifiche e nobili città care al nostro cuore. Essa ha molto di Genova nell'ardimento della sua struttura, nel dominio marino che cerca, adergendosi sui suoi colli, ed ha molto pure di Roma nella istintiva concezione dei suoi progetti edilizi, fra i quali primeggia il ponte veramente iperbolico che dovrà unire San Francisco a Okland attraverso la baia (quattro miglia). Nella sezione mediana di questo spazio, le acque sono così profonde che non sarà possibile stabilirvi dei piloni di sostegno, cosicchè ne risulterà il ponte sospeso maggiore del mondo. Dirò di più. L'America del Nord, questo impero in formazione, risultato di una civiltà e di un sistema di vita che è ben lungi dall'aver detto la sua parola definitiva, non è fatto precisamente per chi l'esamina dal punto di vista delle idee e della morale europee e specialmente latine, per esaltare sempre il nostro spirito. Spesso, l'animo nostro, dinanzi ai contrasti e sopratutto al semplicismo americani, rimane perplesso e sovente l'uniformità eccessivamente meccanica della società americana ci fanno fortemente dubitare che l'America saprà conservare il primato morale e materiale nel mondo.

Ma a San Francisco, che è senza dubbio la più bella città d'America, benchè sia la più americana fra tutte, a San Francisco, circonfusa dalla luce di due rinascite, in questa metropoli, simbolo di giovinezza immortale, ogni dubbio sull'avvenire dell'America scompare. Qui è la vittoria sulla catastrofe e qui è pure l'equilibrio, perchè questa è la sede della bellezza e dell'opulenza. E così essendo, era naturale che in questa atmosfera di eterna primavera la stirpe italica venisse a stabilirsi numerosa e ritrovasse, come infatti ha ritrovato, l'ambiente più favorevole ad uno sviluppo che costituisce senza dubbio uno fra i vanti maggiori della Madre Patria.

Gli italiani ed oriundi italiani di San Francisco sono il più luminoso e il più positivo orgoglio dell'Italia di

oltre Oceano. Ed ora che ho veduto che cosa essi rappresentano in questa metropoli universale, su questa terra di California che in parte, per merito della loro fatica, è diventata il più sterminato e magnificente giardino del mondo, vorrei poter contribuire a ribadire e rafforzare fra gli italiani d'Italia quell'orgoglio. Vorrei cioè dire che la mia impressione più profonda, più commossa, mi è derivata da loro. Poichè qui, al posto dei desolanti quartieri italiani di Nuova York, di Boston, di Chicago, ho ammirato lembi d'una Italia trionfante, soddisfatta di sè, gelosa della sua origine e deliberata di conservare, con il frutto della sua munificenza, il sacro patrimonio delle sue tradizioni nazionali e della sua lingua. E vorrei, aggiungo, diventar poeta almeno per un'ora per tradurre in accenti degni il trionfale corteo per le vie di San Francisco risorta, che preceduto dal più alto magistrato cittadino reca il primo milione di dollari in oro nella nuova sede della *Bank of Italy* (350 milioni di dollari di depositi e 600 mila depositanti conta oggi la Banca).

E illustrare vorrei quella magnifica sottoscrizione pubblica fra i cinquantamila italiani di San Francisco che renderà possibile l'istituzione di una cattedra di lingua italiana nella Università di Barklett (la città degli studi di San Francisco che conta 17 mila studenti).

Molto vorrei dire di San Francisco, poichè in verità ogni ora che io trascorro qui mi sembra colma di significato, e molto di voi, compatrioti, che vivete nell'estremo West. Vi accomunerò alle impressioni indimenticabili che vado raccogliendo e che la distanza circonderà di un'atmosfera di leggenda. Dirò della riva oceanica del Pacifico, là alla Cliff House, che con l'immenso tappeto candido dei suoi marosi, lungo i quali staziona l'adunata più numerosa di automobili che sia possibile concepire (un'auto ogni due abitanti a San Francisco), alle spalle di una moltitudine di uomini e di donne come nessuna

altra spiaggia vide mai, mi parve il limite del mondo. Il limite del mondo lungo il quale San Francisco, regina di oceano, pareva assetata di immensità. Dirò delle sensazioni imprevedute, provate nella notte, dall'alto di Nob Hill, dinanzi a questo sontuoso Fairmont, albergo d'una mole sconosciuta in Europa ad edifici del genere... Soffiava il fresco vento oceanico, facendo gemere le corolle dei fiori, nelle aiuole, dinanzi al piazzale. Improvvisamente, un urlo di sirena, uno squillare argentino di campana e il sorgere successivo, rapidissimo, rombante delle automobili dei pompieri. Passano i rossi carri dinanzi al Fairmont come un turbine e precipitano nella discesa, giù verso la metropoli che nella notte sfavilla. L'apparizione è un richiamo del passato, dell'immane disastro di diciotto anni or sono. Tragedia che solo San Francisco poteva convertire nella gloriosa rivincita che la sua attuale grandiosità esprime!

CAPITOLO XX

" California Felix „.

Da San Francisco
di California.

Aveva ragione Kipling scrivendo che la sola cosa sgradevole che si può dire su questo Paese di California consiste nella difficoltà di andarsene.

Venire a vivere nella « Gran Valle », vale a dire nello stretto e lungo territorio compreso fra le montagne e l'oceano e solcato dai due grandi fiumi che sboccano congiunti nella baia di San Francisco (gli americani per far più presto dicono « Frisco » e l'abbreviatura è appropriata anche per il clima perennemente vivo, frizzante della metropoli), il Sacramento al Nord, il San Gioacchino al Sud, rappresenta nel mondo *yankee* una specie di privilegio.

Ma anche qui, malgrado il canto delle sirene americane, vulgo *girls*, che fanno i bagni di mare tutto l'anno, lungo la costa del tiepido Pacifico, che laggiù, verso San Diego, ricorda l'Amalfitana, con le acque dei colori del mare napoletano, si è in pochi. Tre milioncini e mezzo di persone in un territorio dove ce ne starebbero comodamente quaranta, chè la California ha 409 mila chilometri quadrati di superficie!

UNA STRADA DI VANCOUVER.

LA PORTA D'ORO E LA BAIA DI S. FRANCISCO.

Il confronto della California con l'Italia peninsulare è irresistibile, ma pensandoci bene, non mi sento di essere campanilista al punto di affermare che la nostra venerabile Patria, culla di tutte le bellezze ed i tormenti umani è, dal punto di vista puramente fisico, più bella della California.

Forse, tremila anni fa, Enea, navigando sul suo guscio di noce in vista delle foreste calabre e all'ombra delle alte rocce del golfo che non aveva peranco il nome di Salerno o, prima ancora, scorgendo il cono nevoso della poderosa piramide del Mongibello, avrà provato un sentimento simile alla sterminata suggestione di verginità che dalla ancor vergine California deriva.

Sì, vergine, vergine malgrado tutto. Il Paese grida da ogni canto agli uomini che passano: « Fermatevi, godetemi!... ». — Gli uomini cercano di fare del loro meglio per accontentarla, ma sino ad ora, con tutto il loro lavoro sono appena riusciti a soffondere la vergine, cioè la California, di qualche rossore di desiderio.

È una disgraziata cosa venir qui con l'abitudine del vecchio vizio letterario-descrittivo. La California è tanto seducente: oceano, coste, città, nomi di città che sono tutti altrettanti schiaffi giocondi all'anglosassonismo, foreste, monti, vulcani, storia latina della sua colonizzazione; che senza volerlo si casca nell'ingombrante e vano lirismo europeo. Son le somiglianze italiche che vi giocano il tiro. Ma per una volta, voglio essere americano e provarmi a vedere se la citazione di un certo numero di cifre non è mille volte più efficace delle immagini, per dare l'idea della California.

Cominciamo con la produzione agricola californiana che l'anno scorso ha sorpassato in frutta, grani e legumi il valore di quattrocento milioni di dollari! Naturalmente negli anni prossimi è previsto un aumento vertiginoso, di modo che sarà semplicemente assurdo pensare a mo' d'esempio che l'America abbia ancora bisogno di im-

portare aranci e limoni da noi o dalla Spagna. Se lo sviluppo agricolo californiano continua di questo passo, credo che non dev'essere lontano il giorno nel quale le frutta della « Gran Valle » potranno arrivare sui mercati europei ad un prezzo molto inferiore delle nostre.

Visioni di frutteti californiani! Qui ci vorrebbe una lunga parentesi bucolica di illustrazione sui quattrocento milioni di dollari che quei frutteti fanno entrare nelle tasche dei felici agricoltori di questo paese, molti dei quali sono italiani o d'origine italiana. Mi limito all'indispensabile ricordando di volo che il primo pioniere agricolo di California fu un gesuita milanese: Giammaria Salvaterra. Poi vennero i frati minori, i francescani che fondarono San Diego e introdussero la vite, l'olivo, il grano e le tegole rosse delle case. La California è, credo, la sola terra d'America che abbia delle case coloniche e dei paesi dalle abitazioni coperte di tegole rosse. È anche questo un particolare che richiama al pensiero le terre latine.

Esistono ancora ventun missioni lungo la costa, fondate dai francescani, conservate come reliquie, circondate dal culto di ogni americano, compresi i più arrabbiati protestanti, testimoni della dominazione spagnuola durata sino or è un secolo, quando i russi arrivavano sino a Bodega, a 50 miglia al nord di San Francisco. Dal 1821 al 1848 la California è messicana; entra quindi a far parte della Confederazione degli Stati Uniti obliando sotto l'onda irresistibile del *rush*, dell'invasione dei cercatori d'oro, la sua ricchezza agricola...

Le esumazioni storiche non vi garbano? E allora lascio la parola al mio giovane amico californiano che mi sta accompagnando sul maestoso *ferry boat* che attraversa la baia di San Francisco fra la metropoli e Oakland. Non andate ad immaginare delle navi uso

quelle che attraversano lo stretto di Messina. Pensate a galleggianti enormi, super-enormi, che accolgono in una volta sola quattro o cinquemila persone e non so quante automobili e che fanno la spola attraverso le quattro miglia d'ampiezza della baia. 200 mila persone al giorno che passano fra Oakland e San Francisco! Dunque il mio italo-californiano, cittadino americano, mi racconta: « Mio nonno, genovese, venne qui nel '47. Aveva 160 acri di terra. Li vendette per comperarsi due cavalli ed una carretta ed andarsene anche lui alla ricerca dell'oro. Ma poi vide che conveniva tornare all'agricoltura benchè di oro, la California, ne dia ancora 14 milioni di dollari all'anno. Vada a vedere che cosa sono i campi di California e poi mi saprà dire se non valgono altrettante miniere d'oro!... ». Li ho veduti quei campi. Coprono in superfici inesorabilmente regolari le pendici della « Gran Valle » e i ricordi romantici di questa ultima terra romantica del Far-West. E producono il miracolo di frutti tutti eguali di dimensioni e di forma, tutti timbrati dello stesso timbro del « trust » degli agricoltori californiani. Come possa prodursi questo miracolo di uniformità, attraverso quali selezioni sia stato possibile raggiungere una simile perfezione di madre natura, sarebbe eccessivo spiegarvi. Vi basti sapere che le cassette di aranci, di mele, di pesche, senza parlare delle susine, delle albicocche, delle melograne, dànno l'impressione di essere colme di oggetti artificiali anzichè di frutti staccati da piante.

Ai frutteti californiani, del resto, non mancano neppure le condutture per il riscaldamento a vapore che serpeggiano e dilagano in isterminate tubature sulla rossa terra, allo scopo di intiepidire l'atmosfera attorno agli alberi, quando le stazioni meteorologiche radiotelegrafano alle migliaia di fattorie l'avanzata delle frigide nebbie provenienti dall'Oceano che potrebbero compromettere il raccolto.

La California non ha che tre sole città che superano i 100 mila abitanti: San Francisco con 600 mila, cui però fanno corona, vicinissime, Oakland e Bercley con altri 300 mila quasi; Oakland e Los Angeles. A Bercley sorge l'Università dello Stato con 17 mila studenti. Inoltre la California conta quindicimila scuole elementari e seimila superiori. Un quinto insomma della popolazione frequenta scuole. Questa straordinaria abbondanza di educazione intellettuale e fisica dei giovani californiani costituisce, senza dubbio, un alto segno di civiltà, ma favorisce pericolose esperienze precoci. Uomini e donne si sposano prestissimo (60 mila matrimoni nel 1923 in California) per divorziarsi subito dopo con frequenza impressionante. Si sono verificati nel 1924 undicimila divorzi e numerosissimi suicidi per causa di divorzi.

È qui che è nato il cinico detto americano: «È più difficile ottenere la licenza per tenere un cane che sposarsi ». Me l'ha suggerito il mio amico californiano di cui sopra, che separandosi da me ad Oakland mi ha fatto una confidenza che può con sufficiente efficacia tradurre che cosa sta diventando la famiglia americana in questi Paesi beneficati di ogni ricchezza: « Sa — mi diceva l'amico — fra qualche giorno mi sposo con una brava ragazza di origine italiana. Sono divorziato da un mese da una donna d'origine irlandese. Non andavamo d'accordo come caratteri, ma su di un punto abbiamo sempre convenuto che eravamo nati uno per l'altra: nel ballo. La mia ex-moglie ed io siamo la più perfetta coppia danzante di San Francisco. Divorziando abbiamo stabilito di incontrarci due volte almeno per settimana al *dancing* per ballare insieme, e la mia nuova moglie è contenta di questa cosa ».

Ebbene, che farci? La California è così. Produce altri miracoli d'indole più degna. Quello della cattedra d'italiano all'Università di Bercley, per esempio, che è stata

voluta dalla colonia di San Francisco ed è mantenuta da essa con una sottoscrizione di 100 mila dollari, alla quale hanno preso parte per una cifra cospicua persino gli *scaweggers* (gli spazzini) pubblici della metropoli che sono d'origine genovese, costituiscono una importante consorteria ed hanno la particolarità di possedere gli unici superstiti carri trainati da cavalli che si veggano ancora circolare nell'ultra modernissima San Francisco.

La capitale della California è Sacramento, cittadina interna sulle rive del fiume omonimo, che conta appena 65 mila abitanti. Saltiamola di piè pari, poichè non contiene nulla di particolare, neppure il palazzo del Parlamento dello Stato che è dello stesso preciso modello di quello federale del Congresso di Washington sul quale tutti i palazzi parlamentari dei 48 Stati dell'Unione si sono modellati, e ritorniamo ancora alla metropoli marina.

San Francisco è di moda, San Francisco è la *great atiraction* del Mondo americano, perchè secondo le previsioni degli astrologhi di queste parti è destinata a diventare il centro della prossima « imminente » guerra del Pacifico. Da questo punto di vista io credo di essermi messo a posto con il benigno lettore, ponendomi risolutamente nella schiera dei pessimisti, in quella cioè di coloro che alla guerra credono.

Ma bisogna parlar del porto di San Francisco, di questa baia che dispensa e riceve merci da 900 milioni di uomini, mentre infine Nuova York non ne serve che 600 milioni. Non farò lo sfoggio geografico necessario a provare quella funzione, poichè infine basta pensare che San Francisco è il maggiore porto del Pacifico. La baia ha 64 miglia di coste, un miglio soltanto di larghezza alla bocca (il *Golden Gate*), ed è larga dalle 4 alle 6 miglia. In ogni punto possono ancorarsi navi e lo sterminato specchio è costellato di isolette. Il paesaggio, lo sapete

già, è magnifico. Ma è più bello ancora fuori della baia, lungo la riva esterna della stretta e montuosa penisola sulla quale sorge San Francisco.

Se andate a San Francisco vi consiglio di recarvi immediatamente sulla sommità della penisola al *Twin Peak*. Di lassù vedrete tutta la metropoli risorta, nuova di zecca, dopo la terribile catastrofe di 18 anni or sono, e tutta la baia. Se però siete con un americano di San Francisco abbiate il buon gusto di non rievocare il disastro e non pronunziate sopratutto mai la parola « terremoto ». Gli dareste un inutile, profondo dispiacere non tanto per quello che fu la catastrofe in sè e per le infinite bestialità che vi commisero attorno gli americani, demolendo inutilmente, con la dinamite, interi quartieri che il terremoto e gli incendi avevano lasciati intatti; ma perchè non esiste un solo californiano e tanto meno un sanfranceschiano che mostri di credere seriamente che questo è un paese di terremoti. La parola terremoto in California è sempre sostituita con *fire* (fuoco). La catastrofe del 1905 fu un colossale *fire* e non un sommovimento tellurico spaventoso. In questo i californiani sono come i giapponesi. Temono di diminuire i pregi del loro Paese affermando che è la sede dei più insigni traballamenti della Terra.

Voi avete un bell' indicare da *Twin Peak* col gesto del braccio rivolto alla catena delle montagne della *Nevada Rance* che laggiù s'estolle, dall'eccelso Shasta alla Valle della Morte, una poderosa schiera di vulcani: l'americano vi dirà che i vulcani sono spenti e che tutte le nuove costruzioni di San Francisco sono state elevate a prova di fuoco (molte infatti sono in pietra massiccia).

Ritorniamo a guardar la baia, cioè il porto. Per ora ha 40 *doks* e 5 miglia di banchine, alle quali fanno capo quattro ferrovie transcontinentali, la Southern Pacific, la Santa Fè, la Western Pacific e la Nord Western.

Vi par che basti? Non pare, poichè a San Francisco giungono e partono annualmente qualche cosa come 15 mila navi di grosso tonnellaggio (son tutti bastimenti oceanici) scaricando o portandosi via 35 milioni di tonnellate.

Ma c'è dell'altro. C'è il progetto del famoso supercolossale ponte che deve riunire San Francisco a Oakland attraverso la baia.

Vi ho infatti lasciato in panna al *Twin Peak* di San Francisco con gli occhi sulla baia ed in compagnia di un americano che parlava del mastodontico ponte in costruzione fra San Francisco e Oakland: quattro miglia di ponte su di un braccio marino se vi piace. La lunghezza non è niente: è la luce centrale « sospesa » di 1340 metri che costituisce il nuovo prodigio dell'ingegneria, destinato ad offuscare tutti gli altri miracoli di sospensione di masse di ferro esistenti nel mondo. Infatti, sino ad ora, il più lungo ponte sospeso esistente non ha che 350 metri di lunghezza. I ponti di Nuova York dovranno arrossir di vergogna.

Ma è poi necessario questo ponte sulla baia di Frisco? L'americano dice di sì. Il trasbordo da Oakland alla metropoli è noioso: si arriverà a San Francisco mezz'ora prima, ragione più che sufficiente per spendere i 20 o 25 milioni di dollari che l'arco di ferro verrà a costare.

Eppoi Frisco è la grande base della guerra futura, ci stanno 700 navi da guerra nel suo gran porto militare, bisogna far qualche cosa che abbia il significato di una preparazione navale, dopo il sacrificio dei 650 milioni di dollari di naviglio fatto in obbedienza delle sanzioni di Washington.

È vero che nel 1924 si sono già spesi 110 milioni di dollari per i bisogni difensivi della costa del Pacifico, ma la base, la costruzione della grande base navale

di Frisco è ancora di là da venire. Esistono però Seattle al nord e San Diego al sud, ma la prima è una base di confine, essendo appiccicata al Canadà, e la seconda, benchè grandiosa, combacia addirittura con la frontiera messicana.

Scendiamo dal *Twin Peak*, andiamo a vedere fra i giardini del *Golden Gate*, cioè della punta della penisola, le volate dei cannoni protese verso l'Oceano. I cannoni ci sono ed hanno delle dimensioni rispettabili, ma si tratta in fondo di batterie a cielo scoperto, cioè di mezzi di difesa antiquati. Non è certo su questa roba che gli americani possono seriamente affidare l'invulnerabilità della baia. L'invulnerabilità, come tutti sanno, è lontana: sta nell'ampiezza oceanica, nella flotta di cui vi ho già parlato e nelle lontanissime basi asiatiche delle Hawai e delle Filippine. Ma gli americani non hanno potuto fortificare nè le prime nè le seconde e quindi continuano ad avere il chiodo fisso delle fortificazioni californiane, contro il Lohengrin giapponese che deve venire dal mare. Le batterie di San Francisco sono situate nel parco-giardino detto del Presidio dove sorgono le ville dei signori soldati americani. Bisogna dir così perchè non ho mai veduto in nessun luogo del mondo residenze più sontuose fatte per soldati come queste di San Francisco. *Cottages* graziosissimi fra giardini fioriti, dove ritengo che ogni soldato scapolo abbia per lo meno una camera particolare, dal momento che i sottufficiali ammogliati posseggono un *cottage* intero, e gli ufficiali una villa per ciascuno. Attorno alle ville, ai *cottages* e ai giardini, vastis pazi per il gioco del polo, del *tennis*, del *cricket*, per tutti i giuochi insomma della buona società. I soldati americani, questi della pace, non quelli della guerra, si occupano unicamente di *sport*. Il popolo americano lo sa e se ne compiace e non li invidia, perchè fare il soldato permanente in America è sempre considerato il più vano dei perditempi.

Con questo non intendo dire che la condizione militare in America sia oggi considerata come prima della guerra. Allora si diceva che ad un uomo ridotto a mal partito, rovinato, incapace di risolvere da sè il problema della vita, in procinto magari di suicidarsi, restava sempre la risorsa di arruolarsi nell'esercito permanente. Oggi, con le arie imperialistiche che spirano e per il fatto che l'esercito è composto di reduci di guerra, le cose sono molto cambiate e si trova giusto che la Confederazione non potendo premiare mantenendoli di sana pianta tutti quelli che parteciparono alla guerra, ne faccia per lo meno star bene un certo numero...

Dal « Presidio » si passa al parco del *Golden Gate* situato in faccia della bocca della baia. Il parco è una meraviglia come lo sono tutti i parchi delle città americane. Questo però rinserra fra i pini marini un aquario che strappa esclamazioni di stupore, custodendo entro vasche-vetrine esseri viventi delle profondità abissali del Pacifico famigliari solo agli scandagli lanciati nell'imo dell'Oceano. Avete mai veduto i pesci farfalle, i pesci rosa-violetti, i pesci pavoni? Andate all'aquario del *Golden Gate* di San Francisco e li vedrete! Sotto l'ombrello di un gran pino svettante alla brezza del Pacifico sorge un enorme busto di Verdi, eretto dagli italiani di California.

Il Cigno di Busseto ha l'aria di trovarsi al *Golden Gate* come in casa sua. Ode l'eterna musica del Pacifico più sonante ancora delle canzoni mediterranee e su questo estremo limite del mondo deve pensare che se anche la Terra fosse stata grande il doppio, la sua fama l'avrebbe occupata egualmente tutta. Certo, Verdi a San Francisco è più fortunato di Colombo a Nuova York. La colonna-monumento del grande genovese, che un tempo poteva considerarsi un tributo, se non grandioso, dignitoso (anche questo fu elevato dagli italiani, poichè, bisogna dirlo, gli americani sono straordinaria-

mente insensibili dinanzi alle più autentiche glorie anche universali che non abbiano un marchio anglosassone e sopratutto anti-cattolico e basta pensare al successo ottenuto da quei quattro scimuniti della Lega Nazionale Norvegese di Nuova York con la celebrazione della scoperta d'America fatta dal mitico Leif Ericson nel memorabile 1000...), appare oggi, fra gli altissimi grattacieli che lo circondano, una specie di paracarro.

Visto che gli italiani avevano piantato Verdi sulla riva del Pacifico, i tedeschi di California per non restare indietro ci han messo daccanto Beethoven. Invece i californiani senza progenitura sicura hanno pensato bene a monumentare l'*Ercole al Torchio*, cioè il « Pigiatore di uva » in bronzo. La statua, naturalmente, appare in contrasto con le vigenti leggi proibizionistiche, ma la California, come vedremo, se ne infischia del proibizionismo: beve egualmente il vino delle sue vigne e le aumenta.

Avanti ancora per il Parco. Avanti attraverso le riserve dei bufali, dei bisonti, delle alci, dei cervi sino alla grande *high-way*, la strada asfaltata che costeggia la California fino al Messico. Sboccando sulla *high-way* (è sottinteso che la corsa è in auto, a Frisco hanno l'auto persino i lustrascarpe negri, le statistiche dell'anno scorso dicono che qui in California vi è un auto ogni tre persone, ma a giudicar da quanto si vede bisogna pensare che ve ne sia uno per abitante, compresi i popponti, i paralitici e le suocere), tre sorprese e cioè il *Cliff House* con la spiaggia dell'Oceano, le foche sugli isolotti dinanzi alla spiaggia, e la nave *Goïa* di Amundsen, conservata come un cimelio dinanzi al Pacifico, sotto i pini, con un cancelletto attorno.

Il *Cliff House* è un belvedere a mare dove si va a numerar le navi che escono ed entrano per la Porta d'oro, cioè per la bocca della baia. Sono tutti grandi

bastimenti, chè di navi a vela sul Pacifico americano non si riesce a vederne più. In media, dinanzi al *Cliff House* passa un grande vapore ogni venti minuti e, a udirne le destinazioni e la provenienza dalla folla che sulle terrazze le grida in coro, ad alta voce, ci si sente investiti d'immensità, di esotismo, di profumi di foreste polinesiache e dal vivo desiderio di gettarsi a misurare l'ampiezza di cotesto padre degli Oceani. Il *Cliff House* è indicibile, sopratutto per la sensazione che dà dell'istinto degli uomini che abitano l'estremo Occidente di colmare l'immensa distanza che li separa dall'estremo Oriente che pure è la prima terra dall'altra parte di quest'acqua.

Sotto il belvedere, al sud, la larghissima spiaggia oceanica che procede diritta sino alla baia di Monterey, dopo di che incominciano sulle alte roccie che cadono a picco nei marosi, la fioritura delle località sante... San Josè, San Juan, San Carlos, Carmelo e poi Santa Barbara e poi, repentina, un'interruzione ben americana scaturita fuori dopo tanta poesia sentimentale di memorie romantiche di tonacati pionieri (vissero essi ignari della ricchezza che si nascondeva sotto le fondamenta delle chiese cattoliche elevate per onorare la Chiesa romana ed evangelizzare i selvaggi), Los Angeles, enorme suburra della cinematografia mondiale ed inesausto pozzo di petrolio sino ad un'altra città intitolata ancora ad un santo, San Diego, sotto la cui protezione si schiude la grande base navale americana che per ora è la prima del Pacifico. E là, almeno per ora, la California degli anglo-sassoni finisce e incomincia quella messicana.

La spiaggia è, per non so quante miglia, pavimentata in legno come una sala da ballo senza fine, pur lasciando libero verso il mare un grande spazio di finissima arena. Fra la pavimentazione e la strada masse allineate di automobili ferme appartenenti alle migliaia di persone

convenute sulla spiaggia a godersi l'eterna primavera di questa riva oceanica.

A Frisco, come si sa, non fa mai freddo e non fa mai caldo. La costa californiana è tutta un giardino. Vecchia Italia hai trovato la tua rivale! E qui quando il nostro continente sarà morto di decrepitudine, fra duemila o sei mila anni, si ammireranno le forme della futura, venerabile antichità americana (le nostre, allora, saranno naturalmente divenute polvere).

È fatale che i secoli debbano veder rinascere, sotto questo cielo e in questo clima, genialità e grandiosità paragonabile a quella sbocciata sotto i cieli di Grecia e d'Italia. Non si può dire ancora se le autrici del nuovo miracolo saranno le generazioni americane di là da venire o le future invasioni cinesi o giapponesi. — È certo, in ogni modo, che la California, unica fra tutte le terre americane, ha in sè gli elementi naturali, immutabili per sviluppare nello spirito umano l'originalità e la bellezza.

Queste fantasie non vi seducono? Allora fatemi almeno la cortesia di credere che la California ha persino il pregio di ignorare la piaga degli insetti che rovinano i frutti. Qui non si è mai saputo che significhi mosca olearia, fillossera, peronospora, bruchi e vermi che rovinano i raccolti...

Pensavo, poco fa, sulla terrazza del *Cliff House*, alla California delle lontane età, quando l'abbaiar delle foche ospitate sugli scogli a poca distanza dalla spiaggia mi ha riscosso. Frisco ha la passione delle terre, delle imprese e degli animali boreali. E forse per questo ha distribuito per tutti gli isolotti lungo la sua costa colonie di foche che si sono magnificamente acclimatate e moltiplicate e che riempiono con le loro grida, or gioconde ed or lugubri, le frequenti solitudini interposte fra le sue ultra-progredite oasi. Stravagante idea davvero! Queste foche esuli, *dépaysées*, rappresentano

un po' le sirene di questo grande oceano così privo di classicità, così pieno di inviti all'ardimento.

E a Frisco, a poca distanza dal *Cliff House* esiste, come ho detto, collocata definitivamente a riposo, la gloriosa navicella con la quale Amundsen compì il famoso passaggio del Nord-Ovest durato tre anni, dall'Atlantico al Pacifico, attraverso l'Oceano Glaciale, costeggiando dalla Groenlandia le estreme terre settentrionali d'America. Tempi lontani! La navicella, *La Goïa*, una vera barca, fu donata dal grande esploratore polare a Frisco quand'egli arrivò qui dallo stretto di Bering dopo il memorabilissimo viaggio.

È con vera commozione che si contempla quel cimelio poichè infine la minuscola *Goïa* è la sola nave riuscita ad arrivare a San Francisco da quella parte. Essa rimane quindi la più gloriosa di tutte le navi che approdano a queste rive di Paradiso venendo dal Nord o dal canal di Panama o dallo stretto di Magellano o dall'Australia o dalla Oceania o dalla Polinesia o dall'Oriente estremo...

Una cancellata di legno la circonda, dei pini marini la ombreggiano. E lì, umile, povera, misera, un poco in rovina anzi nel legno di cui è fatta, fra tanta magnificenza di spettacoli naturali, sul fronte della Regina del Pacifico, dinanzi al passaggio sempiterno dei colossi oceanici.

Soffermandomi dinanzi al cancello, guardando lo scafo rosicchiato, il sartiame consunto, la botte legata all'albero che faceva da coffa, si pensa all'epopea e all'odissea di questa barca che corse tutti i pericoli del mare, della terra e dei ghiacci riuniti assieme e si pensa naturalmente a lui, ad Amundsen, alla sua indomita energia nel voler tentare la suprema impresa della sua vita di esploratore polare che è quella di raggiungere anche il Polo Nord a volo. Adesso è in America, Amundsen. È la nell'Est che racconta al gran pubblico

americano le sue passate imprese e raccoglie i fondi per l'attuazione del suo folle volo polare. L'Europa lo ha disilluso, gli ha lesinato i fondi, lo ha dichiarato fallito; l'America lo compenserà, gli darà quello che cerca, gli pagherà i velivoli del suo sogno...

Continua la canzone della California, sull'arpa incsorabile delle stupefacenti statistiche. Me le fornisce un uomo poco ordinario davvero, il signor, o meglio mister Giannini, oriundo italiano ma americano sino alle unghie (è nato in America e non parla italiano, ma non importa, poichè ha dato prove indubbie, anzi eccezionali di sentire l'orgoglio delle origini).

Mister Giannini è presidente della Bank of Italy che d'italiano non ha che il nome. È la sesta o settima Banca degli Stati Uniti per altezza vertiginosa di depositi e numero di depositanti (a 400 milioni di dollari sommano i primi e a 350 mila i secondi). Un anno fa i consiglieri americani della Banca volevano gettare nel Pacifico quel nome di Italy che sapeva, dicevano essi, di *great misery* e che non c'entrava niente con i dollari custoditi nelle sacristie del formidabile Istituto. Ma Giannini s'impuntò e il nome non fu cambiato nel nuovo nome americano di cui la banca si voleva ornare. Fece osservare, Giannini, che il nome di Italia dato alla Banca apparteneva bensì ad un lontano passato, quando San Francisco era una piccola città e i primi consiglieri e depositanti erano in maggioranza italiani, ma che era di cattivo gusto cambiarlo. Il patrio Governo (quello di Roma) in un impeto di riconoscenza per l'atto dell'americanissimo mister Giannini gli fece sapere che l'avrebbe insignito del Grande Ufficialato. Giannini sbellicandosi dalle risa e lasciando di stucco il povero Console Generale, che s'aspettava tutt'altra accoglienza a quell'atto di riconoscenza della patria d'origine, rifiutò l'onorificenza. « Great officer? What is that? — andava

ripetendo mister Giannini — Thank you very, very much, no matter for business!... ».

Ho fatto colazione con Giannini, unico modo per rimaner con lui un po' di tempo, e, naturalmente, l'ho interrogato sul Paese. Egli mi ha risposto più con delle cifre che con parole. Ma vedrete che la conversazione non ha proprio nulla di arido. Il nostro gentile anfitrione era il conte Siciliani, Console Generale d'Italia a San Francisco, che non ama molto l'America e addolcisce le nostalgie di lontani soggiorni in luoghi dove i Consoli sono ancora qualche cosa (qui come ho già spiegato sono niente) con la preparazione di un libro che conterrà scritti e lettere inediti di Giosuè Carducci!...

Ritrovare il culto del Carducci sulle rive del Pacifico e precisamente in questa vertiginosa San Francisco è stata per me una cosa abbastanza originale. Anzi dirò senz'altro che rimasi di stucco constatando l'accorata, intensa, commossa passione del gentiluomo per i suoi autografi carducciani ch'egli andava rileggendomi ad uno ad uno (si trattava per lo più di lettere che rivelavano la piccola vita del grande uomo e facevano pensare alla giustezza di quell'osservazione che afferma come anche i grandi uomini riescano ad esser tali per un quarto d'ora soltanto, se pure, sulle ventiquattro) dinanzi alla fantastica distesa della baia.

Mister Giannini mi ricorda invece che la Bank of Italy ha 72 succursali sparse in una cinquantina di città dell'America del Nord.

Tipico è l'episodio di questo presidente di Banca italo-americana, che nelle ultime elezioni presidenziali federali, vedendo che Mac Adoo, il genero di Wilson, era soccombuto nella candidatura democratica dinanzi al cattolico Smith, governatore del New Jersey, assoldò senz'altro il Mac Adoo come consulente legale della Banca. Mister Giannini gode di una fama nazionale, come quell'altro insigne italo-americano che è l'inge-

gnere Giuseppe Faccioli di Pittsfield, direttore della *General Electric Company*, autore della formidabile esperienza del fulmine artificiale. Domando a mister Giannini se è vero che, in America, l'operaio italiano è poco desiderato perchè in generale eccessivamente abile. Egli mi conferma che il criterio americano della provvisorietà si trova spesso in contrasto con l'abilità della mano d'opera italiana che mira al definitivo. Un meccanico, per esempio, che effettui una riparazione troppo ben fatta ad una automobile è considerato in America dannoso all'officina, poichè la priva di possibilità di sfruttamento ulteriore dei propri clienti.

— Qual è, domando, lo sviluppo delle ferrovie californiane?

— Abbiamo in California 11.500 miglia di ferrovie, ma bisogna tener conto anche delle 7000 miglia di strade asfaltate, lisce come bigliardi, senza un granello di polvere, che permettono la circolazione di più di due milioni di autoveicoli. Come autostrade la California occupa il primo posto in America. Esistono nello Stato quasi 400 Compagnie di trasporti-automobili per passeggieri e 350 per le merci! In fondo la California è il solo Stato d'America organizzato turisticamente, vale a dire che offra durante tutto l'anno un soggiorno gradevole, una « riviera », le memorie della colonizzazione più vetusta d'America e spettacoli naturali d'una potente e reale bellezza e varietà. Non è che qui che si vedano fiorire gli aranci sotto montagne di 4000 metri, che si attraversino foreste di cui gli alberi hanno la vita dei secoli del cristianesimo.

— Siete così impressionati, qui, del pericolo giallo. Quanti sono i giapponesi in California?

— Diecimila e 50 mila cinesi, forse, che in complesso vi coltivano 70 mila acri di terreno. Ma noi non vogliamo gialli. Siamo bisognosi di mano d'opera, ma di mano d'opera bianca, non di uomini di colore...

— Ma se la legge d'immigrazione americana rimane com'è, da dove sperate di ricevere aumenti di popolazione?

— Dalla stessa America. L'hanno scorso si è verificata in California una discesa di ben 9000 famiglie americane. Contiamo insomma sulla forza di attrazione del Paese che dal punto di vista agricolo è alla testa nella Confederazione. Infatti l'anno scorso la California produsse per 196 milioni di dollari di grani, 157 milioni di frutta (raccogliamo metà del prodotto delle pesche dell'intera Unione), 400 mila tonnellate di uva da vino, 353 mila di uva da tavola. L'uva, oltre che con gli espressi-frutta, l'esportiamo nell'Est per mezzo dei vapori frigoriferi che passano per il Canale di Panama.

— E il proibizionismo?

— Il proibizionismo in California ha fatto aumentare nell'ultima campagna vinicola i guadagni di 8 milioni e mezzo di dollari... Le spiego. È proibito bere vino che abbia una quantità d'alcool superiore al 1/2%, ma non è proibito spedire uva destinata poi a diventare vino. Inoltre c'è la tolleranza del vino d'uso sacramentale per gli ebrei, numerosissimi dovunque in America, e per uso medicinale. Abbiamo oggi in California 26 milioni di galloni di vino sotto controllo federale, vino che sarà tutto bevuto, non tema. I medici californiani hanno prescritto nell'ultimo anno 11 milioni e 200 mila ricette di vino e vi sono stati, nel 1924, 19 mila arresti per ubbriachezza scandalosa. Senza contare che ogni famiglia californiana può tenere in casa 200 galloni di mosto, il quale naturalmente, col tempo, diventa vino. Insomma nessun danno ha arrecato il proibizionismo alla California, anzi...

— E coltura della seta non esiste in California?

— Tentativi, tentativi soltanto per ora. Ma verrà anche la seta. Per ora ne abbiamo un'invasione di quella cinese e giapponese. I cinesi si sono stabiliti a Frisco

come in casa loro. Lei ha veduto la loro *China Town* con le cinesine con i capelli corti e la nuca rasata...

— E il bestiame è notevole in California?

— Ne esportiamo per 200 milioni di dollari, la stessa cifra cioè rappresentata dalla produzione attuale del petrolio, mentre per i minerali in genere, la California produce per 245 milioni di dollari. Il petrolio aumenterà rapidamente negli anni futuri grazie alle enormi sorgenti di Los Angeles che si è rivelata interamente costrutta su terreno ricchissimo di petrolio... Forse converrebbe costruir la città in un altro punto e trapanare la superficie di Los Angeles. Ma è una città di più di mezzo milione di abitanti! Insomma si continua a trovare il petrolio in California e per giunta sulla riva dell'Oceano. Più fortunati di così!

— A proposito di fortuna, a quanto ammonta oggi la ricchezza dei signori californiani?

— Le Banche, complessivamente, hanno tre miliardi e ottocentomila dollari di depositi. Una ricchezza che fa spavento!

— Comincio a comprendere l'ampiezza, diremo così, della vita qui.

— Sì, effettivamente siamo forse troppo ricchi. I fenomeni di degenerazione sociale sono già preoccupanti. La condizione della donna è sopratutto anormale. A furia di avere a che fare con uomini eccessivamente ricchi, la donna in California si figura di rappresentare un essere ultra privilegiato, ricercato, che rifugge da ogni seria occupazione e sopratutto da quelle famigliari, che sopprime spesso in sè medesima, con colpevoli mutilazioni, la sorgente della maternità, per diventare una creatura unicamente di piacere e di lusso.

— Quanti sono gli italiani di California?

— 160 mila. Ma qui, parlare di colonie italiane nel senso assoluto della parola è un errore. Si tratta per la grande maggioranza di oriundi italiani divenuti cittadini

americani che conservano un tenace orgoglio della loro origine. È al braccio, all'intelligenza e alla perseveranza italiani che la California deve essenzialmente il suo meraviglioso sviluppo agricolo. Dei 160 mila italiani od oriundi italiani, 50 mila vivono a San Francisco di cui la metà nati in Italia e 18 mila a Los Angeles. Mille piemontesi sono impiegati nelle fabbriche di Oakland. La maggioranza degli italiani di California sono liguri, venuti qui nel tempo della *rush* dell'oro. Seguono i toscani, i siciliani, specialmente dediti alla pesca e che durante l'estate formano gli equipaggi dei *fishing boats* che costeggiano il continente, vanno nell'estremo nord sino in Alaska, sino nel Mare di Bering a pescare il salmone. Gli agricoltori californiani d'origine italica sono circa trenta mila che forniscono il 35 % della produzione agricola. Abbiamo qui a San Francisco una Camera di Commercio Italiana con 200 soci, fondata nel 1885, e due giornali italiani importanti, quotidiani: «L'Italia» e «La Voce del Popolo». Il primo liberale, l'altro socialista. Ha visitato i giornali italiani?

— Sì, ed ho avuto il piacere di constatare che «L'Italia» è fra i migliori giornali italiani d'America. Dovrò anzi un pubblico ringraziamento al Redattore capo Pallavicini e all'Amministratore Lualdi che mi hanno colmato di cortesie. È stato anzi nella redazione de «L'Italia», vibrante di caldo patriottismo, che sfogliando la collezione del giornale rievocai la terribile catastrofe di 18 anni or sono. Ricordo un foglietto, un numero del giornale risorto dopo pochi giorni dal cataclisma, sulle macerie ancora fumanti, fra il frastuono degli scoppi delle demolizioni, con un articolo intitolato: «Italiani, coraggio!» e la notizia, la prima notizia, del risorgere della vita che annunziava che gli italiani erano riusciti a rifabbricare e far funzionare una panetteria!

— Come avrà veduto abbiamo a Frisco un bellissimo quartiere italiano, con chiese, banche e grandi

magazzini, ospedale, che sono fra i migliori della città. Insomma la condizione degli italiani a San Francisco e in generale nella California è assolutamente privilegiata. Essi, a differenza di quanto avviene in altri Stati, godono di molta considerazione e connazionali nostri occupano importanti cariche nello Stato. Il solo male è che gli italiani in California non possano aumentare, basterebbe raddoppiarne il numero perchè questa terra diventasse prevalentemente italiana. Pensi che persino gli spazzini municipali, i *scavengers*, d'origine genovese, posseggono delle automobili personali di 2000 o 3000 dollari ciascuna. Gli operai tipografi de « L'Italia » arrivano al giornale sulla loro auto...

— E i redattori sono ben pagati?

— Meno degli operai. Lo stipendio medio di un linotipista a San Francisco è oggi di 250 dollari mensili, mentre la media percepita dai redattori è di appena 200. Del resto anche i professori d'Università in California sono mal pagati e in generale tutti i salariati intellettuali.

— Qual è la posizione dei cattolici in California?

— Hanno la preminenza, ma il clero cattolico è in maggioranza irlandese, intollerantissimo e non ha eccessive simpatie per i cattolici italiani. Vi sono in California una cinquantina di sacerdoti italiani. L'arcivescovo di San Francisco è pure irlandese d'origine, ma afferma sentimenti italofili. È preconizzato per la porpora cardinalizia. Ha veduto il bel cimitero italiano di Frisco?

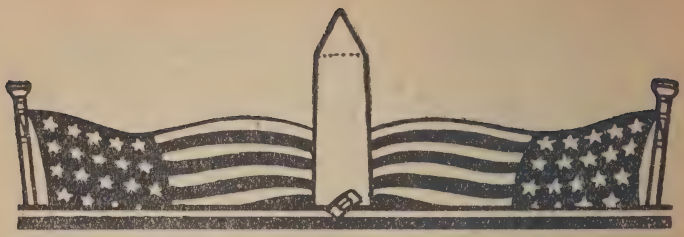
— Sì, ed ho constatato che è il solo dove aleggi il culto dell'al di là.

— Sicuro, gli americani trascurano i cimiteri. Li lasciano spesso in abbandono. C'è poca pietà per i trapassati in questo Paese. Sopratutto quando si pensa al sistema corrente delle onoranze funebri... Un colpo di telefono dalla casa dove si è verificato un decesso all'impresa di pompe funebri e dopo mezz'ora al massimo dalla

morte la salma non è più fra i congiunti. I funerali si fanno sempre partendo dalla camera mortuaria dell'Impresa, mai dalle abitazioni. E non si seguono più i morti a piedi. Il funerale è un corteo di automobili...

— Mi dica a mo' di conclusione qualche cosa di più lieto.

— Le dirò allora che quest'anno avremo a San Francisco l'Opera italiana con la Toti Dalmonte. Però la metropoli del Pacifico non ha ancora un Teatro d'Opera. Si dànno gli spettacoli in locali di fortuna. Come avrà veduto sono frequenti nell'interno della città spazi vuoti che ricordano la catastrofe del 1905 e non lungi dai sontuosissimi quartieri di Market Strett e dai grattacieli e dagli alberghi di pietra massiccia sorgono casupole di legno. Sono i contrasti di questa spesso disarmonica, frettolosa e provvisoria civiltà americana...



CAPITOLO XXI

Imperialismo d'America.

(Marina ed Esercito degli Stati Uniti).

LA MARINA. DA SAN FRANCISCO.

Attorno a questi argomenti, trattandosi della Nazione Americana, non è certamente con qualche pagina che ci si può illudere di diffondere per la vecchia Europa la nozione che gli Stati Uniti, malgrado i periodici appelli in favore del disarmo lanciati dalla Casa Bianca e le proteste di qualche rappresentante al Congresso contro le ultime «inopportune stupide e provocatrici» decisioni del Dipartimento della Marina di trasferire nel Pacifico la massima parte della flotta, sono decisamente sulla strada per diventare il Paese Imperiale per eccellenza.

Milioni di ignari non americani guardano ancora all'America come se essa si trovasse nella condizione di servir da modello al complesso delle idealità internazionali alimentate dagli uomini di buona fede. Viceversa, la massima democrazia del mondo ha subito nel dopo guerra una profonda alterazione che va avvicinando sotto certi aspetti gli Stati Uniti alla condizione spirituale della Germania Imperiale che precedette la grande guerra.

Il fenomeno è un prodotto spontaneo interno che germoglia e si sviluppa di pari passo con la immisurabile prosperità del popolo americano e che appare assolutamente ingiustificato dinanzi alla generale condizione di debolezza delle Potenze mondiali rispetto all'America, e sopratutto dinanzi all'invulnerabilità assoluta di questo Impero fra due Oceani.

Dire che la partecipazione incompleta dell'America alla guerra europea le ha dato il gusto dell'avventura d'oltre oceano è troppo poco. Come pure affermare che il militarismo americano di terra e di mare è il residuo sopravvissuto dell'influenza di talune personalità non ancora scomparse dalla scena politica di questo colossale Paese.

La ragione del fenomeno imperialista naturalmente è assai più complessa poichè coinvolge tutto lo sviluppo degli Stati Uniti che hanno superato da poco il periodo della produzione sinora quasi unicamente e totalmente assorbita dai soli americani, per entrare nel campo della competizione commerciale mondiale.

È in ogni modo indubitato che la coscienza acquistata dal popolo americano di essere l'arbitro dell'avvenire e il paladino della razza caucasica in Asia, ha aiutato potentemente lo sviluppo di tendenze che pochi anni fa erano soltanto in embrione. Non si può d'altra parte concepire che una Nazione ultra progredita di centotrenta milioni d'individui, stanca per il momento di occuparsi degli affari europei che la irritano o la tediano adotti lo stesso sistema di indifferenza nei riguardi dell'Asia. L'Asia attira l'America assai più dell'Europa perchè il problema della sua occidentalizzazione è ancora in piedi, perchè, malgrado tutto, la sua struttura politica è assai più semplice e comprensibile agli americani che non la europea, e perchè infine l'esuberanza espansionistica americana trova in Asia territori ed uomini di vastità e di numero proporzionati alle sue aspirazioni.

In ogni modo non essendo nostro compito di offrire ai lettori i risultati di un profondo esame del fenomeno imperialista americano ci limitiamo ad esporre alcune osservazioni sull'argomento raccolte specialmente lungo la costa del Pacifico che è forse il luogo maggiormente adatto per afferrarne gli aspetti più salienti.

Qualche tempo fa, quando la crisi fra Stati Uniti e Giappone causata dal catenaccio contro l'immigrazione giapponese raggiunse lo stadio acuto con la partenza dell'ambasciatore nipponico da Washington, mi trovavo a Seattle. Le ipotesi che la commozione ed il risentimento giapponesi determinassero un improvviso colpo di mano vendicatore sulle coste del Pacifico erano talmente assurde che bisognava ignorare al completo gli elementi della situazione interna ed estera dell'Impero del Mikado per crederlo possibile. Cionondimeno, un vero brivido di guerra corse da un capo all'altro della costa americana del Pacifico e nei due punti strategici principali, Seattle e San Francisco, si presero provvedimenti militari importanti.

Fu un lusso di precauzioni, un vero stravagante lusso americano, tanto più che veniva fatto con un'ostentazione di pubblicità clamorosa, propalando ai quattro venti, per mezzo dei giornali, il rafforzamento delle batterie costiere, l'arrivo a grande velocità dall'est e il piazzamento di talune bocche da fuoco di gittate e calibri enormi, nonchè la nuova composizione della flotta del Pacifico rafforzata da quella dell'Atlantico, comprendente, di sole navi di linea, tre divisioni di quattro *super-dreadnought* ciascuna: una forza navale cioè veramente degna del teatro di guerra dove sarebbe destinata ad agire e cioè l'Oceano Pacifico, il più ampio oceano della terra.

Pareva insomma che gli americani non domandassero di meglio che di essere attaccati e si esaltavano in ipotesi strampalate.

Fra le assurdità, tuttavia, emergevano le linee naturali, obbligate, starei per dire, dell'eventuale piano di guerra americano contro il Giappone, nel quale l'iniziativa delle operazioni non spetterà già ai figli di Amaterasu, come si potrebbe supporre, ma all'America.

La stampa degli Stati Uniti ama menar campagne partendo da ipotesi che abbiano orizzonti planetari. Ciò è nell'indole del Paese e gli offre la soddisfazione di illudersi che i miliardi che profonde per la sua difesa sono spesi per una necessità imprescindibile.

Era dunque molto divertente leggere nei giorni della massima tensione dei rapporti americo-nipponici le considerazioni militari e navali dei giornali. Da essi si apprendeva anzitutto che d'ora innanzi la squadra americana doveva star di casa non più sulle coste dell'Atlantico e del Pacifico ma nelle paradisiache isole Hawai, nel punto centrale del Grande Oceano. E che le Filippine, il grande arcipelago asiatico in potere dell'America donde provengono i tifoni, non rappresentano che l'esca tesa all'avversario.

I buoni repubblicani che deprecano quell'occupazione perchè passiva e pericolosa non comprendono che le Filippine debbono restare all'America per fornire l'indeprecabile suggestione a provocare la guerra cui dovrà sottostare lo spirito giapponese.

I giapponesi si gettano sulle Filippine e le occupano: quadro primo della Tragedia del Pacifico.

La squadra americana dalle Hawai corre ad affrontare la squadra giapponese che naturalmente è alle Filippine per proteggere lo sbarco delle sue truppe: quadro secondo.

Mentre però sta svolgendosi il secondo quadro e prima ancora che sia finito con l'inevitabile distruzione della squadra del Mikado (sarà poi proprio la squadra giapponese che andrà per il fondo?) costretta a dividere

le sue forze fra la madre patria e le Filippine, si svolge il terzo quadro. Di durata fulminea perchè aereo.

Cento squadriglie di aeroplani, lambendo la costa del Pacifico, su su, sino all'Alaska, contornandola lungo la costa meridionale, volando al disopra della lunghissima collana delle Isole Aleutine (a che cosa ha servito il volo circum-mondiale degli aviatori americani se non a dimostrare la facilità dei *raids* aerei dall'America alle Isole del Sol Levante?) giungono sul Giappone e castigano con un bombardamento aereo spaventevole le maggiori città nipponiche da Tokio sino ad Osaka, Kobe e Simonoseki; dopo di che (le cento squadriglie) si raccolgono sulle navi-appoggio aeroplani dalle vaste coperte, che le aspettano al largo.

Prima ancora della distruzione della squadra giapponese nella battaglia delle Filippine, il Giappone, terrorizzato dal bombardamento aereo delle sue città, che essendo per la massima parte di legno brucian tutte, sgomento per l'improvvisa perdita della sua intangibilità marina, proclama la... repubblica. Si fa la pace: l'ideologia americana interviene. Tutti rimangono liberi ed indipendenti, ma il Giappone ha finito di arrogarsi l'egemonia asiatica.

La Cina inizia risolutamente la sua trasformazione americana preparata dalle decine di migliaia di pionieri che in questi anni la studiarono, l'educarono, la curarono, la convertirono. Le provincie millenarie del Paese del Fiore Centrale diventano altrettanti Stati, divisi da meridiani e paralleli come quelli dell'America, e l'industria americana, cinematografo, fonografo dai dischi di musica cinese, macchina da scrivere dai caratteri cinesi, in testa: ha due secoli di grande esportazione assicurata in Cina...

Ebbene, questo potrà sembrare fantasticamente ingenuo al lettore europeo, ma è la visione americana dell'avvenire immediato dalla parte dell'Asia, come la

concepiscono i tre quarti della democrazia degli Stati Uniti. Se così non fosse non si saprebbe spiegare l'accanimento dell'America a veder nel Giappone un nemico e a premunirsi contro di lui (vedi mozione presentata al Congresso dal deputato Britten che propone nientemeno che una convocazione dei popoli bianchi del Pacifico per organizzare un'azione coercitiva contro il Giappone accusato di preparar la guerra e vedi pure le insinuazioni del Segretario della Marina Wilburn, il quale giura sui preparativi bellici giapponesi) mentre dal suo canto l'Impero del Mikado rimetterebbe la partita ad epoca migliore.

Infatti, astraendo da ogni altra considerazione, al Giappone si pensa oggi quello che non si pensava un anno fa. E cioè che la catastrofe tellurica del settembre 1923 ha provocato un tempo di arresto nello sviluppo dei progressi navali e che la disparità di potenza delle due Marine è profonda, specie per quanto riguarda l'aviazione e i sottomarini.

E quindi al Giappone convien subire anche i decreti dell'esclusione delle sue genti dall'America, pur di conservare con essa quelle normali relazioni economiche che gli permettono di non aumentare il disagio della sua non sempre sfamata superpopolazione.

La quale come tutti sanno mangia il riso dei campi giapponesi ma paga le tasse e mantiene esercito e marina con la seta che esporta negli Stati Uniti. A furia di vender seta all'America e di lasciar passare del tempo i giapponesi sperano di diventar con la Marina eguali di potenza agli americani.

Le illusioni di coloro che credono ancora al pacifismo degli Stati Uniti ed alla sincerità delle parole di Coolidge rimarrebbero assai scosse dinanzi all'intensità del rinnovamento che anima la Marina Federale in continuo prodigioso sviluppo.

L'essere stati, come gli americani furono, gli iniziatori della riduzione delle grandi navi non significa nulla, in quanto che, nel limite del tonnellaggio stabilito, l'America costruisce ordigni che le conferiscono una superiorità schiacciante su ogni altra Marina.

Poco tempo fa furono stanziati dalla Camera dei Rappresentanti di Washington più di cento milioni di dollari per il miglioramento dell'organizzazione tecnica della flotta americana. Con cotesta cifra il Congresso ha autorizzato la costruzione di quattro nuovi incrociatori e di nuove navi per il trasporto degli idrovolanti. Prima ancora di queste decisioni, si ebbero gli stanziamenti per i sommergibili tipo V, che sono presentemente in allestimento nell'arsenale di Brookling.

Si tratta di grandi navi sottomarine che nessuna marina possiede, una delle quali è già pronta per prender parte alle imminenti grandi manovre nel Pacifico e le altre due saranno ultimate entro il mese di marzo 1925. Munite come appaiono di possenti artiglierie (cannoni da 240) e dotate di una vastissima autonomia grazie alle loro dimensioni (8000 tonnellate di dislocamento) potranno considerarsi le vere sovrane del Pacifico. Wilburn, il Segretario della Marina da guerra, facendo a bordo del V. I. la prima ispezione ha voluto che le fotografie e le cinematografie della nave fossero diffuse in tutta l'America. Che cosa debbono pensare i giapponesi di questi impressionanti mezzi di guerra, essi che per i sottomarini sono ancora tributari dell'estero?

Si dirà: l'America provvede alla sua « difesa ». Ma nessuno in questo Paese accenna alla possibilità di un'invasione giapponese poichè basta enunciarla per scorgerne la materiale impossibilità.

Infatti anche dato e non concesso che un grande convoglio nipponico riuscisse, dopo una vittoria della Marina del Mikado su quella degli Stati Uniti, ad attraversare indisturbata il Pacifico, ampio quasi due volte

l'Atlantico, raggiungendo le coste americane e sbarcandovi, non potrebbe inoltrarsi neppure di un miglio. E questo non solo perchè i tre Stati costieri, della California, dell'Oregon e di Washington, con le loro eccelse catene montane longitudinali costituiscono delle imprendibili fortezze naturali, ma sopratutto perchè il territorio dell'Unione è, dal punto di vista della difesa, interamente organizzato in guisa da poterlo considerare come una sterminata fortezza, offrente ai difensori risorse inesauribili non solo di mezzi, ma essenzialmente di rapidissime linee di comunicazioni.

Vedremo del resto in che cosa consista la potenza difensiva degli Stati Uniti quando parleremo dell'esercito.

Tutto quello che il Giappone potrebbe arrecar di danno all'America sarebbe limitato agli effetti di qualche eventuale arditissima scorreria marina con risultati che per gli Stati Uniti sarebbero meno che scalfitture.

L'ipotesi poi ventilata da qualcuno dei giapponesi alleati dei messicani è di quelle che non reggono due minuti al ragionamento.

L'America quindi è inattaccabile sulle sue coste ed impenetrabile a qualsiasi invasione.

L'apparecchio marinaresco militare degli Stati Uniti, organizzato com'è, ha essenzialmente un carattere aggressivo poichè oggi gravita quasi tutto nel Pacifico e staziona in permanenza con i suoi mezzi più potenti non più sulle coste californiane, ma nelle basi avanzate delle Isole Aleutine, delle Hawai, delle Filippine.

Ciò posto è lecito domandarsi se il conflitto del Pacifico è inevitabile. Se non temessimo di far la parte dei profeti di sciagure, risponderemmo affermativamente. L'America è oramai lanciata sulla sua strada imperialista e non saranno certo le proteste isolate di qualche deputato al Congresso che la fermeranno. Senza contare che la guerra contro il Giappone sembra oggi agli Americani di sicurissimo esito trionfale, sopratutto per

l'isolamento dell'Impero e la tacita alleanza con l'Inghilterra cui urge di riparare in Asia agli effetti letali del potente ausilio dato al Giappone nella guerra con la Russia. La vittoria giapponese di 20 anni or sono fu la prima causa dei movimenti nazionalistici asiatici e specialmente indiani.

Corrono per il mondo dei dubbi sulle capacità professionali degli equipaggi americani delle navi da guerra. Recenti catastrofi li hanno confermati, ma è fuori questione che la marina americana si allena disperatamente decisa a riparare alle sue deficenze.

Lo spirito marinaresco e d'avventura degli equipaggi è molto elevato benchè la disciplina sia speciale, con molta tolleranza cioè nel contegno dei marinai quando sbarcano. Una buona prova di resistenza ha ultimamente offerto la marina americana quando numerose unità furono costrette a tenere per lunghe settimane il mare sempre tempestoso del nord Atlantico lontane da ogni possibilità di approdo, scaglionate nell'ultimo tratto dell'itinerario circum-mondiale percorso dagli aviatori americani. Anche il ritrovamento di Antonio Locatelli operato dall'incrociatore *Rechmond* è stato una magnifica prova di perizia marina.

E il Giappone? — si domanderà.

Il Giappone subisce: per ora fa la parte dell'agnello accusato dal lupo di intorbidargli il ruscello. Ricordiamoci del resto che 20 anni di fortuna politica giapponese non hanno precisamente dimostrato che l'Impero del Mikado è meno imperialista degli Stati Uniti. Se il conflitto del Pacifico avverrà, tutti i caucasici debbono augurarsi che l'America trionfi poichè dove giunge la bandiera stellata bene o male c'è posto per tutti, mentre così non accadrebbe di certo se sul Pacifico si affermasse il predominio degli attuali « cavalieri dell'Asia », degli intollerantissimi e xenofobi gialli delle isole nipponiche.

L'ESERCITO.

Quando si parla di esercito degli Stati Uniti bisogna far questione più che di forze permanenti e di riserve istruite o da istruirsi inquadrabili nelle prime, della potenzialità militare rappresentata da una nazione di 120 milioni di individui, che nella perfetta pace va sviluppandosi e vive come una strabiliante organizzazione bellica, la più vasta certo che una società abbia fucinato sulla superficie della terra.

Non vorrei entrare nel paradossale; ma questa democrazia « standardizzata », padrona di una ricchezza aurea che si aggira attorno ai diecimila miliardi di lire, appare di natura essenzialmente militare.

La stessa legislazione americana presa in blocco ha l'aria di un complesso di regolamenti di caserma e di campagna ai quali i cittadini si sottopongono per il raggiungimento di taluni scopi propri alle compagini militari.

Infatti, l'impressione sommaria che riceve uno straniero vivendo in America è una permanente esaltazione della organizzazione e della disciplina nonchè della violenza necessaria ad imporle.

Qui si ignorano affatto i riguardi esteriori, almeno apparenti, dovuti alle sensibilità collettive e individuali. Quando ad esempio la legge parla sotto forma di pubblici avvisi, l'ingiunzione è invariabilmente accompagnata, per il caso della violazione, dalla minaccia e più ancora dall'indicazione precisa ed inesorabile della pena.

Non vi sono nel mondo che gli Stati Uniti che, fra tutte le grandi nazioni, dividano con la Russia la singolare particolarità di restrizioni che solo un popolo di grandi attitudini militari può subire e vedersele applicare con un assolutismo di stato d'assedio.

E l'America sola offre quegli imponenti fenomeni di uniformità e di disciplina collettive che sono altrettante prove del lieve sforzo necessario per trasformare questi docili greggi umani in schiere di eccellenti soldati.

La forma stessa che va prendendo la vita sociale americana fra il monastico e lo sportivo appare una preparazione, non inconscia, di queste genti a diventare i gregari dell'esercito immane che gli Stati Uniti potrebbero effettivamente mettere in campo e rispedire oltre oceano.

E i piaceri di cui gli americani si dilettano maggiormente e il rapido decadere del culto verso la donna, con la conseguente scomparsa della famiglia come noi la concepiamo e l'esagerato svilupparsi dell'educazione fisica a detrimento della intellettuale e la tecnica medesima dell'uniforme costruzione delle città e mille particolari ancora vanno imprimendo al popolo, che, vivendo sul continente a cavallo di due oceani, sente istintivamente di esser chiamato al dominio del mondo, caratteri squisitamente militari.

***

Ho veduto in California un'organizzazione meccanico-elettrica-industriale che mi ha dato una sensazione immediata e precisa della fatale fisonomia militare assunta dall'America.

Immaginate una vasta luminosa sala, una specie di *hall* di un grande ufficio postelegrafico. Nel centro, un plastico della Confederazione ad uso del *trust* degli esportatori delle frutta californiane per seguire le corse dei gialli espressi della frutta che partono dal Pacifico per le divoratrici metropoli dell'Est.

(Ricordarsi che all'ingrosso la prodigiosa attività industriale americana potrebbe riassumersi in questo quadro: il West che dà da mangiare all'Est e l'Est che

fornisce manufatti al West. Nel mezzo: tolta la zona verticale Chicago-S. Louis-Kansas City-Nuova Orleans, c'è molta solitudine, nonchè deserti in copia).

Sul plastico, lungo le linee ferroviarie transcontinentali, si muovevano, per mezzo di meccanismi elettrici e di orologieria, trenini in miniatura corrispondenti a quelli effettivamente in cammino, di modo che il *trust* dei fruttaioli, alla stessa guisa di un comando di esercito, aveva in ogni momento sotto gli occhi la posizione esatta dei suoi espressi pieni di arancie, di mele, di albicocche, di prugne: il punto preciso nel quale i treni erano arrivati o stavano per arrivare.

Si trattava naturalmente di decine di treni rappresentati da decine di rettangoletti gialli in cammino sul plastico ad una velocità effettiva di sfere di orologi ma proporzionale alla corsa sul territorio. L'America sembrava tutta a disposizione, le linee ferroviarie tracciate unicamente per comodo del trasporto della frutta: ogni tanto un rettangoletto giallo si muoveva dalla costa del Pacifico accendendo una misteriosa luce colorata su di un quadro.

Il meraviglioso di questa macchina derivava dal servizio che essa rendeva ad uomini silenziosi che vi giravano attorno, l'osservavano attentamente e poi si allontanavano scomparendo in cabine telefoniche collocate tutto intorno alla sala.

Avveniva in poche parole questo: tutti quei treni avevano naturalmente una destinazione originaria stabilita all'atto della partenza. Durante la corsa del treno, la destinazione collocata spesso a quattro o cinque giorni di distanza dalla California non risultava più opportuna per l'abbondanza del prodotto e il subitaneo abbassamento del suo prezzo e contemporaneamente si verificava il contrario in un altro centro dell'est, del medio est o del medio ovest.

Allora, per mezzo di semplici fonogrammi o telegrammi, il movimento subiva degli spostamenti che il plastico subito riproduceva: i dieci treni di albicocche che avrebbero dovuto arrestarsi a Chicago prendevano tutt'altra direzione o si suddividevano in direzioni diverse, oppure, dopo una breve sosta, si decidevano a partire scaglionati verso l'immane ventre di Nuova York.

La quantità di treni in movimento faceva pensare ad uno spostamento di eserciti; la regolarità, l'ordine, la durata della grandiosa traslazione, che durava un paio di mesi, richiamava alla mente una mobilitazione.

***

Ma contro chi potrebbe indire la mobilitazione l'America? Abbiamo già veduto come sia assurda l'ipotesi di una guerra sul territorio americano intesa a respingere la minaccia di un'invasione giapponese. Bastano poche considerazioni a scorgere l'eguale assurdità di una guerra contro il Canadà dove se oggi si facesse un plebiscito si vedrebbe che i tre quarti almeno dei canadesi preferirebbero far parte dell'Unione anzichè continuare a sussistere come *Dominion* Britannico o di un conflitto contro il Messico. Il Canadà — mi si passi l'espressione — è una pera che gli americani lasciano maturare da sè, sicuri come sono di vederla cadere nel gran grembo della Confederazione alla prima nuova crisi seria che l'Inghilterra attraverserà. Il Messico, astrazion fatta dal dominio economico americano che in questi ultimi anni è andato rendendosi padrone di tutte le sue risorse apprezzabili, è un Paese che per essere militarmente conquistato non domanderebbe che la ventesima parte, se pure, delle risorse belliche degli Stati Uniti.

Riguardo all'esercito effettivo esistente, lo Stato Maggiore Americano ha fatto tesoro degli insegnamenti della guerra; anzi, i generali americani dicono che la

guerra in Europa ha risolto il problema militare dell'Unione per un decennio almeno. Il riorganizzatore dell'Esercito è stato Pershing che è andato in pensione per limiti di età sei mesi or sono, dopo aver assolto al completo il suo compito.

Compito integrato dal Generale Patrik, capo dell'Aviazione. Ebbi occasione di assistere quasi personalmente al successo di quest'uomo, alla volontà tenacissima del quale si deve se l'aviazione militare americana è riuscita a compiere con due dei suoi rappresentanti il giro del mondo a volo. Questa impresa, a parte il suo valore sportivo e tecnico, era considerata indispensabile dall'aviazione americana per ottenere dal Congresso i fondi necessari a far di questo Paese la Potenza aviatoria per eccellenza.

Pershing ha dunque chiuso la sua carriera militare lasciando molto soddisfatta l'opinione pubblica per la sua riorganizzazione dell'Esercito.

Americanamente, il giorno che cedette il comando in capo al suo successore Generale Harbour (il quale lascia anch'esso il servizio attivo avendo trovato un posto nell'industria con annesso stipendio di 50 mila dollari annui, e cederà la carica di Capo di Stato Maggiore al Generale Hines), Pershing si fece cinematografare e la sua effige di buon soldato contento di sè, proiettata contemporaneamente in centomila teatri, ha ricevuto il tributo di frenetici applausi di nazionale riconoscenza da milioni di americani.

L'organizzazione Pershing mantiene in servizio attivo permanente 125 mila uomini (anzi il Congresso non ha dato i fondi che per 118 mila) che sono tutti degli istruttori e dei volontari a ferma lunga.

Gli arruolamenti quindi sono definitivamente chiusi. Il vero esercito organizzato: Guardia Nazionale e Riserva è in congedo, sistematicamente inquadrato dai cento venticinque mila istruttori.

La Guardia Nazionale funziona come esercito di prima linea e, secondo il *Defence Act* del 1921 votato dal Congresso, fornisce un quantitativo di due milioni di uomini nei quali sono compresi 86 mila ufficiali reduci dalla guerra in Europa.

La Riserva organizzata conta altri due milioni di soldati. Il *Defence Act* prevede — *emergency* — la legge sul servizio militare obbligatorio che è bell'e pronta.

Con quattro milioni di soldati che si possono considerare perfettamente preparati all'inquadramento, l'America conta di fronteggiare ogni eventualità, vale a dire considera di aver sottomano, mobilitato in poche settimane, un primo esercito.

Esiste oggi in America una sola divisione mobilitata ed è quella dislocata sulle frontiere messicane. Pershing ha suddiviso il territorio dell'Unione in nove aree di Corpo d'Armata. L'artiglieria più che ottima è, per la massima parte, nei magazzini. Tutti i grandi cannoni da 16 pollici, smontati dalle navi radiate in seguito all'accordo di Washington, sono stati piazzati a difesa delle coste. Quest'anno vi furono delle manovre di cavalleria nel Texas. Vi hanno partecipato gli addetti militari europei alle ambasciate di Washington, alcuni dei quali mi hanno raccontato che si trattava di una sola divisione dove i cavalli erano di una vetustà impressionante, superiore certo ai quattordici anni.

In complesso quindi l'esercito, rispetto alla popolazione dell'Unione, non è gran cosa, sopratutto quando si consideri ch'esso è destinato ad invecchiare senza rinnovarsi poichè astrae dalle forze delle leve annuali, dai quantitativi enormi dei giovani che ogni anno raggiungono l'età minima militare.

Ma è un inconveniente apparente per la semplice ragione che la leva agli Stati Uniti è considerata superflua, ritenendosi perfettamente inutile chiamare, anche per breve tempo, alle armi giovani che per quattro quinti

passano la loro vita in un continuo addestramento militare inquadrati nelle scuole, nei *colleges*, nelle Università, nelle innumerevoli corporazioni d'ogni specie.

Andate a vedere la *parade* di una media città in un giorno di festa e vi convincerete subito che la democrazia americana del 1925 assomiglia in guisa impressionante al popolo tedesco ante-guerra, tanto è unanime, profondo, entusiastico, sincero, il culto del mito soldatesco, che in un modo o nell'altro la maggior parte degli uomini dai 15 ai 50 anni e più in là ancora, onorano in serrati ranghi.

Che dire poi dello stato quasi morboso di nazionalismo nel quale lo spirito americano si alimenta e che in fondo non è che militarizzazione degli animi? Ora si scopre che dato l'enorme sviluppo della radiotelefonia (tre quarti degli americani posseggono apparecchi ricevitori in casa) conviene al Governo di servirsene per l'esaltazione metodica della potenza americana e per la rapida americanizzazione degli elementi immigrati.

Gli Stati Uniti non hanno, è vero, delle aspirazioni precise su questo o quel territorio; ma si sprigiona dal Colosso una così potente forza di espansione ch'esso appare come l'Impero per eccellenza, l'Impero suo malgrado, starei per dire.

E la caratteristica più curiosa di cotesto imperialismo è la sua unione con l'ideologia, ornamento destinato ad ingentilirne la brutalità, comprendendo in quella parola la convinzione che gli americani posseggono di essere chiamati ad americanizzare il mondo, vale a dire a rivestire l'umanità del loro abito di vita materiale e mentale.

***

Si dirà: l'America è il Paese da dove sono provenute e proverranno le proposte più concrete di riduzione di armamenti, quindi il suo pacifismo è evidente. Ma

pochi hanno osservato che queste « riduzioni » non sono destinate ad esercitarsi sull'America, poichè essa fa un calcolo molto relativo degli armamenti permanenti specialmente terrestri. La sua potenza militare è intangibile: il popolo americano non ha più bisogno di eserciti non esistendo ai suoi confini altri popoli che nel presente e nell'avvenire possano minacciarlo ed è esso medesimo, con la sua ricchezza, con il suo sviluppo industriale, con l'organizzazione singolare del Paese che abita, un esercito.

Un esercito, un popolo che potrebbe rimanere benissimo dov'è, esaurire la sua vitalità nel continente, che è tanto vasto da contenere cinque volte il numero di abitanti che gli Stati Uniti contano, i cui territori pare non abbiano dato a quel quinto che una minima parte della loro ricchezza.

Ma così non è. Il popolo americano è esercito anche perchè prevede di dover essere costretto ad andar fuori di casa, spintovi dal malanno dell'imperialismo di cui si è contaminato con l'intervento nella guerra in Europa, donde ritornò convinto e arciconvinto di essere stato l'elemento indispensabile di vittoria per gli Alleati.

Volete che vi illustri uno dei motivi, uno solo fra i tanti, che in un avvenire non lontano spingeranno l'America alla guerra?

Scelgo uno fra i più convincenti. La situazione disperata della flotta mercantile americana costretta a subire nel Pacifico e sino in questi suoi porti la superiorità della marina giapponese.

Tutti sanno come il naviglio mercantile americano sia formato dal residuo insmaltibile di quella gigantesca flotta da trasporto creata per la guerra a prezzi vertiginosi. Per tre anni si varorono navi pagate dieci volte il loro valore, senza nessuna preoccupazione, nemmeno quella che potessero navigare. Ma oramai il capitale non conta, i miliardi spesi per moltiplicare le navi da trasporto vanno messi fra le perdite di guerra.

Tutto quello che si dovrebbe ricavare adoperando le navi per il commercio è dunque un profitto. Ebbene, che cosa ricavano gli Stati Uniti dalla loro flotta mercantile? Una perdita netta che nell'ultimo anno è stata di quarantun milioni di dollari, e si hanno in prospettiva perdite maggiori.

Se l'America non potendo venderla avesse messo in disarmo la sua flotta mercantile spenderebbe circa otto milioni di dollari all'anno per il mantenimento delle sue navi inerti. Ma ha avuto l'idea di farle navigare e la conseguenza è che invece di otto milioni di dollari ne spende 41. E non è che un terzo del naviglio che lavora! Più navi navigano e più la perdita è grande. La migliore speculazione sarebbe quella di portare l'intera flotta mercantile americana al largo e adoperarla come bersaglio per le artiglierie!

Invece si pensa alla costruzione di nuove navi per la concorrenza specialmente con i giapponesi. Concorrenza insostenibile perchè la marina mercantile non può funzionare che sulla base dei salari americani come qualunque altra impresa degli Stati Uniti. Con questa differenza, che le altre imprese hanno per forzati clienti gli americani, mentre la marina deve servire clientele straniere...

Come si vede, non è soltanto la povertà, la coartazione di un popolo di alta natalità in angusti confini, e le mille cause che tutti conosciamo a menadito quelle che possono provocare le guerre ai confini e le altre d'oltremare...

CAPITOLO XXII

" Grattacieli „

Da San Francisco
di California.

Il grattacielo passa per essere l'espressione più rappresentativa e decorativa dell'America; un prodotto del suo genere di civiltà e del modo di vivere delle sue genti; ma si tratta di un'opinione approssimativa o per lo meno limitata all'impressione che offre Nuova York all'arrivo.

Certo gli americani non hanno premeditata l'idea di accumulare sull'estremo lembo dell'Isola di Manhattan, che è anche il primo d'America che i nuovi giunti vedono ostensibilmente, gli edifici più elevati e mastodontici del mondo.

Voglio dire che gli americani non ebbero l'intenzione di sbalordire di primo acchito gli uomini che venivano dal mare, con quella visione dolomitica e sgomentevole. I grattacieli di Manhattan sono puramente e semplicemente il risultato di un concentramento superlativo di umanità in uno spazio angusto, non altro.

Ma il loro aspetto, nell'assieme, assunse un carattere di così grandiosa originalità che gli americani compresero che potevano elevare il grattacielo a significazione simbolica annunziatrice del Paese e lo drizzarono anche

dove non era necessario, qui per esempio, sulla costa del Pacifico, perchè anche i venienti dall'Asia se ne stupissero.

In ogni modo il profilo della metropoli gigante, lungo le rive dell'Hudson, rimane a far da sfondo alle impressioni successive che offrono Stati Uniti e Canadà. L'America insomma è là più che in ogni altro luogo.

Ho fatto una curiosa constatazione, identica tanto a Nuova York come a San Francisco, gli estremi d'America, nell'avvicinarmi alle due metropoli dall'Oceano. In entrambe è raro il caso che nelle ore antimeridiane la nebbia non abbia una parte preponderante nel paesaggio, conferendogli grandiosità e mistero e permettendo che i grattacieli si rivelino in una fantastica irrealità. Essi, dapprincipio, non hanno nè precisione nè consistenza, sembrano delle apparenze aeree, formano una specie di transizione fra l'America immaginata e quella reale. Subitamente, avvicinandosi, agghiacciano di stupore e dànno immediata un'impressione d'ordine inesorabile, di potenza e di forza.

Si pensa a pareti di montagne, poi, quando si distinguono gli innumerevoli fori rettangolari, aperti sulle altissime pareti, si vaneggia dietro immaginazioni alla Wells: forse gli uomini entrano ed escono da quei fori, dalle finestre, a volo. Segue un senso di ineffabile infelicità. Dinanzi alla prima visione dei grattacieli l'europeo si sente meschino e desolato come quel tale che, venuto a Nuova York con il proposito di crearsi una fortuna, ripartiva il giorno dopo per la vecchia Europa terrorizzato dai grattacieli e dal genere di esistenza che si svolgeva ai loro piedi e nel loro interno.

Dopo un po' di tempo di vita americana il grattacielo diventa così famigliare che finite quasi ad amarlo. Le città, le cento città d'America che non ne posseggono, vi sembrano sbiaditi soggiorni, dove la vita manchi di carattere indigeno. Dove si estolle lo *sky-scraper*

c'è tutta l'America, vale a dire il progresso, la civiltà americana, concentrati e geometricamente armonizzati nelle tre dimensioni.

Si è detto che il grattacielo ha creato un'architettura nuova e di giganti e di questa affermazione l'Europa ha riso beffarda ma ha avuto torto. Bisogna giudicare il grattacielo in America. Nelle nostre città sarebbe mostruoso. Invece nella penisola di Manhattan, fra l'Hudson e Long-Island Sound, e sul fronte della baia di San Francisco, attesta l'energica volontà dell'uomo che conquista in aria uno spazio divenuto troppo stretto sul suolo ed eleva i suoi alveari non potendo distenderli. Se non fosse che per questo, gli *sky-scrapers* hanno la loro bellezza. In molti degli enormi parallelopipedi forati da innumerevoli buchi rettangolari da dove nessuno si affaccia mai, si è riusciti a diversificare le facciate e a frastagliare il profilo. I più recenti, come il Singer Building, il Western Union Building, il Woolworth o Torre di Broadway di Nuova York e parecchi di quelli di San Francisco e di Chicago, rilevano la collaborazione dell'architetto con il costruttore. E nel Woolworth l'architetto Gilbert ha saputo combinare in guisa assai originale la Rinascenza al Gotico, mettendo risolutamente l'arte al servizio dell'idea americana.

Il più colossale grattacielo americano rimane precisamente il Woolworth, vecchio ormai di una quindicina d'anni. Sarà presto superato da altri in altezza ma difficilmente in bellezza. Fu costruito in 19 mesi, vale a dire nel tempo necessario ad elevare in Europa una casa di cinque piani. È alto circa 260 metri (il doppio cioè della Mole Antonelliana) al disopra della Broadway, lunga per suo conto una cinquantina di chilometri, ed ha, contando anche i piani sotterranei, una settantina di *floors* (piani). Gli americani, quando vi parlano di grattacieli, cercano sempre di aggiungervi un certo numero di piani, ma non bisogna essere meticolosi all'eccesso.

I grattacieli sono in generale o alberghi superlativi o alveari d'uffici. Il Woolworth è fra questi ultimi. Durante il giorno vi stanno in permanenza una decina di migliaia di persone che alla sera accendono ottantamila lampade. L'atrio, adorno di bellissimi marmi, è occupato da una Banca e da *stores* d'ogni sorta. Nei sotterranei vi è tutta una organizzazione igienica che va dalla piscina natatoria ad innumerevoli botteghe di *toilette*. Sensazione dolcissima assidersi su una di quelle complicate poltrone di parrucchiere americano che è quasi sempre un italiano, pensando che avete sul capo settanta piani...

Sparsi lungo l'edificio, parecchi *clubs*, ristoranti, una grande biblioteca dove non so davvero come si possa fare a studiare avendo Nuova York sotto i vostri piedi, un ginnasio (è al ventottesimo piano), le sale addette al culto d'una delle mille ignote religioni americane, ecc.

Le macchine più delicate che fanno parte integrante di un grattacielo sono naturalmente gli ascensori, il Woolworth ne ha trentasei. Vi sono ascensori *express* e *omnibus* come sulle ferrovie. Con i primi filate diretti, come bolidi che riguadagnino lo spazio, sino al cinquantesimo piano; con gli altri fermata ad ogni piano: non si arriva mai in cima. Particolare gentile: tutti gli ascensori dei grattacieli americani sono guidati da belle ragazze in costume semi militare. Se viaggiate nell'ascensore *express* avete il tempo di domandare alla guidatrice che effetto le fa a passar la giornata proiettandosi nel firmamento e discendendo all'inferno come un proiettile nell'anima di un cannone. Essa vi risponderà con la mano appoggiata sulla leva di movimento, nel tono autoritario, breve, incisivo, di un timoniere di sottomarino, che non esiste al mondo operazione più estenuante di quella di distribuire attraverso un certo numero di ore migliaia di persone lungo l'inverosimile, enorme canna.

In alto del grattacielo stanno le sensazioni più esaltanti. Anzitutto quella della leggerezza della mastodontica costruzione e del suo vibrare in armonia con la sterminata vibrazione della metropoli che sta sotto e con lo spirar dei venti oceanici. Sicuro, la sommità del grattacielo è in perenne movimento come la cima dell'asta di una bandiera piantata su di una torre. Godete naturalmente di un panorama superlativo che mi astengo dal descrivervi.

Dirò solo che la maggior parte dei tetti degli altri grattacieli è trasformata in giardini pensili.

Vi sono oggi a Nuova York e a San Francisco progetti grandiosi per la costruzione di grattacieli da servire di comune abitazione che sembreranno enormi scalee per ascendere all'Empireo. Su ciascuno dei ripiani della scalea, un giardino. Un giardino dove si potrà respirare dell'aria pura poichè gli anglo-sassoni d'America, forti dell'esperienza della fumosa patria d'origine, hanno interdetto nelle metropoli del Nuovo Mondo i detestabili fumi degli opifici. È quindi una limpida atmosfera quella che circonda le maggiori città americane: niente foreste di ciminiere vomitanti fumo su Nuova York e San Francisco.

Vi è molta gente in America che, specialmente d'inverno, passa letteralmente la sua esistenza nel grattacielo, poichè dal giardino pensile del tetto alla piscina natatoria del più profondo sotterraneo vi trova tutti gli elementi di svago e di lavoro possibili ed immaginabili.

È quello che accade negli alberghi-grattacielo dove per poco che siate organizzati e vi abbiate delle conoscenze potete passare anche dei mesi interi senza sentir la necessità di uscir dai confini dell'edificio. Movendovi alquanto in direzione verticale e un poco orizzontalmente avete sottomano tutte le forme della vita americana e

riuscite a vivere a contatto con l'ultra intensissima esistenza del continente, rimanendo in fondo un misantropo.

Che sia questo un genere felice di vita non oserei affermare. Quando il grattacielo raggiunge, com'è dell'albergo di diecimila camere per uomini soli da poco inaugurato a Nuova York, le massime dimensioni, i momenti di smarrimento nell'ospite europeo possono essere piuttosto frequenti.

Non trascuriamoli del tutto, poichè è probabile che contengano sensazioni preziose per un letterato avvenirista. Gli americani, forse, non le provano, ciò che dimostra che il vero libro sull'America lo scriverà un europeo, non un americano. Vorrei provarmi a scrivere quel libro in una camera di grattacielo americano, fra il venticinquesimo e il trentesimo piano.

Non è una camera, ma una cella. E l'uomo che abita può ritenersi non uomo, ma frate. Frate dello sterminato ordine della Consorteria americana che abita la metropoli.

La regola, cioè le innumeri restrizioni della Consorteria, l'hanno accompagnato sino all'uscio della cella sul quale è appiccicato un numero bronzeo di quattro cifre almeno, quando non è di cinque.

Le cifre del numero sono di bronzo, la porta è di bronzo, dentro la cella i pochissimi mobili sono di acciaio o di bronzo. Materia anti-ignea, si capisce.

L'incubo dell'incendio sovrasta la vita nel grattacielo. *Fire! Fire! Escape!* sono le parole più frequenti che risaltano lungo i muri sotto grandi freccie che indicano la via dello scampo, laggiù, laggiù, alla fine d'interminabili corridoi. Ho scoperto lungh'essi il fenomeno che chiamerei « il vento ululante dei grattacieli ». Sono le correnti provocate dalla costruzione medesima. Fuori c'è la calma atmosferica assoluta, ma nel corridoio del grattacielo, come in un condotto di ciminiera, il vento non queta mai.

I grattacieli dovrebbero essere teoricamente incombustibili, il progresso nella loro costruzione non consiste tanto nell'impiegare materiali ultra leggeri, quanto nel renderli inattaccabili alla fiamma. Eppure i grattacieli bruciano ancora. E gli incendi sono precisamente facilitati dalla corrente ventosa padrona dei lunghissimi anditi, amicissima del fuoco. E padrona pure delle canne degli ascensori dove si verificano fenomeni di compressione atmosferica che nella discesa dagli altissimi piani ai più bassi vi producono effetti strabilianti.

« Ma che cosa abbiamo sotto i piedi — domandavo ingenuamente ai vicini — una vescica che si sgonfia? ».

E quelli impassibili mi squadravano e non mi rispondevano. In America, già, agli insenni non si risponde.

Le doppie, pesanti porte della cella si sono rinchiuse sopra di voi. Siete finalmente solo, in preda dello squallore spirituale che vi afferra appena avete abbandonato l'ingannevole tumulto della strada americana.

Esso vi irrita l'udito sotto forma di una infinita serie di sibili stranamente assomiglianti al passar dei proiettili di fucile su di una trincea: *zzzsss*, *zzzsss*, *zzzsss*. Ogni tanto arriva un proiettile d'artiglieria (è quel ferravecchio del treno della ferrovia elevata) che anche lui passa via tal e quale come facevano le nespole di grosso calibro austriache che riuscivano a superare il soglio dell'Incudine al Pasubio.

Da questo avvicinamento alle sensazioni in una cella di grattacielo con le vostre reminiscenze belliche ne deriva che tutta l'America vi pare una bolgia dove gli uomini siano essenzialmente occupati a vivere il minor tempo possibile. Non è così perchè l'America che ha inventato il grattacielo è pure il paese dell'*home*, della casetta singola per ogni uomo, ma io parlo pel momento delle sensazioni di un albergo-grattacielo di migliaia di camere.

Vi avvicinate alla finestra. Le finestre dei grattacieli non servono che ai suicidi. Non c'è parapetto, non si può guardar giù in strada, ma si può fissare il grattacielo di contro, una decina di piani, dove, a cagione dell'abbondanza di vetro nella costruzione, si possono vedere, uno sull'altro, perchè infine i piani sono bassi bassi, uomini e donne intenti alle più svariate occupazioni.

Nessuna di esse è particolarmente molto interessante e del resto voi indovinate i contrasti e le sorprese che può cogliere l'occhio osservando parecchi piani di una casa di vetro. Il pensiero dominante è piuttosto un altro. Voi pensate ai massicci palazzi secolari del vostro paese di cui due piani mangiano almeno quindici *floors* del grattacielo. Eppoi, in fondo, credetemi, il grattacielo è come una baracca di paese terremotato, le pareti sono talmente esili che d'estate si va arrosto e d'inverno si gela, malgrado il termosifone.

Però, basta un minuto di riflessione perchè la cella diventi la camera delle evocazioni meravigliose.

Oggi è il centenario, il primo, della Quinta Strada di Nuova York. Gli americani coinvolgono nella sua celebrazione l'esaltazione delle loro metropoli e dei grattacieli che ne sono il più fastoso ornamento. Cento anni per trasformare una cittadina di settanta mila abitanti nella metropoli più vasta del mondo. Cent'anni per mutar confini, profili, statura, sino a levare al cielo le terrifiche moli degli *sky-scrapers*, queste titaniche masse di torri che si ergono una sulle spalle dell'altra come per sopraffarsi. In uno solo di questi edifici ogni giorno passano il doppio degli uomini e delle donne che formavano cento anni fa la popolazione di Nuova York.

Queste moltitudini che hanno generato la Nuova York dei grattacieli, la San Francisco della baia, che hanno dato all'America il primato sulla Terra, sono venute dall'immigrazione. Quando si aprì la Quinta

Strada, gli Stati Uniti avevano dieci milioni di abitanti. In un secolo hanno americanizzato sessanta milioni di immigrati e i loro discendenti.

È questo, senza dubbio, il più grande trionfo degli anglo-sassoni. L'incessante arrolamento di popoli sotto la loro legge e la loro trasformazione. Non si scorgeva la fine di questa immane vittoria. Ma ora è finito. Gli americani potranno erigere grattacieli alti il doppio degli attuali, ma con la guerra all'emigrazione hanno troncato nettamente la ragione prima della loro grandezza.

LA NAVE « GOÏA » SULLA QUALE
AMUNDSEN COMPÌ IL PASSAGGIO DEL NORD-OVEST.

UN ASPETTO DEL « GRAND CANION » DE L'ARIZONA.

CAPITOLO XXIII

Una meraviglia cosmica.
Il "Grand Canion„ dell'Arizona.

Da «Grand Canion» (Arizona).

Impossibile lasciare il West senza aver veduto questo celeberrimo *Grand Canion*, stupefacente fenomeno geologico, cosmica rivelazione unica al mondo. Quando gli americani ne parlano diventano superlirici. Coprono di espressioni scortesi l'Himalaia, le Ande, non parliamo delle Alpi, e vorrebbero poter personificare le montagne più insigni della terra per trascinarle qui ad umiliarsi dinanzi alla prodigiosa spaccatura del Colorado.

Notate che non si tratta veramente di monti. È piuttosto una impensata sorpresa che la piatta pianura vi offre precipitando inaspettatamente nelle viscere del globo. Un bel caso senza dubbio, ma prima di costruirvi sopra una letteratura che pare si aggiri attorno ai diecimila volumi, gli americani avrebbero potuto ricordarsi che fenomeni simili esistono nell'acrocoro abissino.

È vero che alle sorgenti del Nilo Azzurro non si arriva così comodamente come a *Grand Canion* e che di occidentali che hanno percorso la carovaniera da Dessiè ad Addis Abeba attraverso l'Altipiano scioano pochi ve ne sono.

Ma quando mi son trovato sul ciglio dell'inconcepibile baratro che precipita giù a duemila e più metri di profondità, ho provato una impressione simile a quella avuta sull'orlo della spaccatura dell'Uacit, che è precisamente una delle branche del Nilo Azzurro. E tanto l'Uacit etiope come il Colorado americano, scavandosi sull'altipiano attraverso le epoche geologiche il loro profondissimo letto, si sono dimenticati di farsi precedere da una qualsiasi forma di avvertimento. Cosicchè a breve distanza dall'immane fossa, ignorandone l'esistenza, a tutto si può pensare fuorchè alla sorpresa di vedersi improvvisamente aprire sotto i piedi quella voragine sconfinata.

L'impressione di straordinario stupore è d'altra parte rafforzata dal fatto che, a poca distanza dal labbro della ferita geologica, il piatto territorio che si stende al di là dell'opposto ciglio del *Canion* è la monotona continuazione di quello sul quale vi trovate. La stessa cosa si può vedere laggiù sulla terra dell'Azziè, sul tavoliere scioano.

I miei occhi abbacinati dal gran sole africano cercavano innanzi un particolare sul quale riposare lo sguardo. Scorsero nella direzione verso la quale procedevano gli stanchi cavalli i tetti di un villaggio e l'immaginazione corse subito al pensiero della tappa vicina: « Redda — dissi al mio capo carovana — in mezz'ora, in un'ora al massimo arriveremo a quei tetti bruni e riposeremo ». Redda avvolto nel suo «sciamma» bianco non rispose poichè non parlava che quand'era indispensabile. Sapeva che di lì a cinque minuti ci saremmo trovati dinanzi al baratro dell'Uacit e la situazione sarebbe stata così evidente da rendere superflua ogni spiegazione.

Giungemmo infatti al ciglio di uno spaventoso inaspettato baratro; il villaggio era lì a toccarsi sul ciglio opposto e impiegammo tutta la giornata per raggiungerlo, chè dalla frescura dei duemila metri dell'altipiano

scendemmo per pareti infernali all'imo di una profondità torrida ed inverosimile per risalire faticosamente sino al villaggio e all'altipiano di nuovo...

Quando ho tentato di persuadere i miei compagni di viaggio americani che un altro fiume del mondo in un altro punto della terra aveva lavorato nelle stratificazioni alla stessa guisa del Colorado, sono stato guardato quasi in cagnesco.

Però siccome gli americani in America, specie quando sono in viaggio di diporto, costituiscono la miglior pasta d'uomini che si possa immaginare, ho trovato della gente che si è messa in testa di non lasciarmi partire prima di avermi convinto che il *Grand Canion* è un dono che Iddio ha fatto soltanto all'America.

Per cominciare, dov'è l'Arizona?

È uno Stato appiccicato ad oriente della California e del Nevada e a sud di Utah, lo Stato di quei matacchioni di mormoni. A mezzodì dell'Arizona si stende la Repubblica messicana e ad oriente vi è il Nuovo Messico. Quest'ultimo Stato fa parte della Confederazione in attesa che tutto il Messico Latino, maturo come gli americani affermano che sia, si ponga anch'esso sotto le grandi ali dell'aquila stellata.

L'Arizona è uno di quegli Stati semi desertici che attendono ancora la colonizzazione. Se il gran fiume Colorado, che tutto l'attraversa, non si fosse dato alla bizzarria di scavarsi entro la terra un'alveo di una profondità eccessiva, il problema della colonizzazione che coincide con quello dell'irrigazione sarebbe stato presto risolto.

Invece il Colorado ha fatto lo stravagante. Visto che gli Stati Uniti hanno terra a iosa, si è divertito a scavare per gli americani il *Grand Canion*, sicuro che essi avrebbero in fondo preferito il suo spettacolo ineffabile al fatto di considerar l'Arizona come un altro Stato produttivo qualsiasi.

Il *Grand Canion* è stato elevato nel 1919 a monumento nazionale. Da allora è diventato la meta di ogni *round trip* turistico americano degno di rispetto. Ci si arriva da Los Angeles in una giornata di ferrovia e ci si viene d'estate come d'inverno, di primavera come d'autunno.

Per ogni stagione il *Grand Canion* ha la sua diversa bellezza. Tutt'intorno i suoi cigli, come i suoi paraggi, come pure le sue profondità, sono organizzati alla perfezione con bellissimi alberghi più magnificenti per vedute nel *Canion* e strade asfaltate che permettono di contornarlo dal lato sud. Per discendere nei suoi abissi bisogna però contentarsi di sentieri sui quali si può andare a cavallo soltanto sino nel mezzo della profondità. Più in giù la spaccatura è considerata impraticabile.

Il lavoro compiuto dal Colorado è davvero immane poichè la buca ha una lunghezza di un centinaio di miglia ed è larga dalle dieci alle venti e profonda quasi duemila cinquecento metri, con degli strapiombi che superano il migliaio. In tutto cotesto spazio vi è un mondo a sè, il mondo del *Canion* con false, colossali montagne che « stanno sotto i vostri piedi ».

In certi punti del ciglio si ha assolutamente l'impressione di contemplare indescrivibili montagne dalla carlinga di un aeroplano in volo. Ma quando udite alle vostre spalle la campana e il fischio delle locomotive, il rombo delle incessanti automobili che passano sulla strada e vi volgete e scorgete sulla pianura, che a perdita d'occhio si stende biancastra, sterile, desertica, i segni della vita dell'uomo, vi pare di aver sostato al limite preciso di due mondi che non hanno nulla di comune.

Da questa parte è la terra illuminata dal sole; dall'altra si scoprono le viscere della terra messe a nudo. Poi guardando bene nella ciclopica trincea (tradotta in inglese questa impressione non sa di niente, ma se

scrivessi: *greatest thing in the world*, che è il modo di dire corrente con il quale tutti gli americani e questa vecchia nubile signora di Baltimora che ritta vicino a me getta al cielo il suo stupore sotto forma di grida d'amore che probabilmente non riuscì ad esternare in privato a nessuna persona dell'altro sesso, voi mi suggerireste di smetterla), guardando dunque in basso vi accorgete che non una punta sola delle montagne del *Canion* si permette di sopravanzare neppure di un metro la pianura che si stende da un bordo e dall'altro.

Fate una prova. Ritiratevi di una ventina di metri dall'orlo dell'abisso, coricatevi per terra sull'erba, magari vicino alla signora di Baltimora, che, essendo vestita da uomo come ogni turista, offre in proiezione orizzontale un aspetto rigorosamente scientifico, e guardate.

Il *Canion* è scomparso. Il mondo sotterraneo è andato sottoterra. Niente spunta dalla voragine. La pianura è infinita, questa sulla quale vi trovate si unisce, ha il suo prolungamento naturale su quella a dodici miglia che ricomincia, al ciglio opposto della iperbolica valle.

Pensate insomma ad un chiuso braccio di mare fra isole coralline che si ritiri improvvisamente lasciando scorgere il fondo accidentatissimo, oppure una mostruosa pialla che passando da un ciglio all'altro del *Canion* abbia mozzato le teste dei monti che hanno i loro piedi nell'estrema profondità della gola.

« È un miracolo della nostra terra » — aggiungono gli americani. Le diecimila penne che hanno tentato di descriverla hanno in generale trascurato di dire che la vera bellezza del *Grand Canion* è assolutamente indescrivibile. L'impossibilità di fissarne gli aspetti incomincia dal momento che si tenta di mettersi a tu per tu con le montagne sotterranee, con la loro forma, con i loro colori, con il gioco indicibile della luce sui graniti, sui quarzi, sugli schisti, sulle stratificazioni geologiche

rivelate dallo scavo fatto dal fiume attraverso centinaia di milioni di secoli.

Poichè il fiume, il Colorado, è andato così in fondo, tanto in fondo, che dal ciglio non si riesce più a scorgerlo. Bisogna trasportarsi ad una delle estremità del *Canion* dove scendendo si ha la sorpresa di scorgere un ponte che nella sua esasperante leggerezza, esilità e modernità mi ricordava gli stretti e vetusti ponti giapponesi di bambù che molleggiano sorpassando il fiume che il Fusinama manda al mare. Il ponte sul Colorado è una sottile lamina d'acciaio ed è sospeso e pare veramente una tavola incastrata fra le alte pareti rocciose di quel trascinatore d'oro, di quell'inaudito terrazziere che è il Colorado.

Rispettiamo il Colorado, lettori, anzitutto perchè è uno dei massimi fiumi d'America e poi perchè ha una storia romantica di esplorazioni vecchie di settant'anni soltanto e finalmente perchè è probabile che rinnovi un giorno o l'altro un miracolo del genere di quello che chiama di nuovo in questi giorni cercatori d'oro sulle rive del Rio Grande, il vicino fiume che attraversa lo Stato del Nuovo Messico.

Tanto più che il Colorado ha il suo eroe monumentato al *Grand Canion*, che risponde al nome di John Powel, maggiore dell'esercito americano durante la guerra civile, il quale, nel 1869, con una flottiglia di quattro canotti e dieci uomini discese per il primo il Colorado, quando queste regioni non erano abitate che da Indiani, dallo Stato di Utah alla foce, nel golfo di California, scoprendo che il fiume anche attraverso il *Grand Canion* non aveva nè rapide nè cateratte e quindi era, malgrado la sua fortissima corrente, navigabile.

Nessuno però ci naviga, perchè nell'Arizona, lungo il Colorado, non vi sono nè città, nè uomini, all'infuori di qualche superstite tribù indiana che disimpegna l'onorevole mestiere dell'antenato, onorato e redditizio.

Mi sono fermato a *Grand Canion* due giorni, ma confesso che non mi è mai stato possibile vedere con precisione l'orografia dell'immane fossa. Essa cambia d'aspetto ad ogni ora. Secondo il corso del sole e l'allungarsi o il raccorciarsi delle ombre, montagne nuove sorgono mentre altre scompaiono, come se nel fondo del precipizio esistesse una gigantesca magia da palcoscenico che con solennità le faccia avanzare o retrocedere. Inoltre le montagne, gli speroni, sono come nudificati dal lavoro del fiume che ogni millennio si abbassa di qualche metro, dando l'impressione che il *Canion* riveli effettivamente un mistero delle viscere del globo.

Mistero certamente, poichè il pozzo della più profonda miniera non ci avvicina che di mille metri al centro terrestre, mentre qui si va giù a più del doppio e lo spazio di questa sala d'anatomia terrestre è vastissima. La discesa è eterna. Impero assoluto della roccia. Persino gli americani evocano fatalmente l'Inferno dantesco. A *Hermit Cabin* sotto l'*Hermit Peak* si è già a settecento metri sotto la pianura. Vi è un gruppo di casette di tronchi che offrono asilo prolungato agli amanti di visioni desolate e terribili. Sembra impossibile che Dante non abbia avuta nozione dell'esistenza del *Grand Canion* malgrado che il Colorado sia stato scoperto dall'occidente due secoli e mezzo dopo la sua morte. Meglio ancora il *Grand Canion* dell'Arizona è la più grandiosa ed insigne prova del senso di divinazione che hanno i poeti, dell'esistenza di cose ritenute impossibili.

Il cielo sul vostro capo è un rettangolo di cielo, se andate ancora più in fondo il rettangolo si restringe notevolmente e allora l'enormità di questi spicchi di monti e il disordine della loro disposizione fra le pareti estreme del *Canion* offre l'autentica scena del paesaggio delle supreme dannazioni. Non vi è anima viva, non

un filo d'erba: granito a strati, basalto a strati, quarzo a strati, e se soffia il vento, che nel *Grand Canion* ha la particolarità d'ingolfarsi con forza e linguaggio d'uragano, vi parrà, al minimo, d'intravedere la scena del Canto XXV. Non udrete « l'amoroso grido » forse a causa del quaccherismo americano che in odio al cattolicesimo si limita, è vero, ad avvicinare l'Inferno dantesco al *Grand Canion*, ma non approfondisce.

Ogni visitatore che arriva qui non manca di lasciar scritto sull'albo del *Towar Hôtel* la sua impressione personale, come non manca di assistere alla conferenza preliminare che un geologo assoldato dall'albergo tiene quotidianamente agli ospiti sul prodigioso fenomeno.

Sull'albo una bambina scrive che il *Grand Canion* è così bello che vorrebbe passar la vita contemplandolo dalla terrazza. Un originale di Nuova York confessa di aver ricevuto la stessa sorpresa come scorgendo un *iceberg* nel bel mezzo della Broadway. Un altro, più letterato, lo trova più misterioso nella sua profondità che l'Himalaia nella sua altezza. Un pittore lo designa come il re dei colori. Roosevelt ha lasciato attorno a *El cañon grande del Colorado* (ha usato la delicatezza di chiamarlo come gli spagnuoli che furono i primi a darne notizia) una specie di testamento politico-geografico-sentimentale, raccomandando vivamente di lasciarlo com'è, di non guastarlo con strade, ascensori ed altri simili insulti. Uno scrittore si è compiaciuto di considerarlo soltanto sotto la luce lunare. Con la luce lunare il poeta ha scorto nelle profondità del *Canion* il dramma di tutti gli astri...

Sì, è una grande cosa senza dubbio, è una gloriosa ed inimitabile cosa, ma ora che l'ho veduto, non so se provarmi a dire anch'io una frase qualunque sul *Grand Canion* che valga ad esprimere una meraviglia leggermente *blasée* riservando viceversa la mia ammirazione per l'unanime prepotente entusiasmo del popolo

americano per questo prodigio naturale che essi ritengono unico, ma che è sopratutto la rivelazione del religioso culto della natura che lo spirito americano alimenta e persegue. Sentimento così simpaticamente sincero ed universale in America, da bastar da solo a collocare gli americani, malgrado i loro difetti, al più alto grado dei popoli raffinatamente e fortemente civili.

CAPITOLO XXIV

"Salt Lake City„ ed i Mormoni.

Da Salt Lake City (Stato di Utah).

Ecco una città americana da visitarsi per una ragione che finisce poi per occupare l'ultimo posto fra le impressioni ricevute. Salt Lake City o Città del Lago Salato è celebre in tutta l'America per esser la capitale dello Stato mormonico di Utah, cioè di quella setta religiosa che inclina gli uomini alla poligamia. Ora, è bensì vero che i mormoni stanno di preferenza ad Utah e vi hanno eretto un tempio grandioso e bizzarro, ma vi consiglio di non manifestare a nessuno, qui, l'idea di trovarvi in un luogo dove la condizione della donna sia meno privilegiata che altrove in America, poichè rischiereste semplicemente di esser preso in giro.

Salt Lake City è anzitutto una fra le città più pittoresche, moderne e progredite dell'Unione. Collocata nel cuore delle Montagne Rocciose e sulle rive di un lago immenso (è ampio come mezzo Adriatico), le acque del quale hanno una salsedine sette volte superiore a quella marina, è diventato uno dei massimi centri *fashionable* dell'intera America. Poichè a Salt Lake si fanno d'estate contemporaneamente i bagni di mare e dell'alpinismo;

d'inverno tutti i generi di *sports* invernali, e vi è quindi in permanenza una adunata innumerevole di gente venuta unicamente per divertirsi, cosa piuttosto rara a verificarsi in una città americana. Provate insomma ad immaginare il Lido di Venezia in luglio congiunto ad una conca dell'Alto Adige in settembre ed avrete un'idea di Salt Lake turistica.

Ci si viene da San Francisco con la « transcontinentale » che va a Chicago, in ventiquattro ore di ascesa continua dall'Oceano agli altipiani centrali delle Montagne Rocciose. La prima parte del viaggio è amenissima. Si passa in pieno nella fruttifera California Felix e quindi per le gigantesche foreste del Lago di Tahohe, sulle pendici della grande catena. Anche la traversata dello Stato di Nevada fra orridi di *canions* dalle rosse roccie basaltiche è ricca di superbi panorami quantunque le vedute siano continuamente impedite da gallerie di legname: gabbie interminabili che proteggono la ferrovia dalle formidabili nevicate invernali, di cui il glaciale Stato di Nevada (2000 metri sul livello marino) ha la particolarità.

Avvicinandosi al confine dello Stato di Utah il paesaggio cambia totalmente. Si corre su di un arido tavoliere desertico fra nembi di polvere accecanti, sino a che si ha la sorpresa di trovarsi con il treno in mezzo al mare!

È il grande Lago Salato che il treno attraversa da una riva all'altra su di un ponte di una sessantina di chilometri. Il convoglio, sulla lunghissima diga, cammina a velocità moderata, cosicchè ve n'è per due ore di quello stranissimo procedere anfibio. Il lago ha veramente un'ampiezza marina: la sensazione di navigare è quasi completa. Si scorgono da una parte e dall'altra le frastagliate rive lontane, i promontori, i golfi, ma non una vela. Non si naviga nel Lago Salato, nè si pesca. L'acqua è talmente carica di ioduro di sodio che nessun

pesce vi vive ed è impossibile quasi affondarvi: vi accadono insomma gli stessi fenomeni del Mar Morto palestinese, compresi quelli che permettono ai corpi in carne ed ossa di rimanere a galla senza saper nuotare. Inoltre il Lago Salato (perchè non lo chiamano addirittura laguna?) ha pochissima profondità e l'affermazione contenuta in una piccola *brochure*, che il personale del treno va distribuendo ai viaggiatori durante la corsa sulle acque, *Going the Sea by Rail* (Attraversando il mare con la ferrovia), esagera.

Esagera per l'esaltazione che la *brochure* fa del lavoro del ponte che potrà anche essere il manufatto del genere più lungo del mondo, ma come costruzione non dev'essere tanto difficile in questa calma completa di elementi.

A Ogden si lascia il transcontinentale e dopo un'ora di ferrovia si è a Salt Lake, che, secondo sesquipedali cartelli sormontanti la stazione, è il centro più pittoresco americano. Infatti entro un raggio di 600 miglia da Salt Lake c'è tutta l'America *scenic*, quella s'intende del West, dalla costa californiana all'Yellowstone Park, dal Grand Canion a Seattle.

La prima visita è al Tempio mormonico. Come tutti sanno, la setta dei mormoni fondata nel 1830 a Vermont, la città di Coolidge, non lungi da Boston, da Brigham Young, non ha cessato di svilupparsi raggiungendo oggi mezzo milione di adepti.

Nel 1846 i mormoni, guidati da Joseph Smith, trasmigrarono dall'estremo est sulle rive del Lago Salato con il loro sistema di comunismo agrario a base di poligamia, costituendo i pionieri di questa regione, e trasformando il deserto dell'Utah in campi, pascoli, vigneti ed orti.

In ultima analisi, la storia dei mormoni è quella di un popolo felice che ha attraversato qualche traversia

a cagione precisamente dell'affare della poligamia. Con tale costumanza essi si ponevano fuori della legge e se vollero che la loro comunità entrasse a far parte, come Stato, dell'Unione, dovettero rinunciarvi, almeno ufficialmente. Da allora cercarono di dare all'Utah un carattere di massima tolleranza religiosa e infatti Salt Lake City possiede magnifiche cattedrali di ogni confessione.

Così attorno al tempio mormonico sorsero la gotica cattedrale cattolica della Maddalena che arieggia in grandiosità ed architettura quella di Reims, il tempio ebraico di B. Nai Israel, una chiesa metodista, una cattedrale episcopale protestante di San Marco, una chiesa scientifica cristiana ed altre ancora, presbiteriane e battiste.

Come si vede, ce n'è per tutti i gusti. Quelli mormonici amano ancora circondarsi di qualche mistero. Il grandioso tempio dove i mormoni si riuniscono per talune cerimonie speciali non è accessibile ai profani. Ho dovuto accontentarmi di una visita al « tabernacolo », immensa sala dove si amministra il culto pubblico e che serve anche per concerti, conferenze ed altre riunioni.

L'edificio è in pietra, ferro e vetro, con un tetto di rame la cui forma convessa dà all'assieme l'aspetto di un *hangar* di dirigibili. Nell'interno del tabernacolo, al centro, un piano rialzato con un enorme organo e intorno degli stalli per i dignitari. In basso file interminabili di sedili, tutti identici, dove possono assidersi nientemeno che dodicimila persone!

Un giovane elegantemente vestito con una *redingote* a risvolti di seta, probabilmente un pastore mormonico, mi faceva da guida cercando discretamente di presentarmi la dottrina sotto un aspetto vantaggioso, ma non parlava di poligamia. Pensavo che Hearst, il proprietario newyorkese di cento giornali, che un paio

di volte al mese, almeno, lancia con *réclames* luminose, scintillanti nella notte, sulle facciate dei grattacieli, dove qualcuno dei sullodati giornali ha la sua sede, il nome e i pregi di nuove artiste cinematografiche, sue protette, deve certamente essere più poligamo della mia guida mormone. La quale mi offre « Il libro dei Mormoni esposto dalla sua origine con prove della purità e della autenticità del testo », « La Storia della scoperta del libro dei Mormoni », « Raggi di luce vivente su l'unica via di salvezza » ed altre simili facezie.

Armato di tanta e tale teologia, mi lancio per le magnifiche, larghissime strade di Salt Lake, la *White Street* ed altre di cui certo a voi non importerà sapere il nome, in direzione della meraviglia mondiale di *Saltair*.

Ma prima di dirvi che cos'è il *Saltair* permettetemi che vi ricordi che Salt Lake City, nuovissima fra le nuove città americane, ha provveduto ai casi suoi per l'avvenire costruendosi una topografia cittadina capace di contenere uno sviluppo decuplo dell'attuale. Salt Lake è sicura di sè, sicura, voglio dire, che la sua qualità di capitale dell'impero inter-montano le permetterà progressi rapidissimi e indefiniti. Infatti la sua veduta panoramica, il suo *skyline*, la sua silhouette, infine, entro il cielo lacustre, cangia ogni anno. Essa è piena di grattacieli spaziati, ariosi, eleganti; edifici che qualche anno fa erano sconosciuti da queste parti, e pretende persino di detenere il *record* nell' intensità della illuminazione pubblica notturna.

Arrivo a *Saltair*. Convincetevi che si tratta di uno spettacolo ed un fenomeno unici al mondo. Entrambi si compendiano in un enorme stabilimento balneare sorgente nel Lago Salato, ad un miglio di distanza dalla riva. Esso è la sede di tutte le bizzarrie, le stravaganze e le follie di abbigliamento della donna americana nel

primo quarto del secolo XX. Non credete affatto a quelli che vi raccontano che l'esibizionismo femminile d'America è una particolarità delle spiaggie di Long Island (Nuova York) o di Atlantic City o di Palm Beach nella Florida. Le masse più imponenti, più strabilianti e più eccentriche di giovani donne *yankee* si ammirano al *Saltair* di Salt Lake. D'estate in quei costumi da bagno che sono una particolarità americana per offrire le figlie d'Eva nelle loro massime attrattive, d'inverno a masse di migliaia di pattinatrici sul lago gelato. Io le ho vedute d'estate galleggiare *like a cork* (come sugheri, come turaccioli) nelle acque extra salate e pesantissime del lago. Il fenomeno è questo. Dato che l'adunata femminile s'aggira attorno alle ventimila donne almeno e che quell'enorme quantità di gambe e di braccia non riescono a cacciar nulla sotto le onde, ne risulta una distesa di donnesche nudità galleggianti come nessun imperatore assiro vide mai nelle acque dei sacri fiumi mesopotamici.

E, sia detto a scorno di coloro che vaticinano la decadenza fisica americana, non credo sia possibile ammirare in nessun'altra parte del mondo un'abbondanza così grande di belle creature robuste, sane, rosee e modellate stupendamente. Nè crediate che sulle terrazze dello stabilimento sostino molti uomini ad ammirare. L'ammirazione maschile americana per l'altro sesso è per lo meno contenuta e sempre ultra rispettosa. E poi gli uomini a Salt Lake City hanno altro da fare. Anzi tutto si dedicano agli *sports*, che nei dintorni di Salt Lake sono svariatissimi (caccia grossa e piccola, pesca, alpinismo, ecc., ecc.), e quando vengono a *Saltair* sono immediatamente requisiti per far ballare una parte almeno delle suddette ventimila femmine, nel salone da ballo dello stabilimento che è «il più vasto del mondo» (pecco di frequenza di superlativi: ma occorre, lettore benigno o maligno, pensare che si è in America e che il

biggest è una malattia del Paese ed in fondo la sua unica varietà).

Le altre bellezze di Salt Lake ve le riassumo nel più breve numero di righe, assicurandovi che dopo averle vedute tutte o quasi vi rimane nell'animo quel simpatico sentimento che lasciano le opere degli uomini e gli aspetti della natura americani, vale a dire semplicità, giovinezza, ricchezza. Per noi, tanto ammalati di senilità, è al postutto una sana cura visitar l'interno dell'America constatando quanta porzione di umanità è indicibilmente più felice di noi!

Un capitolo di vita americana che non scriverò mai sarà quello della pretesa nostalgia degli europei immigrati in America, per l'Europa in genere.

Può darsi che il nostro spirito sia afferrato da qualche ombra di melanconia all'ombra dei grattacieli di Nuova York, ma nella massima parte degli Stati Uniti la vita degli americani è tutto ciò che di più felice si può immaginare.

Dunque, a venti minuti di auto dal centro degli affari di Salt Lake, siete nel cuore delle Montagne Rocciose, ciò che significa immergersi in una natura che ha gli aspetti e i caratteri dell'infanzia del mondo, tanto minima appare fra quei monti l'opera dell'uomo. Felice nome d'America! Immaginate che vicinissima a Salt Lake vi è un'intera grande montagna che è tutta un enorme blocco di rame! Oggi se ne estrae per 17 milioni di libbre al mese. Non c'è che scavare la pietra, che contiene, a quanto mi dicono, l'80 % del rosso metallo, buttarlo negli alti forni e giù colate di rame nativo a milioni di dollari! Tale e quale come da noi! Naturalmente, a quattro passi dalla montagna di rame di Bingham, vi sono miniere di carbone e d'argento e d'oro: tutta una ricchezza mineraria strabiliante.

ALTRO ASPETTO DEL «GRAND CANION» DE L'ARIZONA.

IL TEMPIO DEI MORMONI A SALT LAKE CITY.

Vi faccio grazia delle infinite bellezze naturali che circondano la città del Lago Salato e che potrebbero riassumersi in sette *canions* o gole, attorno alle quali accampano d'estate migliaia di turisti. Si può dire che una buona metà dei visitatori dello Stato di Utah viene qui con il proprio auto e accampa all'aperto sui monti e sulle rive del lago. È una forma grandiosa di vita sportiva, sconosciuta all'Europa, che mette l'uomo in intimo contatto con la natura, che lo costringe, starei per dire, alle sane abitudini primitive riparando, assai più di quanto accade da noi nei soggiorni di villeggiatura, gli inconvenienti dell'esistenza cittadina.

Poichè se è vero che gli americani sono gli autori delle agglomerazioni umane più mastodontiche del mondo, è altrettanto vero che non hanno mai cessato di alimentare un culto profondamente sentimentale per le forme primitive della loro vita nel Continente. Proprio qui a Salt Lake City, nel cuore della bellissima metropoli dell'Utah, sotto un elegante tempietto aperto di stile ionico, si conserva la prima rozza casupola di tronchi dei pionieri che primi dissodarono la terra e combatterono con i pelli-rosse, dando origine all'esaltante complesso agricolo-industriale-turistico che è oggi lo Stato mormonico.

CAPITOLO XXV

Per il Nebraska a Chicago.

Da Chicago.

Venendo dall'Ovest, dopo lo Stato di Utah, il viaggiatore che va a Chicago ha la consolazione di attraversare in pieno lo Stato di Wyoming (governato da una donna, come il Texas, dove la Governatrice proprio in questi giorni ha firmato un decreto che reintegra il marito, che l'aveva preceduta nel governatorato, nei diritti politici e civili perduti in seguito ad un processo scandaloso...) che è ancora sulle montagne, di sfiorare lo Stato del Colorado, di passare in mezzo al vulcanico anzi al ciclonico Stato di Nebraska — aggettivi applicabili non alle sue condizioni fisiche, ma al particolare che i suoi abitanti vivono in un perenne stato di eccitamento — sino al fiume Missuri, di sapersi per una notte ospite sulla terra degli americani dello Stato di Iowa, di scavalcare il Mississipì, dopo di che si entra nello Stato di Illinois la cui capitale è precisamente Chicago.

È il transcontinentale *Overland Limited* che vi fa fare tutta questa strada (3000 miglia circa) offrendovi in complesso poca varietà descrittiva; ma dandovi nella

stagione dei raccolti, per compenso, lo spettacolo dell'America granaria che ha a Chicago il suo massimo centro.

Ero molto curioso di vedere il Mississipì (gli americani ci mettono anche due *p* quasi che non bastassero i quattro esse) per ragioni romantiche e complesse e non ne sono stato deluso, chè si tratta veramente di un superbo fiume.

Ma mi attendevo di veder passare sotto il grande ponte in ferro delle monumentali navi fluviali, quando mi son ricordato del dramma che sta svolgendosi in questi giorni, sulle scene del Congresso di Washington. Dramma s'intende puramente economico, del quale il pubblico neppure si accorge. Si tratta della lotta fra le ferrovie e la navigazione interna. L'atto è nell'attacco che le ferrovie muovono al Canale di Panama.

Se le ferrovie perdono sarà l'ultimo atto ed il Canale di Panama sarà riuscito a restituire la navigazione sui fiumi e sui canali americani. Se le ferrovie vincono, lo stesso Canale di Panama rischia di far la misera fine delle vie acquee del Continente.

Percorrendo estesamente gli Stati Uniti si vede quanto ricco di fiumi colossali sia questo Paese. E si constata con sorpresa, nel generale sviluppo di mezzi di comunicazione, come i fiumi siano deserti di navigazione. In confronto dei fiumi americani vuoti come cattive strade di campagna, i fiumi ed i canali dell'Europa Centrale sembrano vie cittadine, rigurgitanti di movimento.

Eppure non è sempre stato così. Cinquant'anni fa i fiumi degli Stati Uniti erano le principali arterie del traffico nazionale: i canali congiungevano i fiumi formando un'ampia rete di vie acquee intercomunicanti, vapori e chiatte andavano e venivano in gran numero e sul Mississipì si poteva viaggiare da Nuova Orleans sino a San Paolo.

Ora non più. Il Mississipì è deserto di vapori e da tre o quattro anni appena è stato stabilito un servizio di chiatte limitatissimo, mantenuto dal Governo Federale. Se si esclude quel poco di navigazione che rimane sull'Hudson e nell'Erie Canal, mantenuto dallo Stato di Nuova York, e un movimento ridottissimo di merci su qualche linea puramente locale, la navigazione interna degli Stati Uniti è completamente inesistente.

Sono le ferrovie che hanno distrutto la navigazione sui fiumi e sui canali. Le ferrovie americane sono una creazione degli ultimi cinquanta anni. Mano mano che esse si estendevano, trovavano che il trasporto di merci e viaggiatori era così economico da non poterne sostenere la concorrenza. Cosicchè hanno distrutto il trasporto per acqua deliberatamente con i mezzi più spietati.

Il metodo più efficace è stato quello delle tariffe. Le ferrovie potendo assai meglio che le Società di navigazione sostenere una lotta di tariffe, perchè potevano rifarsi sulle tariffe imposte alle località che non avevano servizi d'acqua, mandarono in rovina i vapori fluviali.

Adesso le ferrovie hanno dichiarato guerra al Canale di Panama, dichiarando che trasporteranno le merci da Chicago a San Francisco e viceversa per una cifra irrisoria; ma a questo punto è intervenuto il Congresso. Ma si può esser sicuri che le ferrovie avranno vittoria perchè sono politicamente assai più potenti della navigazione americana, la quale del resto è già avvezza a sentirsi morire.

A noi sembra impossibile che ferrovie, navigazione fluviale e navigazione costiera — anch'essa distrutta dalle prime — non riescano in un Paese così straordinariamente ricco a disimpegnare ciascuna la sua funzione, come accade in Europa, e a vivere e a prosperare di buon accordo.

In America non è possibile e sono questi fenomeni di famelica ingordigia che mostrano quanto fittizi siano i benefici di una civiltà che sbarra le sue porte all'emigrazione dei paesi meridionali d'Europa, avendo quattro quinti ancora del suo territorio da mettere in valore, e viceversa le spalanca agli Indo-Messicani, pure odiando i neri ed i meticci, e ammazza industrie che potrebbero essere fiorenti, avendo sei milioni di disoccupati.

Per sollevar lo spirito immalinconito da queste considerazioni, rievochiamo il Nebraska attraversato ieri e l'ultima idea che hanno avuto i suoi abitanti. È lo Stato che qualche anno fa per mezzo di uno dei suoi due senatori ha annunziato solennemente al mondo esterrefatto che « il Nebraska era pronto ad affrontare la flotta inglese ». Adesso si propone di regolare la questione delle nascite con un progetto di cui è autore il Capo della Sanità Pubblica dello Stato. In esso si domanda seriamente la conversione in legge della proposta di dichiarare senz'altro nullo il matrimonio che dopo tre anni risulti sterile. Lo scopo evidentemente è quello di incoraggiare la moltiplicazione e di combattere il suicidio della razza superiore.

Viceversa in altri Stati v'è una recrudescenza di agitazioni per il *birth control*, cioè per il limite da fissarsi al numero dei figli.

Ma dimenticavo che su questa medesima *Overland Limited* due giorni or sono, al confine fra la California e lo Stato di Nevada, sono passato per una graziosa cittadina fra i monti chiamata Reno, che è precisamente la capitale dello Stato dove, per attirare i turisti, i legislatori locali hanno pensato bene di semplificare la legge sino al punto da render bastevole il soggiorno a Reno di una settimana per ottenervi, in fatto di matrimoni e di divorzi, tutto quello che si può desiderare.

Un'ora prima di raggiungere Chicago le linee ferroviarie si decuplicano, e mentre il treno corre sempre

a cento miglia, comincia la distesa delle orride nere case che formano i sobborghi della capitale del Medio Ovest. Chicago ha i più bei parchi d'America che la salvano, ma la città è una sgradevole Nuova York affumicata dalle officine.

Non avrò il cattivo gusto di tentare di descrivervela, tanto più che è una mezza metropoli italiana contando ben cinquecento mila connazionali nostri.

Quando sapete che a Chicago esistono qualche cosa come duecento società italiane di mutuo soccorso, di divertimento, di studio, di musica, ecc. ecc., vi assicuro che vi passa subito la voglia di scambiare questa metropoli per materiale descrittivo. Immaginate che fra le società italiane, oltre a quelle naturalmente intitolate ai nostri maggiori, a Tripoli Italiana, alla Libertà e a Raffaello Sanzio, ve ne sono decine e decine che si chiamano con nomi di questo genere: « Gesù Crocifisso di Ciminna », « San Sebastiano Martire Napoletano », « Sant'Antonio di Cacciattolo », « Generale Cipolla », « Riciglianese Pleasure Club » e via di seguito.

Il Capo riconosciuto di questa massa italiana, che, fra parentesi, comprende tutte le gradazioni sociali morali ed intellettuali di una grande città della Penisola, è il Console Generale d'Italia Zunini, genovese, una delle più simpatiche figure fra i nostri maggiori funzionari consolari.

Lo conobbi molti anni fa ad Aden, la torrida, infernale città araba, ed averlo ritrovato nel suo ufficio al quindicesimo o ventesimo piano di un grattacielo di Chicago mi ha procurato una certa sorpresa ed un grandissimo piacere.

Dopo le prime effusioni il Console Zunini mi domanda quante migliaia di partecipanti desidero di avere al banchetto che fatalmente la Colonia mi offrirà. Gli rispondo che sono incalzato verso l'Est da ragioni impellenti ed egli allora mi spiega che il banchetto al

compatriota di passaggio è in America un'istituzione così tradizionale che bisogna rispettarla. L'italiano d'America è assetato di Patria. Riuscire ad acchiappare un essere della mia specie per intendere dalla sua viva voce come vanno le cose a casa, è un bisogno spirituale prepotente. Quindi, conclude il Console, o rassegnarsi a diventar la preda dei compatrioti di Chicago o scappare. Ho scelto una via di mezzo, andando a finire in uno di quegli alberghi sulla riva del Lago di Michigan, l'oleoso mare di Chicago, dov'era impossibile scovarmi.

E che il Lago di Michigan, grande come l'Adriatico, sia un vero mare (i grandi laghi interni americani congiunti uno con l'altro costituiscono il vero Mediterraneo del Continente), lo si vede subito misurando la mole delle navi che lo solcano.

Dal Lago Michigan la veduta di Chicago è diabolica. Questa mostruosa città che fissa al *Wheat Pit*, alla borsa del grano, il prezzo del pane cotidiano per tutta l'umanità, questa metropoli che massacra ogni giorno migliaia di capi di bestiame con sistemi futuristici (ho negli occhi lo spettacolo indescrivibile delle schiere di buoi decapitati, dissanguati, scuoiati, spolpati, cotti, messi in scatola, spediti, sotto questa forma, a treni interi; ho nell'olfatto l'odore delle carni palpitanti che si avanzano su *tapis roulants* sotto l'esamina dei veterinari: questa visione di sangue e di uccisioni mi ossessiona e non so distaccarla dal pensiero che Chicago è pur la sede della delinquenza americana in folle) vi infonde un sincero sentimento di sgomento.

Registro quanto l'amico Zunini mi ha raccontato sull'ardente patriottismo della grande Colonia Italiana di Chicago, sull'azione dell' « Unione Siciliana », potente associazione italica composta di 32 loggie e che conta 4500 soci, temuta dalla proterva K.K.K. e temuta pure dagli elementi più turbolenti fra gli italiani.

Noto pure che Chicago, dal punto di vista italiano, non è più la sede di quelle tenebrose associazioni a delinquere uso Mano Nera, disperse o quasi dall'Unione Siciliana e che la Colonia ha origini nobilissime essendo stata fondata da ricchi genovesi trapiantatisi nella Unione.

Debbo anche dire che se Chicago ricorda molto le grandi metropoli industriali tedesche, anche per l'enorme numero di americani di origine teutonica e di ebrei che vi dimorano, possiede sino la raffinatezza di un passaggio sotterraneo che permette agli artisti del « Metropolitan Opera » di Chicago di raggiungere dall'albergo le scene, senza rischiare di prendersi delle infreddature.

Ho soggiornato a Chicago durante il processo Loeb-Leopold, nei giorni che i due giovanissimi miliardari, assassini per il piacere di veder morire un loro compagno quattordicenne, riempivano delle loro immagini tutti i giornali d'America. Ricordo di aver veduto uno di tali fogli che in una grande pagina riproduceva *trenta* diversi atteggiamenti in una sola seduta delle fisonomie dei due straordinari delinquenti.

Accompagnato da un gentile collega del *Daily News*, un colossale giornale che risiede nel cuore di Chicago in un edificio di legno che teme di diventar preda delle fiamme da un momento all'altro, infatti vi è persin proibito di accendere una sigaretta, ciò che trattandosi di un giornale sembra impossibile, sono andato ad assistere ad un'udienza del processo Loeb-Leopold, che come tutti sanno lasciò l'opinione pubblica americana insoddisfatta perchè i due non furono condannati all'impiccagione, come da un capo all'altro dell'America si reclamava a gran voce. E ritengo non senza interesse ricordare talune impressioni, per l'ambiente nel quale esso si svolgeva.

Il Palazzo della Giustizia è una casa qualunque. Con l'ascensore si sale al quarto piano e si arriva ad una piccola sala dove il processo si svolge.

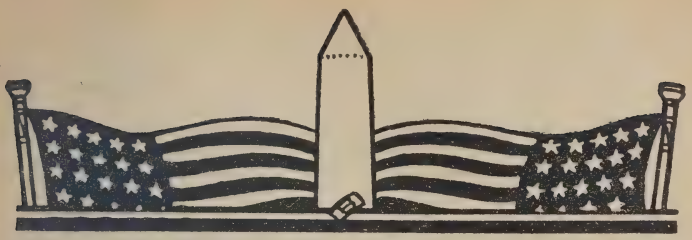
La sala è preceduta da un'altra sulla porta della quale c'è affisso un cartello con il nome del giudice Calvery che fu l'arbitro della vita o della morte dei due assassini. Non si potrebbe immaginare un ambiente più modesto, sopratutto pensando che l'auletta del giudice Calvery (il quale prima di essere eletto giudice faceva il birraio) serve per giudicarvi tutti i grandi delitti, o almeno quelli confessi, di Chicago. E questa è la metropoli che poco tempo fa ha visto i grandiosi funerali dell'assassino Obagnon che aveva sulla coscienza ventitrè assassinii. Era il più noto delinquente di Chicago, è stato ucciso in uno scontro con la polizia. Il suo corpo fu racchiuso, come già accennai, in una bara di argento del valore di diecimila dollari e la sua tomba fu coperta di una quantità di fiori come mai si vide in America. Decine di migliaia di persone, naturalmente appartenenti ai bassi fondi, seguirono il corteo e si ebbe persin l'audacia di pronunciar discorsi nei quali fu riconosciuta la grandezza del defunto.

Entro nell'aula. Nessun apparato di forza. La saletta è stipata di donne. Donne, fotografi e cinematografisti che fanno fra di loro un intenso passamano di *clichés*. Ambiente insomma serafico: sembra che si stia discutendo un affaretto di pretura.

Gli assassini: uno basso di statura, l'altro più alto e robusto hanno due faccie qualunque di ragazzi normali. Stanno seduti vicinissimo al giudice, dietro una tribuna alta un mezzo metro sul pubblico. Il giudice Calvery ha una faccia indulgente e sorridente. Sfilano dei testimoni che giurano alzando la mano in aria. Nessuna toga, neppur l'ombra della solennità; nessun distacco fra gli assassini, il giudice ed il pubblico. Tutti

« lavorano » di comune accordo. Anche l'*attorney* Crow e l'avvocato principale Darrow partecipano in atteggiamento conciliativo a quella specie di riunione famigliare. Da una parte stanno seduti i parenti del trucidato, vicino a quelli degli assassini. C'è anche il padre di Loeb che è poi morto di crepacuore un mese dopo la sentenza. Ma lì al processo aveva un'aria seria, attenta, ma non disperata.

Non si riesce assolutamente a persuadersi che lì dentro avvenga la terribile rievocazione del mostruoso delitto, presenti gli autori del crimine, che per le condizioni dei protagonisti ha commosso tutto il mondo, e che domani i mille e mille giornali del Continente parleranno di quello che sta avvenendo qui a cento venti milioni di uomini non trascurando una sola delle parole sommesse pronunciate oggi in questa piccola sala.



CAPITOLO XXVI

Nella Capitale Federale.

Da Washington.

Se date un'occhiata ad una guida di Washington, troverete che essa è classificata come l'orgoglio della Nazione e sulle guide più recenti che è addirittura il centro dell'Universo. Letteralmente « il luogo » dove si concentrano gli sguardi sospirosi di tutti gli uomini. Troverete pure che essa è alla testa dell'organizzazione politica ed amministrativa dell'Unione, che vi hanno sede la Presidenza, il Congresso e i grandi servizi pubblici che regolano gli interessi comuni dei quarantotto Stati della Confederazione. Leggerete altresì che molte famiglie ricche vi hanno fissato la loro residenza a cagione di un certo gradimento che ne caratterizza la vita (a parte vi dirò che Washington è pettegola come un villaggio).

Niente industria a Washington. Il commercio pure è relegato al secondo piano. Parchi vastissimi, lungo le silenti rive del Potomac, *avenues* spaziose, pulizia meticolosa della città (però quest'anno — incredibile a dirsi — mancavano a Washington persino i fondi municipali per spazzar la neve e i cittadini della Capitale

guazzarono nella fanghiglia sinchè vollero), una cura più raffinata d'eleganza nella costruzione delle case; qualche edificio massiccio e sontuoso e sopratutto il Palazzo del Congresso che, candido com'è e investito durante la notte dai proiettori, sembra la dimora del genio americano, e l'obelisco in cemento armato eretto alla memoria di Washington illuminato pur esso alla sommità durante la notte dai proiettori.

Personalmente però preferisco la zecca dove si fabbricano i dollari e dove si lavora giorno e notte. La zecca sembra una casa di vetro: la luce notturna che si riflette nelle acque del Potomac è per il povero europeo meridionale così suggestiva che non vi so dire! Lo comprendete senza che mi diffonda altro sull'argomento.

Se si arriva a Washington venendo da Chicago, si attraversa di notte lo Stato di Ohio e di giorno la fumosa Pennsylvania. Le città della ricchissima regione, all'infuori delle massime, sono tutte di legno. A Meyersdale la valle del Potomac diventa graziosa. C'è qualche cosa di svizzero e di tedesco in quei declivi dolci delle colline e i campi non sono sterminati come nel medio Ovest.

Ad Harper's Ferry, nel punto dove il Potomac e il Shenandoah confluiscono e dove i tre Stati, del Maryland, Virginia e West Virginia, congiungono le loro frontiere, c'è della Storia da rievocare. La gloria di John Brown vi ha un culto intenso. E anche le memorie della guerra civile. Non temete, non mi diffonderò nè sull'uno nè sull'altra, soltanto mi permetterò di ricordarvi che siamo vicini all'Atlantico e che il Potomac è ormai navigabile dall' Oceano sin qui. Nulla da stupirsi quindi che Harper's Ferry sia un punto strategico fondamentale dell'Est americano e più ancora uno di quei luoghi dove fatalmente accadono degli eventi storici. Chi era padrone delle amene colline boscose che dominano i due fiumi era padrone di mezzo Est. Se nel futuro scoppierà

un'altra guerra fra il Nord ed il Sud (se i neri continuano ad aumentare come stanno facendo, costituendo i due terzi dei *farmers* di queste campagne, e i bianchi seguitano a dimostrare quel culto della famiglia che sapete, nessuna meraviglia che, malgrado l'opinione di Coolidge che l'America sia guidata dall'Onnipotente, la futura guerra civile scoppi sul serio), Harper's Ferry ritornerà a rappresentare allora la sua parte fondamentale. Allora bisognerà aumentare il numero delle lapidi nelle vie di questa specie di Peschiera americana... Quelle lapidi! Noi quando vogliamo onorare nel marmo o nel bronzo gli eroi incidiamo i loro nomi sui basamenti dei monumenti o muriamo delle lapidi. In America invece c'è tutt'altro sistema. Data la provvisorietà delle abitazioni e la scarsità dei monumenti, si appoggiano le lapidi inclinate a dei pali bassi in modo che la targa risulti sotto gli occhi del passante.

L'arrivo a Washington non è preceduto da nessuna commozione particolare all'infuori di quella che vi ho già segnalata del numero stragrande di negri che vedete dappertutto. Pare che cotesta povera gente si senta più sicura vivendo sotto la immediata vicinanza delle grandi ali dell'aquila federale. Fatto si è che Washington è piena di gente del Sud.

Che la stazione della Capitale sia monumentale lo sapete e sapete pure che appena usciti fuori vedete il monumento a Colombo, discreto, e un viale fiancheggiato da catapecchie. Da un'altra parte sorgono magnifici alberghi, ma io tengo a dirvi che esistono anche delle catapecchie.

La vera bellezza di Washington è il verde nel quale essa è letteralmente sepolta. È un immenso giardino tenuto in modo superbo. Nel gran giardino vi sono senza dubbio delle cose interessanti. La gente anzitutto che passeggia per il piacere di passeggiare. È una cosa straordinaria veder questo in America. Poi un magnifico

viale di ciliegi regalato dai giapponesi agli americani (che idea!). Ma sotto il viale dei ciliegi, un subisso di signore e signorine negre con quelle loro faccie camitiche. La negra d'America è figlia d'Eva anch'essa ma si adorna e si veste con quel buon gusto e con quella modestia di colori e di ornamenti propri alle pronipoti dei cannibali. Vi assicuro senza la minima esagerazione che in taluni viali di Washington mi pareva di essere a Freetow, la bella capitale della Sierra Leone africana, tanto le signore negre vi eran numerose e vestite con abiti sgargianti, con cappelli inverosimili, adorne di collane di vetro dalle perle grosse come nocciuole, e quasi tutte con gli occhiali.

Ho domandato a quanto somma la popolazione negra di Washington; un americano mi ha detto che era un quinto della bianca; ma un europeo mi ha assicurato che forse è la metà.

Naturalmente vi sono a Washington anche delle meravigliose donne bianche. Fanno tutte dello *sport* furioso. La Capitale ha degli spazi immensi di terreno dedicato ai giuochi all'aria aperta: polo, golf, cricket, tennis. Tutto è libero, tutto è gratis, tutto è per il popolo. Anche l'ascensore, che sale su sino alla vetta dell'obelisco che è alto un trecento metri, è gratis.

In alto dell'obelisco-grattacielo si vede veramente quello che è Washington. Nulla di straordinariamente grandioso, ma tutto ben squadrato, ordinato, alberato, fiorito. Le memorie patrie s'adagiano con quella solennità relativa ed arida di tutte le cose americane. Il *Lincoln Memorial*, cioè il monumento al Presidente gigantesco e triste di cui si commemora in questi giorni la nascita (scarno, lento, taciturno, ieratico, doveva trovare nel maggiore attore americano del suo tempo, John Boot, il suo assassino), è là sullo sfondo del fiume che non dice niente. Lincoln è troppo *in the past*, nel passato. Vien da ridere pensando cos'era in fatto di

sentimenti l'America di Lincoln in confronto con l'America d'oggi. Dice assai più la distesa di edifici bassi e vetrati costruiti durante la guerra per albergarvi i ministeri militari (ci sono dentro e non se ne torneranno più alle modeste ed anguste sedi di un tempo; ve ne ho detto la ragione).

Anche il Potomac dice qualche cosa di più. Avevo sempre creduto che Washington fosse una città, se non assolutamente marittima, così vicina all'Oceano da risentirne l'influenza nel clima e nel carattere. Invece, malgrado che il Potomac faccia da estuario marino, l'Oceano sembra a mille miglia.

Sul fiume non si vede che qualche yacht di miliardario venuto con i suoi mezzi a far la visita annuale di prammatica che ogni buon americano fa alla Capitale e al Presidente, e qualche torpediniera dinanzi alla Scuola Navale che rispecchia i suoi edifici precisamente nel Potomac. In quanto al clima, Washington, d'inverno è una ghiacciaia e d'estate è assolutamente un paese tropicale che giustifica appieno l'esistenza di quelle case di genere e stile cosidetto coloniale di cui la « Casa Bianca » è il modello più insigne.

La Casa Bianca! — mi aspettavo di vedere qualche cosa di molto modesto, poichè gli americani con le loro manie democratiche ci tengono a ostentare il fatto che il Presidente è alloggiato in un palazzo appena dignitoso. Ma in effetto la dimora di Calvino Coolidge, e che fu quella di Harding, di Roosevelt, di tutti i Presidenti che si sono succeduti da mezzo secolo a questa parte, ha un profondo e simpatico carattere americano.

Per me è la più bella casa che ho veduto in America. Ho compreso come l'americano, che con l'animo turbato entra nei suoi giardini, passa vicino alla vasca coperta di ninfee che è dinanzi all'ingresso principale, vede le due grandi bandiere stellate che sventolano sulla terrazza, s'imbatte nella teoria di quelli che escono dall'aver

veduto il Presidente ed entra nelle modeste sale che precedono quella dove Calvino il Taciturno riceve tutti o quasi, stringe a tutti o quasi la mano pronunciando il tradizionale *How do?* (non si riesce a fargli dir altro, si passa dinanzi a lui in fila, si ha appena il tempo di guardarlo in quella sua faccia di padre straziato dalla morte tragica del figlio sedicenne e di pensare che il curioso nomignolo di « Gioconda » che gli dànno qui, dalla smorfia dei muscoli del viso che par sempre sorridente, non è molto appropriato), ho compreso, ripeto, come gli americani conservino della visita alla Casa Bianca una gratissima memoria.

La dimora ha qualche cosa di idilliaco. In quel candore di mura fra il verde di alberi pieni di candidi uccelli, che non ha, almeno apparentemente, nessuna specie di sorveglianza attorno da parte di polizie o di sentinelle militari, in quell'intimità bonaria e casalinga, la Persona del Primo Cittadino degli Stati Uniti appare veramente come il Buon Genio indulgente e paterno della strapotente Repubblica.

Vien fatto di credere, fra quegli ingenui americani in visita, dalle faccie rosse o pallide di commozione, che il Presidente sia proprio quell'essere che passi l'esistenza con la Bibbia a portata di mano, pronto ad aprirla e a trovarvi la infallibile ispirazione tutte le volte che l'America per bocca sua parla agli americani e al mondo.

Purtroppo noi non siamo ingenui e nella Capitale Federale piena di negri che stan qui attorno al Presidente, perchè, suvvia, altrove corrono spesso il rischio di fiammeggiare intrisi di petrolio, appena lontani di qualche centinaio di metri dalla Casa Bianca incontriamo altre persone, anche americane, scarsamente ingenue anch'esse, che ci raccontano che il figlio del *farmer* che oggi è alla Presidenza, Coolidge, infine, ha fatto la sua carriera nella burocrazia elettiva e che pur non avendo nessuna spiccata genialità ed essendo quel che si

LA CITTÀ DI WASHINGTON E L'OBELISCO IN CEMENTO ARMATO ERETTO ALLA MEMORIA DI WASHINGTON.

I GRATTACIELI DELLA CITTÀ DI NEW-YORK.

dice un uomo di media intelligenza, deve il suo successo alla padronanza che possiede del meccanismo della politica americana di cui son note le intime relazioni con la plutocrazia. Ma non andate a dire una simile cosa agli americani, poichè Coolidge è il rappresentante genuino dell'opinione rettamente pensante degli Stati Uniti; è insomma il « gran borghese » che a tratti s'erge in contrasto con il Congresso prettamente demagogico tanto nei suoi rappresentanti repubblicani come nei democratici. Tutta l'azione di Coolidge, da che è in carica, si è rivolta a mitigare le decisioni del Congresso e a cercar di opporsi al passaggio di leggi che come quella contro l'immigrazione hanno dato un colpo mortale alla popolarità degli Stati Uniti nel mondo.

In quanto alla sua vita privata Coolidge è naturalmente il modello nel quale ogni americano si dovrebbe specchiare. Ha, per esempio, l'ossessione dell'economia che gli è rimasta nel sangue di montanaro vissuto sino all'età matura con il modesto frutto di un lavoro poco rimunerato... Quando era ancora governatore del Massachussetts e candidato alla Vice-presidenza e viaggiava per far discorsi di propaganda, prendeva in *Pullmann* un *upperberth* (cioè un posto letto superiore) per risparmiare al suo partito repubblicano il venti per cento sul prezzo. E si assicura che da molti anni il Presidente fuma un certo tipo di sigaro che costa cinque soldi e ch'egli compera in cassette da 500 per pagarne il prezzo all'ingrosso.

E non aggiungo altro su questo argomento perchè voglio rispettare la legge americana che è davanti al Congresso e che mira a salvaguardare i Presidenti da ogni malignità. La legge però non è stata fatta per Coolidge, intendiamoci, ma per « proteggere la memoria dei Presidenti passati » e specialmente quella di Wilson che molti oggi vogliono diffamare. Dico questo a proposito di un libro comparso ora e dovuto alla penna

di William Allen White che mette in luce non molto favorevole alcuni lati del carattere del Presidente defunto. Vecchie storie!

Le nuove le potete apprendere al *Warrend Hôtel* che è un magnifico albergo fra le colline boscose al di là del Potomac sul territorio dello Stato di Virginia. Il Warrend è il luogo di convegno preferito dai diplomatici europei accreditati presso la Presidenza. Come tutti sanno, di diplomazia in America non se ne fa. Qui il giuoco delle influenze è sconosciuto e i risultati dell'abilità o meno dei rappresentanti europei a Washington sono assolutamente imponderabili. Mi raccontava un nostro diplomatico dell'Ambasciata di Washington che gli Ambasciatori europei vedono il Presidente quando gli presentano le credenziali e quando se ne vanno dall'America. Durante l'anno c'è un ricevimento ufficiale alla Casa Bianca, dedicato a tutte le Ambasciate in blocco, molto freddo e molto inutile.

Riflettendo del resto sulla Costituzione degli Stati Uniti, si comprende subito come la diplomazia europea non possa esercitare nessuna azione politica a vantaggio del proprio Paese e neppure a vantaggio dei connazionali che dimorano nell'Unione. Ogni governatore di Stato (e ora vi sono anche delle governatrici) è sovrano nello Stato che lo ha eletto e così accade che un Ambasciatore non possa neppur tentare di strappare alla morte, invocando la grazia del Presidente, qualche sciagurato connazionale condannato alla sedia elettrica o all'impiccagione, verso il quale la stramba e spesso feroce giustizia americana è stata spietata. Che si può fare allora? Nulla. Per convincere per esempio gli Stati Uniti dell'ingiustizia della legge anti-immigratoria, approvata essenzialmente in odio agli italiani, non c'è che sperare che gli Stati Uniti cambino idee. E si può magari riuscire con un mezzo simile a quello che abbiamo adottato noi. Facendo cioè dei sacrifici notevoli di denaro

a vantaggio della costruzione della Nuova Ambasciata di Washington che sarà ultimata in un anno, credo, e che offrirà agli americani un'idea comprensiva ma esatta del nostro primato nelle arti e nelle scienze. L'architetto Warren, grande amico dell'Italia e suo difensore a Versailles, dirige i lavori della nostra nuova sontuosa sede della futura Ambasciata d'Italia. Ne farà un gioiello di architettura e un singolare e vario museo dove l'americano che non è stato in Italia si convincerà che il popolo italiano non è solo composto (come crede nella sua caparbia ignoranza e nel suo sommario giudizio, tratto dalla spesso disgraziata visione di taluni quartieri italiani di Nuova York e Chicago) di povera gente costretta ad espatriare per guadagnarsi il pane anche umilmente.

CAPITOLO XXVII

Alcuni aspetti di Nuova York nel 1925.

Da New York.

Un giorno vi ho suggerito di sfuggita: L'America è qui più che altrove. La città impero, la metropoli tipo, l'archetipo delle città americane, Nuova York, infine, è in fondo tutta l'America.

Scagliatevi a cinquemila miglia di distanza, sul Pacifico, nel lontano Ovest, tornate indietro, andate al Sud, al Nord, visitate quello che agli Stati Uniti c'è di visitabile, e arrivando daccapo alla *Central Station* di Manhattan, dopo una buona indigestione d'America, vi verrà fatto di formulare una semplicissima osservazione: «Non valeva la pena che mi prendessi quella scalmana di attraversar l'America in tutti i sensi, non ho veduto e non ho imparato molto di più di quanto Nuova York mi aveva appreso ».

Se poi a Nuova York ci fate un soggiorno che comprende due stagioni opposte, vi potrete credere, a cagione degli estremi di caldo e di freddo di cui essa è beneficata, a Calcutta e in Groenlandia, senza muovervi dalle rive dell'Hudson.

Quella che mi rammentava Calcutta, è stata per me la prima impressione non solo per l'asfissiante calore

estivo, ma anche per il sudiciume e l'orrore edilizio di un quartiere abitato da orientali, dove mi ero diretto appena sbarcato, e il numero stragrande di faccie gialle o addirittura nere nelle quali mi imbattevo.

Nel tornare, attraversando il quartiere italiano, che noi potremo chiamare addirittura siciliano perchè forse i siciliani vi sono in maggioranza, sfiorai lungamente una magnifica processione alla Madonna del Carmine. La Patria mi veniva incontro con una formidabile zaffata di candele di cera brucianti e gocciolanti (quelle della processione) e con maggiore dolcezza con un canto liturgico nella cara favella natìa, intonato discretamente da un coro di donne dagli occhi di fuoco.

Sporsi il capo dal *taxi* e vidi la statua della Madonna portata a spalla da uomini con il capo scoperto e grondante sudore. La Vergine, di grandezza naturale, con il manto celeste e la corona in testa, barcollava sullo sfondo di un grattacielo della Broadway, là dove la celebre strada, avendo da un pezzo cessato di essere sontuosa per diventare semplicemente fetida, fra fetide costruzioni, accoglie Malbery Street.

A destra e a sinistra della processione, cioè lungo la Malbery Street, case, anzi casaccie, sormontate da bandiere multicolori e a striscie della Cinese Repubblica del Fiore Centrale, dimore di cinesi. Essi, i cinesi, abitanti Nuova York a centinaia di migliaia come i turchi, gli arabi, i greci, gli indostani, gli italiani, gli ebrei, i polacchi, gli slavi e i jugoslavi, i nipponici, i tedeschi, i nordici d'Europa e le infinite razze di questa cosmopolita fra le cosmopolite metropoli, offrono oggi all'America lo spettacolo della più misteriosa, atroce, crudele guerra intestina che abbia, non dirò commossa, perchè gli americani non si commuovono mai per gli affari degli immigrati, ma interessata l'Unione. Si tratta della lotta a morte impegnata fra due società segrete a cui sono affigliati gran parte dei cinesi dimoranti negli Stati Uniti.

Invano la voce di Pechino (ma quale voce, se i cinesi non hanno più un governo e dimostrano luminosamente anche con questo episodio di non essere una Nazione, ma tutto al più una civiltà o una barbarie, il che in fondo è lo stesso) ha tentato di por fine ai massacri.

Nuova York specialmente è, nel suo quartiere cinese confinante e commisto a quello italiano, — o Dio, in America si veggon contatti ancor più eterocliti — un campo chiuso, dove accaniti avversari si combattono senza tregua con la corda, il veleno, l'accetta, la rivoltella, sotto gli occhi della polizia indifferente o impotente.

Neppure nei più tenebrosi quartieri di Canton vi fu mai una simile furia di morte. Il pacifico cinese americanizzato ripristina gli orrori del « Giardino dei Supplizi ».

Eccomi frammezzo ad una folla di cinesi che gesticola dinanzi ad un grande albo murale, dove su cartellini bianchi e rossi stanno affisse dichiarazioni di neutralità.

I cinesi che si credono minacciati protestano in quella simpatia per l'una e l'altra società e supplicano per iscritto, in caratteri mandarinali, di essere risparmiati.

Ma le vittime cadono egualmente senza riuscire a gettare un grido e spesso senza che sia stata versata una goccia di sangue.

Dal quartiere cinese, procedendo verso *dawn town* come si usa dire per indicare che si va verso il centro, si casca fra gli ebrei. Sembra di trovarsi nel ghetto di una città polacca. È l'ora dell'uscita di un importante giornale ebraico che i passanti, che fluiscono compatti sui marciapiedi, hanno quasi tutti spiegate sotto gli occhi. I caratteri mosaici del giornale mi rievocano il ricordo dei miei amici sionisti di Palestina e dei loro fogli gerosolimitani. Ma quelli eran giornaletti di passione, questo viceversa di Nuova York è un giornalone spesso come un guanciale che si rivolge ad un milione di ebrei, chè tanti essi sono nella metropoli americana.

Come potranno — penso — i buoni *yanckee* raggiungere l'ideale che perseguono, di bandire dal Continente tutti i giornali non di lingua inglese, impedendone per legge la pubblicazione?

Questa nuova minaccia dell'intolleranza nazionalistica americana preoccupa anche i giornali italiani della metropoli, che a causa degli ottocentomila italiani che dimorano a Nuova York hanno formati, mezzi e diffusioni rispettabilissime. Essi protestano con molta dolcezza dalle loro colonne, ma il male si è che gli americani non si degnano di leggerli mai. Si rammentano che esistono soltanto per pensare di sopprimerli!

Un drammatico incidente tronca di botto le mie riflessioni. Assisto allo scontro di due auto in mezzo della strada. Per un momento, sotto l'impressione della violenza e del rumore del cozzo che fra un tintinnio di vetri infranti riduce le due vetture in miserevole stato e le inchioda sul posto teneramente congiunte, penso che le persone che stavan nelle vetture debbano essersi fatto molto male. Viceversa escono dall'ammasso di ferravecchi in discrete condizioni.

Allora mi preparo ad assistere allo scoppio di una lite furibonda fra i due *chauffeurs*. Viceversa niente. Si scambiano qualche calma parola, si esaminano e si spolverano a vicenda, dànno un'occhiata al groviglio delle macchine inutilizzate, scrollano le spalle e se ne vanno ciascuno per i fatti loro.

Ciò che accade subito dopo l'incidente spiega il loro contegno. In meno di mezz'ora le Compagnie di Assicurazioni saranno state avvertite ed avranno spedito sul posto i loro agenti a constatare i danni. Il *policeman* più vicino, due minuti dopo la venuta degli agenti di Assicurazione, avrà fatto sgombrare la strada da un apposito autocarro venuto a raccogliere le vetture sfasciate. Il più delle volte queste vetture saranno gettate in uno dei depositi della spazzatura metropolitana

e alla sera finiranno gettate in mare con i rifiuti della mostruosa città, che le navi trasporto-immondizia vanno ad affondare in pieno oceano. Nella stessa giornata le Compagnie avranno liquidato ai proprietari tutti i danni comprese le multe eventuali. Un americano forse su mille penserà alla convenienza di utilizzazione dei rottami.

In America non si aggiusta nulla. La massima « produrre il massimo e consumare il massimo » è un dovere nazionale. Chi decide di cambiare la propria mobilia di casa, allinea di notte la vecchia, perchè i *camions* della nettezza urbana se la portino via. Nessuno tanto la comprerebbe.

Ricordo la sorpresa provata una notte in una strada di San Francisco scorgendo un'imponente quantità di mobilia in buone condizioni ancora: sedie, tavoli, spalliere di letti, materassi, un'intera casa insomma, gettata alla rinfusa lungo l'estremo marciapiede. Mi informarono che si trattava delle suppellettili di un tale che, avendo guadagnato qualche inatteso migliaio di dollari, s'era comprato un mobilio nuovo e gettava via il vecchio.

A proposito delle Compagnie di Assicurazioni americane è appena credibile la rapidità, la precisione e la larghezza con la quale assolvono il loro compito. È per questo che gli americani sono tutti assicurati ed assicurano tutto. Il principio che domina sovrano è quello di accontentare anzitutto l'assicurato e nel minor tempo possibile, salvo poi vedere se tutto è proceduto secondo i patti. Un amico di Seattle che ebbe la casa distrutta da un incendio mi raccontava che la sua dimora bruciava ancora che già la Compagnia di Assicurazione gli aveva versato il premio relativo.

L'enorme sviluppo della previdenza assicuratrice ed il suo perfetto funzionamento contribuiscono non poco del resto ad imprimere alla vita americana quel carattere di ardimento che essa conserva. L'americano

ama il rischio e stenta a comprendere, per esempio, come in Europa si possa ancora esigere l'esame e la pubblica prova per ottenere la licenza per guidare un auto. Guidare un auto! Credo che in America uomini e donne nascano ormai sapendolo fare.

La statistica si compiace ogni tanto di annunciare che in questo o in quell'altro Stato d'America vi è un auto ogni cinque, ogni quattro, ogni tre abitanti. Ma la statistica è sempre in arretrato! Provatevi a tornare alla mattina del lunedì dalla campagna a Nuova York e vedrete che cosa vi capita: a cinquanta miglia dalla metropoli vi è già la coda, cioè le vetture sono così numerose che procedono sulla strada asfaltata una dietro l'altra senza distanza, lentissimamente.

Ma io non sono ancora riuscito a liberarmi dalla Nuova York esotica, asiatica e dei Paesi meridionali d'Europa, che sembra non debba finir mai. Gli americani la vanno a visitare in quelle enormi vetture da turisti con il cicerone armato di megafono che nelle soste spiega quale specie di mondo li circondi in quel momento. Lo spettacolo della miseria e della bruttura nelle quali le plebi immigrate newyorkesi vivono, sembra divertirli moltissimo.

Certo non esiste nulla che faccia pensare a progetti di sanare Nuova York da queste parti o a spopolarla un poco dalla *grouille* umana che le satura. Tutte le strade che non hanno numeri, le vecchie strade irregolari di Manhattan, dànno un'immagine ben mediocre dell'America e degli americani.

Un particolare della strada che mi ha colpito è l'immisurabile licenza che i ragazzi godono di farne di tutti i colori. È risaputo l'eroico sentimento di sopportazione che gli americani dimostrano per l'età felice. Credevo che il despota assoluto del Continente fosse la donna; ma devo ricredermi: la tirannia dei ragazzi americani è infinitamente più spietata.

Che l'autorità paterna e materna nella famiglia americana siano inesistenti è oramai un luogo comune. Ma è nella strada e dove il traffico è più intenso che il ragazzo americano stabilisce il suo dominio preferito. Una partita di *foot-ball* nel bel mezzo del vertiginoso movimento della Broadway o sui marciapiedi dell'elegantissima Quinta Avenue, con tutti gli incidenti e gli inconvenienti che ne possono derivare di arresto di intere file di auto, di palloni nella faccia dei passanti, di gente urtata violentemente che va a gambe in aria, di calci a chi meno se li aspetta, costituisce un divertimento al quale raramente il ragazzo americano rinuncia. Naturalmente nessuno protesta, nessuno pensa alla legittimità di uno scapaccione, alla probabilità che un *policeman* intervenga a far cessare quello spasso. Tutti subiscono, nessuno protesta, la partita può durare delle mezz'ore intere.

Vi è l'attenuante che i ragazzi in America sono pochi e quindi le loro fantasie infondono quel sentimento di incosciente gioia di cui l'esistenza degli americani non è eccessivamente ricca. Sono pochi anche i vecchi in America, o almeno è molto raro incontrarne per le vie della metropoli, e, in tutti i modi, la loro presenza non sembra compatibile con il genere d'esistenza che qui si conduce.

Gettate del resto un'occhiata sulle malinconiche liste dei trapassati quotidiani a Nuova York. È ben raro leggervi che il defunto abbia oltrepassato i 55 anni di vita. Uomini e donne che respirano quest'aria, che questa vertigine di guadagno afferra e travolge, muoiono presto. Dicono che a Nuova York gli uni e le altre siano saturi di vizi, che l'alcoolismo meni strage malgrado il proibizionismo (di solo wisky Nuova York, durante le ultime feste natalizie e di capo d'anno, ha bevuto per 55 milioni di dollari), fatto si è che la maggioranza delle morti avviene per rottura di aneurisma. Un colpo al cuore e

l'eterna notte arriva, senza sofferenze, senza agonie, senza malattie, macchine che si arrestano nella gran macchina implacabile della civiltà americana.

Teatri Newyorkesi.

Parlando incidentalmente di treni e di negri ho accennato una volta che i più grandi artisti teatrali americani bisogna cercarli nelle Compagnie negre, che con fantastici successi fanno le *tournées* per tutto il Continente con i loro *vaudevilles* pieni del calore (trattandosi di negri è il caso di dirlo) degli Stati Meridionali bagnati dal Golfo del Messico.

Gli artisti teatrali negri americani sono i soli riusciti a dare il *folk-lore* del Paese e l'intensità comica connessa alla vita di questo miscuglio di razze che costituiscono l'Unione. Anche su questo particolare è impossibile trovare un libro scritto da un americano che affermi cotesta circostanza. Gli americani pur di non dire che la razza negra si va facendo nel loro mondo un posto tutt'altro che trascurabile — sono venti milioni del resto i negri d'America e crescono in modo spaventoso, mentre gli americani bianchi non aumentano affatto — tacciono.

Ma è tempo di parlare dei teatri dove gli attori sono bianchi di pelle. Superfluo dire che i migliori sono accaparrati dal cinematografo e non fanno che dell'arte muta. Sulla scena parlante e vivente non compaiono che delle figure neutre, qualche generico che riesce difficile classificare nel ruolo degli artisti di prosa e che in Europa non riuscirebbe mai ad elevarsi dal *Variété* o dal Caffè Concerto e molte donne che si contentano di figurar da comparse.

È per questo che riflettendoci un poco si finisce per concludere che il teatro indigeno americano di prosa non esiste, come non esistono, o quasi, commediografi.

Autori ed attori europei ed asiatici rassicuratevi: l'America rimarrà per molto tempo ancora il vostro campo. Non siete minacciati di concorrenza locale. È vero che una scempiaggine di commediola americana riesce a Nuova York a tenere il cartellone per degli anni, ma son particolari che non hanno importanza. Il teatro serio americano lirico e di prosa è più che mai privativa europea. Il primato dell'uno va, come è arcinoto, agli italiani e ai tedeschi; quello del secondo è preda di tutti i Paesi importatori d'arte e di artisti. Per quanto ci riguarda, il teatro di prosa italiano non ha ancora ricevuto negli Stati Uniti la consacrazione alla quale può senza dubbio aspirare. Eleonora Duse è stata naturalmente un'eccezione. Gli americani la consideravano e la onorarono come un'artista universale; ma, in generale, nessuno fra i nostri migliori attori di prosa ha potuto smuovere l'indifferenza della critica e l'apatia del pubblico che in fatto di teatro straniero si lascia completamente guidare, come del resto in tutto, dai grandi giornali. L'ultimo grande attore di prosa venuto a Nuova York credo che sia stato Tommaso Salvini, che ripartì deluso, come deluso pure rimase Giovanni Grasso.

Maggior fortuna avrebbe probabilmente la nostra produzione teatrale se fosse tradotta in inglese, fatica alla quale si è accinto Arturo Livingston presentando al grande pubblico di Nuova York il teatro pirandelliano.

Le brevi vicende di esso raccontate da Pirandello medesimo sono troppo note perchè sia permesso di ritornarci sopra. Livingston da parte sua mi ha assicurato che l'esito finanziario non troppo felice dell'iniziativa non significa affatto che l'opera del nostro originale commediografo non sia stata apprezzata dagli americani. Bisogna insistere e insistendo Livingston è sicuro del successo.

Tuttavia bisogna dire che il genere di produzioni che gli americani preferiscono è sempre così lontano

dall'arte che non varrebbe neppur la pena di parlarne. A teatro l'americano ci va per ridere, per veder delle belle ragazze (che esse parlino non ci tien nulla) e sopra tutto per distrarsi e riposarsi dall'affannosa vita cotidiana. Quindi lo spettacolo corrente, anche nei migliori teatri, è quasi sempre uno zibaldone comprendente un'infinità di « numeri » che non si saprebbero neppure come classificare.

Lo spettacolo nei grandi teatri della Broadway, che all'interno sono di uno sfarzo e di una ricchezza sontuosi (atri ricoperti di marmo, scale di marmo, profusione di splendidi tappeti, tutti i posti eguali, cioè di un prezzo unico — il costo della invitante poltrona varia dai sei agli otto dollari — e nella Broadway vi sono una mezza dozzina di teatri almeno che contengono sino ottomila spettatori, tutti comodamente seduti), comincia generalmente con un superbo concerto diretto frequentemente da un maestro italiano di buona fama. Tutti i concerti in America toscanineggiano (*as Toscanini's orchestra*) e quindi sul concerto non c'è proprio nulla da dire.

Dopo il concerto, che non dura mai più di tre quarti d'ora al massimo, una *film* che spesso ha il torto di essere patriottica. Bisogna applaudir per forza tutti i tipi che compaiono sullo schermo, ammiragli, generali, non parliamo di Coolidge, *boxeurs* vincitori di *matchs*, principi indiani, cavalli di pompieri che vanno onoratamente in pensione e non al macello per l'intervento della società Protettrice degli animali, candidati politici, il Sindaco Hilan di Nuova York e così di seguito. La *film* per fortuna è breve; ma potrebbe essere anche lunga che gli americani se la sorbirebbero ugualmente. Il loro sentimento di sopportazione teatrale è immisurabile.

Dopo la *film* un mezzo atto — un mezzo atto soltanto e niente più — di un'operetta qualunque, le « Campane di Corneville » per esempio, ma con una

messa in scena degna del « Nerone ». Da notare che l'orchestra che ha tenuto il concerto non è la stessa dell'operetta.

Finita l'operetta, ballo con una prima ballerina milanese e quadri viventi, vale a dire esibizioni delle belle ragazze di cui sopra, vestite del costume dell'innocenza del Paradiso Terrestre prima del peccato. Nessuna manifestazione, da parte del pubblico, meno che rispettosa. Ognuno gode — se ha voglia di godere di quello che s'offre alla sua vista — in silenzio. Ognuno pensa che quelle cinquanta o cento ragazze ignude che fanno i quadri sono il risultato di una selezione che è durata un semestre e che in origine è incominciata con un concorso continentale, bandito da un grande giornale, per scegliere le cinquecento più belle fanciulle d'America. Al concorso se ne presentarono cinquemila, sul palcoscenico sono in cento. Si tratta quindi delle cento più belle ragazze degli Stati Uniti, scelte attraverso il giudizio di numerose commissioni di pittori, di scultori, di medici e fors'anco di Pastori Evangelici.

Incidentalmente dirò che quelle cento rispettabili signorine sono tutte certissime di trovare un milionario ciascuna che le sposerà (si fa così presto a divorziare in America) e quindi in complesso i quadri viventi sono visti di buon occhio anche dai puritani.

I quadri viventi costituiscono anche un'utile scuola per l'insegnamento della Storia Europea agli americani che, come si sa, la trascurano parecchio e vorrebbero che la creazione del mondo incominciasse dalla proclamazione dell'Indipendenza Americana. Difatti un quadro rappresenta Madame de Pompadour sulle *pelouses* dei giardini di Versailles fra pastorelle, e la musica ha scelto come pastorale accompagnatrice nientemeno che la Marsigliese...

Dopo i quadri, passiamo risolutamente ad un altro ordine di idee, e infatti c'è la *Revue*, l'immancabile

« Rivista Politica ». Qui compaiono gli attori più cari al pubblico americano, sempre vestiti da *cow boys*, sempre con il *lazo* in mano che fanno roteare continuamente con abilità da uomini del West autentici, sempre armati di rivoltella che scaricano e ricaricano tutti i momenti riempiendo il teatro di un odore di tettoia da Tiro a Segno, e sempre con la bocca in movimento che mastica la *cheving gums*. La «Rivista» americana non manca di spirito e di trovate originali, il teatro è una continua risata; nulla diverte tanto gli americani come assistere alla caricatura dei politicanti che sono la vera piaga d'America e alle *boutades* contro quella folla di istituzioni che vanno dalla K. K. K. alle società per la protezione delle cose che non hanno nessun bisogno di essere protette e che gli europei hanno il torto di prendere troppo sul serio.

Oggi la « Rivista » americana non trascura più qualche cosa che una volta tralasciava affatto: la satira contro l'Europa, la sua miseria e lo stato d'animo dei suoi popoli l'un contro l'altro armati. Inoltre questo genere di spettacoli hanno un senso dinamico infinitamente superiore a quelli dello stesso genere che si vedono da noi. C'è sempre una messa in scena indiavolata, dei meccanismi che proiettano attori e attrici nello spazio, degli sfondi di rosse roccie delle grandi montagne del West, animali in libertà domestici e non domestici; e sopratutto il *lazo*, il famoso *lazo* che non ha mai cessato di roteare sul capo del primo attore. Alla fine costui si decide a lanciarlo nel folto del pubblico acchiappando uno spettatore e trascinandolo volente o nolente sul palcoscenico.

L'acchiappato è naturalmente l'autore della « Rivista», in frack, del quale il primo attore ci racconta tutti gli affari privati assicurandoci che è un bravo ragazzo e che a furia di far dei capolavori di quel genere si è guadagnata, in due anni, una sostanza di due milioni di

dollari. E dice proprio così, tanto che l'autore, sempre con il *lazo* attorno al frack, diventa rosso e il pubblico applaude.

Ma la « Rivista » non è finita. C'è la grande scena dello scoppio di un'enorme caldaia a vapore che rappresenta il carrozzone delle nuove leggi che debbono essere approvate dal Congresso di Washington, scoppio che avviene con l'intervento di vapore effettivo, preceduto da un sibilar di valvole allarmante e da un *buuuum!* di tale fragore da dar l'impressione che tutto il teatro debba crollare.

Buio pesto per dieci secondi, luce e scena definitiva che forse sarà il trionfo della verità. La quale naturalmente è una bella ragazza molto ben vestita che sboccia come un soffione sulla riva fiorita del Mississipì meridionale. Entra in scena proiettato dal buco del suggeritore ad un'altezza di quattro metri in aria il *cow boy* primo attore, cade elegantemente a terra in piedi, tira fuori il revolver e comincia a revolverare senza pietà la povera fanciulla. Ad ogni colpo un indumento della ragazza si distacca dalla sua persona e scompare via, rapito in cielo chissà da chi. Via la pelliccia, via la *blouse*, via la sottana, le calze, le scarpette e sino la *combination*... Al nono colpo della *browning* la ragazza non è neppur vestita dei suoi capelli che son tagliati alla *bébé*.

Alla « Rivista » il grande teatro fa sempre seguire una « sorpresa ». Quella che ora incontra maggior successo e che certamente non tarderà ad arrivare anche in Europa è l'illusione prodotta da un paio di occhiali di carta muniti di vetro di diverso colore. Guardando con quegli occhiali lo schermo, succedono cose graziosissime. Vedete per esempio una scala a pioli protesa verso di voi in senso orizzontale. Sui pioli s'avanza un cane che pare venga a lambirvi il viso con la lingua. Tutto il teatro getta un grido di disgusto. Togliete gli occhiali

IL GRANDE ALBERGO FRONTENAC A QUEBEC ERETTO SULLE ROVINE DELL'ANTICO CASTELLO FRANCESE DEI TEMPI DI LUIGI XV.

UN PONTE DELLA FERROVIA TRANSCANADESE ATTRAVERSO UNA GOLA DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

e constatate che l'ombra della scala e del cane che sale i pioli si proiettano sullo schermo come immagini ordinarie. Al cane sulla scala (rimettetevi però gli occhiali) si è sostituita una bambina. Ha in mano un serpentello che viene ad agitarvi sul naso. Questa volta il grido della folla è letteralmente di raccappriccio.

Una parola sulla musica per balli americani, che son quelli che tutto il mondo danza. Ho appreso finalmente la differenza fra *jazz*, *ragtime* e *blues*. È una cosa importante a sapersi, non vi pare? Dunque il *jazz* d'oggi era il *ragtime* di ieri e il *cake-walk* e il *coon song* (canzone negra) di avant'ieri. Difatti, la canzone negra sta sempre alla base della musica per balli americani. L'espressione *jazz* è d'uso relativamente recente, mentre *ragtime* si adopera da oltre vent'anni. Oggi le due parole sono sinonime, benchè *jazz* designi piuttosto un metodo di orchestrazione, mentre *ragtime* vuol dire un ritmo sincopato irresistibile. Insomma, nel *jazz* non solo è sincopato il ritmo, ma le armonie presentano anticipazioni o ritardi di sincope da cui nascono i bizzarri effetti atti a soddisfare i ballerini più esigenti. Altro termine recentissimo di musica per ballo americano è *blues*, parola di gergo, che esprime quello stato d'animo che confina con la melanconia (i francesi direbbero *cafard*), e nasce dal senso del vuoto, dell'isolamento dell'esistenza, anche in mezzo alla vertiginosa vita contemporanea di Nuova York. La parola, del resto, non avrebbe potuto raggiungere la popolarità d'oggi se non rispondesse ad una realtà psicologica americana.

E il *jazz*, come il *blues*, hanno un padre: Irvin Berlin, scrittore di un'enorme quantità di musica popolare americana. Benchè suoni il pianoforte con un dito, sente tutti gli effetti che cerca e li trova con straordinaria facilità.

Indubbiamente più assai che nei teatri gli americani si sentono attirati dagli spettacoli violenti dello *stadium* e sopratutto dalla *boxe*. Essi del resto hanno sparso la passione per la « nobile arte » in tutto il mondo. È impossibile tradurre quello che accade a Nuova York e in tutte le grandi città americane nel giorno di un grande *match* pugilistico. Non esiste affare importante, cura, preoccupazione che non venga posposta alla partecipazione dello spettacolo.

Uomini gravi, misurati, pieni di dignità e di responsabilità dimenticano in quel giorno tutto, pur di riuscire ad assistere allo scambio di quei portentosi pugni. E non esiste avvenimento nel mondo o in America che superi in interesse quello di una gara di *boxe* dove siano impegnati grandi campioni.

Può essere interessante sapere se gli americani sanno apprezzare il fatto di avere acquistato col fascino e la potenza del dollaro il privilegio di essersi accaparrati i migliori artisti lirici del mondo, i più grandi maestri e le orchestre più perfette e un Teatro d'Opera newyorkese pari almeno alla « Scala ».

Credo che si possa rispondere affermativamente. Fra la folla delle impressioni americane, una mi rimarrà indimenticabile: il culto religioso che gli Stati Uniti conservano per la memoria di Enrico Caruso.

In Italia non si ha che una pallida idea di che cosa ha rappresentato Caruso per gli americani. Egli fu una specie di personificazione trascendentale del canto che gli uomini giusti udranno in Paradiso, un componente del coro angelico che nel cielo cristiano canta le lodi del Signore disceso in terra. Per gli americani, Iddio lo aveva essenzialmente concesso agli uomini per elevarli verso di lui. Non solo; ma nell'ultimo periodo della sua non lunga vita, Caruso divenne, per un complesso di cause che sarebbe superfluo accennare, l'ideale ame-

ricano della perfezione morale. Fu chiamato *a great soul* — una grande anima.

La morte di Caruso è stata forse per l'America il lutto maggiore che abbia colpito questo Paese dopo quella di Washington. Pensate: quando da noi l'impareggiabile cantore era già quasi dimenticato, due o tre mesi dopo la sua dipartita, i giornali americani erano ancora pieni di lui. Il giorno che spirò, i cento e cento quotidiani, da un capo all'altro della sterminata America, uscirono tutti listati in nero. La gente per le strade delle vertiginose metropoli, gli uomini, le donne e sino i poliziotti, famosi per la loro brutalità, che forse non l'avevano udito cantare che attraverso un disco di fonografo, avevano il viso rigato di lagrime, perchè la voce mandata da Dio si era taciuta per sempre, riprendendo il suo posto nel coro dell'Empireo.

CAPITOLO XXVIII

" Grandi Americani „.

Da Washington.

Vorrei parlare di qualcuno fra coloro la cui personalità può servire a dare un'idea dei caratteri salienti di quella specie di mostruoso caos che è la società attuale americana.

Fra i ricchissimi primeggia sempre Rokfeller senior, che si calcola possegga due miliardi di dollari (potrebbe pagare con le sue sostanze i nostri debiti di guerra!) e che è certamente l'uomo più benefico del mondo avendo profuso un miliardo di dollari a sollievo delle miserie umane, non soltanto d'America, ma di tutto il mondo. È a lui che si deve la scomparsa della febbre gialla, ed è Rokfeller che ha assegnato mezzo milione di dollari all'anno per le ricerche mediche per la cura del cancro. L'originalità della beneficenza di Rokfeller consiste nel fatto che egli detesta la burocrazia e mira a sovvenire direttamente le istituzioni d'interesse prettamente medico-scientifico, al contrario di quanto faceva Carnegie, che ha sciupato una buona metà delle enormi somme donate alle Università americane, nella creazione di una mastodontica burocrazia amministratrice.

Rokfeller junior, viceversa, è un benefattore di un genere del tutto diverso dal padre. Ha la mania del puritanesimo. Nella generale *dégringolade* della vita morale americana, cotesta ottima persona spende una parte cospicua dei suoi miliardi nel mantenere polizie private che sorvegliano i costumi, dànno la caccia alle coppie illegittime segnalandole alle polizie ufficiali, ed esercitano, specialmente nei grandi alberghi, un rigoroso controllo sui movimenti delle signore sole...

Di Ford, che personifica tutt'altra specie di grande americano, sarebbe superfluo che parlassi, dopo la traduzione anche in italiano della sua autobiografia. Mi limiterò ad accennare che il giudizio che in generale gli americani fanno sull'uomo *standard* per eccellenza, sull'industriale che ha riempito l'America ed il mondo delle sue comode pratiche ed esteticamente orride vetturette automobili (ho udito in California una graziosa storiella su Ford: Si dice che egli ed un suo amico procedevano un giorno, naturalmente, su di una vetturetta Ford, che un bel momento si fermò, di botto, in panna. Ford scende, apre il cofano e constata che la vettura è senza motore. « Come abbiamo potuto marciare senza motore? ». — domanda l'amico « Semplicissimo — risponde Ford. — Abbiamo fatto la strada dal garage a qui, spinti unicamente dalla nostra riputazione! »), non è poi così lusinghiero come si potrebbe pensare. Si trova che Ford va a manìe intermittenti. Adesso ce l'ha con gli ebrei. Lo si accusa sopratutto di una ignoranza piuttosto pesante e naturalmente si dice che l'autobiografia non l'ha scritta lui (del resto non è neppure un capolavoro). C'è stato un giornale di Chicago che lo ha talmente tartassato e si è fatto talmente beffe di lui, che Ford lo querelò. Il processo durò tre mesi e fu uno spasso per i lettori, perchè il giornale arrivò a stampare che Ford leggeva con i fogli alla rovescia, cioè non sapeva neppur leggere. Il processo fu vinto da Ford, ma la gente

ne trasse questa conclusione: « Se un uomo così ignorante ha potuto diventare quello che è diventato Ford, a che cosa valgono gli studi? ». In ogni modo Ford, dopo il processo, non ha osato presentare la sua candidatura alla Presidenza o per lo meno alla Vice-presidenza, com'era suo ardente desiderio.

E veniamo a Hearst, il padrone di cento giornali americani, tipo prettamente decorativo del momento. Debbo questo schizzo di Hearst ai suoi redattori del *New York American* che futuristicamente me l'hanno definito: « Benvenuto Cellini più Aretino più Casanova ». I suoi giornali sono tipograficamente i meglio fatti d'America, ma tutti a base « pornografica ». Siccome, a causa delle leggi severissime contro la medesima (come tutti sanno l'America è apparentemente un paese rigidissimo in fatto di costumi, prova ne sia che adesso c'è in piedi una formidabile crociata d'indole quacchero-finanziaria, contro la moda femminile parigina, che è riuscita sinora a ripristinare il busto per le signore), la pornografia semplice sarebbe impossibile, così i giornalisti di Hearst — *New York American* in testa — pubblicano venti pagine almeno al giorno di processi di divorzio e di lettere d'amore e di scabrosissimi particolari che ai divorzi si riferiscono, fornendo così ai loro avidissimi lettori i documenti umani più veridici della corruzione americana. I processi di divorzio essendo pubblici come tutti gli altri, la materia è considerata prettamente giudiziaria e quindi non incriminabile, dal punto di vista pornografico. A questa magnifica idea della pubblicazione per *extenso* dei processi di divorzio Hearst deve la sua formidabile posizione giornalistica. Il *super-editor* è dipinto come un uomo di una energia violenta, capace di licenziare tutto il personale di redazione in un attimo e di far rifare il giornale alle dieci di sera (la prima edizione del *New York American* esce a mezzanotte) se il numero non risponde ai suoi gusti.

Certo Hearst, carattere vendicativo al massimo, fa dipendere una campagna giornalistica da un suo risentimento personale: è infatti un feroce anglofobo perchè Re Giorgio non ha mai voluto riceverlo.

Altra particolarità di Hearst è il lancio periodico delle nuove stelle cinematografiche per mezzo dei ritratti luminosi che di notte riproducono in proporzioni colossali le loro sembianze sulla facciata dell'edificio del *New York American*, nella Broadway. Cosicchè gli otto milioni di newyorkesi sanno subito che cosa pensare dell'ultima favorita che conoscerà i misteri dell'appartamento riservato di Hearst al *Ritz Carlton* e della sua villa da nababbo di Long Island. In quest'ultima, l'immaginazione popolare fa accadere cose che il tacere è bello. Si dice che Hearst vi abbia nientemeno che un *harem*, come l'avevano i sultani di cento anni fa, con relativi eunuchi... Rivolgersi per informazioni allo scrittore antimonarchico spagnolo Blasco Ibañez, che durante il suo ultimo soggiorno in America conobbe di quella villa delizie e stranezze degne di racconti delle « Mille e una notte ». Perchè, se Hearst prende qualcuno in simpatia, qualcuno, dico, della infinita schiera degli artisti, musicisti, scrittori, pensatori, cantanti e venditori di fumo che piovono a Nuova York con lo scopo di raccattarvi un certo numero di dollari, lo lancia in guisa tale che egli ritorna sempre a casa soddisfatto dell'America e sopratutto disposto a dirne tutto il bene possibile. Ibañez, con l'aiuto di Hearst, ha guadagnato negli Stati Uniti un paio di milioni di lire almeno.

Hearst ha oggi 55 anni; concepisce la vita come una feroce lotta, dorme tre ore al giorno, non più. Tutti i migliori scrittori d'America sono ai piedi di Hearst perchè egli ne può fare la fortuna o la rovina in un giorno con i cento periodici di cui dispone.

***

Chi governa però oggi l'America del Nord non è Hearst e tanto meno Coolidge ed il Congresso, ma una serie di plutocrati che rispondono a questi nomi: Thomas Lamont, Dwjte Morrow, Otto Kahn, Paoul Cravath, G. P. Morgan, i fratelli Woarburg, Rokfeller padre e figlio, di cui ho parlato, e Frank Sisson. Tutti i grandi politicanti d'America, Presidente e Vice-presidente, Governatori di Stati e Congressisti, sono puramente e semplicemente gli strumenti di cotesti miliardari. Sono essi che guidano gli Stati Uniti e si può dire anche il mondo ed appunto ne ho trascritto i nomi perchè anche in Italia lo si potesse finalmente sapere. Poichè tutti in generale sono persone aliene da ogni pubblicità e da onori, da quelli intendo che la grande maggioranza degli uomini apprezza.

Naturalmente, la demagogia politica americana nega vivacissimamente che quegli uomini abbiano un'influenza apprezzabile nel paese e nel mondo; ma nel passato e nel presente nulla fu fatto dagli Stati Uniti nell'interno e all'estero senza il beneplacito di costoro. Coolidge, per esempio, creatura di Morgan, non ha mai espresso un'idea o preso una decisione senza che esse collimassero perfettamente con le idee e con le decisioni di Morgan. Naturalmente non bisogna esagerare e credere che i miliardari americani costituiscano uno Stato nella Federazione, ma senza di essi non si fa in America nulla di importante. Dico subito che è una schiera di gente che in generale ha di mira il bene del Paese e, secondo la sua ideologia, anche il bene dell'umanità.

Benchè da noi, sotto la suggestione di teatrali manifestazioni apparenti, si creda il contrario, l'America è politicamente il Paese più apatico del mondo. È

rarissimo che un uomo veramente di valore si dedichi negli Stati Uniti alla politica attiva. Essa rimane il monopolio di una speciale categoria di persone, che vive ed agisce nell'orbita dei grandissimi finanzieri. Basta pensare che l'America non ha partiti nel senso politico della parola, e la suddivisione in repubblicani e democratici non è di idee, ma di persone e di condizioni. Il Paese, nella sua grande maggioranza, è repubblicano-borghese (leggi ricchi), e i democratici sono in ultima analisi tutti gli scontenti, comprendendo gli odii fra Nord e Sud, l'avversione dell'Ovest e del medio Ovest per l'Est (indipendenza da Nuova York), le classi meno abbienti del Nord (cattolici irlandesi, polizia, servizio civile, emigranti, ecc. ecc.). È curioso che in America non esiste una sola pubblicazione che spieghi questo strano andamento della politica; poichè nessuno confesserebbe mai che i partiti sono alle dipendenze dei sullodati formidabili finanzieri, i quali però, come ho detto, hanno una quantità di benemerenze, provvedendo da soli alla vita di tutte le Università americane e di tutte le istituzioni idealistiche, senza contare che si preoccupano di far arrivare i benefici del progresso e della ricchezza americani in ogni angolo del mondo.

Manco dirlo, cotesti uomini, degni in tutto del nome di « grandi americani », non hanno nulla a che fare con quelle detestabili società segrete americane, uso Ku-Klux-Klan, che empiono il mondo e l'America di orrore con i loro eccessi. Si crede in generale che la K.K.K. sia un'associazione nazionalista ed anti-cattolica; viceversa è il risultato dell'associazione di elementi della piccola borghesia in odio ai ricchi, che se ne vanno in Europa a godersela, sfuggendo al peso delle infinite proibizioni che rendono la vita americana così poco attraente. È risaputo che la maggioranza dei kukluxklanisti è formata da immigrati, impiegati, piccoli commercianti, ecc. Non però operai.

Due «grandi americani» — miliardari, naturalmente, anche questi — che hanno fatto parlar di sè in questi ultimi tempi, sono Giorgio Eastman, il grande industriale delle macchine e dei prodotti Kodak, e Giacomo Duke, « re del tabacco ». Hanno offerto insieme 55 milioni di dollari a beneficio di Università americane per la fondazione di nuovi rami d'insegnamento. Nessuno dei due donatori ha potuto frequentare scuole. Erano tutti e due troppo poveri per poterlo fare ed hanno dichiarato di compiere la donazione sopratutto perchè sia risparmiata ad altri giovani la dura lotta ch'essi dovettero ingaggiare per raggiungere il successo senza possedere coltura di sorta...

In un Paese come questo, dove nella capitale si possono ammirare statue e monumenti elevati all'inventore della omeopatia o a generali che non si sa assolutamente che cosa abbiano fatto di glorioso, non è facile formarsi un concetto preciso del grande uomo come gli americani lo concepiscono. Sorgono a tratti, da questa società eccessiva ed eterogenea, delle correnti di pura follia che trovano seguito e che, aiutate da mezzi finanziari potenti, mirano alla completa demolizione di tutti i valori morali più indiscussi e delle gesta e delle idee ritenute universalmente degne di grandezza e di rispetto.

Ora, per esempio, tornano di moda i denegatori di Cristoforo Colombo e delle imprese di Cortez, di Pizarro e di De Soto. Questi grandi sono presentati al popolo americano come indegni strumenti dell'invasione cattolica. Si fondano giornali e riviste, si costituiscono associazioni, si organizzano cortei allo scopo di ottenere la distruzione di tutte le opere d'arte esistenti in America, che ricordino quegli uomini e le loro gesta immortali, a cominciare dagli affreschi sotto la cupola del Campidoglio di Washington. Queste aberrazioni, capitanate

spesso da insigni canaglie come quel William Anderson, sopraintendente della Anti-Saloon League, condannato alla prigione come falsario e già libero su la parola, hanno migliaia e migliaia di seguaci che osano chiedere pubblicamente al Congresso le più assurde decisioni. L'ultimissima di Anderson è la scoperta che è sommamente ingiusto ed antiquato che i giudici si arroghino il diritto di condannare dei criminali. Secondo Anderson, ogni giudice, per essere veramente tale, dovrebbe aver passato un certo tempo in prigione come detenuto comune, allo scopo di rendersi esatto conto di cosa si tratti. In mancanza di questo titolo, il giudice dovrebbe limitarsi a pronunziare le condanne senza stabilirne la durata. A questo penserebbe un comitato di prigionieri!

Tutto questo sembra incredibile che venga portato all'onore delle pubbliche discussioni, ma viceversa è una logica conseguenza delle degenerazioni filantropiche che considerano il reduce dal carcere rientrato in circolazione come colui « che ha pagato il suo debito alla società ». Chi paga i debiti, aggiungono gli americani, è sempre degno di rispetto. E il terribile diffondersi della delinquenza americana non è che il risultato di coteste follie a intero vantaggio dei criminali.

***

Ma parlavamo di grandi americani. Come si sa, gli americani del Nord sostengono volentieri che gli intelletti superiori si adattano generalmente alle cose che, nei loro tempi, conferiscono potenza e celebrità. *Ergo* è nella trasformazione della materia che i grandi spiriti americani sono generalmente impegnati ed è lì che conviene cercarli.

CAPITOLO XXIX

" Bootleggers „
(Contrabbandieri d'alcool).

Da Boston.

Ho accennato qualche volta incidentalmente, nelle mie note americane al Proibizionismo, al « regime secco », al divieto delle bevande alcooliche che dovrebbe imperare nel Continente.

È tempo di sviscerare l'argomento, poichè esso racchiude una parte non trascurabile del carattere dell'odierna vita degli Stati Uniti.

Basta pensare che l'imposizione di non bere costa all'Unione quello che essa potrebbe spendere se fosse impegnata permanentemente in guerra con il Messico... L'idea della guerra deriva dal fatto che l'applicazione della legge esige in terra ed in mare veri mezzi di guerra ed ha i suoi eroi tanto dalla parte dei poliziotti incaricati di dar la caccia ai contrabbandieri, come, ma più ancora, fra questi ultimi.

È nella memoria di tutti in America il magnifico comportamento, degno di un comandante di nave giapponese a Tsuscina o inglese o tedesca a Heligoland, di un povero diavolo di capitano marittimo inglese che si

era preso l'impegno di sbarcare sulla costa presso Boston un carico di *wisky*, valutato un milione di dollari. Cotesto capitano a bordo del suo bastimento formava la disperazione delle autorità americane, poichè la nave contrabbandiera compariva e scompariva come un vascello fantasma. Più volte era stato segnalato all'ancoraggio su questo o su quel punto della costa. Immediatamente gli autoscafi e le torpediniere della dogana americana accorrevano nei luoghi indicati, ma non erano mai riusciti a rintracciar la nave. Finalmente l'*Home-stead* (così si chiamava la nave contrabbandiera) fu scorta. Due navi della dogana le diedero la caccia. Raggiuntala, le intimarono con un colpo di cannone di fermare le macchine. Il capitano non se ne dette per inteso e sfidò gli americani ad impadronirsi della nave. Immediatamente una delle due inseguitrici aprì il fuoco contro l'*Home-stead*, mentre l'altra nave la raggiungeva. Le guardie armate di rivoltelle e di mazze ferrate si precipitarono all'abbordaggio, ma furono accolte a colpi di fucile e di pugnale. Il capitano, animando il suo equipaggio, si lanciò nella mischia battendosi come un leone sino al momento che sopraffatto cadde sul ponte. I venticinque uomini dell'equipaggio dell'*Home-stead* non furono fatti prigionieri se non dopo una lotta accanita e quando tutti gli uomini giacquero feriti nel loro sangue.

Ebbi occasione di avvicinare un famoso *bootlegger* (contrabbandiere), siciliano d'origine, che si dedicava specialmente al contrabbando marino. Mi parve un tipo da romanzo. Aveva una faccia di persona capace di tutto, e allo sparato della camicia di colore un brillante grosso come una nocciuola. Mi disse:

— Il mestiere di *bootlegger*, caro signore, è una professione di coraggio. Questo lo capite senza bisogno ch'io ve lo spieghi. Io « songo » cittadino americano e me ne vanto; ma gli americani come *bootlegger* non

valgono niente. I nostri maestri sono gli irlandesi, poi vengono i messicani, poi noialtri americani che siamo siciliani. Dopo di noi stanno gli altri. Da ultimo metterei gli americani nati qui e gli ebrei che fanno il commercio, cioè vendono la bevanda a terra e strozzano il bevitore. Sul mare ci andiamo noi...

— Ho capito, ma come ci andate?

— Signore mio, «se lei credesse che questo fosse una cosa facile se lo levasse dalla mente ». Il rischio del « capitale » è continuo e completo. Voi, cioè io, parto alla notte con quattro autoscafi, che sarebbe come se dicessi quindici mila dollari, e qualche volta ritorno dopo ventiquattro ore con trenta mila dollari, vale a dire con le imbarcazioni piene di casse di *wisky*, e riesco a sbarcar tutto a terra e a caricar le casse sui *camions* e sono contento che il « capitale » ha reso il dovuto interesse; ma spesso succedono i guai...

— Volete dire gli scontri in mare con i doganieri?

— Precisamente. Quelle degne persone hanno i cannoni e tirano. Sei mesi fa la mia flottiglia è andata tutta a picco. Quindici mila dollari di autoscafi e quindicimila di *wisky* affondati. E se non era per l'abitino di Santa Rosalia che portavo al collo, ci lasciavo la pelle. Avevamo veramente le cinture di salvataggio, ma non era facile ripescarci nella notte con la nebbia e il mare grosso. Ma i doganieri quando sono sicuri di avere affondato il *wisky* agiscono come vuole la loro anima americana e generosa e non abbandonano mai il misero *bootlegger* sfortunato. Piantano i pugnali dei proiettori sull'Oceano e appena hanno ripescato il primo *bootlegger* gli domandano quanti ce n'è da pescare ancora e non mollano sinchè tutti non sono in salvo... Proprio come il salvataggio di Locatelli...

— Ma naturalmente anche dopo il naufragio e il salvataggio vostro personale avrete dei guai grossi con la giustizia...

— No, signore mio; quello si accomoda. Quando il corpo del reato non c'è più, si accomoda tutto in America. Io poi tengo delle buone relazioni... Voi mi capite. Tutto è questione di parlar bene l'americano, di dollari e di buone relazioni. In quanto all'americano non faccio per vantarmi; ma Carlo Ferragano mi consulta sempre nelle parole dubbie prima di scrivere le sue poesie volanti (1). Eppoi dovete sapere che tutto quello che gli Stati Uniti hanno di buono in fatto di gente di mare sono diventati *bootleggers* cominciando dai balenieri portoghesi che dalle coste dell'est andavano al nord sopra il Labrador e la Terra di Baffin... Sono diventati *bootleggers* perchè, signore mio, se un colpo solo riesce, è la fortuna per tutta la vita. E questo spiega perchè nel colpo si giochi spesso la vita. Considerate il mio caso. Quando la mia flottiglia fu mandata a picco, mi trovai in prigione con un « capitale » all'esterno di novemila dollari. Poca cosa, perchè dovetti sborsarne quattromila di cauzione per la libertà provvisoria. Con cinquemila dollari ho riprincipiato. Ho comperato un autoscafo potente, d'occasione, e ho fatto un colpo che mi ha triplicato subito il « capitale ». Un altro colpo e avrei dato l'addio, almeno per ora, a queste isole del Maine, che sono a tre miglia dalla costa al nord di Boston...

— Che cosa c'entrano le isole del Maine?

— Come non sapete? Le isole del Maine sono la nostra base d'operazione. Si tratta di trecentosessantacinque isole, una per ogni giorno dell'anno, rosicchiate dall'Oceano e coperte di pini che accompagnano la costa per sessanta miglia. Sono tutte depositi di vino e di

(1) Carlo Ferragano è il Trilussa italo-americano di Nuova York. È a lui che si devono i componimenti poetici satirici più gustosi di cui esiste oramai una letteratura, scritti nel dialetto corrente degli immigrati, cioè nella lingua che chiama « ciuccio » la chiesa (da *church*), « boia » il ragazzo (da *boy*), « olivetta » la ferrovia elevata (da *elevated*). Famosa è una poesia volante del Ferragano sui *bootleggers*, dialogo fra l'ubbriaco immigrato italiano (« spaghetti - *man* »), il *policeman* ed il giudice.

liquori di contrabbando. Si parte di là, ci si rifugia là; la nebbia aiuta spesso, la caccia è difficile. Insomma si direbbe che il Padreterno le abbia fatte sorgere apposta per aiutare i *bootleggers*. Ma non fatemi perdere il filo. Se dunque il secondo colpo andava come il primo, avevo deciso di tornarmene in Italia, perchè si può anche essere americani, ma il Paese è sempre la « Patria adorata », spesso ci hai la vecchia e se ti vuoi ammogliare, puoi essere anche americano da dieci anni ma preferisci una moglie paesana. E infatti il secondo colpo andò benissimo: si riuscì durante la notte a far la spola tre volte fra il largo, cioè fra la nave che veniva dall'Inghilterra e la costa, sbarcando per cinquantamila dollari di merce. Notate che nella squadriglia nostra c'è il famoso autocanotto *Dick* che fa 42 nodi all'ora. E questo più che un bene era un male perchè, secondo il trattato anglo-americano sui liquori, che stabilisce che ogni nave che scarica liquori a una distanza dalla costa che può essere coperta in un'ora è sequestrabile, la presenza del *Dick* metteva in pericolo non solo noi ma anche la nave ferma al largo.

Ma senta cosa va a succedere. Alle tre del mattino lo sbarco era finito e noi, sicuri del fatto nostro, anche perchè avevamo «lavorato» bene i doganieri della costa, filiamo verso la statua della Libertà. Alle tre e mezza, nel punto dove le casse erano state sbarcate, dovevano arrivare gli autocarri per caricarle e portarsele via. Si tratta di quei *camions* che sono il terrore delle strade poichè procedendo a velocità pazzesche schiacciano ed investono sul loro passaggio chiunque si attenti a sbarrar loro il cammino ed hanno nell'interno, accanto allo *chauffeur*, spietati difensori del carico prezioso, pronti a far fuoco sugli agenti o su chiunque tentasse di arrestare i veicoli...

— Caspita! Dovrete certo assoldare quei difensori fra la peggior genia della metropoli...

— Signore mio, che ci volete fare? Se quelli fossero dei gentiluomini come voi e me, che come vi ripeto sono *bootlegger* marino soltanto, non terrestre, nessun carico arriverebbe mai ad esser bevuto. Dunque dicevo che prima che si facesse giorno tutta la roba sbarcata avrebbe dovuto essere scomparsa da un pezzo, portata via dai *camions*. Noi, dopo due ore di navigazione, si imbocca finalmente l'Hudson, si scende alla 75ª strada, e in auto, per via di terra, si ritorna alla spiaggia dove lo sbarco notturno è stato operato. Volevamo constatare con i nostri occhi che tutto era andato bene. La spiaggia è un luogo di villeggiatura. Arriviamo e che cosa vediamo? Le nostre casse, come le avevamo lasciate durante la notte, circondate da una folla enorme che stava allegramente sventrandole e una processione di gente sulla riva dell'Oceano allegra come pazzi, che se ne tornava a casa carica di bottiglie, delle nostre bottiglie! Era avvenuto che i *camions* erano stati fermati; il primo che al mattino s'era accorto della presenza di tutte quelle casse sulla spiaggia aveva dato l'allarme; la popolazione si era precipitata al saccheggio, la polizia impotente a impedirlo aveva lasciato fare, e noi per non rivelarci dovemmo prender parte alla gioia generale. Una brutta gioia, signore mio!...

— È vero che ora esiste un vero *trust* fra i grossi *bootleggers?*

— Esiste e non esiste. Il commercio va a sbalzi. Si intensifica durante certe epoche dell'anno per illanguidire in altre. Nelle ultime feste Natalizie c'era al largo di Long Island una vera flotta di navi contrabbandiere che hanno aspettato pazientemente con mare grosso, nebbia e ghiaccio il momento propizio per far passare il contrabbando sui motoscafi. Ma l'organizzazione nei periodi propizi è perfetta. Amytiville, Bayshore, Babylon e Freeport sono come chi dicesse i mercati centrali, al punto che i *bootleggers* vi hanno

affittato villini e *bungalow* dove sotto l'apparenza rispettabile di agiati borghesi conducono indisturbati il commercio. La stessa cosa avviene giù al *North Shore*. Altro punto è *Long Beach* dove i numerosi rifugi della costa da quello di Jones a *East Rokaway* offrono porto adeguato alle operazioni di sbarco. Qui esiste un sistema di ingegnosi segnali per dar l'allarme se c'è pericolo di sorprese o per avvertire che la piazza è libera. Noi capi usiamo, quando è necessario, anche l'aeroplano. Il « re dei *bootleggers* » quando ha collettato ultimamente a bordo delle navi contrabbandiere la sua tangente (si trattava di cinquantamila dollari), non fidandosi di usare altro mezzo, si è servito dell'idroplano per portarli in salvo dal largo a *Long Beach*.

— E la dogana che cosa fa?

— Ah, non dorme! Se i doganieri a terra e la polizia sono piuttosto corruttibili, gli agenti imbarcati sui *cutters* guardacoste fanno il loro dovere. Però non con troppa fortuna, poichè riescono appena a sequestrare una media di cinque casse su cento. Sapete che durante le feste di Natale Nuova York ha bevuto per cinquanta milioni di dollari di liquori contrabbandati dal mare? Ora la dogana ha pensato di aggiungere ai *cutters* delle navi da corsa bene armate. C'è insomma tutta una nuova marina costituita da 5 cacciatorpediniere moderne, 30 *motor bats* lunghi 72 piedi e capaci di 18 nodi all'ora, 30 lancie rapide di 30 piedi e 30 nodi. La « flotta asciutta » costa al governo federale 30 milioni di dollari all'anno, vale a dire niente in confronto di quanto il proibizionismo è costato e costa al Paese. Ma a controbilanciare la potenza della « flotta asciutta » i *bootleggers* hanno ideato un piano ingegnoso.

Visto che per ogni nave contrabbandiera ve ne sarà una governativa, noi avremo per ogni bastimento carico di liquori un altro perfettamente vuoto. La squadra

delle navi vuote e quella delle cariche di *wisky*, che è la base del contrabbando, faranno d'accordo della strategia navale. Voi intravvedete gli orizzonti che l'avvenire ci prepara. Avremo probabilmente alla testa delle due flotte un ammiraglio autentico. Ve ne sono tanti di disoccupati! Egli con la squadra *bootleggers* vuota s'impegnerà con la « flotta asciutta », mentre il convoglio carico andrà a sbarcare i liquori in un punto impreveduto.

— Una vera guerra, allora!

— Sì, la guerra dell'alcool, come ci fu la guerra dell'oppio, e che noi accettiamo per il bene del popolo americano... Il popolo, non potendo fare a meno di bere e non riuscendo sempre a bere liquori importati, cioè contrabbandati, che sono genuini, beve l'alcool denaturato e si avvelena. Muoiono fulmineamente seimila persone all'anno negli Stati Uniti per causa dell'alcool che il Governo fa avvelenare perchè non venga bevuto, ma di cui si bevono egualmente nove milioni di galloni annui. È inutile, signore mio, l'America non sarà mai *dry*...

CAPITOLO XXX

Università del Nuovo Mondo.

Da Boston.

Le influenze fondamentali anglo-sassoni che hanno plasmato l'anima del Nuovo Mondo si ritrovano nella concezione americana delle Università. Attraversando il gran fiume Charles che divide Boston da Cambridge, pepiniera di Università, pensavo che Havard, Yale, Princeton fanno rivivere qui, nel vecchio Massachussetts, nel Connecticut e nel New Jersey, per la gioventù americana, le tradizioni dei grandi *Colleges* che da secoli provvedono all'istruzione ed all'educazione dei giovani inglesi. Non quelle certo delle nostre gloriose e vetuste Università, chè non esistono, starei per dire, due parole eguali che in diversa lingua servano ad indicare istituzioni così differenti come l'Italica Università degli Studi e l'*American University*.

Queste vecchie Università dell'Est sono anch'esse delle Istituzioni indipendenti. Ciascuna ha il suo Presidente che ne è il Capo, il suo *Board of Trustee*, che rappresenta il Consiglio di Amministrazione, il suo *spirit* — *the Yale spirit, the Havard spirit* — che gli studenti si trasmettono da una generazione all'altra

e che ha per contorno gli antichi allievi e i benefattori generosi.

Tutto questo però presuppone una società solidamente costituita che in origine non esisteva che nell'Est americano, vale a dire nelle antiche tredici colonie. Mano mano che la vita americana si sviluppava verso l'Ovest e che la colonizzazione progrediva nel bacino del Mississipì e ancora più innanzi, nelle montagne Rocciose, non si poteva certo trascurare di organizzarvi la preparazione di una *élite*. La creazione di nuove Università apparve come un dovere pubblico e nacquero le Università Statali, opera della Legislazione.

In ogni modo è essenzialmente nell'Est che bisogna ricercare i modelli più perfetti delle Università di tipo privato, mentre nell'Ovest e precisamente negli Stati di Wisconsin, nel Michigan, nella California, a Madison, ad Ann Arbor, a Berkeley, esistono le più prospere e grandiose Università di Stato.

Tanto le une come le altre hanno una caratteristica comune che colpisce subito lo straniero, vale a dire l'abbondanza e la grandiosità dei mezzi di studio. Nelle nostre Università il maestro, lo scienziato, il professore è tutto. L'organizzazione e i mezzi di studio contano infinitamente meno dell'uomo preposto all'insegnamento. Viceversa negli Stati Uniti si è cominciato e si comincia anzitutto con i mezzi, ponendo immediatamente il maestro in possesso del massimo di essi.

Differenza che si spiega ben facilmente con la grande ricchezza del Paese e con il rispetto, starei per dire la superstizione, che l'americano coltiva per il progresso materiale.

Quindi le Università americane occupano non solo dei palazzi fastosi, ma costituiscono delle vere città composte di palazzi, distribuiti o raggruppati su vastissimi terreni che si chiamano il *Campus*. Al di là delle costruzioni e dei prati che le circondano, parchi

immensi e laghi cingono la sede amenissima dell'Università.

Fu precisamente un lago che gli studenti di Princeton domandarono a Carnegie, quando il miliardario durante una visita alla straricca e famosa Università s'informò che cosa avrebbe potuto avere l'onore ed il piacere di offrir loro. Non mancava a quei fortunati giovani che un lago, e subito venne provveduto a quella dimenticanza della natura.

Rokfeller senior deve aver donato a tutt'oggi circa 200 milioni di dollari all'Università di Chicago. E di tutte le Università che ho visitato, non ricordo di averne veduta una sola che non offrisse la testimonianza di munifiche liberalità. Cosicchè esse formano con i loro pinnacoli e le torri, le cupole ed i campanili, città incantate, di sogno, che lasciano al passeggero un ricordo indimenticabile, come quell'Università di California così seducente nell'ombra della valle del suo parco, o Cornell sulle colline coperte di abeti che al chiaro di luna sembra una vera dimora magica, o Princeton luminosa e gioconda come il regno della giovinezza.

Simili ambienti non inquadrano soltanto gli studi ma la vita intera della giovinezza e le sue attività complesse ed armoniose. Accenno a qualcuno dei particolari che mi hanno maggiormente colpito.

La sala di ginnastica per esempio non ha soltanto tutti gli attrezzi possibili ed immaginabili che permettono una serie completa di esercizi atti a rendere più agili e a fortificare i muscoli, ma anche una galleria al primo piano che fa da pista di corsa, un *running track*. Il direttore degli esercizi fisici è sempre un medico che li utilizza per correggere o prevenire le imperfezioni del corpo. Ogni allievo od ogni allieva ha la sua *fiche* dalla quale si deducono gli esercizi di ginnastica normale od ortopedica che convengon loro. Per quelli che hanno piuttosto bisogno di riposo anzichè di movimento

c'è una sala apposita con divani e coperte che rimpiazzano gli attrezzi e dove gli allievi più deboli economizzano le loro forze nell'immobilità e respirando dalle finestre spalancate l'aria pura dei boschi.

Le piscine sono ammirevoli, un'acqua corrente a temperatura costante riluce di una limpidità di smeraldo fra pareti preparate per dare cotesto effetto. Per consentire che l'acqua resti pura, i bagnanti, prima di gettarsi nella piscina, ricevono sull'orlo della medesima una buona doccia liberatrice d'ogni impurità.

Ogni grande Università ha Stadii colossali per i giochi olimpici. Quello dell'Università di California a Berkeley può contenere trentamila spettatori. Vicino allo Stadio, un donatore generoso ha fatto edificare un teatro antico dove ha persin recitato Sarah Bernhard. Tutti sanno che cosa accade a Berkeley quando nello Stadio riescono vincitori al *foot-ball* i colori dell'Università di California. Il meno che facciano i vincitori per distendersi i nervi è di bruciare le tavole e i sedili di una decina di sale in un immenso falò, danzandovi attorno come una tribù guerriera ubriaca di vittoria.

Ma benchè le Università americane diano un'enorme importanza allo *sport*, non sono soltanto degli stabilimenti di esercizi fisici e di idroterapia. Il funzionamento delle Biblioteche nelle Università è semplicemente meraviglioso. Colgo questo particolare. Ciascun professore rimette al bibliotecario la lista delle opere relative alle questioni che tratta, e queste, messe a parte in una sala di lettura, formano una sezione distinta facilmente accessibile e rinnovata continuamente, dove gli studenti prendono essi medesimi i volumi di cui hanno bisogno. Le altre sezioni sono disposte su degli immensi scaffali metallici che occupano l'intera altezza dell'edificio. Si va su per mezzo di ascensori che si fermano ai vari ripiani. Su questi esistono delle specie

di celle di studio che permettono allo studioso di isolarsi con le opere e di consultarle comodamente sul posto.

In altre sale la richiesta dei libri vien fatta a bassa voce, parlando in telefoni disposti sui tavoli. Dopo un minuto il libro richiesto vi arriva per le vie dell'aria condotto da una piccola filovia...

Ogni Università ha il suo giornale redatto dagli studenti con relativo *magazine* di supplemento. I redattori son reclutati, come tutte le squadre ginnastiche e di canottaggio, per candidature, prove e selezioni. È il culto della competenza e l'organizzazione di quello che gli studenti chiamano la loro « attività ». Vi sono inoltre le cosidette « fratellanze », specie di *clubs* affiliati fra loro da un'Università all'altra, che costituiscono società segrete designate da lettere greche. Si tratta di raggruppamenti molto chiusi considerati come anti democratici e che talune legislazioni di Stati proibiscono.

Non pretendo certo di esaminar qui le diverse manifestazioni della vita universitaria e neppure di enumerarle. Mi limito a notare che la vita universitaria americana basta a sè medesima. Lo studente vi trova tutto quello di cui può aver bisogno dal punto di vista dell'istruzione, e tutto ciò che può esser tentato di mettere in pratica, dall'igiene allo studio e ai passatempi. È l'educazione completa dello spirito e del corpo ed anche del carattere, l'educazione in comune, che è la migliore poichè prepara l'uomo alla vita sociale.

È questo scopo sociale delle Università americane che bisogna rilevare se si vuole dominare l'assieme delle loro caratteristiche ed apprezzare nella lor giusta misura i metodi ed i risultati. Indubbiamente le Università americane pretendono altresì di generare dei letterati, qualche erudito, qualche scienziato. Ma questa specie di prodotti rappresenteranno sempre la minoranza. La missione generale delle Università americane è di formare

degli uomini, di prepararli alla vita e più specialmente alla vita sociale americana.

Per questo non bisogna stupirsi di vedere alla testa delle Università degli uomini d'azione in luogo di matematici, di filologhi o di letterati. E neppure bisogna scandalizzarsi che la parte dedicata agli studi sia relativamente ristretta e che gli insegnanti siano spessissimo mediocri. Mi pare di avervi raccontato che il professore di latino dell'Università dello Stato di Washington è un italiano partito dalla patria con la licenza ginnasiale, se pure!

Dal punto di vista dello studio le Università americane in luogo di costituire una preparazione tecnica a speciali carriere sono piuttosto un'introduzione generale a tutte le carriere. In fondo si adattano ai bisogni della vita americana che ha raggiunto un punto di specializzazione che a noi appare insorpassabile.

Si rimprovera alle Università di rendere la vita della giovinezza troppo facile e felice e il lavoro troppo poco faticoso, vale a dire di preparare e di coltivare — spingendo agli estremi limiti l'economia dello sforzo — illusi ed illusioni e di disporre gli uomini a contentarsi di piccole fatiche e di facili guadagni.

Come si spiega per esempio il fatto delle folle di studenti e studentesse universitarii che durante le vacanze estive si adattano ad andare a fare il cameriere o la cameriera nelle stazioni climatiche alla moda? La più gran parte di costoro non hanno nessun bisogno di far quei mestieri; vi si prestano unicamente perchè possono guadagnare facilmente del denaro, e il pensiero della incompatibilità fra la dignità della loro condizione di studenti e quella, sia pure temporanea, di lacchè non li turba menomamente.

Segno che la sontuosa Università americana, come sviluppa poco lo studio, coltiva scarsamente certi sentimenti che pure pretende di galvanizzare al massimo.

Le donne formano la maggioranza degli studenti nelle Università americane di cui talune sono miste, mentre altre sono esclusivamente femminili. Queste Università finiscono naturalmente per trasformare in fiori rari giovinette già pochissimo disposte a sottostare alle esigenze della sposa e della madre. Ma questa è un'altra questione.

Ma se le Università americane, come accade per le migliori fra le istituzioni umane, non riescono ad eliminare gli inconvenienti, bisogna ammettere che questi non sono d'un ordine eccessivamente grave. Anzi più che inconvenienti sono rischi, gradevoli rischi.

Per mio conto non potrò che ricordarmi con molto diletto le piacevoli ore passate nella cerchia delle Università d'America. Esse furono delle parentesi di alimento spirituale nelle mie corse sulla gran terra piuttosto arida di pensiero. Squisite ore, passate in ambienti suggestivi dove sarebbe stato così bello fermarsi e non partir più, non per illudersi di tornar giovani e studenti, magari americani, ma per godere del piacere dello studio offerto in così sontuosa veste. O forse mi sono sbagliato: le Università americane sono troppo ricche per permettere effettivamente di studiare. Noi, figli di una vecchia razza di maestri del mondo, non sappiamo liberarci dall'istinto che associa lo studio alla fatica e alla povertà.

Ricordo che in una città del West, avendo visitato l'Università, fui pregato dal Presidente di parlare agli studenti. Ebbi intorno a me una folla di giovani giocondi e cordiali, di giovinette piene di grazia conquistatrice, ebbre di felicità e della sicurezza di saperla incatenare al loro destino. S'aspettavano la solita glorificazione di Roma latina, argomento di prammatica per un italiano invitato a parlare in una Università americana. Viceversa mi prese il desiderio di parlare del dilagare della potenza americana in Estremo Oriente

e della fatale americanizzazione della Cina, del Giappone e dell'India, nonchè della tragedia dell'Europa impotente ad impedirla. Non dirò dell'entusiasmo che suscitai.

Il Presidente mi offrì seriamente una specie di libera docenza indefinita. Protestai che ero un uccello di passaggio. Ma di tutto questo grazioso episodio mi rimase l'impressione che in fatto di sapere gli americani non apprezzano che quello che li riguarda direttamente e che l'orgoglio maggiore dell'Università, nel Paese dove si fa tanto per esse, consiste nel procurare alla gioventù di ambo i sessi qualche anno di esistenza felice.

CAPITOLO XXXI

Grandezze e miserie di città d'America.

Da Nuova York.

Uno dei più gravi mali di cui soffre Nuova York è la congestione dei suoi mezzi di comunicazione. Il problema di riempire e di vuotare Manhattan, la città centrale, di due milioni circa di persone al giorno ha preso aspetti tragici. Già la circolazione degli automobili è divenuta, per il numero inverosimile dei veicoli meccanici, così lenta, che il newyorkese usa l'auto quando non ha fretta. Le fermate obbligatorie ad ogni incrocio delle strade rettilinee sono così lunghe e frequenti che si impiegano intere mezz'ore per percorrere in macchina pochi chilometri. Ma dove il dramma circolatorio assume gli aspetti più fantastici è nelle *subways*, le ferrovie sotterranee che costituiscono i mezzi principali per cui le orde umane, specie nelle ore mattutine e del pomeriggio, si scagliano dalle città periferiche verso il cuore della metropoli o lo abbandonano per ritornare a Brookling, a New Jersey, a Long Island.

Una buona cura per dimagrare consiste nel viaggiare nei *sub-ways* di Nuova York dalle nove alle dieci della mattina e dalle cinque alle sei di sera. Quando

si è stati compressi per mezz'ora nella inverosimile calca, si ha l'impressione di essersi assottigliati. Solo l'elasticità del corpo umano permette simili martirii che i giornali della metropoli designano con il nome di arteriosclerosi di Nuova York. Il Sindaco Hylan, da cui dipende la circolazione, ha presentato un gran progetto per risolvere il problema del traffico, ma i cittadini di Nuova York scorgendone la pratica inattuabilità dicono che esso non è che una rumorosa preparazione demagogica per la prossima campagna delle elezioni del Sindaco stesso. Fra vent'anni, forse, Nuova York diverrà una metropoli percorribile rapidamente senza pericolo e senza dolore; oggi e per molto tempo ancora essa rimarrà da cotesto punto di vista detestabile.

***

Lo spettacolo più esaltante di Nuova York è la trasfigurazione notturna della Broadway. Qui la visione ha veramente del prodigio, sopratutto fra la 24ª e la 56ª strada, vale a dire nel tratto dove sono riuniti i teatri, i grandi ristoranti, i *music halls*, i magazzini di lusso, ecc. ecc. Vi splende, vi fluisce una tale profusione di fuoco multicolore da darvi l'illusione che la vita americana sia tutta pervasa di gioia e di magnificenza. Un piccino piange a grosse lacrime elettriche perchè vuole i biscotti di una certa fabbrica, e una figura diabolica balla con frenesia fra due spazzolini da denti, sostituiti improvvisamente da una bella ragazza che in *négligé* fa la sua *toilette* mattutina. Una ballerina salta la corda mentre un'altra, spagnola, esegue con il tamburello il passo nazionale ed un'altra ancora, egiziana questa, varia i suoi atteggiamenti ieratici. Un immenso carro romano fa girar le sue ruote mentre le zampe dei cavalli si agitano nel ritmo del galoppo. Aquile gigantesche, sormontanti bandiere nazionali

lunghe e larghe centinaia di metri, alzano ed abbassano le ali. Tutto questo dai marciapiedi sino alle vette dei grattacieli. Si riesce appena a distinguere il particolare, a scorgere gli immensi quadri luminosi intermittenti e varianti nel color delle luci, che al disopra delle costruzioni o contro le facciate fanno fiammeggiare nomi di cioccolatti famosi, « spaghetti *entreprise* » colossali, saponi e *cheving gums* (la gomma che gli americani maciullano di continuo). Frattanto nel cielo rosso, verde, bianco di luci passano aeroplani splendenti sotto le ali inferiori di altre irresistibili *réclames*. I frontoni dei teatri, dei concerti, dei cinema, delle chiese, persin delle chiese, che in quella folle corsa alla suggestione commerciale tentano di ricordare le necessità spirituali, gridano tutti nomi, titoli di spettacoli, attrazioni, numeri, notizie.

La metropoli non è più che luce; la notte non è più la notte, essa si colora e si arroventa di un'orgia di vita, di desideri, di impossibilità. Si pensa allora, ci si illude dovrei dire, che l'America abbia trovato il segreto di raddoppiare la vita o per lo meno quello di intensificarla sino all'iperbole. Nuova York sembra il Paradiso, il baluardo definitivo della felicità degli uomini, la terra promessa di tutte le ebbrezze.

Ma non si tratta alla fine che di luce elettrica! È essa sola che conferisce alle città americane aspetti di agglomerazioni incantate. Che cosa sarebbero senza la profusione di luce le lunghe strade ornate soltanto di pali di sostegno di matasse di fili di ferro e di rame? Ogni notte l'illuminazione si ripete riservando al viaggiatore l'illusione ch'egli è giunto in un giorno di festa.

Spessissimo quelle città non hanno altro ornamento ed altra bellezza. Poichè esse riproducono tutte, ridotte spesso ad una scala dove ogni fascino si perde — fascino che è quello della grandezza — i caratteri dell'archetipo, della Città Impero. Come sono brutte, allora, pesanti

e monotone, con le diritte e perpendicolari strade che le tagliano a fette! Un'espressione del linguaggio corrente dice ben chiaramente la disposizione ordinaria: non si calcolano le distanze per numero di strade ma per *blocks*. Domandate la strada ad un *policeman* o ad un passante: non vi dirà mai seconda o quarta strada, ma secondo o terzo blocco. Vista dall'alto una città americana non è che una successione di blocchi. E la rapida crescita dà alla maggior parte dei quartieri un aspetto improvvisato e provvisorio.

Ma non è raro il caso che le più sbiadite città mostrino con orgoglio dei seducenti viali formati unicamente da ville suddivise da ridenti giardini senza chiusi mai (non ho mai veduto in America un giardino cintato) e intramezzati da alberi colossali che ricordano la foresta primitiva. Molte città americane hanno attorno una corona di parchi, tutte o quasi attestano con qualche monumento pubblico sia pure modesto, «Campidoglio», Ospedale, Biblioteca, la generosità di un benefattore, il sentimento civico o sociale degli abitanti. I più numerosi fra gli edifici pubblici sono i templi, fra i quali — in attesa che sorga il massimo fra i templi americani, la Cattedrale protestante di Nuova York, di cui il costo di molti milioni di dollari è stato in pochi giorni interamente coperto per sottoscrizione pubblica — primeggia il Tempio della Scienza Cristiana di Boston.

È questa una setta abbastanza recente, naturalmente strana come tutte le sette che pullulano nel Paese, e che deve il suo verbo ad una donna, Mary Baker. La Baker, che oggi ha una cinquantina d'anni, ha fatto studi superiori e mostra una speciale conoscenza delle religioni indiane. La sua concezione — ne accenno perchè la Scienza Cristiana ha seguaci numerosi o meglio ancora i seguaci non accennano a squagliarsi come avviene per quelli delle altre sette che sembran sorgere per distrarre

in qualche modo la accidiosa vita delle città americane minori e tentar di popolare di idealità i deserti spirituali del Continente — è semplicissima. Secondo la Baker, non c'è che spirito nel mondo. Lo spirito governa onnipotente la materia, motivo per il quale quando l'uomo è colpito da una malattia non c'è che negar la materia e quindi la malattia. Condite quest'idea con l'ottimismo americano, con la convinzione che solo l'avvenire conta, non il passato, e con il culto della speranza, e ne vien fuori una bibbia che è stata tirata a milioni di copie. (Però il libro che val quasi una bibbia e che ha ottenuto ultimamente il maggior successo editoriale in America è la traduzione inglese del racconto canadese *Marie Chapdelaine*, 6 milioni di copie, ma lo merita e l'opera in fondo è un'esaltazione del cattolicesimo).

In complesso la Signora Baker ha fatto con la sua Scienza Cristiana un ottimo *business* — affare. — Le propagande di religioni nuove sono quasi sempre in America la fonte di buoni guadagni. Il popolo, con tutto l'orgoglio che lo plasma di essere il primo del mondo, è molto ingenuo e abbocca sempre e in fatto di religione raramente si beffa del propagandista anche quando le dottrine nuove sono tali da sollevare il più schietto buonumore. Tutt'al più l'osteggia con serietà.

Prendete per esempio l'idea peregrina che ha avuto l'ottimo Reverendo Guthrie — fra parentesi un'ardente italofilo; tanto che il Governo italiano l'ha recentemente insignito della Croce di Cavaliere! — Egli, per attirar gente nella sua chiesa di S. Mark's in the Bouverie, aveva istituito delle danze greche eseguite da un gruppo di giovani fedeli scelte fra le più belle. Queste signorine facevano nel tempio della liturgia coreografica. Senonchè il fatto che il Guthrie esibiva ai fedeli le virtuosità di un corpo di ballo, le cui componenti lasciavano intravedere le estremità inferiori con una disinvoltura da

ballerine di professione, sollevò un putiferio in seno della Chiesa Episcopale e nella stampa. Il vescovo lanciò i suoi fulmini sul Guthrie, ma egli dapprincipio tenne duro dimostrando che non c'era proprio nulla di immorale nelle sue danze, piene di spirito religioso e di fede.

Cedette solo in un punto. Le danzatrici mistiche di Guthrie, simili a quelle del Tempio di Amritsar nel Pungiab, ballavano con una specie di camicia da notte aperta da ambo i lati sino alla cintura. Il reverendo fece ricucir le camicie credendo così di chiuder la bocca a coloro che dicevano di aver ammirato durante le rappresentazioni nella chiesa di S. Mark in the Bouverie delle « gambe nude sino alle reni ». Ma i critici non si diedero per vinti. Anche dopo la cucitura proseguirono nella campagna avversa alle danze mistiche e si allearono agli impresari dei vicini teatri di *vaudevilles* della 14ª strada che si vedevano portar via i clienti dalla chiesa di Guthrie.

Breve, egli è stato costretto a sciogliere il suo corpo di ballo, ma ha detto che sta preparando per i suoi fedeli un'attrazione ancor più seducente di quella che ha dovuto sopprimere.

Parlavamo di Boston. Essa è certamente una fra le più belle città americane: oltre ai musei di arte antica cino-giapponese, i più ricchi del mondo, vi è una biblioteca pubblica incomparabile dal vestibolo ricoperto di bellissimi marmi e dipinto da Puvis de Chavanne.

È nella biblioteca di Boston che ho veduto quella graziosa istituzione che oggi è divenuta d'uso corrente in America, una sala di lettura per bambini. Vi sono nelle sale delle sedioline attorno a tavole basse, le pareti riproducono dipinti, fatti per attrarre e sedurre la fantasia infantile. E i bambini numerosi e silenziosi attorno ai tavoli sfogliano grandi libri figurati. I bibliotecari sono sorridenti, signore o signorine che sottopongono ogni piccolo lettore o lettrice a lunghi affettuosi

interrogatori per accontentarli. Cosicchè i bambini prendon il gusto di frequentare la biblioteca come persone grandi. Ne vengon di quelli che non hanno più di cinque o sei anni.

I Palazzi legislativi nelle Capitali degli Stati Americani sono qualche volta grandiosi, anche quando si fa poco caso degli eletti che vi si ospitano. La loro mole sta spesso a significare la potenzialità finanziaria dello Stato. Così quando un cittadino della Pennsylvania vi dice che il *Capitol* di Harrisburg costa trenta milioni di dollari vuol provare che la Pennsylvania è il più ricco Stato dell'Unione.

Fanno eccezione all'uniformità generale talune città che posseggono, grazie all'immensità del territorio e alle differenze geografiche e storiche, una fisonomia a parte ed una seduzione originale.

Così Washington, l'orgoglio della Nazione, di cui ho già parlato; Boston, vecchia capitale coloniale della Nuova Inghilterra che non manca di nobiltà. Ma il suo carattere è più complesso di quello della Capitale Federale e l'onda dell'attività moderna ha sommerso in essa la tranquilla dignità dell'antica metropoli intellettuale. Se Boston rimane amica delle lettere e delle arti, non trascura la ricchezza e i Puritani non riconoscerebbero più la loro città negli aspetti della Commonwealt e delle grandi strade dove si allineano le lussuose dimore dai tetti di rame verdognolo.

Anche Baltimora con le sue case di mattoni rossi ha un'originalità che la distingue dalle consorelle dell'Est. Così pure San Francisco e Los Angeles, allietate dall'eterna primavera della California, s'adergono in atmosfere singolari di gaiezza e di sole. Al sud del Continente, alla bocca del Mississipì, Nuova Orleans, la vecchia città creola, dai nomi delle strade latini, rimane un'oasi dolcemente sognante in questo implacabile oceano di uniformità.

Ma la vera, genuina fisionomia americana l'hanno le cento e cento città mediocri e disgraziate, non stabilizzate ancora in una forma organica, o quelle che mai la prenderanno e il destino delle quali è di restare così come sono oggi. Allineate lungo gli sterminati percorsi transcontinentali, sembrano dipendenze dirette delle stazioni, elevate in fretta, alla diavola, senza cura e senza gusto, senza pensiero del domani da gente che non ha nessun desiderio di restarvi, da lavoratori di passaggio, da commercianti improvvisati.

Quante me ne sono passate sotto gli occhi nelle corse attraverso il Continente! Esse hanno nomi che ricordano tutti i paesi del mondo, compreso l'Oriente leggendario e la lontana antichità. Sono delle Nuove Londra, delle Nuove Roma, Manchester, Berlino, Siracusa, Atene, Sparta, Bristol e Medina; slave, magiare, italiane, francesi, tedesche, spagnole e dai nomi di tribù indiane. Ci si chiede chi le ha fondate; quando e perchè, un giorno, dieci, quindici, vent'anni fa sorsero. Ma qualunque sia stata la loro origine, qualunque possa essere il loro destino, esse sono, salvo le dimensioni, tutte simili, anche con cento abitanti soltanto, come è il caso per molte, e tutte « città americane ».

Città e non villaggi, poichè nessuna manca dei caratteri prettamente urbani. Di villaggi in America non ne ho veduti che nel Canadà francese. Dieci case lungo una strada costituiscono negli Stati Uniti e nel Canadà inglese una città, poichè l'agglomerazione ha tutto quello che una città possiede, dalla strada asfaltata alla fognatura, dal telefono per le grandi distanze alla scuola, alla biblioteca, al cinema, all'albergo, al garage, alla chiesa.

Ciò dipende molto dal fatto che l'agricoltore americano non è un contadino, ma un'operaio che fa muover macchine e motori. E gli operai hanno fatto la città embrionale e rimasta tale, come hanno potuto.

E le hanno fatte talmente brutte che è probabile che nulla eguagli in Europa la disgrazia estetica di queste città americane. Ma bisogna pensare alle iniziative che attestano e all'attività che dispiegano, bisogna considerare che Chicago con i suoi tre milioni di abitanti, le sue *Avenues*, i suoi palazzi, i suoi parchi, le sue stazioni ferroviarie dove convergono tutte le reti ferroviarie degli Stati Uniti e del Canadà, le sue officine, i suoi mastodontici stabilimenti industriali, la sua borsa mondiale dei grani, la sua prodigiosa ricchezza, ha incominciato per essere una città come le sbiadite mille *towns* senza carattere di cui l'America è costellata.

Neppure cinquant'anni son passati dal suo primo sviluppo sul terreno paludoso del *Michigan Lake*.

CAPITOLO XXXII

Un figlio d'Italia

(Pasquale D'Angelo).

Gli italiani degli Stati Uniti hanno avuto da qualche mese a questa parte una singolare e commovente rivelazione. È germogliato sulla inesorabile terra americana un inatteso fiore di fresca, vera, vergine poesia. Il fiore, il poeta, lo scrittore si chiama Pasquale D'Angelo, abruzzese, immigrato in America a 15 anni (oggi ne ha trenta) e divenuto terrazziere. Resosi assoluto padrone di una impeccabile lingua inglese egli, dopo aver cantato in rime affascinanti il dramma del suo spirito, ha scritto un libro intitolato *A son of Italy* (« Un figlio d'Italia ») nel quale sono narrate le vicende della sua vita e che venne dichiarato dalla commissione esaminatrice della Casa editrice Mac Millan il migliore scritto negli Stati Uniti in questo anno.

Luigi Barzini, il direttore del giornale italiano newyorkese « Corriere d'America », nel presentare al pubblico italo-americano Pasquale D'Angelo, dice che *A son of Italy* è il vero, il primo vero libro che sia riuscito a tradurre l'ineffabile dramma della grande immigrazione italica negli Stati Uniti d'America. Si può

aggiungere che l'opera ammirevole, destinata ad avere nell'Unione la più larga diffusione, sarà la più efficace, la più umana propaganda pro Italia in America, fatta da un italo-americano a vantaggio dei suoi connazionali così ingiustamente e severamente colpiti dai decreti anti-immigratori.

Benchè scritto in inglese, il libro vibra sin dalle prime pagine della poesia semplice, vigorosa, limpida, definitiva d'un'anima rimasta interamente italiana. Ogni emigrato vi trova un riflesso delle sue pene, delle sue gioie, delle sue lotte, dei suoi sentimenti, in una parola il volto della razza.

La narrazione principia fra le nebbie della prima infanzia nell'Abruzzo, ai piedi della montagna madre, la Maiella, in un povero villaggio di montanari — Introdacqua — dove è considerato ricco chi possiede un asinello. I genitori di D'Angelo sono così miseri, che non hanno mai posseduto un orologio. Povertà gloriosa di una fortissima stirpe, che chiede da quaranta secoli il pane alla stessa terra, miseria illuminata da una sapienza che ha anch'essa quaranta secoli. E la vita alle falde della Maiella sembra meno dura, consolata com'è da sogni, vecchi di millenni. Il corpo è schiavo di un lavoro durissimo, ma lo spirito è ricco di smaglianti tesori: leggende che hanno l'impronta romana o mitologica. Accade nelle vallate dell'Italia centrale quello che avviene nella Cina o nell'India millenarie. Quando gli uomini ne discendono e vanno per il mondo, diffondono istintivamente fra gli ignari la luce dell'arte inimitabile. La casa paterna di Pasquale è un misero tugurio, ma egli l'ama come la madre. Egli descrive con umorismo sottile e posata gaiezza le sue avventure di contadinello. La sua anima nuova è piena di ammirazione per le cose, tutto prende sembianze di persone nella sua ardente immaginazione, la montagna si trasforma in un gigante protettore, strani personaggi

passano in quel mondo antico, antico: vecchi e vecchie che la gente crede maghi e streghe, profeti che esprimono in sibilline sentenze una saggezza eterna, pastori che suonano nella cornamusa arie ispirate dalle mistiche montagne.

C'è nel libro la figura di una fattucchiera, che i montanari hanno accusato di aver fatto morire un bimbo. Per sfuggire alla vendetta, la vecchia si rifugia sulla montagna. Un giorno Pasquale, pastorello, conducendo le poche pecore alla pastura, la incontra. La incontra ridotta pelle e ossa, con i piedi feriti, affamata, che lo guarda con gli occhi di una povera bestia spaventata. Egli le getta il proprio tozzo di pane, ch'essa divora selvaggiamente. Poi la disgraziata gli sorride e tende le braccia come per stringere al petto, in un impeto di gratitudine, il fanciullo soccorritore. Inorridito, Pasquale fa un balzo indietro e la vecchia si getta a terra piangendo, la faccia fra le pietre, disperata: « E singhiozzando convulsamente, terribilmente, come una madre che abbia perduto il suo bambino, oscillava da un lato all'altro... ». Lo scrittore non aggiunge altro. Ma il dramma si delinea netto, angoscioso, tagliente come il profilo della montagna.

Così è tutto il libro, da cui scaturisce intera la materia drammatica di cui è fatta la vita. Nelle pagine dove il D'Angelo racconta come la miseria decidesse suo padre a partire per l'America e in cui tratteggia l'angoscia muta e lo struggimento della madre, che teme e sente che il figlio vorrà partire anche lui lasciandola sola, sono di una bellezza insuperabile. Tutti gli emigrati che leggeranno queste pagine si sentiranno frugare nel cuore. La madre di D'Angelo personifica tutte le madri e le mogli italiane, che hanno i figli ed i mariti dall'altra parte dell'Oceano.

Dopo l'Italia, l'America. È tutta una comitiva di lavoratori compaesani che sbarca a Nuova York con

Pasquale D'Angelo e suo padre. Appena arrivati alla Battery, sono ricevuti da un imprenditore di lavori stradali, messi in un tram e condotti alla stazione. D'Angelo sbigottito vede Nuova York attraverso i vetri della vettura:

« Ci sedemmo. Al di là del finestrino fuggiva la più « inconcepibile visione. Mentre viaggiavamo così, quando « i miei occhi storditi si abituarono all'ambiente, co- « minciai a guardarmi intorno. Una signora matronale, « che mi sedeva di fronte, mi esaminava mirandomi con « una specie di pietà. Ero incerto se alzarmi in piedi « e farle un inchino. Poi osservai che vicino alla signora « sedevano un padre ed un figlio. Composti e rigidi erano « intenti a mirare un giornale che il padre reggeva. Con « compassione mi accorsi che entrambi apparivano af- « flitti da qualche malattia nervosa, poichè le loro bocche « erano in continuo movimento. Che disgrazia, pensai, « che padre e figlio siano ambedue colpiti alla stessa « maniera!

« Ed ora, al momento in cui arrivavamo alla sta- « zione, cominciai a notare che agli angoli delle strade « v'erano dei segni con su scritto *Ave, Ave, Ave!* (le eti- « chette delle *Avenue*, delle strade). Che gente religiosa « dev'esser questa — pensai — per esprimere la sua « devozione ad ogni canto! Tuttavia essi non mettevano « la parola " Ave „ prima della parola sacra come in « " Ave Maria „, ma piuttosto dopo. Quale sconvolgi- « mento! ».

Il libro è divertente, oltre che interessante, per un suo quieto e sobrio umorismo che rivela l'osservazione arguta e serena. Ma la poesia non pervade più la parte americana. Non più leggende, non più personaggi prodigiosi. È un mondo immenso, vertiginoso, freddo, esatto come un apparecchio calcolatore. I poveri contadini di Abruzzo si stringono l'uno all'altro sperduti.

Lavorano insieme, vivono insieme. Mettono nel lavoro un furore disperato, non hanno altro conforto. Tagliano boschi, aprono strade, trasportano, rimuovono montagne, domano e dànno la ricchezza all'America iperbolica, sotto il sole cocente, nella pioggia, nelle neve. È il dramma in pieno degli innumerevoli braccianti italiani sbattuti qua e là nell'immensità del continente come soldati in una battaglia.

È l'odissea della nostra razza, dei « figli d'Italia », affrontata con coraggio sublime, con innocenza commovente, con una onestà scrupolosa e una bontà primitiva. D'Angelo ci fa rivivere le avventure degli immigrati che nessuno ha mai raccontato. Il lettore penetra sino all'anima del lavoratore del piccone, nel ciclone incomprensibile della vita americana. Quando torna a Nuova York racconta con superba equanimità il disprezzo sprezzante degli americani per « questi stranieri », cioè per gli italiani umili. D'Angelo è stupito dal contegno dell'immensa folla della metropoli:

« Perchè così silenziosi? Chi ha lanciato l'incantesimo contro di loro? Come sono pallidi tutti! Pallidi di debolezza parevano tutti, come germogli scoperti dalla pioggia! I trams passavano rombando e stridendo pieni in alto di gente in rango simili a statue di cera immobili, ignorandosi a vicenda ».

Poi dal fanciullo nasce il poeta. Questo giovane operaio, che a dodici anni aveva finito di frequentare la scuola per andare a pascolare le capre, si mette in testa di diventare un poeta americano. Studia da sè, compera un vocabolario per 25 cents e si serve delle pareti della sua stamberga come di una lavagna per scrivervi col gesso le sue lezioni. Vuole la luce. E incomincia per lui un periodo di vita inverosimile. Come ha fatto questo povero diavolo a conquistare una purezza di stile e una coltura come pochi scrittori americani posseggono? Come ha potuto lottare di continuo con

la fame, con la miseria, sopportare la derisione quando componeva poesie inglesi che Shelley avrebbe potuto sottoscrivere? Se quindici anni fa fosse esistita la legge anti immigratoria, l'America non avrebbe oggi uno dei suoi più squisiti poeti!

Di media statura, tozzo e reso ancor più tarchiato dai vestiti che indossa, e che non sono fatti per lui, D'Angelo ha l'aspetto caratteristico del gagliardo lavoratore italiano immigrato. La sua stretta di mano è forte, chi la riceve sente sul palmo i grossi calli. Con i capelli sempre arruffati, il viso colorito dal buon sangue, dal sole e dai venti, ha negli occhi neri tutta la sua anima di artista. È molto taciturno e timido, spesso quando parla diventa assente e non risponde più alle domande che gli sono rivolte. È sereno e generoso. Qualche tempo fa si offrì per trasfondere il proprio sangue ad una giovane madre che, superata felicemente un'operazione, si spegneva a poco a poco di sfinimento. E compì l'atto all'insaputa di tutti. Infatti, fu noto per l'indiscrezione di un medico.

La celebrità ch'egli ha conquistato d'un balzo (tutti i giornali americani parlano di lui) non ha certo ancora modificato le sue condizioni, che sono meno che modeste. Del resto, egli non accetta nulla se non è ben sicuro di averlo sacrosantamente guadagnato.

Per riuscire a scrivere e a studiare faceva in questo modo: lavorava manualmente risparmiando sulla paga cotidiana il più che gli era possibile. (Mangiava con 35 cents al giorno, ciò che a Nuova York è ritenuto impossibile, ed abita ancora in una poverissima stanzetta poco lontano dai *piers* dell'orribile Brookling. E in tutte le fotografie che lo riproducono è raffigurato sul lavoro curvo sotto il trasporto di grosse travi o spingente un vagoncino di Décauville o che maneggia il piccone scavatore). Dopo un mese o due di lavoro costante, le sue economie rappresentano una certa somma. Egli allora si dedica completamente allo studio.

« Sembra impossibile — osserva Pasquale D'Angelo sorridendo — ma anche spendendo men che poco, come faccio io, viene il giorno in cui di tutti i dollari, che avevo raggranellato quando incominciai a studiare, non c'è più nulla ed io rimango senza un cent ».

Dopo due giorni, gli ultimi due di studio, durante i quali non mangia perchè non ha quattrini, D'Angelo posa la penna, mette da parte le lettere, riprende il piccone e se ne va a lavorare alla costruzione di una strada in Brookling, con la testa alta e l'animo sereno. Metterà da parte definitivamente gli arnesi del terrazziere solo quando i suoi libri gli daranno da vivere e potrà mandar denari alla sua mamma, che da quindici anni lo aspetta nel villaggio ai piedi della Maiella.

D'Angelo, insomma, con il suo bel libro, ha lanciato il grido rivelatore di una moltitudine muta, quella degli immigrati italiani in America. Letterati, sociologhi, politicanti, hanno osservato la immigrazione da tutti i punti di vista; chi ne ha veduto i drammi, chi il rendimento, chi il passivo, ma nessuno poteva dire quello che c'era dentro. L'immigrato non sa esprimersi, non si rivela, appare stolido, atono, umile, rozzo, diffidente, chiuso, primitivo. Pochi pensano che quelle schiere recano in America non soltanto una formidabile forza muscolare, ma portano in loro il seme di nuove grandi nazioni.

Spiriti retti e cuori leali, di una lealtà profonda ed antica, di una sensibilità dolente e silenziosa, di una gioia semplice, di una generosità istintiva, di una poesia ereditaria, di una volontà formidabile, di un coraggio per ogni sacrificio: tutto questo risalta nell'anima della massa immigrata, che in Pasquale D'Angelo ha trovato finalmente la più alta e nobile espressione artistica ed umana.

CAPITOLO XXXIII

Montreal ed il Canadà.

Da Montreal (Canadà).

Nel correre al mattino con il treno che veniva da Boston, attraverso la bella pianura lievemente ondulata verso il confine canadese, cioè verso il gran ponte che sorpassa il Saint Laurent, raggiunge l'isola sulla quale sorge Montreal, pensavo a tutto il male che gli americani mi avevano detto del Canadà.

Non che l'abbiano veramente in odio; ma lo compatiscono come un Paese che potendo diventare americano del tutto, indugia a farlo, non si capisce per quale ragione.

Infatti esiste indubbiamente un dramma del Canadà, il quale, sempre secondo gli americani, consisterebbe innanzi tutto nel fatto che il Dominio si ostina a sviluppare comunicazioni trasversali, mentre quelle verticali, che lo gettano immediatamente nelle braccia degli Stati Uniti, sono trascurate in proposito.

Prendete una carta del Canadà. Osserverete subito come l'immenso paese è costituito all'ingrosso da due grandi masse di territorio, l'Est e l'Ovest, divise dalla profonda insenatura della Baia di Hudson. La massima

parte delle ricchezze del Canadà — ricchezze oggi appena sfiorate dallo sfruttamento — carbone, ferro, grano, minerali, sono nell'Ovest e distanti dall'Est dalle 3000 alle 4000 miglia. D'altra parte l'Est canadese, saldato agli Stati Uniti dai Grandi Laghi e dalla vicinanza immediata con le più ricche regioni dell'Unione, dovrebbe naturalmente formare un unico sistema economico ed industriale con il Maine, con lo Stato di Nuova York, con la Pennsylvania, con l'Ohio, con il Michigan.

E il West canadese invece, infischiandosene dell'Est tanto lontano, trova infinitamente più conveniente lasciarsi invadere e arricchire dalla prepotente espansione degli Stati Occidentali dell'Unione. Cosicchè è lecito domandarsi per quanto tempo ancora potranno durare queste anormali condizioni economiche e morali del Canadà, che hanno scavato un solco di interessi e di tendenze fra la terra canadese dell'Est e quella dell'Ovest, di cui l'una, sopratutto per il sopravvivere della tradizione cattolica franco-canadese, non vorrà mai l'unione con gli Stati Uniti, mentre l'altra vi aspira apertamente. Attraverso il solco, anzi dall'estremo Est all'estremo Ovest, una grande Compagnia ferroviaria, che in questo caso è la rappresentanza legittima della gran madre britannica, ha gettato le rotaie di una fra le più lunghe ferrovie del mondo: la *Canadian Pacific Railway*, con l'onesta intenzione di saldare il Canadà in una unità nazionale ideale fra un oceano e l'altro.

Effettivamente, non esiste che la *Canadian Pacific* che riunisca in qualche modo le due masse separate del dominio britannico del Canadà. Essa, anzi, è tutto il Canadà inglese. Se si potesse — concludono gli americani — astrarre per un momento da cotesta opera colossale, gli occhi dell'osservatore imparziale scorgerebbero l'America nordica divenuta così americana che il

particolare più inglese che si potrebbe scoprirvi ancora sarebbe offerto, incredibile a dirsi, da quel pugno di discendenti dei coloni francesi mistici di Luigi XIII, che popolano la Provincia di Quebec o vivono dispersi sui margini e fra i laghi della foresta boreale.

Ma eccoci arrivati a Montreal e in condizione quindi di giudicare non con gli occhi degli americani, ma con i nostri.

La città è bella, non c'è che dire. È la massima del Canadà. Vi si addensano un milione di persone, che cercano come possono di far gli americani, cioè di mostrarsi come gli americani ricchi, grandiosi e larghi di idee. Non vi sono grattacieli; l'edilizia di Montreal ha limitato l'altezza degli edifici a dieci piani e basta. Siamo in Canadà — i canadesi dicono *Chéneda* con l'accento sul primo *e* — di spazio ce n'è sin che si vuole. Le prime impressioni sono gradevolissime.

Belle strade, tutto nuovo; quartieri residenziali magnifici, attraversati da viali che hanno alberi degni delle foreste equatoriali. Se arrivate a Montreal nella bella stagione, troverete i *policemen* con il casco coloniale bianco in testa tanto il caldo è atroce. Niente paura. Pensate all'inverno canadese — otto mesi o giù di lì — e benedirete subito il caldo.

Gli americani in America vi hanno parlato del dramma politico ed economico del Canadà, ma si sono dimenticati di accennarvi al dramma del clima che è il solo veramente che può interessarvi e che vi spiega tante cose. Un inverno eterno dunque, un estate breve e caldissimo nel quale sudando non si fa che pensare che l'inverno prossimo è alle porte...

Credo che questo particolare basti per spiegare perchè il Canadà, grande come l'Europa, non ha che otto milioni di abitanti. Dovrebbe dunque esistere la convenienza di attirarli, gli abitanti che mancano, dal momento che quattro quinti del Paese sono disabitati

affatto e che di terre da ricavar dalla foresta nordica ce n'è per delle estensioni infinite.

Invece il Canadà scimmiotta fedelmente gli Stati Uniti nelle restrizioni immigratorie; pretende cioè di trovar della gente disposta a venir qui a colonizzare (cioè a condannarsi ad andar a vivere nelle solitudini lontano dalla ferrovia e solcate dai fiumi gelati per un buon numero di mesi all'anno) con dei « capitali » in tasca!

Chi volete che a queste condizioni, quando tutti i terreni vicini alle ferrovie sono già accaparrati, venga a fare il colono al Canadà (cioè l'eroe del romanzo *Marie Chapdelaine*) accetto al Governo canadese?

Montreal è piena in permanenza di turisti americani. L'*yankee* dell'Est che non ha nè la voglia, nè il tempo di solcar l'Oceano per andare a veder l'Europa, viene nella Provincia di Quebec (Montreal è in questa regione) e dopo aver veduto Montreal e Quebec riparte convinto di aver ricevuto una idea del Vecchio Mondo assolutamente completa. I particolari che lo aiutano a dargli quella convinzione stanno in qualche aspetto romantico della venerabile Quebec, nei franco-canadesi e sopratutto nel fatto che qui esistono ancora delle simpatiche vecchie carrozze con i cocchieri in cilindro, cose completamente scomparse negli Stati Uniti, e ancora nella Provincia di Quebec si può bere del buon *wisky* senza correre il rischio di andare in galera. Non che il Canadà sia assolutamente immune di proibizionismo. In alcune Provincie anzi esso è altrettanto assoluto come negli Stati Uniti; ma nella Provincia di Quebec è il Governo che smercia le bevande negli spacci di vino e liquori.

Queste specie di privative si presentan sotto l'aspetto di botteghe corazzate e difese da inferriate, come se dovessero sostenere assalti e conservassero tesori. Non si può acquistare vino o liquori che ad una bottiglia

per volta, ma gli americani turisti che riempiono il *Mont Royal Hôtel* sono capaci di far la spola fra lo spaccio-liquori e l'albergo dieci volte in una sola giornata.

Il contrabbando delle bevande alcooliche fra la Provincia di Quebec e gli Stati Uniti è vistoso e forma una fra le massime risorse di questi eccellenti canadesi.

Bevande a parte, Montreal, pur essendo una grande città dall'aspetto assolutamente americano, ha taluni caratteri particolari di gentilezza e di ospitalità che rivelano subito che per giungere ad essa si è passata una frontiera. La vertiginosa America insomma sembra abbastanza lontana. C'è molta gente a Montreal che riesce a vivere senza logorarsi l'esistenza nell'ossessione del *business*. I franco-canadesi formano qui i due terzi della popolazione, e lo si vede e sopratutto lo si sente dalla simpatica arcaica favella che è sulla bocca degli abitanti.

Il cattolicesimo, poi, ha impresso a Montreal un'orma possente, anzi è quasi il padrone della metropoli canadese dell'Est. Dinanzi a questo cattolicesimo canadese, che è forse il più ricco del mondo, un italiano è naturalmente inclinato a soffermarsi. L'argomento è complesso. Comincio con l'affermare che la tolleranza inglese verso i cattolici canadesi è stata, dal giorno che *les quatre arpents couverts de neiges*, cioè il Canadà di Madame de Pompadour, son diventate britanniche, così sconfinata che i cattolici non avrebbero potuto conservare i privilegi e il dominio di cui godono e godettero sempre, neppure in un Canadà rimasto francese. Questo è indiscutibile e bisogna riconoscerlo, malgrado che i franco-canadesi si atteggino volentieri a vittime (non vorrebbero però mai tornar francesi). I franco-canadesi intanto sono i padroni della burocrazia del Dominio e mantengono qui un regime religioso di cui non trovereste l'eguale in intransigenza neppure in Spagna.

Ma bisogna pensare che la fede romana è stata tutto per i franco-canadesi. Essa ha salvato la lingua della patria d'origine, strumento potentissimo di affermazione, di orgoglio e di purezza di razza; ma più ancora, nella durissima lotta nella terra inclemente dagli eterni inverni, nella terra avara di conforto agli uomini, sul suolo che bisognava conquistare a palmo a palmo dalla selvaggia foresta nelle solitudini senza conforto, è stata la salvezza delle anime.

Nessuna meraviglia quindi che la fede cattolica della campagna della Provincia di Quebec abbia il fervore e le forme della mistica colonizzazione originaria e che si conservino tradizioni che sono in generale ritenute scomparse nel mondo. Fra esse quella che mi ha colpito di più è l'istituzione degli Zuavi Pontifici che conservano ancora i loro statuti e le formazioni militari dei loro battaglioni e come se si tenessero pronti per imbarcarsi domani e ritornare a Roma al primo cenno del potere temporale risorto.

Non sorridete! Perchè il signor Cavaliere Francouer, *Commandant du I^er^ Bataillon des Zuaves Pontificaux*, che una volta al mese riunisce le sue schiere, mi ha fatto l'onore di dirmi che il ripristino del potere temporale gli par fatale.

E il colonnello C. E. Rouleau, che pure ho avuto il piacere di conoscere (occhi azzurri, barbetta a pizzo candida, non gli mancava che la divisa alla Napoleone III per sembrare un perfetto rudere di Mentana), mi ha accompagnato personalmente alla chiesa di San Giacomo per mostrarmi le lapidi murate sulle colonne di sostegno dove stanno incisi tutti i nomi degli zuavi pontifici canadesi che difesero il soglio papale negli anni di N. S. 1868-69-70. Sospesa dinanzi alle lapidi una navicella d'argento, un ex-voto, che ricorda il ritorno definitivo dei canadesi pontifici alle foreste materne.

Ho nominato la chiesa di San Giacomo. Qui è necessaria una sosta. I montrealesi hanno l'orgoglio di dichiarare che il loro San Giacomo è la copia esatta del San Pietro di Roma, soltanto — che modestia! — ridotto di un terzo. Vi dico subito che rassomiglia alla prima Basilica della Cristianità come un « gianduia » coperto di stagnola ad un blocco d'oro. È lì fra dei palazzi qualunque, in mezzo ad un prato seminato di aiuole e di avvisi che comminano nelle due lingue francese ed inglese un anno di prigione a chi si permette di cogliere un fiore. La cupola è di legno, le colonne di mattoni, il pavimento di legno, insomma una cosa da far pietà.

Ma Montreal pullula di edifici religiosi cattolici, di conventi, di seminari, di Università, non solo nella città, ma anche per tutti gli amenissimi dintorni, su tutta l'isola che è immensa. E si tratta in generale di edifici maestosi in pietra, che farebbero pensare che i cattolici franco-canadesi siano chissà quanti, mentre arrivano appena a quattrocento mila, in tutto il Canadà.

Fra cotesti edifici notevolissimo per l'originalità dello scopo è la Cattedrale di San Giuseppe dove ha sede il *trust* dei miracoli. Mi spiego: Data l'intensità della fede (il Canadà cattolico è ancora il luogo dove nelle campagne il clero riesce a dare ad intendere la commovente storia del Papa prigioniero in Vaticano sui fastelli di paglia, e ad una certa distanza dalla città riesce a vendere ai contadini i fili di paglia del giaciglio dei successori di San Pietro) e la ricerca affannosa di reliquie di cui gli innumerevoli villaggi canadesi, dai nomi tutti di Santi, sono sitibondi, si è pensato di organizzare la distribuzione con un certo criterio, tanto più che par proprio che San Giuseppe abbia scelto l'Isola di Montreal per compiervi a questi chiari di luna miracoli straordinari. C'è tutta una storia di un sacerdote canadese, di cui mi sfugge il nome, che ha persino

pubblicato dei libri dove sono enumerati i miracoli di San Giuseppe sulle rive del Saint Laurent e dei quali egli sarebbe stato il primo ad accorgersi. Eppoi gli americani si scandalizzano del culto dei nostri emigranti per le immagini dipinte e plastiche di Sant'Antonio!

Per finire su questo argomento, accennerò ancora i contratti che i parroci della campagna canadese fanno con le loro pecorelle, e nei quali, contro il versamento di una somma variante dai trenta ai cinquanta dollari, si assicura formalmente alle medesime il Paradiso *post mortem*.

Come ripeto, bisogna saper giudicare esagerazioni e intolleranze del cattolicesimo canadese in questo ambiente dove esse si spiegano benissimo. Le ha del resto spiegate con arte impareggiabile il racconto canadese *Marie Chapdelaine*.

Ma si conoscono a Montreal anche delle persone di spirito fra i franco-canadesi. Voglio a questo proposito ricordare il pittore Coste, preso dal male d'Europa e demolitore simpatico del suo paese. È lui che mi ha confidato che per far piacere ai franco-canadesi bisogna parlar loro male degli anglo-canadesi e per rendere felici quest'ultimi dir corna degli americani. Del resto, come ripeto, Montreal ha una sua cert'aria casalinga e coloniale seducentissima. Se fate tanto di approssimarvi al grande edificio della *Canadian Pacific* e avete l'ingenuità di domandare a questo sacrario del Dominio qualche informazione tecnica sul Paese, vi portan di peso dal Colonnello Dennis, inglese, non pontificio, il quale vi requisisce per due o tre giorni sotto il peso dell'intera statistica produttiva agricola industriale e commerciale di questo straricco Paese, immaginandosi che siete venuto al Canadà per ragioni meno imponderabili di quelle che vi hanno condotto sin qui. Infatti l'Italia occupa il terzo posto come acquirente del grano canadese. È forse per questo che i canadesi non ne

vogliono più sapere dei nostri emigranti o almeno di quelli « senza capitali », nel timore, forse, che l'Italia spopolandosi comperi meno grano.

A parte questo, i canadesi onorano Sir Cabot, vale a dire il veneto navigatore Sebastiano Caboto, come uno dei loro... Comandava infatti le navi inglesi che scopersero Terranova!

CAPITOLO XXXIV

Nella Foresta Canadese.

Dal «Lac à l'Eau Claire»
(Provincia di Quebec).

Per cogliere qualcuno fra gli aspetti canadesi più seducenti bisogna andare a soggiornare nella bella stagione da giugno a settembre nelle foreste al Nord delle linee ferroviarie che congiungono Quebec con Montreal, nella Provincia dell'Est canadese che porta il nome della storica e magnifica città fondata da Kean Cartier sull'isola del San Lorenzo.

Non occorre percorrere molta strada. Qualche ora di ferrovia, qualcuna di auto per certi tratti primitivi lungo i quali si apprezzano le qualità dell'antiestetica *Ford*, attraverso una terra appena sfiorata dal lavoro dell'uomo, e poi più niente strade. Fiumi, laghi, cascate, sentieri, solitudine, marcie nella foresta con la leggerissima canoa indiana sulla testa; marcie a piedi poichè la foresta è così fitta che i cavalli non riuscirebbero a procedervi, intervallate da navigazioni primitive sul dedalo delle acque per mezzo della canoa.

Il territorio d'un magnifico verde smeraldo, sotto un cielo limpido come un cielo d'altopiano, nei pressi

della ferrovia e lungo la primitiva rotabile, è disseminato di radi villaggi abitati da franco-canadesi che nella Provincia di Quebec formano la grande maggioranza della popolazione. Nella campagna non si sente parlare che il rude dialetto gallico dei discendenti dei primi coloni. I villaggi non sono affatto civettuoli, le case di legno, la topografia degli abitati uniforme, le chiesette cattoliche tutte costruite sullo stesso modello, precedute da un piazzaletto erboso circondato d'alberi, dove il banditore pubblico, la domenica, racconta le novità che interessano la contrada. Nel mezzo del piazzale sorge una statuetta di Gesù Redentore in bronzo per resistere ai 40 gradi sotto zero invernali. Naturalmente tutte le statuette sono identiche e delle stesse dimensioni. Deve esisterne un deposito in qualche stabilimento religioso di Montreal o di Quebec che le distribuisce in tutti i villaggi. Ogni centro abitato ha invariabilmente il nome di un Santo. Si è del resto nel territorio cattolicamente più credente del mondo, dove la fede è il conforto, lo svago e la ragione prima della *razza* e del suo sopravvivere etnico. In ogni luogo, lungo le strade, i sentieri, nelle piazze dei villaggi, nelle stazioni, ossessionanti quasi, grandi tabelle con scritte che scongiurano gli abitanti di usare la massima prudenza contro il fuoco, il flagello del Canadà estivo; questi avvisi sono compilati in guise differenti, ma predomina la suggestione dei danni irreparabili che l'incendio delle foreste porta seco. Ho dinanzi agli occhi la serie dei *Pas* scritti su quelle tabelle come monito della popolazione. «Forêt brulée? Pas de bois — Pas de chasse — Pas de club — Pas d'argent — Pas de chantier...» (il *chantier* o segheria di tronchi è la massima risorsa del colono canadese durante l'inverno). È insomma l'enumerazione delle miserie del villaggio circondato dalle ceneri e nello stesso tempo la rivelazione della dura vita che qui si trascorre.

Ma il fuoco che spesso nell'imo della silenziosa foresta scoppia spontaneamente per effetto della confricazione dei tronchi disseccati e agitati dal vento, non è la sola piaga del grande Canadà estivo costellato di innumerevoli occhi azzurri di laghi e attraversato da una fittissima rete di fiumi. Mosche e zanzare, assai più che le fiamme, hanno pieno diritto al primato nei tormenti ai quali deve sottostare l'uomo che qui vive. Le sensazioni più forti che dà la foresta canadese sono il silenzio sovrumano che in essa domina, un silenzio che fa pensare che essa sia assolutamente deserta di vita animale mentre ne è satura, e i nembi di mosche e di zanzare, di insetti ronzanti e volanti che l'avvolgono e che dai boschi escono per distendersi sulla superficie dei laghi e da questa rientrano sotto l'ombra degli alberi.

Per arrivare sulle rive di questo Lac à l'Eau Claire, uno dei mille della Provincia di Quebec, uno dei cento mila del Canadà, scendiamo alla stazioncina di Sainte Pauline. Sarò ospite della proprietaria del lago e delle foreste intorno, una grande dama canadese, sposa di un valoroso pioniere della nostra aviazione, il Maggiore F., che per giunta è anche medico. I miei amici passano sulle rive del lago l'estate in una caratteristica villa, che ha il pregio di avere il villaggio più vicino ad una cinquantina di chilometri di distanza. Solitudine quindi perfetta. Sono stato invitato in seguito ad una discussione avuta a Montreal con la signora F. attorno al fascino del Canadà. Essa sosteneva che il suo Paese, così pieno di ogni dovizia, è una delle poche riserve per il futuro dell'umanità; io ne dubitavo per varie ragioni e sopratutto per l'eterna inclemenza invernale. Il Canadà, aggiungevo, assomiglia in guisa da confonderlo con la Siberia, ne è anzi la naturale continuazione: le stesse ragioni che mantengono la sterminata Siberia spopolatissima, manterranno in sempiterno scarso di

abitanti il Canadà. Del resto, concludevo, un fascino speciale, originale, caratteristico manca al Canadà, all'infuori delle sue origini cattoliche in questa sola Provincia.

Santa Paolina è tutta imbandierata in onore del suo parroco che compie i cinquant'anni di sacerdozio. Se non fosse per le bandiere che sono tutte canadesi, ci si direbbe in un villaggetto francese. Manca qui il tipo del contadino della patria d'origine. Gli uomini e le donne rivelano non ruvidezza, ma orgoglio tutto speciale, sono coloni, non contadini, si sente che è gente che sostiene una lotta per l'esistenza, diversa da quella dei lavoratori della terra del « dolce Paese di Francia ». Il dramma della conquista della terra è troppo recente, su di essa non gravano pesi atavici di lunghe trascorse generazioni, le genti che qui vivono non hanno materialmente ereditato nulla, all'infuori della dura necessità di dover guadagnare terra sulla foresta. Tutti sono vestiti con molta proprietà, tutti appaion sani, gagliardi, coloriti in volto, i segni dell'agiatezza spiccano dovunque eccetto che nel genere di case molto modeste e tutte di legno. Sento volarmi intorno le strane parole del dialetto franco-canadese: *icitte* per *ici*, *son père* per *mon père*, e ripeter continuamente: *c'est correct*, per dire che tutto va bene.

I campi sono pieni di macchine e di pulsazioni di motori, le strade mal tenute o appena segnate fra il grano già alto (tanto l'inverno arriva subito dopo e le copre di ghiaccio), le acque che costeggiamo uscendo dal paese hanno la limpidezza e l'intensità di corrente propria dei rivi che rimangono lungamente imprigionati dalla solidità del ghiaccio. A qualche chilometro da Santa Paolina un altro villaggio, ma molto più sommario, e dopo un'ora di auto dalla linea ferroviaria, casolari sul limite della foresta, dove si vive appunto la vita descritta in *Marie Chapdelaine*, il romanzo

canadese di Hémon, e dove, per conforto dei diboscatori, non arriva che Gesù consolatore: « Dans son étable, que Jésus est charmant! Qu'il est aimable dans son abaissement! ».

La potente verità umana di quelle pagine risalta subito agli occhi e al cuore di chi attraversa la campagna franco-canadese; uno dopo l'altro i semplici particolari della terra richiamano alla mente le soavi pagine di quel libro che è veramente il poema del brandello di popolo francese naufragato sul limite della foresta boreale.

Arriviamo alla villa e al lago che annotta. Nulla di molto giulivo. Benchè siamo nel colmo dell'estate e la giornata sia stata caldissima, fa fresco. Nella sala comune terrena della villa c'è il fuoco acceso nel camino. Mi seggo accanto al fuoco e lascio i miei gentili ospiti parlare e così con lenta ma crescente intensità mi « canadizzo »... « Tous les palais des rois n'ont rien de comparable aux beautés que je vois dans cette étable » « Vita dura in un Paese austero » — mi si suggerisce. Sì; questo l'ho capito subito, voglio dire che ho compreso immediatamente che il Canadà francese non è molto allegro. I preti in questa provincia son tutto, la chiesa è il centro dell'universo. Il sacerdote governa le anime e gli atti materiali della vita degli uomini assai più autorevolmente del Governo canadese. Ma l'azione di questo assoluto cattolicesimo è certamente benefica, poichè il Canadà francese è una vera isola di purità morale nel *mare magnum* dell'ipocrisia puritana dell'America anglo-sassone che nasconde ogni specie di corruzione.

La signora F., regina del lago, grande come il lago di Como, mi mette al corrente delle leggi che vigono nel suo dominio che è il dominio degli animali della foresta che tacciono e dei cani domestici che non abbaiano. Proibito uccider uccelli che cantano, perchè sono oltremodo rari. Proibito anzi andare a caccia addirittura,

proibito pescar con le reti nel lago. La foresta è piena di castori, di martore, di orsi, di alci, di caribù, di cervi; il lago pullula di una tale quantità di enormi trote che non c'è gusto a pescare neppur con la lenza, poichè per quanto possa essere inabile un pescatore, dopo un quarto d'ora di pesca se ne tira fuori dall'acqua in tal quantità da bastare per il pranzo di trenta persone. E con i domestici e i contadini non siamo neppur dieci a l'Eau Claire.

Insomma le proibizioni corrispondono a quella tacita, cordiale alleanza che in Canadà esiste fra l'uomo e gli animali. Questi ultimi del resto fanno parte della ricchezza nazionale in guisa così cospicua che qualcuno di essi è assurto alla dignità di emblema del Paese com'è avvenuto del castoro: l'ingegnere della foresta canadese.

Seduzione dell'ospitalità canadese: sontuosa come la ricchezza del Dominio. La villa è strana. Non saprei come classificarla. Ha del padiglione da caccia, ma nell'interno vi sono tutte le comodità più raffinate. Corse sul lago in tutte le specie di imbarcazioni: canoa, motoscafo, barca a vela; passeggiate in foresta dove sembra di camminare su soffici tappeti, in un ambiente impenetrabile, ostile, pieno di secreti. Non si vede nessuno, non si sente nessun rumore; passeggiate lungo i fiumi che trasportano isole di tronchi verso il Saint Laurent, conversazione con le betulle che mormorano agitate dalla brezza; lunghe meditazioni, chini sulle peste di grandi misteriosi animali che hanno lasciato l'impronta dei loro piedi sulla riva del lago, dinanzi alla villa.

I morsi delle zanzare, delle voraci mosche colorate canadesi dalle quali quando si è fuori non si sa come difendersi, ci hanno conciato la faccia come mostri ma non ci si bada. I miei ospiti mi domandano se ho compreso il carattere del gran cane lupo che fa la guardia alla

villa ma non ci dà confidenza. Ho confessato loro che dopo aver constatato che razza di considerazione godono gli animali al Canadà, tutte le volte che incontro il cane gli faccio tanto di cappello.

La vera seduzione del luogo è data dal pensiero che tutto l'immenso territorio al nord di questo lago sino alle rive del Golfo di Hudson è coperto dalla foresta e disabitato. La civiltà americana sembra molto lontana di qui. I giornali di Nuova York che ci arrivano dopo ventiquattro ore ci paiono veramente provenire da un altro pianeta. Li leggiamo insieme e commentiamo gli avvenimenti con mentalità da cacciatori di pelliccie. Ma siccome F. ed io ridiamo eccessivamente leggendo l'episodio di un delegato dello Stato dell'Illinois, arrestato nei corridoi del Pennsylvania Hôtel di Nuova York, perchè aveva in mano una bottiglia di *champagne*, e la descrizione delle bollature a fuoco sulla carne viva che va stampando la Klu-Klux-Klan sulle parti molli del corpo degli anticlanisti, e sul caso buffo di un tale che si è buscato un mese di prigione per aver fissato insistentemente un signora in *subway* (*This man have insulted me* — aveva asserito la signora dinanzi al giudice, e quello, sordo ad ogni giustificazione dell'accusato, aveva condannato), la regina del lago ci ha umiliati dicendoci che noi italiani siamo dei barbari.

E lo siamo sopratutto perchè usiamo un crudele morso per i cavalli da tiro ed accechiamo gli uccellini per farli cantare.

Si replica ricordando che nel Canadà vige ancora la frusta nelle scuole e nelle prigioni per i morfinomani e i cocainomani.

Ma la foresta ci riprende e ci pacifica. Abbiamo camminato per ore preceduti dal cane che silenziosamente metteva in fuga dinanzi a noi i silenziosi animali spaventati, sino a che in una radura, sui rami di un

grande albero, ci fu concesso di far la conoscenza abbastanza vicina con una colonia di castori. Le stupefacenti bestiole dalla larga coda a spatola, assisi fuori delle loro casuccie di fango e di fuscelli, ci guardavano con i musetti a punta, e dopo essersi scambiate le loro impressioni si ritirarono dignitosamente e a coppie nelle rispettive abitazioni, mostrando una sufficiente indifferenza per le nostre persone. A gran voce li chiamammo fuori di nuovo, poichè la presenza fra noi della regina del lago ci impediva non dico di adoperare un'arma, ma neppure di tirar nei nidi un bastone, non un sasso, poichè di pietre nelle foreste canadesi dell'Est non se ne trova, almeno a portata di mano. Consci probabilmente del privilegio di figurare nel complicato stemma del Canadà annuirono e apparvero di nuovo. Noi avremmo voluto che ci mostrassero la loro abilità di costruttori scaraventandoci magari sul capo una delle loro casette per rifarla di nuovo sotto i nostri occhi, dividendosi il lavoro fra trasportatori di fango dal vicino ruscello e lavoratori di spatola, cioè di coda.

Ma non furono così cortesi. Godevan dall'alto il tepore del sole che filtrava fra i rami, fissavano la radura di smeraldo, scorgevano forse su altre piante altri amici castori che noi non vedevamo, raccontandosi l'intensa gioia della breve estate canadese.

CAPITOLO XXXV

Una corsa attraverso il Canadà.

Fra Quebec e Vancouver.

Se venendo dall'Europa sbarcate a Quebec con il proposito di attraversare il Canadà e riprendere all'estremità opposta del Continente il mare, cioè l'Oceano Pacifico, e fare il giro del mondo, non siate impazienti di lasciare la gentile città circondata dal culto di tutti gli americani. Quebec è veramente un gioiello. La sua viva personalità è unica in tutta l'America. La chiamano la Gibilterra del Nuovo Mondo, perchè sull'alta roccia dominante il grande San Lorenzo comandò nel passato la più vetusta strada di penetrazione nel cuore delle vergini terre abitate dagli irreducibili indiani *Iroquois*. Ma l'aggettivo più appropriato per essa va cercato nel fascino che traspira dalla sua unicità in questa parte del mondo e dallo sforzo evidente che gli uomini fanno per conservare il suo carattere romantico, allontanando da essa la banalità e l'uniformità imperanti su tutte le agglomerazioni umane americane.

Cosicchè sulle fondamenta dell'antico castello di San Luigi, che per 150 anni fu il segnacolo dell'impero francese in America, sorge oggi un *Château Frontenac*,

che altro non è se non un magnifico albergo che riproduce nella sua architettura le linee di un grande castello francese medioevale.

Si lascia Montreal al pomeriggio alle cinque, e dopo circa tre ore di corsa si è già ad Ottawa, la capitale politica del Canadà. Ottawa è compresa nel ciclo delle città americane che bisogna visitare. Vi sono certamente dei graziosi edifici pubblici; musei, gallerie d'arte, palazzo del Parlamento; Biblioteche e il *Rideau Hall* cioè la residenza del Governatore Generale del *Dominion;* quel Governatore Inglese, che per poco che si attenti di ricordare ai canadesi che essendo il rappresentante della madre patria dovrebbe esercitare una certa autorità, è invariabilmente pregato di far le valigie e di lasciare il posto ad un altro meno *gaffeur*. Malgrado però i suoi begli edifici Ottawa è una città seraficamente noiosa. Vi impera pure un folle puritanesimo di cui ebbi la nozione da un giornale locale che mi capitò fra le mani. Mi colpì un titolo su sei colonne: «Orrendo delitto di un vecchio ». Si trattava di un amorazzo di un sessantenne con la propria governante che aveva in casa da quaranta anni!

E ad Ottawa ho avuto finalmente la definizione del Canadà rispetto all'Inghilterra, come i canadesi amano darla: « I am daughter in my mother house. I am mistress in my home » (Sono figlia nella casa di mia madre e padrona nella mia). In effetto i canadesi sono molto fieri di essere britannici, ma non trattano affatto gli inglesi che vengon nel loro paese con speciali riguardi. Ad Ottawa si sente però che l'America non è tutta americana. Il vecchio spirito d'Albione che qui ha il suo focolare più vivo esulta nel constatare che in fin dei conti è la propaganda e la supremazia inglese che trionfano negli Stati Uniti. La legge sull'emigrazione ne è una prova più cospicua, poichè è fatta in odio degli europei meridionali e a puro vantaggio degli anglo-sassoni.

Quando ad Ottawa voi accennate alla critica situazione del Canadà rispetto agli Stati Uniti, che vi ho accennato nel mio soggiorno montrealese, vi si rispondono due cose:

Primo, che la forza dell'ostinazione inglese nello sviluppare le lunghissime linee trasversali che saldano l'Est canadese (anglofilo) con l'Ovest (americanofilo) saprà sempre sottrarre il Dominio dall'attrazione verso il Sud, cioè verso gli Stati Uniti, assicurandogli un'indefinita vita indipendente ed un progresso di carattere britannico. Infatti non è la sola *Canadian Pacific Railway* che attraversa il Continente in territorio canadese penetrando con numerose branche sul suolo dell'Unione (la *Canadian* arriva sino a Chicago); ma vi è anche più al settentrione un'altra grande linea ferroviaria, la *Canadian National*, che spinge le sue linee sin sulle coste boreali della Baia di Hudson e va a sboccare sul Pacifico al Porto di Prince Rupert che è ai confini dell'Alaska.

Secondo, che il desiderio degli americani di vivere sotto l'imposizione inglese è così forte che con tutta probabilità i primi troveranno persino plausibile l'alto là che l'Inghilterra ha imposto alla flotta americana di non modificare gli alzi dei suoi cannoni. Si tratta della famosa *gun-rising controversy*. È vero che l'America ha una flotta identica come tonnellaggio a quella inglese, ma molto più lenta e con cannoni di minore portata. Per rimediare alla sua inferiorità l'America vorrebbe almeno modificare l'alzo dei suoi cannoni. E l'Inghilterra si oppone protestando che la modifica dell'alzo costituisce una trasgressione al Trattato di Washington...

Se il popolo americano non fosse addormentato dall'oppio del nordismo che esalta l'anglo-sassonismo e crea la passione di razza, gli Stati Uniti, dinanzi alla pretesa inglese, sarebbero in preda alla più grande indignazione (la più lenta grande nave inglese fa 23 nodi,

la più rapida 31; mentre la più lenta grande nave americana fa 21 nodi e la più rapida forse 22). Viceversa nessuno se la prende fra i nipoti dell'Uncle Sam. E i canadesi interpretano anche questa accettazione dell'imposizione britannica come una prova che l'America è anch'essa nell'orbita dell'influenza inglese.

Una sensazione grata che mi ha dato Ottawa è l'assenza sulle buche delle lettere a «cascata» di quelle terribili minaccie che si leggono sulle cassette postali dello stesso genere negli Stati Uniti. Le buche a « cascata » sono degli impianti di ferro e di vetro stabiliti negli edifici a molti piani, che permettono ai plichi impostati di « cascare » al pian terreno attraverso una lunghissima cassetta di vetro. Se però il plico ha una larghezza od una grossezza eccessiva corre il rischio di rimanere a mezza strada ostruendola. E allora addio « cascata »: bisogna smontare tutto l'apparecchio. Per una eventualità di questo genere negli Stati Uniti si commina la galera e una multa enorme. Gli anni di prigione e la cifra della multa stanno scritti sotto la buca; di modo che quando siete lì dinanzi, con la vostra lettera in mano, avete quel momento di esitazione che vi consiglia prima di tutto di guardarla bene per non farla autrice involontaria della vostra rovina, e poi vi fa pensare a cosa valgono questi progressi che si risolvono in veri patemi d'animo.

Ad Ottawa esistono le cassette postali a « cascata » ma senza le minaccie, ciò che può far significare che il Canadà è più umano e cortese degli Stati Uniti e forse anche più intelligente.

Dopo Ottawa si entra per un paio di giorni di ferrovia nelle cosidette *Prairie Provinces*, cioè nei territori canadesi grandi produttori agricoli. Sono tre le Provincie a prateria: Ontario, Manitoba e Saskatchevan e un po' anche la successiva Provincia di Alberta. Paesi che si ammirano soltanto attraverso le statistiche, chè

per le impressioni visive che se ne riceve non dànno che il senso dello sterminato e del monotono, unito tuttavia a quello che un compositore svizzero, mi pare, ha trovato degno di esser tradotto in musica: la corsa folle dell'espresso canadese che li attraversa. Il compositore è stato discretamente beffeggiato, ma coloro che non apprezzarono la sua intenzione ebbero torto. La velocità altissima, continuata per ore ed ore, è esaltante, specie nel tratto che la linea costeggia il Lago Superiore, un vero Mediterraneo Americano. Eppoi bisogna pensare che il treno che vi porta percorre il suo pezzo di giro del globo poichè è in coincidenza con il transatlantico che a Quebec gli ha regalato la massima parte dei passeggeri e con il transpacifico che a Vancouver se li prenderà di nuovo. Coincidenze di pochi minuti, treno inter-mondiale, signori: *largest, newest, finest and fasted!*

E le statistiche? Guardiamole in fretta, ma guardiamole. Dicono che le tre *Prairie Provinces* producono annualmente per un milione e mezzo di dollari di solo grano. E rimangono ancora 263 milioni di acri incolti! Se poi dalle Provincie passate all'intero Canadà, apprendete che questo impero getta sul mercato terrestre per sei miliardi di dollari annui di produzioni in generale. Cifre in proporzione della velocità dei treni che l'attraversano, cifre che van divise fra nove milioni solo di persone. Felicissime di essere così in poche a godersi un paese che di sole riserve carbonifere ha qualche cosa come un trilione e più di tonnellate, vale a dire il sedici per cento del quantitativo di carbon fossile esistente nel mondo.

Di tutta questa strabiliante ricchezza giungono all'espresso canadese, che buca la fresca atmosfera illuminata da occhi azzurri di infiniti laghi a centoventi chilometri l'ora, delle strane sensazioni. Fattorie, paesi e città (pochissime quest'ultime) sembran gingilli tirati

fuori al mattino da una scatola di giocattoli e messi lì lindi e lucidi lungo la linea per dare ad intendere a noi che il Canadà, almeno lungo le ferrovie, è abitato da qualcuno. Quanto spazio!

In una stazione dove il treno ha un'enorme fermata — dieci minuti — e che quindi deve essere per lo meno una capitale provinciale, Chapleau, c'è persino sul *quay* una minuscola banda della Salvation Army che suona a perdifiato e canta e profitta della fermata per fare un po' di colletta fra i viaggiatori. Se viaggiate d'estate, a Chapleau vi offriranno dei gelati, di forma, dimensioni, prezzo e sapore uguali a quelli che vi saranno offerti a tremila chilometri di distanza più avanti o a mille chilometri indietro. Tutto standardizzato, case, paesaggio, paesi, ristoranti, fisonomie degli uomini e delle donne, operai, tutti con i guanti sul lavoro, e gelati.

Se invece viaggiate d'inverno, ad ogni fermata vi offriranno delle pelliccie di ogni specie al prezzo doppio di quello che le potreste pagare in Italia. Non per niente il Canadà produce per venti milioni di dollari di pelliccie all'anno.

Ma la corsa lungo il Lago Superiore non finisce mai. Un tendone di nebbia si avanza sull'immensità delle acque bianche (i laghi americani, ripeto, sono bianchi, non azzurri), il treno gira e rigira su strapiombi spaventosi scampanando l'addio a vapori grandi come navi marine che costeggiano il lago. Villaggi che conterranno cinquanta persone sono interamente occupati a giuocare a *cricket*, i marmocchi assistono al giuoco nelle carrozzine, il pastore evangelico o il prete cattolico gioca anche lui. Ci si ricorda come sorgono queste piccole agglomerazioni al Canadà.

Arrivano sulla terra da colonizzare a gruppi di cinquanta fra uomini e donne, col pastore, con la levatrice, con i vetri e i ferri per completare le case in tronchi che sorgeranno, con le casse e i libri per la biblioteca,

il radiotelefono, l'abbonamento ai giornali di Montreal, e venti *Ford* almeno...

A notte fonda si passa per due vere città: Port Arthur e Port William, che sorgono vicinissime l'una all'altra, ancora sul Lago Superiore. Bisogna ricordarle poichè contengono i depositi di grano più capaci del mondo. Torri d'acciaio altissime, una accanto all'altra, identiche a quelle della *Standard Oil*, architettura d'America che Marinetti adorerebbe estasiato. Ne sono degne però di adorazione, non foss'altro per l'enorme quantità di pane cotidiano che contengono, una parte del quale andrà anche in Italia. Dodici ore dopo si è a Winnipeg, uno dei maggiori centri canadesi a metà circa della corsa fra l'Atlantico e il Pacifico.

Winnipeg è situata anch'essa presso la punta meridionale di un enorme lago nella strozzatura che divide l'Est canadese dall'Ovest. Anzi la città è già del West, spira in essa un'altra aria, l'aria americana *old and new style* con le sue enormi *réclames* multicolori che al solito sono identiche in tutte le città americane, cosicchè rivedete qui la stessa faccia del *gentleman* a cavallo che accende la solita sigaretta *Camel*, della *girl* che taglia a fette la identica torta di frutta, del poppante che succhia il medesimo *biberon*, ecc. ecc. Case basse di legno, qualche *building* che sovrasta, rozzi pali del telegrafo e del telefono reggenti fasci di fili, strade asfaltate percorse da trams, la caterva degli auto e gli *hôtels* così eguali a quelli nei quali avete dormito in altre lontanissime città, che quando entrate nella *hall* e vi indirizzate al portiere sentite il bisogno di farvi confermare che siete proprio a Winnipeg e non ad Ontario o a Montreal o a Calgary. Eppoi si va avanti verso le Montagne Rocciose. Spazio e campi di grano, campi di grano e spazio: è sempre la stessa cosa. Ogni tanto si cambia l'ora perchè infine la terra è rotonda e con la velocità del sole non si riesce a correre. Sono i

pensieri che vi accompagnano nel Transcanadese. Tutti parlano di agricoltura qui, ci si casca dentro qualunque sia il discorso che tentate di attaccare. L'agricoltura al Canadà è sacra. All'epoca del raccolto si chiudono tutte le scuole dalle elementari alle Università e tutti gli studenti guidati da maestri e professori andranno nelle *Prairie Provinces* a condur le macchine che segano il grano. Altro che raccogliere metaforicamente la messe delle studiose fatiche! Qui si fa per davvero perchè le braccia son poche e nel raccolto c'è da guadagnar fior di dollari.

A Broadwiew, prima di arrivare a Regina, il paesaggio diventa più seducente. Grandi macchie di abeti e di betulle interrompono gli sterminati campi popolati di immense mandrie al pascolo. Che diranno le alci alle vacche pascolanti? Che avranno detto loro prima di partire per la villeggiatura estiva nell'estremo nord del Canadà? Misteri della terra sconfinata! Mentre queste pacifiche idee mi occupano, rammento di aver letto in un giornale di Winnipeg che a Regina, dove arriveremo fra breve, la popolazione è andata a tirar fuori dal carcere un negro, l'ha cosparso di petrolio e gli ha dato fuoco. Ma le statistiche dicono che i linciaggi diminuiscono. Speriamo bene! Però Regina non ha proprio l'aria di città da linciaggi. E neppure gli altri centri che seguono, con nomi gentili che hanno avuto chissà da chi: Pasqua, Madrid, Bella Pinine, Melba...

Credevo osservando l'orario della Transcanadese (è un vero trattato di geografia con carte magnifiche, planimetrie, altimetrie, statistiche, paesaggi, storia del Paese: tutto gratis) che a Calgary, già a mille metri sul mare, si ricevesse la prima sensazione delle Montagne Rocciose; viceversa la città capitale della Provincia di Alberta sembra ancora in pianura. Per contro ho trovato Calgary in festa per una formidabile adunata di *cow boys* e di indiani in costume. I titoli dei giornali

dicevano « Color, color, color everywere! Parade transformed Calgary into gilded pioneer panorama », il che significava che a Calgary si celebravano gli antichi romantici tempi del Far West. Una bellezza vi dico! Mi parve di essere a Scutari d'Albania fra una folla di Malissori in costume.

La traversata delle Montagne Rocciose vale la pena di tutto il lungo viaggio. Sono una decina d'ore di intima comunione con una natura selvaggia vergine e magnifica.

Qui, montagne, valanghe, torrenti, foreste, incendi delle medesime, ghiacciai fanno veramente il comodo loro senza che molti se ne lamentino, perchè ad eccezione di Banff e Lake Louise, dove si concentra il turismo alpinistico americano e canadese, nelle Montagne Rocciose non c'è nessuno. Potrebbe tutto al più lamentarsene la ferrovia che non si capisce come faccia a passare frammezzo a quel caos indisturbata. È un segreto della C. P. R., cioè della *Canadian Pacific Railway*. Non vi racconterò cotesto segreto poichè è scritto su tutti gli orari della benemerita Compagnia con le dovute frasi ammirative sulla storia drammatica del tracciamento e della esistenza della diciottenne linea, con le cifre esatte del suo iperbolico costo e dei miracoli d'ingegneria che furon compiuti per bucare le gallerie elicoidali ecc. — Provate a far l'indifferente attraversando le Montagne Rocciose in Canadà e a ricordare i trafori delle Alpi e vedrete che cosa vi capita!

Il senso religioso anglo-sassone, che come sapete non ischerza, domina sul treno per tutta la traversata delle Montagne. I viaggiatori diventan dei neofiti e gli impiegati (controllori, bigliettari e frenatori) i sacerdoti. Essi caccian tutti su di un vagone scoperto agganciato in coda per la funzione religiosa, un vagone che è poi l'*observation car*, perchè tutti si esaltino al misticismo nella contemplazione di quella Natura di origini del mondo.

Lì, sotto la suggestione di una crescente ed inesorabile affumicatura — dalla quale potete tuttavia sottrarvi in parte, salvando almeno gli occhi, comperando, dai sullodati impiegati, per due dollari, degli occhiali speciali che ve li proteggono — potete a vostro agio adorare l'orrida, rocciosa, ghiacciata, spesso luminosa e boscosa America montana.

Il giorno dopo, a novantasei ore di distanza dalla partenza dall'Atlantico, siete a Vancouver sul Pacifico, al limite occidentale del mondo, per quelli beninteso che non vanno oltre a passar l'estate in Alaska, sullo stretto di Bering.

INDICE

I..... — Sul Pacifico, verso l'Alaska . . . . . *pag.* 1
II..... — Fra salmoni, « toten » ed indiani settentrionali . . . . . » 14
III..... — Lungo i massimi ghiacciai del mondo . . » 24
IV ..... — A Juneau, capitale d'Alaska . . . . . » 33
V..... — Mrs. Pollen, guardiana della Porta del Klondike . . . . . » 42
VI ..... — « White Pass and Yukkon Route » . . . . » 48
VII..... — Alle sorgenti dell'Yukkon . . . . . » 57
VIII.... — Cercatore d'oro... . . . . » 67
IX ..... — Sul fiume, nella terra del silenzio . . . . » 75
X ..... — Dal Klondike al Mare di Bering . . . . . » 83
XI ..... — Cani d'Alaska . . . . . » 92
XII..... — Nome . . . . . » 98
XIII.... — Attorno alla Baia di Juan de Fuca . . . . » 108
XIV.... — Dalla foresta senza ninfe a Seattle, fiore d'Oceano . . . . . » 116
XV..... — Una metropoli americana del West e la leggenda dell'attività « yankee » . . . . . » 125
XVI.... — Ferrovie e treni d'America. . . . . » 135
XVII... — Ombre della civiltà americana. . . . . » 151
XVIII .. — « Shasta Route » (In viaggio per la California) . . . . . » 160

XIX.... — Inno a San Francisco di California . . . *pag.* 169
XX .... — « California Felix » . . . . . » 176
XXI.... — Imperialismo d'America (Marina ed Esercito degli Stati Uniti) . . . . . » 198
XXII... — « Grattacieli » . . . . . » 216
XXIII.. — Una meraviglia cosmica. Il « Grand Canion » dell'Arizona . . . . . » 225
XXIV.. — «Salt Lake City» ed i Mormoni . . . . . » 234
XXV... — Per il Nebraska a Chicago . . . . . » 242
XXVI.. — Nella Capitale Federale . . . . . » 251
XXVII . — Alcuni aspetti di Nuova York nel 1925 . . » 260
XXVIII. — « Grandi Americani » . . . . . » 276
XXIX.. — « Botleggers » (Contrabbandieri d'alcool) . » 284
XXX... — Università del Nuovo Mondo. . . . . » 292
XXXI.. — Grandezze e miserie di città d'America . . » 300
XXXII . — Un figlio d'Italia (Pasquale D'Angelo) . . » 309
XXXIII — Montreal ed il Canadà . . . . . » 316
XXXIV. — Nella Foresta Canadese. . . . . » 325
XXXV.. — Una corsa attraverso il Canadà . . . . . » 333

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 109162229

Prezzo: L. 26 —
(in Torino) L. 24.